SAM BOURNE
IL CODICE DEI GIUSTI
(The Righteous Men, 2006)

A Sam, nato in una famiglia piena di amore

1

Venerdì, ore 21.10, Manhattan

La notte del primo omicidio echeggiava di musica. A Manhattan la cattedrale di St. Patrick vibrava al suono del *Messia* di Händel, il grandioso capolavoro corale che non mancava mai di risvegliare anche il pubblico più sonnacchioso. Il crescendo delle voci saliva alla volta della chiesa; premeva come volesse trovare una via d'uscita, per arrivare fino al cielo.

All'interno, quasi in prima fila, sedevano padre e figlio, l'uomo più anziano con gli occhi chiusi, commosso, come sempre gli accadeva, dalla sua musica prediletta. Lo sguardo del figlio andava ora agli esecutori - i cantori vestiti di nero, il direttore che agitava con impeto la massa di capelli grigi - ora all'uomo al suo fianco. Gli piaceva guardarlo, valutarne le reazioni; gli piaceva stargli così vicino.

Quella era una sera da celebrare. Da un mese Will Monroe junior si era assicurato il lavoro sempre sognato, fin dal suo arrivo in America: non aveva ancora trent'anni ed era un reporter in carriera al *New York Times.* Monroe senior viveva in un'altra dimensione. Lui era avvocato, uno dei più preparati della sua generazione, attualmente in servizio come giudice federale nella seconda circoscrizione della corte di appello. Gli piaceva rendere onore al merito quando gli capitava sotto gli occhi, e il giovanotto al suo fianco, del quale si era perso quasi tutta l'infanzia, aveva raggiunto un grande traguardo. Trovò la mano del figlio e la strinse forte.

Proprio in quell'istante, a non più di quaranta minuti di metropolitana da lì ma in tutt'altro mondo, Howard Macrae udì distintamente i primi passi alle sue spalle. Non aveva paura. Un estraneo di solito girava alla larga da quel quartiere di Brooklyn, Brownsville, famigerato per la sua povertà infestata dalla droga, ma Macrae ne conosceva ogni strada, ogni vicolo.

Faceva parte del paesaggio, lui. Magnaccia dalla reputazione ventennale, a Brownsville Macrae aveva le radici. Si era anche inserito con abilità nel

VISIT…

mondo criminale, procurando di restare sempre neutrale nella guerriglia fra bande che funestava la zona. Le fazioni si scontravano e cambiavano di schieramento, ma Howard teneva duro, al suo posto. Nessuno aveva accampato diritti sul pezzetto di marciapiede dove le sue puttane battevano da anni.

Così non si preoccupò del rumore alle sue spalle. Eppure trovava strano che i passi non si fermassero. Capiva che erano vicini. Ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto stargli alle costole? Voltò la testa per sbirciare dietro la spalla sinistra e restò senza fiato, barcollando immediatamente. Era una pistola come non ne aveva mai viste, ed era puntata contro di lui.

Dentro la cattedrale adesso il coro era una sola voce, i polmoni che si aprivano e si chiudevano come i mantici di un unico organo possente. La musica incalzava:

Allora si rivelerà la gloria del Signore
e tutti gli uomini la vedranno,
poiché così ha detto la bocca del Signore.

Howard Macrae guardò davanti a sé, con l'istinto di mettersi a correre. Ma provava una strana sensazione nella coscia destra, una fitta. Gli sembrava che la gamba cedesse, non reggesse più il peso, disobbedisse ai suoi ordini. *Devo correre!* Eppure il corpo non voleva saperne di rispondere. Sembrava si stesse muovendo al rallentatore, come uno che cammina nell'acqua.

Adesso quella ribellione gli aveva contagiato le braccia, che diventarono prima fiacche, poi molli. Il cervello comprendeva l'urgenza della situazione, ma in quel momento sembrava anch'esso travolto, sommerso dal dilagare improvviso di una piena. Si sentiva così stanco.

Si ritrovò disteso a terra, consapevole che tutte le sue membra stavano cedendo al torpore. Alzò gli occhi. Non vide nient'altro che il bagliore di acciaio della lama.

Nella cattedrale Will sentì il polso che accelerava. Il *Messia* stava per raggiungere il culmine, tutto il pubblico se ne rendeva conto. Una voce di soprano intonava sopra di loro:

Se Dio è con noi, chi può essere contro di noi?

Chi si farà accusatore contro l'eletto di Dio?
Se è Dio a dichiarare giusti, chi condannerà?

Macrae non poté fare altro che guardare il coltello che gli stava sospeso sopra il petto. Cercò di vedere chi c'era dietro, di distinguere un volto, ma inutilmente. Il luccichio del metallo lo abbagliava... sembrava avesse catturato tutto il chiarore della luna sulla propria superficie, dura e lucida. Sapeva che avrebbe dovuto essere terrorizzato: la voce nella sua testa gli diceva che era così. E tuttavia suonava strana e distante. Howard vide il pugnale avvicinarsi, eppure gli sembrava che la cosa stesse capitando a qualcun altro.

Adesso che l'orchestra si dispiegava in tutta la sua potenza, la musica di Händel percorreva la chiesa con una forza tale da risvegliare gli dei. Contralto e tenore a una sola voce chiedevano: «*Oh, Morte, dov'è il tuo aculeo?*»

Will non era un patito di musica classica come suo padre, ma la maestà e la potenza della musica gli facevano accapponare la pelle. Cercò d'immaginare l'espressione del padre in quel momento: se lo figurò in estasi e sperò che dietro l'aspetto beato si celasse anche il piacere di condividere quel momento con il suo unico figlio.

La lama calò, prima attraverso il petto. Macrae vide la linea rossa che aveva tracciato, come se il coltello non fosse altro che un evidenziatore scarlatto. La pelle sembrò ribollire e gonfiarsi come una vescica, e l'uomo non si spiegava come mai non provasse dolore. Il coltello adesso scendeva, gli fendeva l'addome come fosse un sacco di granaglie. Il contenuto si riversò in una calda, morbida fuoriuscita di interiora viscose. Howard seguì tutto, fino al momento culminante, quando il pugnale fu sollevato in alto. Soltanto allora gli fu possibile scorgere il volto del proprio assassino. La laringe spremette un rantolo di terrore. E di agnizione. La lama trovò il suo cuore e tutto sprofondò nel buio.

La missione era cominciata.

2

Venerdì, ore 21.46, Manhattan

Il coro ringraziava il pubblico mentre il direttore, sudato, si profondeva in inchini. Ma Will non sentiva che un rumore: quello delle mani di suo padre che applaudivano. Nei pochi anni da che lo conosceva non aveva mai smesso di meravigliarsi dei decibel che quelle grosse mani sapevano produrre, scontrandosi in uno schiocco che sembrava di legno contro legno. La cosa gli risvegliò un ricordo quasi perduto. Riguardava una festa della scuola di tanto tempo addietro, in Inghilterra, l'unica cui suo padre avesse mai partecipato. Will aveva dieci anni e, mentre andava a ritirare il premio di poesia, era sicuro di udire distintamente le mani del padre che battevano, anche al disopra del frastuono di un migliaio di genitori. Quel giorno era stato orgoglioso delle possenti mani di quercia di quell'estraneo: più forti delle mani di chiunque altro al mondo, ne era sicuro.

La potenza non era diminuita adesso che suo padre, passati da poco i cinquanta, era un uomo di mezz'età. Si conservava sempre bene: snello, i capelli bianchi tagliati corti. Non faceva jogging e non andava in palestra: a mantenerlo in forma erano le uscite in barca a vela del fine settimana al largo di Sag Harbor. Will, mentre ancora applaudiva, si voltò a osservarlo, ma lo sguardo del padre non si spostò. Quando Will notò il lieve rossore attorno al suo naso si rese conto con un sobbalzo che gli occhi del padre erano umidi: la musica lo aveva commosso, ma non voleva che il figlio lo vedesse piangere.

A quel pensiero, Will sorrise tra sé. Un uomo con le mani forti come due alberi che piangeva a dirotto alla musica di un coro angelico. Fu allora che sentì la vibrazione del cellulare. Recuperò il BlackBerry: era un messaggio dalla redazione della cronaca cittadina: LAVORO PER TE. BROWNSVILLE, BROOKLYN. OMICIDIO.

Lo stomaco di Will ebbe un piccolo sobbalzo, nella manovra aerobica che combina eccitazione e nervosismo. Il suo settore era «il servizio di polizia notturno» nella redazione della cronaca cittadina del *Times*, il tradizionale battesimo del fuoco per i giovani rampanti come lui. In futuro avrebbero anche potuto destinarlo come corrispondente dal Medio Oriente, o direttore dell'ufficio di Pechino, o magari avrebbe potuto persino indirizzare la filosofia del giornale, ma prima avrebbe dovuto imparare il mestiere dalla gavetta. Era così che la pensavano al *Times.* «Avrai un sacco di tempo per occuparti dei colpi di Stato. Prima devi imparare a scrivere un servizio su una mostra floreale», gli diceva Glenn Harden, il redattore capo della cronaca cittadina. «Bisogna che impari a conoscere la gente... e questo lo si fa qui.»

Mentre il coro raccoglieva le ovazioni, Will si girò verso il padre con un gesto di scusa, indicando il BlackBerry. *Lavoro*, gli disse con il movimento delle labbra, mentre prendeva il soprabito. Quel piccolo rovesciamento di ruoli gli procurò un piacere inconfessato. Dopo anni vissuti alla luce riflessa della strepitosa carriera del padre, adesso era il turno di Will di correre quando il lavoro chiamava.

«In gamba», gli sussurrò l'uomo.

Uscito dalla cattedrale Will fece segno a un taxi. Il conducente stava ascoltando il giornale radio su NPR e Will gli chiese di alzare il volume. Non che si aspettasse di sentire qualcosa su Brownsville. Faceva sempre così: in taxi, addirittura nei negozi e nei bar. Era un maniaco dei notiziari; lo era sempre stato, fin da ragazzino.

Si era perso la notizia di apertura e stavano già trasmettendo quelle dall'estero. Dalla Gran Bretagna, precisamente. Sembrava che Gavin Curtis, il cancelliere dello Scacchiere, fosse nei guai. Will tese le orecchie. Determinato a dimostrare al *Times* che i propri talenti andavano oltre la redazione della cronaca, e per assicurarsi che il capo sapesse che aveva studiato economia a Oxford, Will aveva infilato un pezzo nella rubrica «Rassegna settimanale» quando era solo al secondo giorno di lavoro. Aveva persino ideato il titolo: «Ricercato speciale: un banchiere per il mondo». Il Fondo monetario internazionale stava cercando un nuovo capo e si diceva che Curtis fosse il candidato numero uno.

«*... le accuse sono state formulate per la prima volta da un quotidiano britannico*», diceva la voce dell'NPR, «*che sostiene di avere riscontrato 'irregolarità' nei conti del Tesoro. Un portavoce del signor Curtis ha respinto oggi come illazioni qualsiasi addebito di corruzione.*» Will buttò giù un appunto mentre il ricordo affiorava in superficie. Lo ricacciò subito indietro.

Lo aspettavano questioni più urgenti. Frugando in tasca trovò il telefono. Veloce messaggio a Beth. Con il pollice che aveva ormai acquisito una rapidità sovrannaturale premette i numeri che diventarono lettere: MIO PRIMO OMICIDIO! TORNO TARDI. TI AMO.

Adesso vedeva la sua destinazione. Luci rosse roteavano silenziose nel buio di settembre. Le luci erano sul tetto di due auto del Dipartimento di polizia di New York disposte con i musi che quasi si toccavano formando una punta di freccia, come per schermare una parte della via. Davanti si trovava un cordone montato in tutta fretta, fatto del nastro giallo che usava la polizia. Will pagò la corsa, scese dal taxi e si guardò attorno. Caseggiati

in rovina.

Si avvicinò al nastro esterno della zona transennata fino a che una donna poliziotto non gli si fece incontro per fermarlo. Aveva un'aria annoiata. «Non si passa, signore.»

Will rovistò nel taschino della giacca di lino. «Stampa?» chiese con quello che sperava fosse un sorriso vincente, mentre faceva balenare il tesserino nuovo di zecca.

Distogliendo lo sguardo, la poliziotta abbozzò un cenno con la mano destra. *Passa.*

Will s'infilò sotto il nastro inserendosi in un capannello di almeno mezza dozzina di persone. Altri giornalisti. Arrivo in ritardo, pensò irritato. Uno aveva la sua età: era alto, con capelli incredibilmente dritti e un'innaturale spolverata di arancione sulla pelle. Will era sicuro di conoscerlo, ma non ricordava chi fosse. Poi si accorse del filo arricciato nell'orecchio. Ma certo, era Carl McGivering di *NY1*, la stazione via cavo di New York che trasmetteva notiziari ventiquattr'ore su ventiquattro. Gli altri erano più vecchi, con frusti cartellini attorno al collo a rivelarne l'appartenenza: POST, NEWSDAY e tutta una serie di giornali locali.

«Un pelo in ritardo, pivello», disse il più grossolano del mucchio, che sembrava il decano dei cronisti di nera. «Cosa ti ha trattenuto?»

Le prese per i fondelli da parte dei giornalisti più anziani di lui - Will lo aveva imparato nel suo primo lavoro al *Bergen Record* nel New Jersey - erano una di quelle cose che i reporter come lui dovevano ingoiare e basta.

«Comunque non ci farei una malattia», andava dicendo il Matusalemme del *Newsday.* «Il solito omicidio dei bassifondi. I coltelli sono l'ultimo grido di questi tempi, sembrerebbe.»

«'Lame: ecco le nuove armi.' Sembra un articolo di moda», commentò facendo lo spiritoso il tizio del *Post*, tra le risa fastidiosamente alte del Club dei Veterani di cui Will aveva l'impressione di avere appena interrotto il ritrovo mensile. Sospettava che la battutina fosse indirizzata a lui, un'allusione al fatto che Will (e forse lo stesso *Times*) fosse troppo fichetto per un tema virile come l'omicidio.

«Avete visto il cadavere?» chiese Will, sicuro che esistesse un termine nel gergo professionale che a lui sfuggiva clamorosamente. Il «pacco», forse.

«Come no... là in mezzo», rispose il decano indicando le auto della polizia, mentre si portava alle labbra il bicchiere di carta con il caffè.

Will si diresse verso lo spazio fra le due vetture, una specie di radura ar-

tificiale in quella foresta urbana. C'erano un paio di poliziotti assolutamente tranquilli che gironzolavano lì attorno, uno dei quali con un taccuino, ma nessun fotografo della scientifica. Di sicuro Will se l'era perso.

E a terra, sotto una coperta, giaceva il corpo. Avanzò per vederlo meglio, ma uno dei poliziotti gli si parò davanti. «Da qui solo persone autorizzate, signore. Per tutte le domande, rivolgersi al VCPI laggiù.»

«VCPI?»

«Vicecommissario pubblica informazione!» Come stesse parlando a uno scolaretto stupido che aveva scordato le tabelline.

Will si morse le mani per aver fatto quella domanda. Avrebbe dovuto bluffare.

Il VCPI, una donna, era all'altro lato del cadavere, impegnata a parlare con il tizio della televisione. Will dovette girare attorno fino a trovarsi a mezzo metro dal corpo inanimato di Howard Macrae. Fissò intensamente la coperta nella speranza d'indovinare il volto che stava sotto. Forse la coperta avrebbe rivelato un profilo, come quelle maschere di argilla che usano gli scultori. Continuò a guardare, ma l'anonimo sudario beige non svelò nulla.

Il VCPI era nel bel mezzo del suo discorso: «... la nostra ipotesi è che si tratti di un regolamento di conti degli SVS contro i Wrecking Crew, o in alternativa di un tentativo del racket della prostituzione di Houston di assumere il controllo della zona di Macrae».

Solo allora la donna sembrò accorgersi della presenza di Will e cambiò istantaneamente espressione a indicare una mancanza di familiarità. La saracinesca era calata. Will capiva il messaggio: la chiacchierata informale era a uso esclusivo di Carl McGivering.

«Non è che potrei avere i particolari?»

«Un afroamericano, maschio, età quarantatré anni, peso all'incirca novanta chili, identificato come Howard Macrae, è stato trovato morto all'incrocio di Saratoga e St. Marks alle 21.27 di questa sera. La polizia è stata avvertita da un residente della zona che ha telefonato al 911 dopo avere scoperto il corpo mentre tornava a piedi dal 7-Eleven.» L'ufficiale fece un cenno con la testa per indicare il negozio più in là. «Causa apparente del decesso: recisione delle arterie, emorragia interna e arresto cardiaco dovuti a ripetuti colpi di pugnale inferti con ferocia. Il Dipartimento di polizia di New York si occupa del crimine considerandolo un omicidio e non risparmierà nessuna risorsa per assicurare il colpevole alla giustizia.»

Il tono a macchinetta fece capire a Will che si trattava di una formula

fissa, una frase che tutti i funzionari addetti alla pubblica informazione erano tenuti a snocciolare. Senza dubbio l'aveva ideata una squadra di consulenti esterni, che probabilmente l'avevano accompagnata anche con una dichiarazione degli obiettivi a lungo termine del Dipartimento di polizia di New York. *Non risparmierà nessuna risorsa.*

«Domande?»

«Sì. Cos'era quella faccenda sulla prostituzione?»

«Siamo già passati alle informazioni confidenziali?»

Will annuì, accettando di utilizzare qualunque cosa il VCPI gli avesse detto senza dichiararne la fonte.

«Quel tipo era un magnaccia. Ben noto a noi e a tutti quelli che vivono qui. Gestiva un bordello in Fulton Street vicino a Pleasant Place. Una specie di casino all'antica, le ragazze, le stanze... tutte sotto lo stesso tetto.»

«Bene. E che dire del fatto che lo abbiano trovato in mezzo alla strada? Non è un po' strano, senza il minimo tentativo di nascondere il corpo?»

«Negli omicidi dei bassifondi... è così che lavorano. Come quando sparano dall'automobile. Lo fanno alla luce del sole, in faccia. Senza il minimo tentativo di nascondere il corpo perché il punto è proprio questo. Mandano un messaggio. Così tutti sanno. 'Lo abbiamo fatto, non ce ne frega niente se si viene a sapere. E potremmo farlo anche a te.'»

Will buttò giù le parole il più velocemente possibile, ringraziò il VCPI e prese il cellulare. Riferì quello che sapeva alla redazione della cronaca cittadina e gli fu detto di andare al giornale, perché c'era ancora tempo prima dell'ultima edizione. Avrebbero avuto bisogno di qualche paragrafo, niente di più. Will non restò sorpreso. Leggeva il *Times* da tempo sufficiente per sapere che quella roba non era esattamente da prima pagina.

Non aveva fatto capire alla redazione, al VCPI e neppure agli altri reporter che in realtà quello era il *suo* primo omicidio. Al *Bergen Record* gli omicidi erano merce rara, che non si poteva sprecare con i novizi come Will. Peccato, perché c'era un dettaglio che aveva attirato la sua attenzione, ma che lui aveva eliminato dalla mente quasi subito. Gli altri giornalisti erano troppo vecchi del mestiere per notarlo, mentre Will lo aveva visto. Purtroppo diede per scontato si trattasse di routine.

Al momento non se ne rese conto, ma le cose non stavano affatto così.

3

Sabato, ore 0.30, Manhattan

In ufficio premette con decisione il tasto INVIO del computer, spinse indietro la sedia e si stiracchiò. Era mezzanotte e mezzo. Si guardò attorno: quasi tutte le scrivanie erano vuote, l'unico settore ancora al completo era quello dell'impaginazione, dove facevano ritagli, riducevano, riscrivevano e confezionavano a regola d'arte il prodotto finito che nel giro di poche ore avrebbe aperto le sue pagine sui tavoli della colazione di Manhattan.

Fece un baldanzoso giro dell'ufficio, «gasato» da una versione in minore dell'euforia post-presentazione, la scarica di adrenalina mista a sollievo che ti prende ogni volta che hai finito un pezzo. Gironzolò, dando rapide occhiate alle scrivanie dei colleghi immerse nella fioca luce guizzante della CNN a volume azzerato.

L'ufficio era un open space, con un sistema di pareti divisorie che organizzava le scrivanie in isole, piccoli agglomerati a quattro. Come ultimo arrivato, Will si trovava in un angolo lontano. La finestra più vicina dava su un muro di mattoni: il retro di un teatro di Broadway con appiccicato un manifesto ormai sbiadito di uno dei musical rimasti più a lungo in cartellone. Nel suo stesso scomparto c'era Walton, l'ex capo dell'ufficio di Delhi, rimpatriato a New York in disgrazia. Will non aveva ancora scoperto quale fosse esattamente la natura della cattiva condotta di Walton. La sua scrivania consisteva di una serie di meticolose pile di fogli disposte attorno a un unico blocco giallo di carta da avvocato. In esso la calligrafia era talmente fitta e minuscola da risultare indecifrabile salvo che a un'accuratissima ispezione: Will sospettava fosse una specie di meccanismo di sicurezza, escogitato da Walton per impedire che i ficcanaso gli sbirciassero nel lavoro. Gli restava ancora da scoprire come mai Walton prendesse una precauzione simile: essendo stato retrocesso alla redazione della cronaca era impossibile che si occupasse di vicende delicate per la sicurezza nazionale.

Accanto c'era lo scomparto di Schwarz, che sembrava sul punto di scoppiare. Schwarz era un reporter investigativo; in pratica non c'era spazio nemmeno per la sedia, dato che il pavimento era tutto occupato da scatoloni. Dalle carte fuoriuscivano altre carte; quasi non si vedeva neanche lo schermo del computer, circondato com'era da un centinaio di post-it incollati lungo i bordi.

La scrivania di Amy Woodstein non era maniacalmente ordinata come quella di Walton, ma neppure una sciagura per la salute pubblica come quella di Schwarz. Era incasinata, come si addice allo spazio di una donna che lavora condizionata dalle esigenze familiari: sempre di corsa a dare il

cambio a una babysitter, ad aprire a una bambinaia o a correre all'asilo. Lei aveva usato le pareti divisorie per appenderci non altre carte, come Schwarz, o cartoline eleganti e vecchiotte come Walton, ma foto della famiglia. I suoi bambini avevano i capelli ricci e un sorriso largo a tutto denti, che, per quello che vedeva Will, erano eternamente sporchi di pittura.

Era tornato alla propria scrivania. Non aveva ancora trovato il coraggio di personalizzarla; alla parete erano appesi gli avvisi di servizio che aveva trovato lì al suo arrivo. Vide che il telefonino lampeggiava. Un messaggio: CIAO TESORO. LO SO CHE È TARDI MA NON MI VIENE SONNO. HO IN MENTE UNA COSA CARINA PER CUI CHIAMAMI QUANDO HAI FINITO. È APPENA SUONATA L'UNA. CHIAMA PRESTO.

Il morale gli si risollevò immediatamente. Si era convinto che sarebbe rientrato nell'appartamento in punta di piedi, con ciotola di Cheerios a seguire prima della nanna. Cos'aveva in mente Beth?

La chiamò. «Com'è che sei ancora sveglia?»

«Chissà! Forse il primo omicidio di mio marito? E poi ho finito di compilare quel documento... non ho voglia di andare subito a dormire. Ti va d'incontrarci per qualche ciambella?»

«Cosa? Adesso?»

«Sì, al Carnegie Deli.»

«Ora?»

«Prendo un taxi.»

A Will piaceva l'idea del Carnegie Deli al pari - e forse anche più - della sua concreta realtà. Il concetto di una caffetteria che non chiudeva mai, dove i vecchi comici di Broadway e le ballerine di fila del momento potessero incontrarsi per un panino al *pastrami* dopo lo spettacolo; la gente che leggeva le prime edizioni dei giornali mattutini sfogliando le pagine in cerca della recensione dell'ultimo successo o del fiasco più recente, con le tazze costantemente riempite di fumante liquido marrone. Tutte cose che facevano tanto New York. Gli piacevano le cameriere fuori di testa, adorava quando la gente si spintonava facendo la coda, anche se sapeva che tutto corrispondeva a una fantasia turistica della metropoli. Probabile che lui avesse ormai superato quella fase: dopo tutto viveva in America da oltre cinque anni. Ma non poteva fingere di esserci nato.

Al Carnegie arrivò per primo, accaparrandosi un tavolo dietro un rumoroso gruppetto di coppie di mezz'età. Colse sprazzi di conversazione, sufficienti a fargli capire che non era gente di Manhattan, ma in visita dal New Jersey. Immaginò che avessero visto uno spettacolo - quasi certamente uno

dei musical che stavano a lungo in cartellone - e che adesso stessero completando la loro esperienza newyorkese con uno spuntino dopo la mezzanotte.

Poi la vide. Restò fermo per un momento prima di farle segno con la mano: il tempo di guardarsela bene. Si erano incontrati proprio le ultime settimane che studiava alla Columbia e lui aveva preso una cotta bestiale. La sua bellezza lo scombussolava ancora: i lunghi capelli scuri che incorniciavano la pelle chiara e i grandi occhi verdi. Bastava guardarli una volta e non ci si staccava più. Quegli occhi erano come polle d'acqua fresca e profonda, e lui aveva voglia di buttarcisi dentro.

Balzò in piedi per andarle incontro, percependone il profumo all'istante. Partiva dai suoi capelli, con un aroma di sole e more selvatiche che all'inizio poteva anche venire da una boccetta di shampoo, ma che in combinazione con la sua pelle produceva un profumo nuovo, esclusivamente personale. L'epicentro si trovava nei tre, quattro centimetri di pelle subito sotto l'orecchio. A Will bastava andare ad annusare in quell'angolino per riempirsi di lei.

Adesso era la sua bocca ad attirarlo. Le labbra di Beth erano turgide e piene; ne percepì il rigoglio mentre le baciava. Si dischiusero senza preavviso, abbastanza da permettere alla lingua di lei di sfregargli contro le labbra e incontrare poi la sua lingua. Piano, così piano che nessun altro all'infuori di lui poteva sentirlo, Beth emise un piccolo gemito, un mugolio di piacere che lo eccitò immediatamente. Gli venne duro. Beth se ne accorse, con un altro gemito, stavolta di sorpresa e approvazione.

«Ma *allora* sei contento di vedermi.» Gli stava seduta di fronte e si sbarazzava della giacca con una contorsione provocante. Vide che la guardava. «Mi fai la radiografia?»

«Puoi ben dirlo.»

Beth rise. «Che si mangia? Avrei pensato a cheesecake e cioccolata calda, anche se magari un tè ci farebbe bene...»

Will stava ancora ammirando la moglie, il modo in cui la maglietta le si tendeva sopra i seni. Si chiese se non avrebbero fatto meglio ad andarsene dal Carnegie e infilarsi dritti dritti nel loro lettone caldo.

«Be'?» esclamò Beth fingendosi indignata. «Concentrati!»

Il panino di Will con il manzo affumicato, alto numerosi strati e inondato di senape, arrivò proprio mentre lui le stava raccontando del trattamento ricevuto dai veterani sulla scena del delitto. «E così Carl comecavolosichiama...»

«Quello della televisione?»

«Sì, lui, rifila alla poliziotta tutta 'sta roba alla Raymond Chandler, da investigatore privato superesperto...»

«'Ma fammi il piacere... lo sai che ho un amico avvocato a downtown.'»

«Esatto. E io sono la recluta di quel giornale effeminato del *New York Times*...»

«Non proprio così effeminato, da quel che ho visto un momento fa.» Beth inarcò le sopracciglia.

«Posso finire?»

«Scusa.» Beth ritornò al suo cheesecake, non piluccandolo come Will vedeva fare alla maggior parte delle donne di New York, ma divorandolo con bei morsi decisi.

«A ogni modo, è risultato piuttosto evidente che lui si sarebbe beccato le informazioni riservate e io no. Così pensavo che forse dovrei cominciare anch'io a procurarmi contatti seri con qualcuno della polizia.»

«Come, bevendo con il tenente O'Rourke fino a che non rotoli sotto il tavolo? Non so perché ma non ti ci vedo. E poi non ti dedicherai a questo tipo di giornalismo a lungo. Quando Carl comecavolosichiama starà ancora facendo gli ingorghi stradali a Staten Island tu scriverai i pezzi, che so, sulla Casa Bianca o su Parigi o qualcosa di veramente importante.»

Will sorrise. «È commovente la fiducia che hai in me.»

«Dico sul serio, Will. Lo so che non sembro seria perché ho la faccia sporca di torta. Ma dico davvero. Io credo in te.» Will le prese la mano. «Lo sai che canzone ho sentito oggi al lavoro? È strano, perché alla radio non si sentono mai canzoni così, ma era tanto bella...»

«Cos'era?»

«Una di John Lennon, non ricordo il titolo. Ma nomina tutte le cose in cui la gente crede e dice: 'Non credo in Gesù, non credo nella Bibbia, non credo in Buddha', e in tutte quelle altre cose, lo sai, Elvis e Hitler e quegli altri, e poi dice: 'Non credo nei Beatles. Credo solo in me, in Yoko e in me'. E qui mi sono bloccata, ferma dov'ero nella sala d'aspetto dell'ospedale. Perché... tu penserai che sono troppo zuccherosa, ma... be', secondo me mi è successo perché ci credo anch'io.»

«In Yoko Ono?»

«No, Will. Non in Yoko Ono. Credo in noi, in te e in me. Questo è quello in cui credo.»

L'istinto di Will gli diceva di buttare i momenti di quel genere un po' sul ridere. Era troppo inglese per esternare i propri sentimenti. Aveva così po-

ca esperienza nel manifestare l'amore che quando gli si offriva l'occasione non sapeva cosa farne. Ma adesso, in quel momento, respinse l'impulso di fare una battuta o di cambiare discorso. «Ti amo tanto, lo sai.»

«Lo so.» Tacquero, ascoltando il rumore della forchetta di Beth che sfregava sul piatto del cheesecake.

«È capitato qualcosa oggi al lavoro che, come dire, ti ha fatto riflettere?»

«Più o meno. Sai quel ragazzino che ho in cura?»

«Il ragazzino X?» Will la stava prendendo in giro. Beth si atteneva con diligenza alle regole sul segreto professionale nel rapporto medico-paziente e discuteva di rado dei suoi casi fuori dell'ospedale, e sempre nei termini più criptici. Will quello lo capiva, naturalmente, e lo rispettava anche. Ma ciò rendeva complicato incoraggiare Beth come Beth faceva con lui, sostenerne la carriera con uguale energia. Quando avevano dato un giro di vite alla politica aziendale dell'ospedale, Will si era informato su tutte le personalità di spicco, offrendo i suoi consigli su quale collega andasse coltivato per una possibile alleanza e quale fosse meglio lasciar perdere. Durante i loro primi mesi insieme Will si era immaginato lunghe serate trascorse a parlare dei casi difficili, con Beth che cercava il suo aiuto per un «cliente» enigmatico che si rifiutava di aprirsi o un sogno che non ne voleva sapere di farsi interpretare. Si vedeva mentre massaggiava le spalle della moglie e con modestia se ne veniva fuori con l'idea vincente: quella che finalmente riusciva a convincere un bambino silenzioso a parlare.

Ma Beth non era fatta così. Innanzitutto sembrava che ne avesse meno bisogno di lui. Per Will un fatto non era accaduto fino a che non ne avesse parlato con lei. Beth invece sembrava capace di procedere spedita per conto suo, attingendo alle proprie risorse.

«Sì, okay. Il ragazzino X. Lo sai perché lo incontro, no? È accusato - anzi è sicuramente colpevole - di una serie d'incendi dolosi: a scuola, in casa dei vicini, in un parco giochi. Ormai sono mesi che gli parlo e non credo abbia mai dimostrato il minimo rimorso. Nemmeno un barlume. Ho dovuto partire dall'inizio, per cercare addirittura di fargli riconoscere l'idea stessa di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. E oggi sai cosa fa?»

Adesso Beth aveva distolto lo sguardo, verso un tavolo dove due camerieri stavano consumando la cena del loro turno di notte. «Ricordi Marie, la centralinista? Ha perso il marito il mese scorso; da allora è sconvolta, ne abbiamo parlato tutti. Non so come, questo ragazzino - X - deve avere colto qualcosa perché... indovina cos'ha fatto oggi. Ti entra con un fiore e lo porge a Marie. Una rosa stupenda, rosa e con il gambo lungo. È impossibi-

le che l'abbia presa così, da qualche cespuglio; chiaro che l'ha comprata. E, se anche l'avesse presa senza pagare, non ha importanza. Porge a Marie la rosa e le dice: 'Questa è per te, per ricordare tuo marito'.

«Bene, Marie è sopraffatta. Prende la rosa, gracchia uno sgorbio di 'grazie' e poi corre in bagno, a piangere come una fontana. E tutti quelli che vedono, le infermiere, il personale, tutti che non ce la fanno più. Io esco e trovo tutta l'équipe in una situazione analoga. E lì, nel mezzo, c'è questo bambinetto - perché all'improvviso è proprio così che sembra, un bambinetto - che non si rende bene conto di cos'è successo. Ed è questo a convincermi che ha fatto sul serio. Non sembra compiaciuto di sé, come uno che abbia agito per calcolo: 'Ehi, in questa maniera mi procurerò dei punti in più'. No, lui ha solo l'aria un po' sbigottita.

«Fino a quel momento avevo considerato quel ragazzino un delinquente. Lo so, lo so... soprattutto da una come me ci si attende che vada al di là dei cliché e cose simili.» Mimò le virgolette attorno a «cliché» in modo da non lasciare dubbi che stesse facendo la parodia della gente che usava quel gesto. «Ma in tutta onestà lo vedevo come un delinquentello cattivo. Non mi piaceva affatto. E poi, ecco: ti fa questa piccola cosa che è tanto bella. Sai cosa voglio dire? Una semplice buona azione.»

Beth tacque. Will non se la sentì di dire nulla, nel caso la moglie dovesse aggiungere altro. Alla fine fu lei a rompere il silenzio. «Non so», concluse con una voce così, come per segnalare che l'episodio era chiuso.

Parlarono ancora un po', spostando la conversazione fra la giornata di lei e quella di lui. Will si sporse sul tavolo parecchie volte a baciarla, sperando a ogni occasione che lei lo gratificasse nuovamente dell'intenso piacere a bocca aperta che gli aveva regalato prima. Beth gli si rifiutava. Mentre si allungava in avanti le scorgeva il fondo della schiena e solo un accenno delle mutandine, visibili nello spazio fra la pelle e i jeans. Vedere Beth nuda gli piaceva, ma vederla con indosso la biancheria intima lo faceva immancabilmente impazzire.

«Il conto, per favore!» disse, ansioso di portarla a casa. Mentre uscivano le infilò la mano sotto la maglietta, sopra la pelle liscia della schiena, e si diresse a sud dentro i pantaloni. Lei non lo bloccò. Will non sapeva che entro la fine della settimana seguente avrebbe rivissuto quella sensazione nelle sue mani e nella sua testa migliaia di volte.

4

Sabato, ore 8.00, Brooklyn

Questa è l'edizione del fine settimana. I titoli stamattina. Potrebbe esserci un aiuto per i proprietari di casa dopo l'aumento di un quarto di punto dei tassi d'interesse deciso dalla Federal Reserve; il governatore della Florida dichiara lo stato di calamità naturale per alcune zone del Panhandle a causa della tempesta tropicale Alfred; e scandalo, all'inglese. Prima questa notizia...

Erano le otto del mattino e Will era mezzo in coma. Non si erano addormentati che dopo le tre. Con gli occhi ancora chiusi allungò un braccio dove avrebbe dovuto trovarsi sua moglie. Come previsto, Beth non c'era. Era già uscita: un sabato su quattro faceva ambulatorio nel fine settimana, e quello era quel sabato. L'energia di quella donna lo stupiva. E sapeva che i bambini e i genitori non avrebbero avuto la minima idea che la psichiatra che li curava stesse lavorando a scartamento ridotto. Quando si trovava con loro era nel pieno delle forze.

Will si trascinò fuori dal letto e si diresse al tavolo della colazione. Non aveva voglia di mangiare; voleva vedere il giornale. Beth gli aveva lasciato un appunto: *Ben fatto, tesoro. Gran giornata oggi. Che sia una gran notte stanotte,* e anche la rubrica della «Cronaca cittadina» aperta alla pagina giusta. B3. Poteva andar peggio, pensò Will. «Omicidio di Brownsville legato al mondo della prostituzione», annunciava il titolo sopra una decina di paragrafi. E in mezzo c'era il suo nome. Aveva dovuto prendere una decisione quando si era messo a fare il giornalista; anzi l'aveva già presa a Oxford, scrivendo per *Cherwell*, il giornale studentesco. Doveva essere William Monroe junior o semplicemente Will Monroe? L'orgoglio gli suggeriva di stare in piedi da solo, e ciò significava avere il proprio nome, Will Monroe.

Diede un'occhiata alla prima pagina della rubrica della cronaca e poi al resto del giornale per vedere chi tra i nuovi colleghi - e dunque rivali - filava con il vento in poppa. Memorizzò i nomi e andò a farsi la doccia.

Un'idea aveva cominciato a prendere forma nella sua testa, diventando sempre più forte e solida mentre si vestiva e usciva di casa, superando le giovani coppie che spingevano i passeggini a tre ruote o si godevano la colazione in Court Street. Cobble Hill era piena di gente come lui e Beth: professionisti venticinque-trentenni che trasformavano il quartiere un tempo scalcinato di Brooklyn in un fazzoletto di paradiso yuppie. Dirigendosi

alla fermata della metro di Bergen Street si rese conto di camminare più veloce di chiunque altro. Anche per lui era un fine settimana di lavoro.

Una volta in ufficio non perse tempo e si precipitò dritto da Harden, che faceva passare le pagine del *New York Post* con una velocità che denotava scherno.

«Glenn, che ne dici di 'Anatomia di un omicidio: cosa sta dietro una statistica del crimine'?»

«Ti ascolto.»

«Dunque: 'Howard Macrae potrebbe sembrare niente più del solito trafiletto nelle pagine interne, una delle tante vittime di omicidio a New York. Ma lui com'era? Com'era stata la sua vita? Perché l'hanno ucciso?'»

Harden smise di far passare le pagine del *Post* e alzò gli occhi. «Will, sono uno che sta a South Orange e la mia massima preoccupazione è portare due figlie a scuola al mattino.» Quello non era ipotetico; era la realtà. «Perché deve fregarmene se hanno fatto fuori un pappa di Brownsville?»

«Hai ragione. È solo un nome in un elenco della polizia. Ma non pensi che i nostri lettori vogliano sapere cosa succede davvero quando qualcuno viene assassinato in questa città?»

Capiva che Harden era indeciso. Era a corto di reporter: era il Capodanno ebraico, il che significava che la redazione del *Times* era parecchio vuota, anche per gli standard del fine settimana. L'organico del giornale era in grande misura ebreo e adesso la maggior parte di loro era assente dal lavoro per celebrare la vacanza religiosa. Ma nemmeno gli andava di ammettere che era ormai così stanco che neppure gli omicidi lo interessavano più.

«Sai che ti dico? Fai qualche telefonata, vai sul posto. Vedi cosa riesci a cavare. Se salta fuori qualcosa possiamo parlarne.»

Will chiese al tassista di restare in zona. Doveva potersi muovere nelle ore successive e per quello gli serviva un'auto in attesa. A essere onesti, avere la mole rassicurante di un'auto a portata di mano lo faceva sentire più sicuro. Non gli andava di trovarsi in quelle strade completamente solo.

Nel giro di pochi minuti si stava chiedendo se la spedizione avesse senso. L'agente Federico Penelas era un interlocutore riluttante, che, potendo, preferiva offrire risposte monosillabiche.

«C'era confusione quando è arrivato là?»

«Uhm.»

«Chi era presente?»

«Un paio di persone. La signora che ha telefonato.»

«Ha parlato con lei?»

«Ho annotato i particolari di quel che aveva visto, quando l'aveva visto. L'ho ringraziata per aver chiamato il Dipartimento di polizia di New York.» E dagli con il copione dei consulenti.

«Ed è compito suo stendere una coperta sulla vittima?»

Per la prima volta Penelas sorrise. L'espressione, più che amichevole, era beffarda. *Non sai un cazzo.* «Quella non era una coperta della polizia. La polizia usa dei sacchi con la cerniera. Quella coperta c'era già quando sono arrivato io.»

«E chi l'ha distesa?»

«Chissà? Immagino chiunque abbia trovato quel tizio morto. Un segno di rispetto o qualcosa del genere. Allo stesso modo gli hanno chiuso gli occhi. È una cosa che si fa: la gente lo vede nei film.»

Penelas si rifiutò di dare le generalità della donna che aveva trovato il cadavere, mentre il VCPI, cui Will telefonò subito dopo, si mostrò più disponibile; a livello confidenziale, ovviamente. Se non altro Will adesso aveva un nome e poteva darci dentro.

Per trovarla era stato costretto ad attraversare a piedi la zona dei casermoni popolari. Essendo un tipo dell'Upper East Side alto un metro e ottantacinque con indosso dei pantaloni di cotone color cachi e una giacca di lino blu, si sentiva ridicolo ed esageratamente bianco mentre camminava per quel povero quartiere nero. I palazzi non erano proprio fatiscenti, ma comunque in cattivo stato. Graffiti, scale che puzzavano di piscio e una marea di finestre rotte. Avrebbe dovuto attaccare bottone con chiunque si fosse trovato lì fuori, sperando che gli andasse di parlare.

Si diede una regola istantanea: contattare le donne. Sapeva che quello era un istinto codardo ma si convinse che non c'era niente di cui avere vergogna. Una volta aveva letto l'opinione di un celebrato corrispondente estero secondo cui i migliori reporter di guerra erano dei codardi: quelli coraggiosi erano spericolati e finivano con il farsi ammazzare. Dove si trovava lui non era per l'esattezza Medio Oriente, tuttavia una specie di guerra - si trattasse di droga, bande o conflitto razziale - infuriava anche per quelle strade.

Con la prima donna contattata andò buca, uguale con la seconda. La terza aveva sentito il nome ma non sapeva collocarlo. Gli suggerì un altro nominativo fino a che una vicina non si mise a chiamare a gran voce un'altra e alla fine Will ebbe davanti a sé la donna che aveva trovato Howard Macrae.

Si chiamava Rosa, era un'afroamericana oltre la cinquantina. Will intuì che fosse una donna di chiesa, una di quelle donne di colore che impedivano a comunità come la sua di soccombere. Acconsentì ad andare con lui sulla scena del delitto.

«Be', ero stata nel negozio a prendere del pane e della gassosa, credo, quando ho notato quello che mi sembrava un grosso ingombro sul marciapiede. Ricordo di essermi scocciata: credevo che qualcuno avesse buttato di nuovo della mobilia in strada. Ma quando mi sono avvicinata ho capito che non era un divano. Eh, no. Era basso basso, e tutto un po' su e un po' giù.»

«Si è resa conto che si trattava di un corpo?»

«Solo quando sono stata proprio vicina. Fino ad allora sembrava solo, come dire... una sagoma.»

«Era buio?»

«Sì, parecchio buio e abbastanza tardi. Comunque, quando ci sono stata quasi sopra, mi sono detta: Questo non è un divano, questa non è una poltrona. C'è un corpo sotto quella coperta.»

«Mi scusi, ma devo chiederle di tornare indietro a quello che ha visto proprio all'inizio. Prima che la coperta fosse deposta sul corpo.»

«Ma è ben questo che *sto* descrivendo. Quello che ho visto era una coperta scura che lasciava intuire la sagoma di un uomo morto.»

«La coperta c'era già? Dunque lei non è stata la prima a trovarlo.» *Maledizione.*

«No, *sono stata io* la prima a trovarlo. Sono stata io a chiamare la polizia. Non l'ha fatto nessun altro. L'hanno saputo da me.»

«Ma il corpo era già coperto?»

«Esatto.»

«A quanto pare la polizia crede che sia stata lei a stendere la coperta, Rosa.»

«Be', si sbagliano. Dove l'avrei trovata una coperta di sera? O forse crede che i negri vadano in giro con qualche coperta nell'eventualità? Lo so che qui le cose sono messe male, ma non così male.» Nessuna delle affermazioni era stata fatta in tono risentito.

«Bene.» Will esitò, incerto su come continuare. «E allora chi gli ha messo quella coperta addosso?»

«Le sto dicendo quello che ho detto al poliziotto. È così che l'ho trovato. Pure bella, la coperta. Bella morbida. Magari è di cashmere. Comunque qualcosa di fine.»

«Mi scusi se ci torno sopra, ma forse non è stata lei la prima ad arrivare: è possibile?»

«Non vedo come. Sono sicura che la polizia gliel'ha detto. Quando ho sollevato quella coperta ho visto un corpo che era ancora caldo. Non era neppure un cadavere in quel momento: era ancora un *uomo.* Capisce cosa intendo? Era caldo. Come se fosse appena successo. Il sangue usciva ancora. Una specie di gorgogliare, come acqua che gocciola da un tubo. Tremendo, davvero tremendo. E vuole sapere la cosa più strana? Aveva gli occhi chiusi, come se qualcuno glieli avesse chiusi.»

«Non mi dica che non è stata lei.»

«Non sono stata io. Mai detto niente del genere.»

«Chi pensa lo abbia fatto... di chiudergli gli occhi, voglio dire?»

«Adesso si metterà in mente che sono matta... figurarsi, con la maniera in cui lo hanno pugnalato a morte, quel pover'uomo! Però era come se... No, dirà che sono matta.»

«La prego, continui. Non penso affatto che lei sia matta. Continui.» Will adesso si era curvato, un gesto istintivo. Essere alti di solito era un vantaggio: poteva intimorire. Ma in quel momento non desiderava prevaricare sulla donna. Voleva piuttosto che lei si sentisse a proprio agio. Piegò le spalle in modo da incrociare gli occhi di lei senza obbligarla ad alzare la testa. «Continui.»

«Lo so che quell'uomo è stato ammazzato in un modo orrendo. Ma il suo corpo sembrava come se lo avessero in qualche modo, come dire... 'messo a riposo'.»

Will non disse nulla, limitandosi a succhiare la penna.

«Vede che glielo avevo detto? Pensa che sia matta. E forse lo sono!»

Will ringraziò la donna e proseguì tra i casermoni. Gli bastò passare qualche isolato per trovarsi nel paese della malavita: i caseggiati sprangati con le assi di legno, che sapeva servire per tenerci il crack; le occhiate furtive dei ragazzi che si passavano pacchetti marroni con la testa girata dall'altra parte. Quella era la gente cui chiedere di Howard Macrae.

Will a quel punto aveva mollato la giacca - mossa necessaria in una così luminosa giornata di settembre -, eppure incontrava ancora serie resistenze. Quasi tutti lo ritenevano un poliziotto in borghese, probabilmente della narcotici. E, per coloro che la individuavano, l'auto che lo seguiva restando indietro di qualche casa non era certo d'incoraggiamento. La maggior parte della gente si metteva a camminare non appena gli vedeva il taccuino per gli appunti.

Il primo cedimento si verificò come capitava sempre: partiva dall'incontro con un tizio.

Will trovò uno che aveva conosciuto Macrae. Saltava un po' di palo in frasca, ma soprattutto era annoiato, senza niente di meglio da fare se non passare qualche oretta chiacchierando con un giornalista. Non la smetteva più di farneticare, raccontando nei minimi dettagli dispute e liti vecchissime, prettamente locali e del tutto irrilevanti, come se fossero di capitale interesse per il *New York Times*, «Questo dovresti mettercelo nel tuo giornale, amico!» continuava a ripetere, con la risata catarrosa del fumatore. *Heh-heh-heh.* Assecondare gente così, concluse Will, era un incerto del mestiere.

«Okay, e allora che si sa di questo Howard Macrae?» chiese Will quando la sua nuova conoscenza aveva infine preso fiato durante un'analisi del funzionamento difettoso del semaforo in Fulton Street.

Venne fuori che lui non conosceva tanto bene Macrae, però conosceva altri che lo conoscevano. Si offrì di mettere Will in contatto con loro, presentando ogni volta il giornalista con l'impareggiabile referenza: «È un bravo ragazzo».

Will si era fatto presto un'idea. Macrae era un malavitoso patentato e certificato. Non c'erano dubbi in proposito. Gestiva un bordello, lo faceva da anni. Pareva che la comunità dei delinquenti lo tenesse in gran conto: come magnaccia doveva saperci fare. Dirigeva un bordello efficiente, lo teneva bene, addirittura portava i vestiti delle ragazze alla lavanderia a gettone. Will ci entrò, per vedere le stanze con i propri occhi. La cosa più positiva che poteva dire era che non lo trovava affatto disgustoso come se l'era immaginato. Sembrava un po' la clinica di un quartiere povero. Non c'erano aghi sul pavimento. Notò addirittura una boccia di acqua fresca.

Le puttane gli avevano ripetuto la stessa storia: «Mister, non posso dire più di quello che ha già detto la signora: vendeva sesso. Ecco qual era il suo mestiere. Prendeva i soldi, ne dava un po' a noi e si teneva il resto per sé».

Pareva che Howard fosse stato un magnaccia soddisfatto. Il bordello era il suo regno ed era evidente che fosse un padrone di casa cordiale. Will venne a sapere che di notte metteva la musica a tutto volume e ballava.

Fu solo a tarda sera che Will trovò quello che aveva cercato per tutto il giorno: una persona che piangeva sinceramente la morte di Howard Macrae. Will aveva contattato quelli delle pompe funebri, i quali stavano aspettando che l'obitorio della polizia gli consegnasse il corpo. Si fece portare

dal taxi al negozio, un postaccio malmesso che risultava deprimente perfino se paragonato al resto del quartiere. Will si domandò quanti di quei «soliti omicidi dei bassifondi» dovessero sbrigare.

Sembrava che l'unica presenza fosse quella della segretaria, una giovane nera con le unghie dipinte più lunghe e più stravaganti che Will avesse mai visto. Erano l'unica nota di colore in tutto il negozio.

S'informò se si fosse fatto vivo qualcuno per organizzare il funerale di Howard Macrae. Parenti? No, nessuno. La ragazza alla scrivania aveva l'impressione che Macrae non avesse una famiglia. Will era spazientito: gli servivano più dettagli personali, più colore, perché il pezzo venisse bene.

Insistette. Nessuno si era fatto vivo a proposito di Macrae? Proprio nessuno? «Oh, adesso che lo nomina», esclamò la ragazza delle unghie. Finalmente, pensò Will. «Una donna, ha telefonato circa all'ora di pranzo. Ha chiesto quando avremmo celebrato il funerale. Voleva fare visita al morto.»

La ragazza trovò un foglietto con il numero di telefono della donna. Will lo compose subito. Quando quella rispose, le disse che telefonava dalle pompe funebri: desiderava parlare di Howard Macrae. «Venga subito qui», fece lei.

Nel taxi Will prese immediatamente il BlackBerry per spedire una veloce e-mail a Beth. Tutto quel modo di comunicare elettronico aveva il suo ritmo: BlackBerry di giorno, quando sapeva che la moglie era vicina a un terminale di computer, e di sera, quando non lo era, messaggi.

BISOGNO LEZIONE RAPIDA DI PSICOLOGIA. BISOGNO OTTENERE COLLOQUIO CON DONNA CHE CONOSCEVA VITTIMA. FATTO CREDERE CHE LAVORO PER POMPE FUNEBRI. ORA MI TOCCA DIRLE VERITÀ: COME FACCIO SENZA CHE S'INCAVOLI E MI BUTTI FUORI DI CASA? SERVE TUA STIMATA OPINIONE AL PIÙ PRESTO, SARÒ LÀ FRA POCHI MINUTI. XX W.

Aspettò, ma non ci fu risposta.

Era l'imbrunire quando Will bussò alla porta. Una testa di donna si sporse dalla finestra del piano di sopra. Passati da poco i quaranta, immaginò Will; nera, avvenente. Aveva i capelli stirati, con una sfumatura rossiccia. «Scendo subito.»

Si presentò come Letitia. Non volle dire il cognome.

«Guardi, io mi chiamo Will Monroe e mi devo scusare.» Aveva incominciato a blaterare che quello era il suo primo pezzo serio, che ci teneva

tantissimo a non deludere i superiori, quando si accorse che lei non diceva niente. Non faceva una piega. Non lo buttava fuori di casa, stava ad ascoltarlo con un'espressione leggermente stupita, niente più. Con la voce che si stava ormai esaurendo, Will le recitò una frase precucinata: «Guardi, Letitia... può darsi che questa sia la sola maniera per raggiungere la verità su Howard Macrae». Ma capiva che non ce n'era bisogno. Anzi Letitia sembrava piuttosto contenta di avere l'occasione di parlare.

Gli fece segno di allontanarsi dalla porta e di seguirla in un salotto stipato di giocattoli di bambini.

«Era parente di Howard Macrae?» cominciò a domandare Will.

«No», rispose Letitia con un sorriso. «No, ho incontrato quell'uomo una volta sola.»

Quell'uomo. Comincia il bello, pensò Will. Adesso sì che arrivano le notizie piccanti su quel Macrae.

«Ma quella sola volta è stata sufficiente.»

Will si sentì improvvisamente ribollire di eccitazione. *Magari Letitia conosceva un segreto su Macrae abbastanza brutto da spiegarne l'omicidio. Sono in anticipo sulla polizia.*

«Quand'è stato, questo?»

«Circa dieci anni fa. Mio marito - sarà a casa fra poco - era in prigione.» Vide la faccia di Will. «No! Non aveva fatto niente. Era innocente. Ma non potevamo pagare la cauzione per tirarlo fuori. Stava in quella cella della prigione una notte dopo l'altra. Non riuscivo a sopportarlo. Ero sempre più disperata.»

Alzò gli occhi verso Will, con l'espressione di chi spera che l'altro avrebbe capito il resto. Che non ci sarebbe stato bisogno di spiegarlo a parole.

«Si sa che da queste parti ci sono due modi per fare i soldi alla svelta. O vendi droga o...»

Will aveva capito, adesso. «... o vai a trovare Howard.»

«Proprio così. Mi facevo schifo solo per averci pensato. Io sono cresciuta cantando nel coro della chiesa metodista africana, signor Monroe.»

«Will. Capisco.»

«Mi hanno cresciuto bene. Ma dovevo tirare fuori di prigione mio marito. Così sono andata nel... locale di Howard.»

Senza abbassare gli occhi Will scriveva veloce sul taccuino. *Occhi luccicanti.*

«Mi ero messa in testa di vendere la sola cosa che possedevo.» Adesso

stava per scoppiare. «Non trovavo nemmeno la forza per entrare, me ne stavo un po' nascosta nell'ombra, indecisa. Howard Macrae mi ha visto. Credo che avesse una scopa in mano, spazzava. Mi chiese cosa volevo. Tipo: 'Serve niente?' Io gli ho detto cosa volevo. Gli ho raccontato perché mi serviva il denaro. Non volevo si facesse delle idee, capisce. E a quel punto quest'uomo che non avevo mai visto prima ha fatto una cosa stranissima.»

Will si sporse per sentire meglio.

«Sui due piedi lui si allontana verso quella che doveva essere la sua stanza da letto in quel... posto. Apre con la chiave e comincia lì per lì a disfare il letto.»

«A disfare il letto?»

«Già. All'inizio mi sono spaventata, non sapevo cos'avesse intenzione di fare a me. Mette tutte le coperte l'una sopra l'altra in un mucchio e poi si dà da fare con il comodino. Comincia a tirar via roba. Stacca il lettore CD, tira via l'orologio. E tutto finisce nel mucchio. E poi attacca a spostare tutto quanto, facendomi segno di togliermi dai piedi. Bisogna dire che il letto era di quelli veramente belli, grande, con un materasso alto e robusto, di primissima qualità. Dunque è pesante, ma lui lo trascina e lo spinge fino a che non è fuori. Quindi apre il suo furgone, una roba scassatissima, e ci carica sopra il letto - cuscini e tutto -, nel bagagliaio. E poi tutte le altre cose. Giuro nel nome di Dio che non avevo la minima idea di cosa volesse fare. Poi tira giù il finestrino e mi dice di andargli incontro alla fine dell'isolato, sull'angolo di Fulton Street. 'Ci vediamo fra cinque minuti', mi fa.

«A quel punto io rimango lì, allibita. Così faccio il giro dell'isolato proprio come mi ha detto lui. E vedo il furgone, parcheggiato fuori da un banco dei pegni. E lì c'è Howard Macrae che fa vedere tutta la roba, e uomini che escono dal negozio e la scaricano, mentre il capo dà in mano a Macrae dei soldi in contanti. E la cosa che vedo dopo è Macrae che i soldi li dà a me.»

«A lei?»

«Eh, sì. Ha capito bene. Alla qui presente. Una cosa strana da matti. Avrebbe potuto darmi un po' di contanti e basta, se era questo che voleva fare, invece no, insiste per fare quel grande sacrificio, come uno che vende tutte le sue proprietà terrene o giù di lì. E non mi dimenticherò mai cosa mi ha detto mentre lo faceva: 'Qui ci sono dei soldi. Adesso vai a pagare la cauzione a tuo marito... e non diventare una puttana'. E io ho dato ascolto alle sue parole. Sono andata a pagare la cauzione di mio marito e non ho mai venduto il mio corpo. Mai e poi mai. Grazie a quell'uomo.»

Si udì un rumore alla porta. Will si guardò attorno. Sentiva arrivare diverse voci: tre o quattro bambini e un uomo.

«Ciao, tesoro.»

«Will, questo è Martin, mio marito. E queste sono le mie signorine, Davinia e Brandi. E questo è il mio giovanotto: Howard.» Letitia scoccò a Will uno sguardo perentorio, per zittirlo. «Martin, questo è il signore del giornale. Lo stavo accompagnando fuori.»

Mentre raggiungevano la porta, Will sussurrò: «Suo marito non è al corrente?»

«No, e non ho intenzione di raccontarglielo adesso. Nessun uomo dovrebbe venire a sapere una cosa del genere sulla propria moglie.»

Will stava per dire che secondo lui era il contrario, che moltissimi uomini si sarebbero sentiti onorati di sapere che la propria moglie era pronta a un sacrificio tanto estremo, ma poi ci ripensò.

«Eppure suo figlio si chiama Howard.»

«Gli ho detto che è un nome che mi è sempre piaciuto. Ma *io* conosco la vera ragione, e so che è più che buona. Howard è un nome di cui mio figlio può essere orgoglioso. Le dirò una cosa, signor Monroe: l'uomo che hanno ucciso l'altra notte avrà anche peccato ogni singolo giorno della vita che il Signore gli ha concesso... ma era l'uomo più giusto che abbia mai conosciuto.»

5

Sabato, ore 21.50, Brooklyn

Quella sera in cucina, dove si era svolta tutta la loro conversazione, Will si attenne alla consuetudine. Beth cucinava la pasta, lui la seguiva passo passo lavando ogni cucchiaio e ogni pentola man mano che lei finiva di usarli. Secondo lui era una strategia intelligente: portarsi avanti, per evitare la montagna di roba da lavare dopo cena. Will stava raccontando a Beth la sua giornata.

«Quel tizio è un magnaccia schifoso, ma quando vede la donna nei casini impegna tutti gli oggetti più personali per aiutarla. Una donna che neppure conosce. Non è incredibile?»

Beth non stava ferma e non diceva niente.

«Voglio dire, non sono sicuro di quel che ne farà Glenn, ma questa donna, Letitia, ha capito che Macrae le aveva salvato la vita. Che lui *l'ha sal-*

vata. C'è dentro qualcosa, ti pare? Voglio dire, ce n'è da scriverci un pezzo.»

Beth sembrava assorta. Will lo interpretò come un segnale positivo, come se il suo ragionamento avesse fatto centro impressionando la moglie al punto di ridurla a un silenzio contemplativo.

«Va bene, ora basta parlare di questo. Com'è andata oggi al lavoro?»

Beth alzò gli occhi, immobilizzando la mano irrequieta. Lo stava fissando con freddezza.

«Oh, Cristo, me ne sono reso conto adesso...» Il messaggio di Beth di quella mattina. *Gran giornata oggi.* L'aveva letto e dimenticato. All'istante.

Beth non diceva nulla, aspettava che lui le fornisse una spiegazione.

«Sono andato subito al lavoro e poi sono rimasto invischiato in questa storia. Devo avere tenuto il cellulare sulla modalità silenziosa mentre intervistavo la donna. Hai chiamato?»

«'Me ne sono reso conto adesso.' Come puoi parlare così? Di questo non puoi 'renderti conto adesso'. Non è così che va... non una cosa simile.»

Gli parlava con quella voce piena di calma glaciale che quasi lo spaventava. La voce riservata ai momenti in cui Beth era davvero furibonda. Will immaginava che avesse imparato ad assumere quel tipo di corazza grazie al tirocinio professionale: mai perdere il controllo. In teoria Will la trovava ammirevole, come tecnica: ma non sopportava di esserne lui la vittima.

«Sono intere settimane che non penso ad altro e tu 'te ne sei reso conto adesso'. Te ne eri completamente dimenticato!» Il volume adesso si stava alzando. «Hai avuto tutto il giorno...»

«Stavo lavorando.»

«Sei sempre a lavorare o a pensare al lavoro. Non ricordi neppure cosa dovrebbe essere la cosa più importante della nostra vita... mentre io non posso mangiare, dormire o fare la doccia o qualsiasi altra cosa senza pensarci.» Gli occhi le stavano diventando rossi.

«Raccontami cosa ti hanno detto.»

«Non te la cavi a buon mercato, Will. Se vuoi sapere cosa mi hanno detto dovevi venire con me all'ospedale. Essere là con me.»

Ognuna delle ultime quattro parole era pesante come un macigno. Certo che avrebbe dovuto esserci. Come poteva essersene scordato? Quello che Beth stava dicendo era vero: lui non aveva fatto nient'altro che pensare a quella storia dal momento in cui si era svegliato.

Will sapeva di dover uscire alla svelta dalla fase procedurale della con-

versazione - perché era mancato all'appuntamento? - e passare rapidamente alla sostanza: cosa avevano detto i dottori? Ma come poteva passare alla seconda domanda? C'era una sola persona di sua conoscenza che avrebbe capito all'istante come effettuare una tale manovra nella conversazione, quale espediente psicologico escogitare. E quella persona era Beth.

«Tesoro, ho torto marcio. Non riesco a credere che abbia potuto saltare l'appuntamento. E non merito di sapere com'è andata. Ma lo desidero tantissimo. Parleremo di quest'altra faccenda - che io lavoro troppo, che sono ossessionato dal lavoro -, te lo prometto. Ma adesso credo che dovresti dirmi com'è andata.»

Beth si era seduta, tenendo ancora in mano il cucchiaio di legno. In un sussurro che quasi non si sentiva, come se il fiato le fosse stato risucchiato via, si decise finalmente a parlare. «Non mi hanno visitato. Abbiamo solo parlato. E hanno detto che dovremmo continuare a provare per altri tre mesi prima di prendere in considerazione una cura.» Tirò su con il naso, forte, cercando un fazzoletto di carta. «Hanno detto che siamo tutti e due perfettamente sani, dovremmo aspettare ancora prima di 'fare il passo successivo'.»

«Allora è una buona notizia, no?» esclamò Will, a metà consapevole che si trattava di un errore tattico, la mossa prematura in «modalità allegria» prima di avere completato la «fase silenziosa», quella in cui doveva semplicemente ascoltare. Da un punto di vista razionale sapeva che Beth aveva bisogno soprattutto di parlare, di buttare fuori tutto. Di non dover discutere, spiegare o difendere niente. Quello la sua testa lo sapeva, ma la sua bocca aveva avuto un'idea diversa: quella di voler abbellire subito le cose.

«No, si dà il caso che io non la ritenga una buona notizia, Will. Non credo affatto che sia una buona notizia. Rende solo la situazione più maledettamente misteriosa. Se i miei ovuli sono tanto perfetti e il tuo sperma è così di prim'ordine, perché diavolo *non riusciamo ad avere un bambino*?»

Lanciò il cucchiaio di legno contro la parete, dove quello schizzò salsa di pomodoro su una riproduzione di Jackson Pollock, poi si voltò e fuggì in camera da letto. Will le corse dietro, ma lei sbatté la porta. La sentiva piangere.

Come aveva potuto combinare un simile casino? Aveva promesso che sarebbero andati insieme alla clinica, prendendo un paio d'ore di permesso nel pomeriggio. Invece era andato al lavoro e si era completamente dimenticato di qualsiasi altra cosa per il resto della giornata. Aveva perfino mandato a Beth un messaggio con il BlackBerry - di lavoro - all'ora dell'appun-

tamento. Sapeva cosa ne pensava sua moglie psicologa: che si stesse buttando nel lavoro per evitare di affrontare la questione vera. Quattro anni di matrimonio, due di sesso senza anticoncezionali, uno di «tentativi» seri e Beth non era ancora rimasta incinta.

Will sapeva che le cose sembravano stare in quel modo, ma sua moglie si sbagliava. Quella non era una fase nuova per lui. Lui era sempre stato ambizioso. Persino all'università aveva lavorato sodo: quando non curava l'edizione di *Cherwell*, il giornale di Oxford, era impegnato a vendere storie di vita universitaria a Fleet Street. Era fatto così.

Squillò il telefono.

«Will?»

«Ciao, papà.»

«Chiamavo solo per sapere se ti è piaciuto il concerto.»

«Sì, certo. Moltissimo», rispose Will passandosi le dita fra i capelli mentre guardava il pavimento. Come aveva potuto essere tanto stupido? «Avrei dovuto chiamare io. Un coro eccezionale.»

«Hai la voce mogia.»

«No, sono solo stanco. È stata una giornata pesante. Ricordi quella cosa per cui mi hanno chiamato alla fine del concerto, quell'omicidio? Ho avuto l'idea di prendere quello che tutti considerano un banale regolamento di conti e vedere cos'è davvero successo. 'Ritratto di una statistica del crimine', la vita dietro la morte, roba di questo genere.»

La presenza di Beth dietro la porta sbattuta della camera da letto rendeva l'aria elettrica. Certo, avrebbe dovuto andare là, a parlarle da dietro la porta e convincerla pazientemente a uscire. O almeno a lasciar entrare lui.

«Ottimo ragionamento. Cos'hai scoperto?»

«Che era uno schifoso spregevole pappone.»

«Be', credo non sia una gran sorpresa. Sai, in un posto del genere... Comunque non vedo l'ora di leggere il tuo pezzo sulla IMF: e tu ancora più di me, ho idea. Senti, Will, Linda mi fa dei gesti. È una cena per Habitat - 'sai chi intendo' è qui - e si deve socializzare. Ci sentiamo presto.»

Persino quando non lavorava, pensò Will, il padre, con la sua «compagna» - una parola che non riusciva a pronunciare senza chiuderla fra virgolette -, s'impegnava in qualcosa di moralmente degno. Habitat per l'Umanità era uno degli enti benefici che suo padre privilegiava. «Mi piace l'idea di una causa che richiede di dedicarle non solo il tuo denaro, ma anche tempo e impegno», aveva detto in svariate occasioni Monroe senior. «Ti si chiede di aprire il cuore, e non unicamente il portafogli.» Appesa nell'ufficio del

giudice vi era una sua fotografia con l'ex presidente - «sai chi intendo» -, entrambi a metà di una scala, entrambi con indosso camicie di flanella da boscaiolo, l'ex presidente con un martello in mano. Stavano partecipando a una delle iniziative più famose di Habitat: costruire una casa per i senzatetto in un solo giorno. In Alabama o giù di lì.

Will s'interrogava su tutto quel gran fervore di beneficenza del padre. Anzi aveva qualche sospetto. La lettura più cinica era che si trattasse né più né meno di una mossa di carriera, con lo scopo di dare lustro all'immagine di William Monroe senior quale uomo di nobile natura, perfettamente adatto a far parte della corte più alta d'America. Più nello specifico, si chiedeva se il padre non stesse cercando di migliorare la propria posizione agli occhi dell'elettorato cristiano evangelico, determinante com'era nelle nomine alla corte suprema. Alcuni dei rivali del padre erano cristiani impegnati, dichiarati. Un liberale laico come William Monroe senior non poteva reggere il confronto con loro, ma, se fosse riuscito a smussare qualcuno dei suoi spigoli più vivi - e di miscredente -, la cosa non gli avrebbe fatto male. Quella almeno era l'ipotesi del figlio.

Will raggiunse la camera da letto in punta di piedi e aprì la porta di non più di una fessura. Beth era profondamente addormentata. Chiuse la porta; recuperò quello che restava della pasta e lo mangiò dal tegame. Gli sembrava che nell'appartamento fosse sorto all'improvviso un muro altissimo e che lui e sua moglie si trovassero l'uno di qua, l'altra di là.

Prese il telecomando e accese il suo canale predefinito: la CNN.

«*E ora le notizie internazionali. Altri guai a Londra per il ministro del Tesoro, il cancelliere dello Scacchiere Gavin Curtis, oggi sotto il tiro incrociato della Chiesa. Il vescovo di Birmingham si è presentato alla Camera dei Lord per esercitare ancor più pressione.*»

Will si tirò su per vedere più da vicino. Curtis sembrava sconvolto e molto più vecchio di come se lo ricordava. Era andato a Oxford quando Will era studente. All'epoca Curtis era all'opposizione, ministro ombra dell'Ambiente, ed era venuto a Oxford come oratore principale in un dibattito della Oxford Union: «Questa Camera ritiene che la fine del mondo sia vicina». Will allora era il capocronista di *Cherwell* e si era conferito il prestigioso incarico d'intervistare il politico in visita.

Non ci pensava più da anni, ma all'epoca Curtis gli aveva lasciato il segno. Aveva preso Will sul serio, trattandolo come un giornalista vero benché non potesse avere più di diciannove anni. La cosa strana era che Curtis non gli era sembrato affatto un politico, caso mai un insegnante. Non ave-

va fatto altro che infarcire la loro conversazione di riferimenti a libri e a film, chiedendo a Will se non avesse per caso letto un qualche oscuro teologo olandese o visto un nuovo film polacco molto controverso. Will era uscito dalla conversazione con un senso d'inadeguatezza, ma anche con la convinzione che Curtis fosse destinato all'oblio: gli era sembrato troppo intellettuale per il gioco sanguinario dell'alta politica. E, quando il suo intervistato di un tempo aveva dato la scalata al Gabinetto, Will si era vergognato un po' della propria mancanza di preveggenza politica.

La CNN stava mostrando le immagini di un ecclesiastico dai capelli bianchi in abito grigio con solo una striscia di vestimento color porpora che spuntava da sotto. La faccia del vescovo, accesa dall'ira, sembrava volersi intonare al colore della camicia. La CNN lo identificò come il leader della controparte britannica della Chiesa americana di Gesù Rinato, un'ala fortemente moralista dell'evangelismo cristiano. «Quest'uomo è un peccatore!» tuonava all'indirizzo del cancelliere, tra i borbottii di approvazione e disapprovazione della Camera. «Se è vero che si è appropriato indebitamente di denaro pubblico, dobbiamo cacciarlo!»

Will spense la televisione e andò al computer. Beth avrebbe dormito fino al mattino. Pensò di svegliarla, per parlare ancora un po'. Fra loro esisteva una regola: mai andare a letto durante un litigio. Ma era così profondamente addormentata che non ci avrebbe certo guadagnato a disturbarla. Sapeva com'era. Nel corso della notte poteva cambiare una dozzina di espressioni: serena, fronte corrucciata, persino ironicamente divertita. Più di una volta Will si era svegliato al suono della moglie che rideva nel sonno di una qualche battuta segreta. Ma quella sera, anche con la cascata dei capelli castano autunnale che le ricopriva quasi tutto il volto, Will aveva notato sulla fronte quella che temeva fosse una ruga di preoccupazione, quasi che Beth si stesse concentrando con tutte le sue forze. Adesso immaginò di poterla appianare semplicemente sfiorandola con la mano. Forse avrebbe dovuto tornare nella stanza e fare così. No, pensò. E se si fosse svegliata e il litigio si fosse riacceso? Meglio lasciar perdere.

Piuttosto avrebbe potuto stare in piedi anche tutta la notte, scrivere il pezzo su Macrae e consegnarlo subito. Almeno quello avrebbe fatto colpo su Harden. E sarebbe stata una scusa valida per non andare in camera da letto.

Alla tastiera, la sua mente continuava ad allontanarsi da Letitia, Howard e le strade di Brownsville. Sapeva ciò che voleva Beth ma la biologia, o qualcos'altro, li stava ostacolando. L'atteggiamento di quelli dell'ospedale

lo aveva incoraggiato: diamo tempo al tempo. Ma Beth non era abituata a portare pazienza. A lei piaceva stare seduta dall'altra parte della scrivania. E voleva chiarezza: una diagnosi, una strategia.

E in più sapeva bene che restare incinta era solo una parte della questione. Beth si era irritata a causa della sua determinazione in campo professionale, della sua caparbia ambizione di sfondare. Quando si erano conosciuti lei continuava a ripetergli che adorava vederlo così volitivo, lo trovava sexy da morire. Ammirava il suo rifiuto di andare al traino, di sfruttare il prestigio del padre. Aveva scelto la strada più difficile - quando invece sarebbe potuto tornare in America a diciotto anni e servirsi del cognome per entrare con facilità a Yale - e lei lo ammirava per quello. Adesso però voleva che la sua ambizione si calmasse un poco. C'erano altre priorità.

Poco dopo le quattro, Will finalmente crollò. Sognò di trovarsi su un lago ameno, a spingere una barca piatta come un gondoliere qualsiasi. Davanti a lui, che si rigirava il parasole fra le mani, stava seduta una donna. Probabilmente era Beth, ma non la vedeva bene. Cercò a tutti i costi, strizzando gli occhi, di distinguerne il volto. Ma il sole lo accecava.

6

Lunedì, ore 10.47, Manhattan

«Il buon peccatore: la storia di una vita - e di una morte - a New York.»

Will guardava con gli occhi spalancati, non pagina B6, o pagina B11, e neppure pagina B3 delle rubriche, ma pagina 1: la prima pagina del *New York Times.* Aveva continuato a fissarla sulla metro andando al lavoro, l'aveva guardata un altro po' di volte mentre raggiungeva l'ufficio e aveva trascorso la maggior parte del tempo alla scrivania fingendo di non guardarla.

Era stato accolto da un bombardamento di e-mail di congratulazioni da parte dei colleghi seduti a un metro di distanza e di vecchi amici che vivevano in continenti diversi e avevano visto la sua impresa sull'edizione online del giornale. Stava ricevendo elogi al telefono quando sentì un'ondata improvvisa attraversare il piccolo scompartimento della sua scrivania, un silenzioso flusso di energia simile alla forza magnetica che percorre la limatura di ferro. Era Townsend McDougal, in una delle rare discese dall'Olimpo per passare in rassegna le truppe. All'improvviso le schiene si erano raddrizzate; le bocche si erano irrigidite in sorrisi di circostanza. Will notò

Amy Woodstein che di riflesso si portava la mano alla nuca per dare volume ai capelli. Il veterano della cronaca mondana aveva cercato di riordinare la scrivania con un unico movimento all'indietro del braccio, mandando così a finire nel cassetto delle matite due pacchetti semiaccartocciati di Marlboro.

L'alto comando del *New York Times* stava ancora abituandosi a McDougal, la cui nomina di qualche mese prima a direttore esecutivo appariva una scelta improbabile. Coloro che lo avevano preceduto in anni recenti provenivano da quel segmento della società newyorkese che aveva prodotto tanti dei nomi più famosi della città e contribuito in misura così rilevante al linguaggio e al senso dell'umorismo del giornale. I direttori precedenti del *New York Times* assomigliavano e parlavano tutti come Woody Allen o Philip Roth.

Townsend McDougal era una faccenda molto diversa. Aristocratico del New England, con radici fra i Padri Pellegrini e maniere da WASP, d'estate calzava il panama e d'inverno i mocassini con fiocchetto. Ma non era stato quello ad allarmare i veterani del *Times* all'epoca della sua nomina. No, ciò che faceva del direttore e del *New York Times* un'accoppiata improbabile era il semplice fatto che Townsend McDougal era un cristiano rinato.

Non aveva ancora reso obbligatori corsi di studi biblici né richiesto ai reporter di giungere le mani in preghiera prima di ogni tiratura serale. Ma era comunque uno shock culturale per un tempio laicista come il *New York Times*. I cronisti e i critici del giornale erano abituati a un tono che non era chiaramente beffardo ma che era certo distaccato. I cristiani evangelici erano qualcosa che esisteva là fuori, all'interno del Paese, nelle vastità del Midwest o nel profondo Sud fra una costa e l'altra. Nessuno di loro lo avrebbe detto esplicitamente, e ancor meno lo avrebbe scritto, ma l'idea non dichiarata era che la fede dei rinati fosse retaggio dei semplici. «Abbi fede in Gesù» andava bene per le donne in fuseaux sintetici che guardavano Pat Robertson in *700 Club* o per gli ex alcolizzati bisognosi di «invertire la marcia» nella vita e dichiarare la loro redenzione in un adesivo da appiccicare dietro l'auto. Non era per i raffinati della Ivy League come loro.

Townsend McDougal aveva scardinato quelle idee in tutti quanti. Adesso i giornalisti del *Times* dovevano verificare l'asserzione dogmatica secondo cui «laico» era uguale a «intelligente». Da quel momento in poi la religione non sarebbe più stata rappresentata come una questione di cattivo gusto, tipo i capelli cotonati o il vassoio del «TV dinner». La religione si

doveva trattare con rispetto. Il cambiamento, negli articoli dalle pagine della moda allo sport, era stato palese già poche settimane dopo l'arrivo di McDougal. Il nuovo direttore esecutivo non aveva diramato una comunicazione interna. Non ce n'era stato bisogno.

E adesso passava in mezzo allo staff della cronaca, con gli occhi puntati in un'unica direzione.

«Scusa, ma devo riattaccare», disse Will nel ricevitore, con quello che sperò fosse un sussurro.

E, mentre riattaccava, McDougal incominciò. «Benvenuto nel sancta sanctorum, William. La prima pagina del giornale più prestigioso al mondo.» Will si sentì arrossire. Non d'imbarazzo per il complimento e neppure per la voce squillante di McDougal che ululava l'encomio in tutto l'ufficio con un accento talmente da bramino del New England da sembrare quasi britannico... anche se ciò bastava a metterlo a disagio. Era per colpa di quel «William». Will credeva che suo padre avesse raggiunto un accordo con McDougal: non ci sarebbe stata nessuna pubblica esternazione dell'amicizia esistente fra loro. Will sapeva che già avrebbe dato fastidio come giovane giornalista di successo che brucia le tappe, e non c'era bisogno che i colleghi lo ritenessero pure fruitore di quel beneficio che dai tempi più antichi è la panacea di ogni carriera: il nepotismo.

Ma ormai lo sapevano tutti: ci avevano pensato i decibel di McDougal. Le e-mail interne si sarebbero scatenate: INDOVINA CHI VIENE CHIAMATO PER NOME DAL CAPO? In realtà Will aveva fatto domanda per quel lavoro esattamente come ogni altro: inviando una lettera e presentandosi a un colloquio. Però adesso nessuno ci avrebbe creduto. Sentiva che il collo gli stava diventando rosso fuoco.

«Hai cominciato bene, William. Hai preso una materia grezza decisamente poco interessante e l'hai trasformata in roba degna della prima pagina. A volte vorrei che qualcuno dei tuoi colleghi più maturi manifestasse altrettanta intraprendenza e verve.»

Will si chiese se McDougal fosse determinato a trasformare la sua vita in un inferno. Si trattava forse di un qualche rito iniziatico praticato dagli Skull & Bones di Yale, dove lui e suo padre erano diventati tanto amici? Il direttore avrebbe fatto prima a dipingergli un bersaglio sulla schiena e distribuire gli archi ai suoi colleghi.

«Grazie.»

«Voglio vedere altro da te, William. E seguirò questa storia con interesse.»

Dopo quelle parole, e con un fruscio dell'abito grigio di alta sartoria, Townsend McDougal se ne andò. La posa generale dei reporter che fino a un istante prima sedevano eretti si afflosciò. Il cronista di mondana aprì il primo cassetto della scrivania, prese le sigarette e si diresse all'uscita di emergenza.

Will ebbe un istinto ugualmente immediato. Senza pensarci, compose il numero di Beth. Dopo il secondo squillo lasciò perdere. Una telefonata dovuta a un trionfo sul lavoro avrebbe solo confermato tutte le cose che lei aveva detto sul suo conto. No, doveva fare ancora penitenza.

«Bene, William.» Era Walton, con la sedia girata verso lo spazio che avevano in comune con Woodstein e Schwarz. Guardava in alto, la metà inferiore del volto coperta da un sorriso sprezzante. Sembrava uno scolaro impertinente.

Benché fosse vicino ai cinquanta, c'era qualcosa di infantile in Terence Walton. Aveva l'irritante abitudine di giocare con i videogame sul computer mentre lavorava, pestando i tasti per eliminare varie forme di vita aliene e «procedere al livello successivo». Le sue dita sembravano alla costante ricerca di una distrazione; nel momento in cui finiva una telefonata, già ne iniziava un'altra. Era sempre intento a organizzarsi attività fuori dal lavoro: un invito a una radio qui, una conferenza ben pagata là. Il lavoro svolto quand'era a Delhi aveva ottenuto grandi elogi e lui era richiestissimo come esperto. Del suo libro, *L'India di Terence Walton*, si diceva che avesse avuto il merito di presentare al pubblico americano un Paese praticamente sconosciuto. Dentro il giornale Walton era stimato un po' meno. Fino a lì Will ci era arrivato. A confermarlo bastava la posizione della sua scrivania: un corrispondente estero tornato a casa e piazzato con le ultime reclute della cronaca cittadina. Non era certo un trattamento da star. Cos'avesse fatto Walton per meritarsi tale affronto, Will non l'aveva ancora scoperto.

«Stavamo discutendo il tuo trionfo in prima pagina. Ottimo lavoro. Certo, vi saranno gli scettici, coloro che dubitano, che si chiederanno in che cosa il tuo pezzo sia stato illuminante, ma io non sono tra loro. No, William, io no.»

«Will. Chiamami Will.»

«A quanto pare il direttore esecutivo preferisce 'William'. Dovresti parlargliene, magari. Comunque la mia domanda è questa: perché, mi chiedo, questa storiella deve stare in prima pagina? Quale fenomeno sociale ha portato allo scoperto? Temo che il nostro nuovo direttore non comprenda ancora appieno la sacralità dello spazio in basso a sinistra. Non è sempli-

cemente per le vignette interessanti o divertenti. Dovrebbe servire come finestra su un mondo nuovo.»

«Credo che la sua funzione fosse quella. Correggere uno stereotipo sulla vita urbana in questa città. Quell'uomo sembrava uno schifo, ma in realtà era molto diverso.»

«Oh, sì. È eccezionale. Ben fatto! Un lavoro eccellente. Ma ricordati quel che si dice della fortuna del principiante: è molto difficile che il colpo riesca anche la seconda volta. Dubito persino che troveresti troppe 'storie di gente comune'» - si era messo a fare una vocetta caramellosa, alla Pollyanna - «che interessino il *New York Times.* Quanto meno il *New York Times* che conoscevo io. La prima volta vale come un exploit, William; la seconda sarebbe un miracolo.»

Will si girò verso il suo computer, guardando la posta in arrivo. *Woodstein, Amy.* Oggetto: *Caffè?*

Cinque minuti più tardi Will si trovava nella grande mensa del *Times*, decisamente deserta a quell'ora della mattina. Si mise a camminare avanti e indietro vicino alle vetrine che esponevano i gadget del giornale: felpe, berretti da baseball, modellini dei vecchi camion che consegnavano il *Times.* Amy si materializzò al suo fianco con in mano una tazza di tisana.

«Era solo per dirti che mi dispiace di tutto questo. È il lato brutto di lavorare qui: un mare di testosterone, non so se mi spiego.»

«Non c'è problema...»

«La gente è molto competitiva. E Terry Walton più di altri.»

«Già, mi è sembrato.»

«Sai com'è andata con lui?»

«So che prima era a Delhi ed è stato obbligato a tornare.»

«Lo hanno accusato di gonfiare le spese. Non sono riusciti a dimostrarlo, ecco perché sta ancora qui. Ma di certo è mancata la fiducia.»

«Vuoi dire per via dei soldi?»

«Oh, no. Non solo per via dei soldi.» Amy soffocò una risatina amara.

«Cos'altro, allora?»

«Insomma... io non ti ho detto niente, d'accordo? Ma ti consiglio di chiudere a chiave i tuoi taccuini quando Terry è in giro. E di parlare a bassa voce al telefono.»

«Non capisco.»

«Terry Walton ruba i pezzi. È famoso per questo. Quando stava in Medio Oriente pare lo avessero soprannominato il 'Ladro di Baghdad'.»

Will sorrise.

«In realtà non c'è niente di comico. Ci sono giornalisti sparsi per il mondo che potrebbero andare avanti tutta la notte a parlare delle nefandezze di Terence Walton. Will, non scherzo: chiudi a chiave i tuoi taccuini, i tuoi documenti, tutto quanto. Andrà a leggerli.»

«Allora è per questo che scrive così.»

«Come?»

«Walton ha una calligrafia minuscola, completamente indecifrabile. Lo fa apposta, no? Per essere sicuro che nessuno gli legga gli appunti.»

«Ti dico solo di stare attento.»

Rientrato in redazione Will aveva trovato Glenn Harden che gli appiccicava un post-it sullo schermo. *Vieni su da me quando puoi.*

«Ah, eccoti qui. Ho un messaggio dalla redazione interni. Si va a ovest, giovanotto.»

«Puoi ripetere?»

«A Seattle. La moglie di Bates ha le doglie e agli interni hanno bisogno che lo sostituiamo noi. A quanto pare non hanno reporter dei loro e così ci hanno chiesto la carità.» Harden alzò la voce. «Ho raschiato il barile e gli ho proposto Walton, ma lui è venuto fuori con una scusa del cazzo e ha suggerito il tuo nome.» Walton era al telefono, non ascoltava. «Parlane con Jennifer. Ti prenoterà un aereo.»

«Grazie», balbettò Will, con un sorriso che cominciava a fargli capolino sulla faccia. Sapeva che era un passo avanti importante, un voto di fiducia coi fiocchi. Sì, si trattava di una sostituzione, una cosa temporanea. Ma Harden non avrebbe mai permesso che la redazione della cronaca cittadina facesse brutta figura davanti a quelli che lui riteneva gli snob dell'Ivy League degli interni: voleva mettere in mostra il meglio della cronaca. Al pensiero, Will deglutì: il meglio era lui.

«Ah... metti in valigia gli stivali di gomma.»

7

Martedì, ore 10.21, Stato di Washington

«*E ve l'ho indicato, Gesù Cristo è la luce e la via. Abbiamo assistito a un miracolo, oggi...*»

La radio cristiana, insieme con la musica country, era la sola merce su cui si poteva sempre fare conto: persino gli angoli più sperduti, dove non si prendeva nessun'altra stazione, non avrebbero mai smesso di godere della

benedizione di una parola del Vangelo irradiata via etere. I passi di montagna dello Stato di Washington non facevano eccezione.

Si stava avvicinando al teatro dell'alluvione, lo capiva. Le strade erano sempre più intasate e presto iniziò a vedere le luci lampeggianti delle squadre di soccorso. Poi la certezza assoluta, una flotta di camion satellitari bianchi, tutti con la medesima scritta: la televisione locale, a conferma che era arrivato sulla scena del fatto.

Attaccò discorso con un fotografo che sembrava sapere il fatto suo. Per prima cosa, aveva tutto l'equipaggiamento adatto. Non solo il giaccone d'ordinanza dei fotografi, con abbastanza tasche per ospitare gli effetti personali di una famiglia, ma anche stivaloni industriali di gomma alla coscia, pantaloni impermeabili, calzettoni da calotta polare e guanti che sembravano progettati su commissione della NASA.

Will s'immerse nell'acqua dietro di lui, avvertendo il freddo che gli saliva su per i pantaloni. Ancora poco e già avevano scroccato un passaggio su un gommone della polizia e si spostavano da una casa sommersa all'altra. Vide issare una donna che portava in salvo con sé l'unica cosa preziosa della sua casa: il gatto. Un altro uomo era in piedi vicino alla facciata della sua cartoleria e guardava singhiozzando gli investimenti di tutta una vita spazzati via dall'acqua come foglie in un fosso.

Qualche oretta lì e poi Will era risalito sull'auto noleggiata, fradicio e curvo sulla tastiera. «La gente del Nord-ovest è abituata alla collera della natura, ma quest'ultimo sbalzo di umore li ha fatti vacillare», cominciò, prima di descrivere nei particolari i racconti individuali di dolore. Un paio di citazioni dalle fonti ufficiali e una bella frasetta di chiusura sulla volubilità del clima - pronunciata dal tizio che aveva perso il negozio - ed era fatta.

Una volta rientrato nella stanza dell'hotel aveva chiamato Beth. Era già a letto. Gli aveva raccontato la sua giornata e lui le aveva snocciolato il resoconto completo del suo fradicio viaggio nelle terre alluvionate. Erano entrambi troppo esausti per riprendere la conversazione che non avevano mai concluso davvero.

Will passò al telegiornale locale: immagini dell'alluvione della contea di Snohomish, in cui riconobbe delle facce. Si sentiva vicino con tutto il cuore al reporter che faceva la diretta: voleva dire che si trovava ancora là.

«*Fra qualche minuto novità sull'assassinio di Pat Baxter. Dopo la pubblicità.*» Will tornò al computer, ascoltando solo distrattamente le parole che uscivano dal televisore.

La vittima, cinquantacinque anni, trovata morta e sola nella propria baracca... la polizia sospetta un tentativo di intrusione andato oltre le intenzioni... numerosi danni ma niente di rubato... Baxter si trovava sotto sorveglianza da anni... per breve tempo è stato il sospettato numero uno nel caso Unabomber... non aveva famiglia né parenti...

Will si girò di scatto. Una parola lo aveva colpito. Digitò UNABOMBER su Google e si vide aggiornare istantaneamente su un caso bizzarro che teneva in sospeso l'FBI da vent'anni. Qualcuno aveva mandato lettere esplosive a grosse aziende della costa orientale, lasciandosi dietro una scia di indizi oscuri. Alla fine il colpevole aveva reso noto un «manifesto», un trattato semiaccademico che sembrava opera di un asociale fortemente sospettoso della tecnologia. E che pareva anche nutrire un profondo disgusto per il governo. C'era un articolo sul sito web del *Seattle Times*, appena inviato.

Quel sentimento poneva Unabomber in sintonia con un intero movimento degli anni '90, un movimento in cui il defunto Pat Baxter aveva avuto una parte di primo piano. Perché quella era l'epoca delle milizie armate: americani che si armavano contro quello che ritenevano un imminente assalto da parte del governo federale. La loro diffusione aveva interessato tutto il Paese, ma l'inizio era stato nel Nord-ovest.

Will incominciò a consultare l'archivio on-line del *New York Times*. Lo colpì il primo articolo che gli apparve, decisamente indulgente: descriveva i miliziani come «soldati del fine settimana», scolari troppo grassi e troppo cresciuti che si davano un gran daffare con i loro giochi di guerra. Ma ben presto il tono era cambiato.

Il braccio di ferro del 1992 a Ruby Ridge, dove un sostenitore della supremazia bianca aveva perso moglie e figlio in uno scontro a fuoco con gli agenti federali - così come l'assedio di Waco nel Texas l'anno successivo -, rivelava un mondo completamente sconosciuto alla maggior parte degli americani, di sicuro a quelli seduti negli uffici di giornali e TV a New York. Vedeva in Washington il centro di un nuovo, oscuro ordine mondiale, rappresentato dalle odiate Nazioni Unite e deciso a schiavizzare ovun-

que gli uomini liberi. Come si spiegavano altrimenti i misteriosi elicotteri neri avvistati nei cieli dell'America rurale? Quale altro significato potevano avere i numeri sul retro dei cartelli stradali? Non erano forse coordinate in codice che un giorno sarebbero servite all'esercito statunitense per convogliare i propri concittadini nei campi di concentramento?

Più Will leggeva, più restava affascinato. Quei guerrieri in abiti civili credevano alle teorie più folli, riguardo i massoni, la Federal Reserve, i messaggi in codice stampati sulle banconote, i misteriosi legami con le banche europee. Alcuni erano talmente sicuri che quei tiranni dei burocrati federali fossero pronti a dar loro la caccia che si erano ritirati fra le colline, nascosti in baite di montagna nei boschi più remoti di Idaho e Montana. Avevano reciso i loro vincoli con il governo in tutte le forme, rinunciando alla patente di guida, rifiutando di firmare qualsiasi documento ufficiale. Certi si erano tolti, quasi letteralmente, dalla rete: si generavano da soli l'elettricità anziché servirsi della distribuzione nazionale.

E non giocavano. Il secondo anniversario della conflagrazione a Waco, l'edificio federale Alfred P. Murrah di Oklahoma City si era polverizzato, fatto esplodere da una potentissima autobomba che aveva provocato centosessantanove morti. Era emerso che i colpevoli non erano estremisti islamici, bensì veri americani con la testa imbottita dello stesso disgusto per il loro governo.

Il *Seattle Times* aveva una foto d'archivio di Baxter a un raduno nel Montana nel 1994. Oddio, il raduno sembrava piuttosto una fiera commerciale, con tanto di stand dove gli espositori mostravano la propria merce. Nella foto Baxter serviva in un padiglione che vendeva razioni militari. A quel che sembrava, gestiva un fiorente commercio di alimenti liofilizzati, tende trasportabili e simili: equipaggiamento di sopravvivenza che non avrebbe lasciato l'americano amante della libertà senza cibo né riparo durante l'imminente scontro. Nell'appartato mondo del movimento antigovernativo Baxter era, se non proprio una celebrità, quanto meno un'istituzione.

«*'Era un grande patriota e la sua morte è un duro colpo per tutti coloro che amano la libertà', ha dichiarato Bob Hill, sedicente comandante della milizia del Montana.*»

Mercoledì, ore 9.00, Seattle

Preoccupante: il telefono non aveva squillato. Quando riuscì a svegliarsi,

alle nove - mezzogiorno ora di New York -, vide che il cellulare non registrava nessuna chiamata senza risposta. Allungò la mano verso il BlackBerry; solo qualche e-mail non importante. C'era qualcosa che non andava.

Allungò un braccio fino al portatile, lo tirò giù dal tavolo e se lo mise sul letto, tirando la prolunga più che poté. Controllò il sito del *Times*: non c'era traccia del suo pezzo. Cliccò sulla rubrica «Interni»: link per articoli da Atlanta, Chicago e Washington DC. Continuò a cliccare. C'era qualcosa, con data e luogo: Seattle. Ma non era altro che un articolo diramato dall'Associated Press, scritto quella mattina. Del suo pezzo non c'era traccia.

Telefonò a Beth. All'ospedale dovettero cercarla.

«Ciao, tesoro. Hai visto il giornale, oggi?»

«Sto bene, grazie. Sei gentile a chiedermelo.»

«Scusa, è che... ce l'hai lì?»

«Aspetta.» Lunga pausa. «Okay, cosa devo cercare?»

«Qualunque cosa con la mia firma.»

«Ho guardato stamane. Non ho trovato niente. Credevo che forse ci avresti lavorato di più oggi.»

Will si stizzì in silenzio: ovvio che non ci avrebbe lavorato quel giorno. Era una notizia di giornata, sui danni del maltempo, per amor di Dio: nel giornalismo non esisteva merce più deperibile di un pezzo di argomento meteorologico.

«Hai controllato gli interni? Pagina per pagina?»

«Sì, Will. Mi spiace. Significa che non hanno usato il tuo pezzo?»

Esattamente quello che voleva dire: il suo pezzo era stato bocciato.

Si fece forza e chiamò la redazione. Se avesse risposto chiunque all'infuori di Jennifer, la segretaria della cronaca, avrebbe riappeso. Fece il numero.

«Interni.» Jennifer.

«Salve, Jennifer. Sono Will Monroe, da Seattle.»

«Salve. Vuoi parlare con Susan?»

«No! No. Non ce n'è bisogno. Dunque, quel pezzo che ho mandato ieri, dall'alluvione... Sai che ne è stato?»

La voce di Jennifer si abbassò all'improvviso. «Più o meno. Ho sentito che ne discutevano. Dicevano che era tanto carino e tutto quanto ma che non ne avevi parlato prima con loro. Se lo avessi fatto ti avrebbero detto che ieri non gli serviva un pezzo.»

«Ma, sì, che ne ho parlato...» Ma certo. Aveva parlato solo con Jennifer,

le aveva dato le sue coordinate e spiegato quello che aveva in mente. Aveva presupposto che volessero un pezzo. Harden non gli aveva detto di mettere in valigia le galosce?

Adesso capiva. Si trovava a Seattle «nel caso che». Era lì a scaldare la sedia a Bates. Tutto il faticoso fradiciume del giorno prima era stato inutile. Si sentiva imbarazzato, come uno stagista troppo zelante. Era stato un errore sciocco.

«Rimani in linea, Susan vuole parlarti.»

A tre fusi orari di distanza, Will si preparò a ricevere una lavata di capo.

«Ciao, Will... senti, credo che la regola debba essere: niente pezzi se prima non ne abbiamo parlato insieme, intesi? Magari trovati qualcosa che t'interessa, ficca un po' il naso in giro e vedi cosa ne vale la pena. Quanto ai servizi speciali, tieni il telefono acceso e ti chiameremo noi se ci serve qualcosa.»

Will consumò una tetra colazione. Aveva fatto cilecca, e di brutto. Ormai Jennifer aveva provveduto a mettere in giro la voce nella piccola cerchia dei giovani impiegati del *Times*: di certo se la stavano ridendo alle sue spalle. Il *golden boy* con il paparino importante era tornato sulla terra.

Restava un'unica soluzione: tirar fuori una storia come si doveva. In qualche modo, in quel remoto angolo di neve, legname e patate, avrebbe dovuto mettere insieme una storia per dimostrare a New York che non si erano sbagliati. E sapeva esattamente dove andare a trovarla.

8

Mercoledì, ore 15.13, Stato di Washington

Il volo sullo Stato di Washington era stato breve, anche se erano riusciti lo stesso a ballare, e il pezzo in auto da Spokane fantastico. Le montagne erano belle quasi da impazzire, ogni cocuzzolo con una spolverata di neve che sembrava zucchero a velo finissimo. Gli alberi erano dritti come fusi, file su file, talmente fitti che la luce vi passava quasi a intermittenza.

Will procedeva verso est, presto avrebbe attraversato il confine di Stato con l'Idaho o quanto meno il lungo sottile dito nel Nord dello Stato che gli Stati Uniti sembrano mostrare al loro vicino settentrionale, il Canada. Superò Coeur d'Alene, che riecheggiava il nome di una località sciistica svizzera ma era soprattutto famosa come patria di un movimento razzista noto come «Nazioni ariane». Will aveva visto le foto nei ritagli: gli uomini ve-

stiti in uniformi similnaziste, il cartello SOLO BIANCHI all'ingresso. Sarebbe stato interessante fermarsi, ma Will non lasciò la strada. C'era un posto in cui doveva andare.

La sua destinazione era oltre il dito dell'Idaho, nella zona occidentale del Montana. Le strade erano strette, ma Will non si lasciò scoraggiare. Amava guidare in America, la terra della strada infinita. Amava i cartelloni che facevano pubblicità agli empori di mobili cinquantacinque chilometri più in là; amava le soste ai Dairy Queen; amava gli adesivi sui paraurti che con i loro slogan lo informavano sui gusti in materia di politica, religione e sesso degli altri automobilisti. Inoltre Will stava progettando il suo attacco.

Aveva già parlato con Bob Hill, che lo stava aspettando. Ligio, Hill si era adeguato alla caricatura che i media facevano di un fanatico delle armi che viveva fuori dal mondo. Aveva richiesto il nome completo di Will e il suo numero di previdenza sociale. «Così posso controllarti. Essere sicuro che sei chi dici di essere.» Will cercò d'immaginare i risultati della ricerca di Hill sul suo conto. Inglese? Quello sarebbe andato bene. Di solito gli inglesi piacciono agli americani. Anche quando odiano gli europei effeminati - *tutti checche!* - gli inglesi, via, possono andare: sono un po' degli americani onorari. Un padre giudice federale? Quello avrebbe potuto essere un problema: i funzionari federali erano disprezzati. Ma non sempre i giudici venivano assimilati al resto degli odiati burocrati che rappresentavano il «governo». Certe volte li si vedeva addirittura come protettori della libertà che respingevano la mano invadente dei politici. Se però Hill avesse cercato bene, nei trascorsi del giudice Monroe avrebbe trovato parecchio che non gli sarebbe piaciuto. Will sperava che il suo ospite non volesse scavare troppo a fondo.

Che altro? Genitori divorziati: sì, quello poteva infastidire i miliziani. Ma, attenzione, non era in Alabama: i survivalisti non erano la stessa cosa della destra cristiana. C'erano delle coincidenze, ma non erano identici.

Il sogno a occhi aperti finì nel momento esatto in cui vide i cartelli. BENVENUTI A NOXON, ABITANTI: 230. Abbassò gli occhi sull'appunto scritto in fretta che si teneva in grembo: le indicazioni di Hill. Doveva girare a sinistra alla pompa di benzina e proseguire lungo una strada che sarebbe diventata un sentiero. Il gippone cominciò a ondeggiare da un lato all'altro, sopra i solchi di fango, ammortizzando, così almeno piaceva pensare a Will, il sovrapprezzo che lui - cioè il *Times* - aveva dovuto pagare.

Quasi subito raggiunse un cancello. Nessuna indicazione. Stava per chiamare Hill, come d'accordo, ma, quando fu sul punto di completare il

numero, un uomo gli si era materializzato davanti al parabrezza. Poco oltre i sessanta, jeans, stivali da cowboy, un vecchio giaccone; niente sorriso. Will scese dall'auto.

«Bob Hill? Will Monroe.»

«Ci hai trovato senza problemi?»

Will si lanciò in un inno di lode delle istruzioni fornite da Hill, cercando di rompere il ghiaccio con sfacciata adulazione. L'ospite grugnì il proprio consenso mentre arrancava su un argine di fango indurito, dirigendosi verso quella che a Will sembrava una fitta foresta. Man mano che si avvicinavano, Will iniziò a distinguere il bagliore di una luce: una baracca, molto ben mimetizzata.

Hill si guardò alla cintola, dove un grosso portachiavi da carceriere gli pendeva da uno dei buchi della cintura. Lo fece entrare.

«Là c'è una sedia. Mettiti pure comodo. Ho qualcosa da farti vedere.»

Will utilizzò i pochi secondi che aveva per guardarsi attorno: uno scudo di metallo alla parete con insegne vagamente militari. Strizzò gli occhi: MOM. Milizia del Montana. C'era qualche foto incorniciata, tra cui una del padrone di casa che reggeva la testa di un cervo morto. Sulle mensole di metallo, una scatola di dépliant. Will ci guardò dentro: IL NUOVO ORDINE MONDIALE: OPERAZIONE CONTROLLO.

«Prego, serviti pure. Prendine una copia.» Will si girò di scatto, trovandosi Bob Hill proprio dietro la schiena. Ex marine, Vietnam: ma certo, uno così sapeva come arrivare addosso a un povero civile come Will senza farsi sentire. «L'ho scritto di mio pugno. Con l'aiuto del povero Baxter.»

«Dunque era... molto coinvolto?»

«Come ti ho detto al telefono, un gran patriota. Pronto a fare tutto il necessario per garantire la libertà di questa nazione... anche se la sua nazione era troppo abbindolata, con il cervello troppo ubriaco dalla propaganda dei radical chic di Hollywood per rendersi conto della minaccia contro la sua libertà.»

«Tutto il necessario?»

«Con qualunque mezzo necessario, signor Monroe. Lo sai chi l'ha detto, no? Oppure non eri ancora nato?»

«Non ero ancora nato, però lo so ugualmente. Era il motto delle Pantere Nere.»

«Bravo. E, se questo andava bene per loro nella lotta contro il 'potere bianco', allora va bene anche per noi che lottiamo per preservare l'America libera.»

«Intende dire anche con la violenza? Con la forza?»

«Signor Monroe, non corriamo troppo. Puoi farmi tutte le domande che vuoi, ho un sacco di tempo, io. Ma prima c'è qualcosa che devo farti vedere. Guarda se questo può interessare gli intellettualoni della costa orientale, quelli del *New York Times.*»

Adesso Hill era seduto, dietro una malandata scrivania di metallo, un mobile che non avrebbe sfigurato nell'ufficio di una carrozzeria. Diede a Will, che era ancora in piedi, due fogli di carta pinzati insieme.

A Will bastarono pochi secondi per capire di cosa si trattava. Il referto dell'autopsia sul corpo di Pat Baxter.

«È arrivato con il fax da Missoula questa mattina.» Missoula era il centro più vicino.

«Cosa dice?»

«Oh, non voglio guastarti la sorpresa. Credo che dovresti leggertelo da solo.»

Will sentì una fitta di panico: era il primo rapporto di autopsia che avesse mai visto. Era quasi impossibile da decifrare. Ogni voce era scritta in un gergo medico incomprensibile e, sotto, le note a mano erano altrettanto imperscrutabili. Nel leggerlo gli s'incrociavano gli occhi.

Finalmente una frase che si capiva: *Grave emorragia interna compatibile con ferita da arma da fuoco; lesioni a cute e visceri. Osservazioni generali: segno di puntura sulla coscia destra, riconducibile a recente anestesia.*

«Gli hanno sparato», fece Will, incerto. «E pare che prima di spargli lo abbiano anestetizzato. Il che mi sembra davvero molto strano.»

«Ah, ma la spiegazione c'è. Vai avanti a leggere, signor Monroe.»

Gli occhi di Will fecero passare il documento alla ricerca di indizi. Quella grafia scritta in fretta, spedita via fax, non facilitava il compito.

«Pagina 2», gli suggerì Hill. «'Osservazioni generali.'»

«*'Danni agli organi interni: fegato, cuore e rene (unico) gravi. Ad altri visceri, frammentari.'*»

«Cosa ti balza agli occhi, signor Monroe? Voglio dire, quale cavolo di parola ti sembra un pugno negli occhi?»

Will voleva dire «visceri», anche solo per l'innegabile impatto del termine. Ma sapeva che non era la risposta che Hill cercava.

«'Unico.'»

«Guarda, guarda... allora voi studenti di Oxford siete davvero intelligenti come dicono.» Hill non scherzava su quella faccenda delle ricerche. «Esat-

to. *Unico.* Cosa credi stia succedendo là fuori, signor Monroe? Che strana serie di fatti abbiamo qui che le menti più eccelse del Montana hanno finora deciso di ignorare? Be', provo a spiegartelo io.»

Will si sentì sollevato; quel gioco a indovinelli lo faceva sudare.

«Il mio amico Pat Baxter è stato anestetizzato prima di essere ucciso. E il suo corpo lo trovano con un rene in meno. Facciamo due più due e cosa otteniamo?»

«Chiunque sia stato, gli ha tolto il rene», borbottò Will quasi fra sé.

«Non solo questo... ma è per questo che lo hanno ucciso. Volevano farla sembrare una rapina, un 'tentativo di intrusione andato oltre le intenzioni', come dicono alla tele. Ma è tutto una cortina fumogena. L'unica cosa che volevano rubare era il rene di Pat Baxter.»

«Perché cavolo avrebbero voluto farlo?»

«Via, signor Monroe. Non lasciar fare tutto a me. Apri gli occhi! Questo è un governo federale che fa esperimenti con i biochip!» Capiva che Will non lo stava seguendo. «Codici a barre impiantati sotto la pelle! Così possono monitorare i tuoi movimenti. Ci sono prove sicure che adesso lo stiano facendo con i neonati, direttamente nel reparto maternità. Un sistema di marcatura elettronica, che consente al governo di seguirci... dalla culla alla tomba, nel vero senso della parola.»

«Ma perché avrebbero voluto il rene di Pat Baxter?»

«Il governo federale agisce per vie oscure, signor Monroe, allo scopo di compiere le sue meraviglie. Forse volevano impiantare qualcosa nel corpo di Pat e l'impianto è andato storto. Può darsi che l'effetto dell'anestesia sia finito e lui abbia cominciato a ribellarsi. O forse gli hanno messo in corpo qualcosa anni fa e adesso dovevano riprenderselo. Chi può saperlo? Magari i federali volevano semplicemente esaminare il DNA di un dissidente, per vedere se gli riusciva di scoprire il gene che produce un vero americano amante della libertà e lavorarci per estirparlo.»

«Mi sembra un po' un'esagerazione.»

«Te lo concedo. Ma stiamo parlando di un complesso militar-industriale che ha speso milioni di dollari sulle tecniche per controllare la mente. Sai che avevano un progetto segreto al Pentagono per vedere se gli uomini possono ammazzare le capre soltanto con uno sguardo? Non sto inventando niente. Detto così potrebbe essere un'esagerazione. Ma ho imparato che 'esagerato' e 'falso' sono concetti totalmente diversi.»

Alla fine Will lo aveva portato su un terreno meno fantasioso, alla ricerca dei particolari della vita di Baxter che era sicuro gli sarebbero serviti.

Ne ottenne alcuni, compreso un retroscena sul padre defunto: Baxter senior era un veterano della seconda guerra mondiale che aveva perso entrambe le mani; impossibilitato a lavorare, si era lasciato prendere dalla disperazione; riusciva a malapena a sfamare la famiglia con la pensione da reduce. Hill riteneva che Pat fosse un figlio cresciuto nel risentimento verso un governo capace di mandare un giovane a uccidere e a morire per il proprio Paese per poi abbandonarlo al suo ritorno a casa. Quando la storia si era ripetuta con la sua generazione, quella del Vietnam, l'amarezza lo aveva schiacciato.

La cosa avrebbe funzionato a meraviglia: la chiave psicologica facile da digerire che occorreva in tutte le storie di successo, sul giornale non meno che al cinema. Il pezzo cominciava a prendere forma.

Will chiese a Hill di portarlo alla baracca di Baxter. Usarono la sua auto, con il motore che saliva di giri mentre s'inerpicava lungo quel sentiero pieno di solchi. Ben presto Will scorse una macchia di colore: il nastro giallo di un cordone della polizia. «Possiamo arrivare fino a qui. È la scena di un delitto.» Will infilò la mano in tasca. Come leggendogli nel pensiero Hill continuò: «Neanche la tua favolosa tessera di giornalista di New York ti farà entrare qui dentro. È sigillato».

Will decise comunque di scendere dall'auto, per farsi un'idea più da vicino. Gli sembrò una rimessa: una spoglia casupola di legno di quelle in cui una famiglia benestante potrebbe tenere la legna da ardere. Date le dimensioni, si stentava a credere che un uomo l'avesse eletta a propria abitazione.

Will chiese al suo accompagnatore di descrivergli l'interno meglio che poteva. «Oh, è facile», rispose Hill. «Praticamente dentro non c'è nulla.» Un lettino con la testiera di metallo; una sedia; una stufa; una radio a onde corte.

«Sembra la descrizione di una cella.»

«Pensa a una sistemazione militare; ti farai un'idea più esatta. Pat Baxter viveva come un soldato.»

«In maniera spartana, vuol dire?»

«Esatto.»

Will gli chiese con chi altro avrebbe dovuto parlare: se aveva degli amici, una famiglia. «La Milizia del Montana era la sua unica famiglia», ribatté Hill, un po' troppo in fretta, gli sembrò. «E anche noi lo conoscevamo pochissimo. La prima volta in assoluto che ho visto questa baracca è stata quando mi ci ha portato la polizia. Voleva che identificassi quali vestiti erano suoi e quali potevano essere stati abbandonati dagli assassini.»

«Assassini... al plurale?»

«Non crederai che uno si metta a eseguire un'operazione così complessa da solo, no? Serve una squadra. Tutti i chirurghi hanno bisogno di un'infermiera.»

Will riportò Bob Hill alla sua baracca. Sospettava che, per quanto il suo ufficio fosse essenziale, l'abitazione si trovasse altrove e non fosse affatto così spartana come quella di Baxter. Era evidente che il morto era un vero estremista.

Si salutarono, scambiandosi gli indirizzi e-mail, e Will riprese il lungo viaggio. Bob Hill era di sicuro una specie di folle - il DNA dei dissidenti, certo - ma quella faccenda del rene era decisamente strana. E perché mai gli assassini di Baxter avrebbero dovuto praticargli un'iniezione?

Uscì dalla Route 200 per fare il pieno alla macchina e allo stomaco. Trovò una trattoria e ordinò un panino e una bibita. C'era un televisore sintonizzato su Fox News: «*... Ora da Londra novità sullo scandalo che minaccia di rovesciare il governo britannico*».

Scorrevano immagini di Gavin Curtis, estremamente infastidito mentre usciva da un'auto accolto da un'esplosione di flash e riflettori.

> *Secondo la notizia odierna di un quotidiano britannico, la documentazione del Tesoro mostra discrepanze evidenti che possono essere state autorizzate solo al massimo livello. Mentre l'opposizione chiede che la contabilità sia resa pienamente pubblica, il portavoce del signor Curtis si limita a sostenere che «non vi è stata malversazione»...*

Senza rendersene conto, Will stava prendendo appunti. Non che gli sarebbero serviti: di sicuro le possibilità che aveva Curtis di diventare capo dell'FMI erano ormai praticamente scomparse. Guardando Curtis che veniva accompagnato oltre la cagnara dei giornalisti - un classico arrembaggio dei media, come dicevano quelli della TV -, Will si trovò a vagare con la mente su un terreno banale. Come mai la sua auto era così ordinaria? Quel Gavin Curtis doveva essere il secondo uomo più potente d'Inghilterra, eppure lo portavano in giro in quella che sembrava l'auto di un rappresentante di periferia. Tutti i ministri inglesi vivevano così modestamente o ciò valeva solo per Gavin Curtis?

Chiamò l'ufficio dello sceriffo della contea di Sanders e gli fu riferito che, nonostante tutte le inchieste federali e le indagini su Unabomber, Ba-

xter aveva una fedina penale immacolata. Lo avevano tenuto sotto stretta sorveglianza senza cavare un ragno dal buco: un paio di viaggi senza spiegazione a Seattle, ma nessuna prova di illeciti. Mai nessuna condanna. Will scorse velocemente all'indietro i suoi appunti. Aveva copiato in fretta tutto quel che poteva dal referto dell'autopsia, compreso il nome in calce al documento. *Dottor Allan Russell, medico legale, Dipartimento di polizia scientifica di Stato.* Forse quel dottor Russell sarebbe stato in grado di dirgli ciò che i camerati miliziani di Baxter gli avevano taciuto.

Come era morto Pat Baxter? E perché?

9

Mercoledì, ore 18.51, Missoula, Montana

Era arrivato troppo tardi: il laboratorio della scientifica era già chiuso. Nessun tentativo di persuasione poteva cambiare la faccenda: il personale era andato a casa. Avrebbe dovuto tornare l'indomani. Il che significava trascorrere la notte a Missoula.

Per un momento si era lasciato tentare dal C'mon Inn, fosse anche solo perché l'occasione era troppo speciale per rinunciarvi. Ma poi Will aveva capito che avrebbe sempre potuto raccontarlo a quelli di New York: non era strettamente necessario che alloggiasse lì. Così aveva deciso di andare sul sicuro e di scendere all'Holiday Inn per una terza notte di servizio in camera, telecomando e telefonata con Beth.

«La stai complicando troppo», commentò Beth, chiaramente mentre usciva dal bagno.

«Ma è complicata. Quel tizio ha un rene in meno.»

«Occorre vedere l'anamnesi. Forse... com'è che si chiama?»

«Baxter.»

«Forse nell'anamnesi di Baxter ci sono problemi renali. Un qualsiasi riferimento a una dialisi, a disturbi renali di qualunque tipo e avrai la spiegazione che cerchi.»

Will non replicò.

«Sto rovinando tutto, vero?»

«Be', se parliamo del valore della notizia, scegliere fra la morte di un vecchio con un'anamnesi di deficienza renale e il tentativo di rubargli un rene non cambia molto. Mah... può darsi che tu abbia ragione. Il furto del rene probabilmente la rendeva più appetibile.» Will provava sollievo che

fossero tornati a stuzzicarsi in quel modo. Ormai erano passati diversi giorni dal litigio; sembrava che la ferita si stesse rimarginando.

Giovedì, ore 10.02, Missoula, Montana

L'indomani mattina Will fu introdotto nell'ufficio del dottor Russell. Lo notò subito, il diploma alla parete con l'emblema che Will riconobbe: un libro aperto con un'iscrizione in latino e sopra due corone.

«Ah, ha studiato a Oxford, come me. Quando c'è stato?»

«Alcuni secoli prima di lei, temo.»

«Impossibile, dottor Russell.»

«Allan... diamoci del tu.»

Un colpo di fortuna, finalmente. «Sai, Allan, non sono nemmeno certo che ci scriverò sopra un articolo per il giornale, ma devo confessare che la faccenda di questo Pat Baxter mi attira molto...» cominciò Will, come se si stesse preparando a un'amena chiacchierata alla tavola dei professori. Si accorse che il suo accento inglese si era fatto più marcato.

«Diamo un'occhiata qui», fece Russell girandosi verso il computer. «Ah, sì. 'Grave emorragia interna compatibile con ferita da arma da fuoco; lesioni a cute e visceri. Osservazioni generali: segno di puntura sulla coscia destra, riconducibile a recente anestesia.'»

«Dunque, Allan... come lo definiresti quel 'recente'?» Will sperava che il suo tono lasciasse sottintendere «per puro interesse accademico...»

«Penso s'intenda in contemporaneità.»

«Ecco, vedi... è proprio questo che mi attira. Perché si dovrebbe voler anestetizzare qualcuno prima di ucciderlo?»

«Forse cercavano di far soffrire meno la vittima?»

«Degli assassini? Non ha senso. A meno che...»

«A meno che l'assassino non sia un medico, abituato a praticare un'iniezione prima di qualsiasi procedura. Deformazione professionale, forse.»

«Oppure prima dell'omicidio voleva fare qualcos'altro. Eseguire una qualche altra operazione.»

«Come?»

«Be', mi pare di capire che Baxter è stato trovato con un rene in meno.»

Russell scoppiò a ridere in un modo che Will faticava a trovare divertente. «Oh, capisco dove vuoi andare a parare.» Russell gli sorrideva. «Dimmi, Will. Hai mai visto un cadavere?»

Subito Will si ricordò del cadavere di Howard Macrae, sotto una coperta

in una strada di Brownsville. Il suo primo cadavere. «Sì... nel mio mestiere è difficile evitarlo.»

«Bene: allora non t'impressionerà vederne un altro.»

Faceva meno freddo di quello che si aspettava. Will aveva immaginato che l'obitorio fosse come un frigorifero gigantesco, una di quelle stanze fredde che fungono da deposito sul retro dei grandi alberghi. Quello invece somigliava di più a un reparto ospedaliero.

Gli inservienti stavano spostando una barella dentro una zona delimitata da tende, che Will immaginò essere quella delle autopsie. Senza un istante di preavviso, Russell tirò indietro il lenzuolo.

Will sentì il proprio stomaco indurirsi. Il cadavere era rigido e come di cera, di un verde giallastro. Aleggiava un lezzo rancido che sembrava investirlo a zaffate. Per un secondo o due s'illudeva che fosse passato, o almeno di essersi assuefatto, e poi ecco che lo prendeva di nuovo, invitandolo a dar di stomaco sul pavimento.

«Può volerci del tempo per abituarsi. Scusa. Ora dai un'occhiata qui.»

Will si avvicinò. Russell gli faceva segno di guardare qualcosa nella zona dello stomaco, ma lui era pietrificato dalla faccia di Pat Baxter. I giornali avevano pubblicato le foto, ma non erano chiare; fotogrammi di sequenze televisive, soprattutto. Adesso vedeva le guance avvizzite, il mento, gli occhi, la bocca di un uomo che avrebbe potuto identificare come di mezz'età, povero, di razza bianca. Aveva una barba piuttosto lunga che in altro contesto sarebbe anche sembrata elegante, addirittura solenne (nella mente di Will fece capolino il volto di Charles Darwin). Ma lì l'effetto era di conferirgli l'aria di un senzatetto, uno di quegli ubriaconi che si trovavano addormentati vicino ai cassonetti della spazzatura nei parchi.

Russell stava tirando indietro il lenzuolo dal tronco di Baxter. Will capiva che cercava di nascondere qualcosa, probabilmente le ferite delle pallottole, e di rivelare invece qualcos'altro. «Guarda bene da vicino. La vedi?»

Will si chinò per seguire il dito di Russell che tracciava una linea sulla pelle bianca del morto. «È una cicatrice.»

«Nella zona del rene?»

«Così direi.»

«Ed è impossibile che risalga all'altra notte, vero? Voglio dire, occorre un sacco di tempo perché una cicatrice si formi.»

Russell tirò su il lenzuolo, si tolse i guanti di latex e si diresse a un lavandino nell'angolo della stanza. Cominciò a sfregarsi le mani, parlando

con la testa voltata indietro. La cosa gli piaceva.

«Be', certo... è difficile essere sicuri, con il trauma grave alla cute e ai visceri.»

«Ma la tua opinione professionale qual è?»

«La mia opinione? Quella cicatrice ha almeno un anno, ma proprio come minimo. Forse due.»

Will si sentì mancare. «Dunque non è successo l'altra notte? Gli assassini non hanno estratto il rene di Baxter?»

«Temo di no... anzi no. Mi sembri deluso, Will. Spero di non averti rovinato la storia.»

E invece sì, coglione, fu il primo pensiero di Will. Tutto quell'inseguimento a vuoto. Poi si ricordò quello che Beth gli aveva detto al telefono la sera prima.

«C'è un'ultima cosa che potrebbe essere utile. Credi che potremmo controllare l'anamnesi di Pat Baxter?»

Russell gli impartì una minilezione sul segreto fra medico e paziente, ma ben presto si ammorbidì. Tornarono in ufficio e tirò fuori la cartella.

«Cos'è che stiamo cercando?»

«La data in cui hanno tolto il rene a Pat Baxter.»

Russell esitò, sfogliando le pagine. «Strano», esclamò infine. «Non è registrata nessuna operazione al rene.»

Will si ringalluzzì. Si ricordò delle raccomandazioni telefoniche di Beth. «Non c'è niente nell'anamnesi su problemi renali, una malattia, riferimenti a un'insufficienza, dialisi... niente?»

Una pausa più lunga. E poi, con una punta di stupore nella voce, Russell rispose: «No».

Will intuiva che adesso lui e il dottore avevano qualcosa in comune. Erano entrambi sbigottiti. «L'anamnesi accenna forse a problemi medici in generale?»

«Qualcosa alla caviglia, associata a una ferita in guerra. Nel Vietnam, a quanto pare. Ma, oltre a questo, niente. Io davo per scontato che fosse un paziente con problemi ai reni costretto a farsene togliere uno. E questa di sicuro sembra una cartella clinica completa. Eppure non dice niente dei reni. Devo ammettere che la cosa mi mette in difficoltà.»

Ci fu un leggero colpo alla porta. Una donna, che il dottor Russell presentò poi come la portavoce del laboratorio della scientifica, la aprì.

«Mi spiace doverla interrompere, dottor Russell. Ma è che... stiamo ricevendo una valanga di telefonate sul caso Baxter. Sembra che un collega

del morto oggi abbia chiamato al programma di una stazione radio dicendo di ritenere che Baxter sia stato vittima di una specie di complotto per sottrargli gli organi.»

Bob Hill, pensò Will. Al diavolo la sua esclusiva.

«Certo, sarò da lei fra un attimo», rispose Russell mentre la fronte gli s'irrigidiva.

Will aspettò che la porta si richiudesse e poi chiese a Russell cosa avrebbe dichiarato alla stampa. «Be', non possiamo dare la spiegazione più semplice, cioè che Baxter aveva un'anamnesi con problemi renali. Non ora.» Era colpa sua, di Will. Sapeva troppo. «Ci faremo venire qualche idea. Ti accompagno.»

Will stava uscendo dal vialetto del parcheggio quando sentì battere al vetro dell'auto. Era Russell, in maniche di camicia e senza fiato.

«Ho appena ricevuto questa telefonata. Vuole parlarti.» Gli passò il cellulare attraverso il finestrino.

«Signor Monroe? Mi chiamo Geneviève Huntley. Sono chirurgo allo Swedish Medical Center di Seattle. Ho letto sui giornali gli articoli sul signor Baxter e Allan mi ha appena spiegato ciò di cui lei è al corrente. Credo che dovremmo parlarci.»

«Certo», disse Will cercando a tentoni il taccuino.

«Lei deve fornirmi alcune rassicurazioni, signor Monroe. Mi fido del *New York Times* e spero che la mia fiducia sarà ripagata. Quello che le dirò, avevo giurato di non raccontarlo mai. Glielo dico unicamente perché temo che l'alternativa sia peggio. Non possiamo permettere che la gente tema un'assurda organizzazione che ruba gli organi.»

«Capisco.»

«Ne dubito. Non sono certa che qualcuno di noi possa capire. Quello che chiedo è che lei tratti quanto le dirò con onore, dignità e rispetto. Perché così deve essere, signor Monroe. Mi spiego?»

«Sì.» Will non poteva immaginare quello che avrebbe sentito.

«Bene. La principale richiesta del signor Baxter è stata l'anonimato. Anzi è stata l'unica cosa che voleva da me in cambio di ciò che ha fatto.»

Will tacque.

«Pat Baxter è venuto allo Swedish circa due anni fa. Arrivava da lontano, come abbiamo scoperto in seguito. Quando si è presentato, gli infermieri hanno pensato che si trattasse di un caso da pronto soccorso: sembrava un barbone di strada. Ma lui ci disse che godeva di perfetta salute, voleva solo parlare con un medico del nostro reparto trapianti. Disse che

voleva donare uno dei suoi reni.

«Subito gli abbiamo chiesto a chi volesse donare il rene. C'entrava forse un bambino ammalato? Un suo familiare aveva magari necessità di un trapianto? 'No', dice lui. 'Voglio solo che lei dia il mio rene a una persona che ne ha bisogno.' I miei colleghi sospettarono immediatamente che si trattasse di un caso di malattia mentale. Operazioni di quel genere, senza un obiettivo preciso, sono in pratica inesistenti. Anzi era la prima che ci trovavamo ad affrontare.

«Mandai via il signor Baxter. Gli dissi che non potevamo prendere in considerazione la cosa. Ma lui tornò e io lo mandai via di nuovo. La terza volta parlammo a lungo. Mi disse che avrebbe voluto nascere ricco. In quel modo - ricordo bene le sue parole - in quel modo, disse, avrebbe potuto provare il piacere di donare grandi somme di denaro. Diceva che ci sono tante persone bisognose di aiuto. Mi ricordo che mi chiese: 'Cosa significa la parola "filantropia"? Significa "amore del tuo simile". E allora perché solo i ricchi dovrebbero poter amare i propri simili? Anch'io voglio essere un filantropo'. Era deciso a trovare un'altra maniera di donare, anche se ciò significava cedere i propri organi.

«Alla fine conclusi che era sincero. Feci le analisi e non trovai nessuna controindicazione medica. Lo sottoponemmo addirittura a prove psicologiche, le quali confermarono che era perfettamente sano di mente, del tutto in grado d'intendere e di volere.

«Vi era un'unica condizione, impostaci da lui. Ci fece giurare che avremmo mantenuto la massima riservatezza e segretezza. Il ricevente non avrebbe dovuto sapere da dove veniva il suo nuovo rene. Questo era importantissimo. Non voleva assolutamente che quella persona si sentisse in debito con lui. E non una parola con la stampa. Su questo ha insistito molto. *Niente gloria*.»

«E voi, avete... proceduto?» chiese Will piano, in tono quasi umile.

«Abbiamo proceduto. Ho eseguito l'operazione io stessa. E, le assicuro, in tutta la mia carriera non c'è stata operazione che mi abbia reso più orgogliosa. Tutti lo abbiamo capito: l'anestesista, le infermiere. C'era un'atmosfera straordinaria in sala operatoria quel giorno, come se stesse accadendo qualcosa di veramente eccezionale.»

«Ed è andato tutto bene?»

«Sì, certo. Sì. Il ricevente non ha avuto problemi di rigetto.»

«Posso chiederle di che tipo di ricevente stiamo parlando? Giovane, vecchio, maschio, femmina?»

«Era una giovane donna. Non aggiungerò altro.»

«E il trapianto ha funzionato anche se lei era giovane e lui vecchio?»

«Be', questa è stata la cosa più strana. Abbiamo analizzato il rene, ovviamente, lo abbiamo monitorato molto da vicino. E vuol sapere una cosa? Baxter era sulla cinquantina, ma quell'organo funzionava come avesse avuto quarant'anni di meno rispetto a lui. Era forte, sanissimo. Perfetto.»

«E ha cambiato la situazione della giovane donna?»

«Le ha salvato la vita. Il personale e io volevamo festeggiarlo in qualche modo, dopo l'operazione, per ringraziarlo di ciò che aveva fatto. Non la sorprenderà sapere che non si fece nulla. Volle essere dimesso ancor prima che avessimo modo di salutarlo. Sparito nel nulla.»

«E quella è stata l'ultima volta che ha avuto sue notizie?»

«No. Ho avuto sue notizie un'altra volta, appena qualche mese fa. Voleva che ci accordassimo su cosa fare dopo la sua morte...»

«Davvero?»

«Non si agiti troppo, signor Monroe. Non credo sapesse che sarebbe morto di lì a poco. Ma voleva essere sicuro che tutto, tutto il suo corpo, sarebbe stato usato.» Geneviève Huntley si lasciò sfuggire una risatina triste. «Mi ha chiesto persino quale sarebbe stata la maniera ottimale di morire.»

«Ottimale?»

«Dal nostro punto di vista. Cosa sarebbe andato meglio, qualora avessimo voluto prendere il suo cuore e, diciamo, donarlo a un ricevente. Credo temesse, dato che viveva così lontano, che in caso di morte, per esempio, in un incidente stradale... mentre arrivava in... ospedale il suo cuore divenisse inutilizzabile. Certo, lo scenario che proprio non immaginava era di venire brutalmente assassinato.»

«Si è fatta una sua idea...»

«Non ho la minima idea di chi avrebbe potuto desiderare la morte di quest'uomo. No. Ho ripetuto la stessa cosa poco fa al dottor Russell. Posso solo pensare a un orribile delitto completamente casuale. Perché nessuno di quelli che lo conoscevano avrebbe potuto volere la morte di un uomo così. Impossibile.»

S'interruppe, e Will decise di lasciare che il silenzio gravasse su di loro. Una cosa l'aveva imparata: non dire nulla, e spesso il tuo intervistato riempirà il vuoto con la frase più interessante dell'intera conversazione.

Alla fine la dottoressa Huntley, con quella che Will sentì come un'incrinatura nella voce, parlò di nuovo. «Abbiamo discusso della cosa quando si è verificata e ne abbiamo riparlato ancora, oggi, e i miei colleghi concor-

dano con me. Quello che ha fatto quest'uomo, quello che Pat Baxter ha fatto per una persona che non ha mai conosciuto e non avrebbe mai conosciuto... è stata l'azione più giusta di cui siamo mai venuti a conoscenza.»

10

Venerdì, ore 6.00, Seattle

Si svegliò alle sei del mattino, di nuovo nella stanza del suo hotel a Seattle. Aveva inoltrato il pezzo da Missoula e poi aveva rifatto il lungo viaggio attraverso i tre Stati. Mentre scriveva l'articolo cera stato un solo, succulento pensiero a mandarlo via di testa: Beccati questo, Walton. Cos'aveva detto quel coglione? «La prima volta vale come un exploit, William; la seconda sarebbe un miracolo.»

Will pregava di avercela fatta. Il suo timore più grande era che alla redazione lo trovassero troppo simile al pezzo su Macrae, un altro buono in mezzo ai cattivi. E così aveva dato risalto al tema della Milizia, con l'aggiunta di un bel po' di colore locale del Nord-ovest, e sperava che tutto andasse per il meglio. Aveva persino accarezzato l'idea di non citare la frase in cui l'azione di Baxter veniva definita «giusta», il medesimo termine che aveva usato l'altra donna parlando di Howard Macrae. Poteva sembrare studiato. Tuttavia sarebbe stato ancora più studiato ignorarlo.

Raggiunse il BlackBerry, dove la lucina rossa lampeggiava accendendo le sue speranze: nuovi messaggi.

Harden, Glenn: BEN FATTO OGGI, MONROE. Era quello che voleva sentirsi dire. Significava che era sfuggito alla bocciatura: se solo avesse potuto vedere la faccia di Walton! L'e-mail successiva sembrava pubblicità indesiderata; il mittente non era chiaro, una sfilza di geroglifici. Will era pronto a cancellarla quando la parola, l'unica, nell'oggetto gliela fece aprire. *Beth.* Non aveva neppure letto tutto che si sentì gelare il sangue: NON CHIAMARE LA POLIZIA. ABBIAMO TUA MOGLIE. VAI ALLA POLIZIA E LA PERDERAI. NON CHIAMARE GLI SBIRRI O DOVRAI PENTIRTENE. PER SEMPRE.

11

Venerdì, ore 21.43, Chennai, India

Le notti si andavano facendo sempre più fresche. Eppure Sanjay Ramesh preferiva restare al freddo dell'aria condizionata dell'ufficio piuttosto che rischiare il caldo soffocante della città. Prima di rincasare aspettava che il sole fosse tramontato del tutto.

In quel modo avrebbe evitato non solo l'afa appiccicosa ma anche la dura prova della veranda. Succedeva ogni sera, con sua madre e le amiche che si scambiavano pettegolezzi e lamentele sui rispettivi acciacchi sedute fuori sino a tardi. Sanjay in quella compagnia si trovava con la lingua ingessata... in quasi tutte le compagnie, in verità. E poi settembre poteva sembrare fresco per gli standard di Chennai, ma era ancora ferocemente caldo e umido. Dentro quell'ambiente, un ufficio open space grande come un hangar di aeroporto, pieno di file e file di scompartimenti che attutivano il rumore, le condizioni erano eccellenti. Per ciò che doveva fare, era l'ambiente perfetto.

Era un call center, uno delle migliaia spuntate in tutta l'India. Quattro piani affollati di giovani indiani che rispondevano a telefonate dall'America o dalla Gran Bretagna, da gente di Philadelphia ansiosa di pagare la bolletta del telefono o da viaggiatori che, a Macclesfield, volevano controllare l'orario dei treni per Manchester. Pochi di loro, per non dire nessuno, si rendevano conto che le loro telefonate venivano indirizzate all'altra parte del mondo.

A Sanjay quel lavoro non dispiaceva. Per un diciottenne che viveva in famiglia la paga era buona. E poteva fare dei turni poco richiesti compatibili con i suoi impegni di studio. La cosa più bella, però, era proprio lì dentro quel piccolo scompartimento. Aveva tutto il necessario. Una sedia, una scrivania e la cosa più importante: un computer con una connessione veloce con il mondo.

Nonostante la giovane età, Sanjay era un veterano di internet. L'aveva scoperta quando erano entrambi nella prima infanzia. All'epoca esisteva solo qualche centinaio di siti, forse un migliaio. E, come era cresciuto lui, così era cresciuta lei. Il web si era espanso come una sequenza numerica binaria - 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128 - che a quanto sembrava raddoppiava giorno dopo giorno, sino a fare più volte il giro del globo come adesso. Naturalmente il corpo di Sanjay non era cresciuto con lo stesso ritmo - anzi era quello di un ragazzo smilzo, ossuto - ma lui riteneva che la sua mente avesse tenuto il passo. Internet cresceva e lui cresceva insieme con lei, aprendosi in continuazione ad aree sempre nuove di sapere e curiosità. Dalla sua stanza da letto al primo piano in India aveva viaggiato in Brasile,

conosciuto a fondo la situazione politica del confine conteso del Nagorno-Karabakh, riso con i cartoni animati indonesiani, guardato dentro il mondo degli appassionati camperisti scozzesi, fatto passare gli elenchi della lega giovanile fiamminga della scherma e visto in cosa consisteva la vera motivazione dei coltivatori di piante di Taipei. Non c'era angolo dell'attività umana che gli fosse precluso. Internet gli aveva mostrato tutto.

Comprese le immagini che non aveva cercato: quelle che lo avevano spinto al progetto appena concluso, ventiquattr'ore prima. Come hacker Sanjay era stato poco precoce; ci era arrivato a quindici anni mentre la maggior parte iniziava prima dell'adolescenza. Aveva fatto i soliti scherzetti - intrufolarsi nell'elenco dei bersagli NATO, trovarsi a un solo clic dal chiudere il sistema del Pentagono - ma ogni volta si era trattenuto dal premere l'ultimo bottone. Provocare caos non esercitava su di lui nessuna attrattiva. Avrebbe solo creato un sacco di guai a qualcuno, e navigando in rete aveva imparato che di guai, al mondo, ce n'erano già tanti.

Adesso sentiva l'impulso di ridere, in parte per la propria genialità, in parte per lo scherzo che aveva tirato a coloro che aveva designato come il nemico. C'erano voluti mesi per perfezionarlo, ma aveva funzionato.

Aveva inventato un virus benigno, un virus capace di diffondersi nei computer del mondo con la stessa rapidità delle varianti velenose coltivate dai suoi giovanissimi colleghi, quelli che per i loro scopi maligni diventavano, nel gergo della rete, cracker piuttosto che hacker.

In quel momento, a riempirlo di soddisfazione era il metodo che aveva scelto più che l'obiettivo. Come la maggior parte dei virus, il suo era progettato per diffondersi tramite i comuni computer, quelli che stavano connessi a internet tutto il tempo. Mentre a Hong Kong o a Hannover la gente batteva ignara sulla tastiera, scrivendo e-mail agli amici o tenendo la contabilità, o addirittura mentre dormiva della grossa, la sua creatura era dentro la macchina e si dava da fare.

Aveva assegnato al virus un bersaglio da cercare e, come tutti, usava Google per trovarlo. Invisibile all'utente, sotto lo schermo, riportava i suoi risultati e li usava per compilare quella che Sanjay vedeva come una lista di nemici. Quelli erano i siti che avrebbero sperimentato l'ira del virus. Tutti quanti, come qualsiasi altro sito, avevano di sicuro un baco, un difetto nel software: la sfida era trovarlo. Per tale ragione gli hacker (e i cracker) studiavano una serie di exploit progettati per innescare il difetto. Ciò poteva voler dire inviare una piccola pepita di dati che il software non si aspettava: anche un simbolo non lecito, magari un punto e virgola, poteva

andar bene. Se non ci provavi non lo sapevi. Sanjay se lo immaginava come una guerra medievale: si lanciavano centinaia di frecce addosso a un castello, consapevoli che forse una sola avrebbe trovato la feritoia nella pietra e sarebbe passata di là. Ogni castello aveva un suo buco nell'armatura, una sua debolezza. Ma, se la tua lista di exploit era lunga abbastanza, alla fine la trovavi. E, una volta che l'avevi trovata, potevi abbattere il sito e il server che lo ospitava. Sarebbe scomparso, così.

E quei siti si meritavano certo di sparire. Ma Sanjay aveva portato la sua guerra contro di loro a un gradino superiore. Quasi tutti gli hacker memorizzavano la loro lista di exploit su un solo server, di solito conservato in un Paese fuorilegge della rete, un posto irraggiungibile da chi dettava le regole. Romania e Russia erano le preferite. Quel sistema però aveva in sé una fatale debolezza: una volta che i siti sotto attacco individuavano la sorgente del fuoco nemico potevano semplicemente bloccare l'accesso al server contenente gli exploit. E le incursioni sarebbero finite.

Sanjay aveva trovato una soluzione. Il suo virus avrebbe tratto il proprio arsenale di exploit da una varietà di fonti portando persino parte della carica esplosiva con sé. Ancora meglio, lo aveva programmato per andare a recuperare altri exploit di tanto in tanto, per migliorarsi. Aveva creato un mago costantemente capace di riempirsi la borsa di trucchi. E «creazione» era la parola giusta, perché Sanjay riteneva di avere concepito una creatura viva. Nel linguaggio tecnico si diceva «algoritmo genetico», una sequenza di programmazione capace di cambiare. Di evolversi.

Il suo virus avrebbe alterato la propria lista di exploit, persino il proprio metodo di distribuzione mentre si diffondeva - a volte via e-mail, a volte attraverso le bacheche elettroniche, a volte attraverso i bachi nei browser - per tutto quell'universo infinito che era internet. In tal modo il virus si sarebbe riprodotto, ma i suoi «figli» non sarebbero stati identici né al virus originale né fra di loro. Avrebbero mutato, facendo propri nuovi exploit e nuovi metodi di propagazione da sorgenti in tutto il mondo virtuale. Alcune di quelle sorgenti sarebbero stati i server nella terra di nessuno dell'Europa orientale, alcune le avrebbero trovate facendo passare le bacheche elettroniche sulla sicurezza, dove la gente discuteva su come vanificare proprio i trucchi che Sanjay impiegava. Il ragazzo era orgoglioso della propria creazione che viaggiava per il globo trasformandosi e migliorandosi in un milione di maniere differenti e rendendosi così praticamente impossibile da rintracciare ed eliminare. Anche se non avesse mai più toccato un computer, tutto sarebbe andato avanti senza di lui. Ancora adolescente, si sen-

tiva come un padre orgoglioso, o meglio ancora un trisavolo, il fondatore di una vasta dinastia. La sua progenie era ovunque.

Ed era impegnata in un compito nobile. Mentre adesso faceva passare i risultati, vedeva che era riuscito a fissare parametri sufficientemente stretti da distruggere soltanto i siti bersaglio. In una manciata di ore tutti i siti mondiali dedicati alla pornografia infantile si sarebbero dissolti a uno a uno. Sanjay rideva perché capiva che il comando finale che aveva programmato nel virus stava ormai avendo effetto. Ciascuno dei siti che una volta esibivano immagini violente e pornografiche di bambini veniva adesso sostituito da una sola immagine. Un disegno degli anni '50 alla Norman Rockwell, di un bambino sulle ginocchia della madre. E sotto scorreva un semplice messaggio di quattro parole: LEGGI AI TUOI FIGLI.

Sanjay si diresse verso casa, sorridendo del suo scherzo... e del risultato. Non era necessario che qualcuno sapesse cosa aveva fatto; lo sapeva lui e tanto bastava. Il mondo sarebbe stato un posto migliore.

Perfino di sera Chennai era una città rumorosa, altrettanto roca di quando si chiamava Madras. Forse fu per quello, e per il fatto che la sua mente inseguiva il successo ottenuto, che non avvertì i passi alle sue spalle. Forse fu per quello che non vide e non sospettò nulla fino a che, camminando per il vicolo che portava a casa sua, non sentì un fazzoletto sopra la bocca e udì le proprie grida soffocate. Percepì una bruciante sensazione di puntura sul lato del braccio e poi scivolò intontito nel sonno.

Quando la signora Ramesh trovò il proprio unico figlio a terra, morto, gridò abbastanza forte da farsi udire tre strade più in là. Non la consolò il fatto che il suo ragazzo - che aveva sognato di fare nel futuro «qualcosa per i bambini» ed era stato assassinato prima di poter fare qualunque cosa - fosse stato ucciso da quella che sembrava un'iniezione indolore. La polizia aveva ammesso di essere rimasta allibita davanti all'omicidio, di non avere mai visto niente di simile. Non vi erano segni di violenza né, per carità, di abuso. E c'era lo strano contegno del corpo. Come se fosse stato trattato con grande cura. «Posto a riposo», così si era espresso il poliziotto. «Deve avere un senso, signora Ramesh», aveva detto. «Il corpo di suo figlio era avvolto nella porpora. E, come tutti sanno, il porpora è il colore dei principi.»

12

Venerdì, ore 6.10, Seattle

Will si sentiva la faccia smorta, il sangue che non arrivava più. La testa gli sembrava leggera, immateriale. Lesse di nuovo il messaggio, setacciandolo alla ricerca di qualche indizio, di qualche indicazione che si trattasse di uno scherzo crudele. Guardò se l'e-mail era «bcc», ovvero posta spazzatura, inviata a milioni di destinatari. Forse l'oggetto *Beth* era una coincidenza. Ma di indicazioni in quel senso non ce n'erano. Cercò una «firma» in fondo alla pagina. Soltanto spazzatura. Con le mani che gli sudavano accese il cellulare. Cercò la B e selezionò BETH, il primo nome che gli era apparso.

Ti prego, rispondi. Dio, fammi sentire la sua voce. Il telefono squillava a vuoto, con un trillo improvvisamente più breve degli altri: lo trasferivano alla casella vocale. «*Salve, siete in linea con Beth...*» Nel sentire la sua voce Will si rattrappì, cedendo al ricordo che subito gli era affiorato nella mente. La prima volta in assoluto che l'aveva invitata a uscire era stato tramite un messaggio sulla sua segreteria telefonica. «*A meno che non risulti follemente fuori luogo*», aveva esordito così, «*mi chiedevo se martedì sera non ti piacerebbe uscire a cena.*» «Follemente fuori luogo» era stato il modo che aveva scelto per verificare che fosse single.

«*Salve, qui è Beth McCarthy e la risposta è no*», diceva la risposta, anche quella lasciata nella casella vocale, «*non sarebbe affatto follemente fuori luogo se uscissimo a cena martedì. Anzi sarebbe magnifico.*» Will aveva riascoltato il messaggio una dozzina di volte quando lo aveva sentito. Proprio come lo riascoltava adesso, mentalmente.

Interruppe la telefonata, con le mani che gli tremavano mentre digitava il numero dell'ospedale. «Salve, potrebbe rintracciare Beth Monroe, per piacere? Sono il marito, grazie.»

Musica in sottofondo di Antonio Vivaldi; stava implorando che smettesse, pregando che venisse interrotta dal rumore di qualcuno che alzava il ricevitore e che quel qualcuno fosse Beth. *Ti supplico, fammi sentire la sua voce.* Ma la musica continuava a suonare. Finalmente: «Mi dispiace, sembra che non sia rintracciabile da nessuna parte. C'è un altro medico che potrebbe esserle di aiuto?»

Un'illuminazione improvvisa. Forse era sparita da ore. Forse l'avevano rapita dalla loro camera da letto nel cuore della notte. Avevano parlato appena prima della mezzanotte, ora di New York. I rapitori forse erano entrati in casa alle cinque del mattino? Alle sei? O da pochissimo? Era al lato opposto del continente, che dormiva come un sasso, quando era il momen-

to di proteggere sua moglie.

Riguardò ancora l'e-mail, con il cuore che gli si stringeva nel leggere quelle parole. Cercò di concentrarsi, di guardare l'intestazione del messaggio, in mezzo a quegli strani caratteri ingarbugliati. C'erano dei numeri: la data del giorno e l'orario delle 13.37, che era di parecchie ore avanti. Non indicava un bel niente.

Certo, doveva chiamare la polizia. Ma quella gente, quei bastardi, insomma, erano stati chiari... sembrava proprio che non avrebbero esitato a uccidere Beth. A quelle parole, anche se pronunciate solo mentalmente, Will inorridì. Si pentì di avere formulato l'idea, come se il fatto di esprimerla potesse renderla reale. Desiderò di poterla annullare.

Regredendo a una necessità infantile si rese conto che voleva sua madre. Poteva chiamarla - in Inghilterra era metà pomeriggio - e sentire la sua voce gli sarebbe stato di conforto. Ma sapeva che non lo avrebbe fatto. La madre sarebbe andata nel panico, avrebbe forse rischiato un attacco di ansia. E certo non poteva giurare che non avrebbe chiamato la polizia, e nemmeno che non avrebbe parlato con qualcuno che avrebbe parlato con qualcuno che alla fine l'avrebbe chiamata. La verità nuda e cruda era che sua madre era troppo lontana per tenerla sotto controllo, e sua madre era il tipo di persona che andava tenuto sotto controllo. Si rese conto in quel momento che l'espressione era tipica di Beth. Era logico che lei fosse una delle pochissime persone che sapevano come prendere sua madre.

Lentamente, Will cominciò a capire che c'era una sola persona cui potersi rivolgere, una sola persona in grado di sapere come comportarsi. Con la mano che gli tremava raggiunse il telefono dell'albergo, come se qualcosa gli dicesse che quella non era una chiamata da fare con il cellulare.

«Ufficio del giudice William Monroe.»

«Janine, sono Will. Ho bisogno urgente di parlare con mio padre.» Un qualcosa nella sua voce scavalcò tutti i convenevoli, lasciando intendere alla segretaria del padre che si trattava di una vera emergenza.

Janine fece a meno delle solite due chiacchiere. Semplicemente si tolse di torno, come un'auto che lascia passare un'ambulanza. «Te lo passo in macchina.» Un cellulare, pensò Will, preoccupato. Avrebbe dovuto fare buon viso: adesso era più importante riuscire a mettersi in contatto.

Provò un senso di sollievo quando finalmente sentì suo padre rispondere. Il bambino dentro di lui si sentì felice, come un ragazzino che ha convinto il padre a venire a uccidere un ragno. Bene, adesso se ne sarebbe occupato un adulto. Facendo del proprio meglio per non far tremare la voce

raccontò all'uomo quello che era successo: gli lesse l'e-mail lentamente, due volte.

La voce di Monroe senior si abbassò subito: non voleva farsi sentire dall'autista. Ma, anche sussurrata, quella voce manteneva la profonda autorevolezza che dava al padre la sua formidabile presenza in tribunale. Come avrebbe fatto in udienza, gli rivolse la serie di domande pertinenti, costringendolo a raccontargli tutto quello che poteva dedurre sul mittente. Alla fine emise il verdetto. «È un evidente tentativo di estorsione. Senz'altro sanno dei genitori di Beth. È una classica richiesta di riscatto.»

I genitori di Beth. Avrebbe dovuto informarli. Come avrebbe fatto anche solo ad articolare le parole? «Voglio chiamare la polizia», disse Will. «Loro sanno cosa fare in queste circostanze.»

«No, non dobbiamo agire con precipitazione. Per come la vedo io, i rapitori di solito danno per scontato che i familiari della vittima vogliono andare alla polizia: ne tengono conto in partenza quando preparano il colpo. Dev'esserci una ragione per cui questa gente ci tiene tanto a evitare il coinvolgimento della polizia.»

«Ma è ovvio che non vogliono il coinvolgimento della polizia! Sono merdosi rapitori, papà!»

«Will, calmati.»

«Come posso calmarmi?» Will sentiva che la voce stava per venirgli meno. Gli occhi gli pungevano. Non osò continuare.

«Ehi, Will. Ascolta, ne usciremo, te lo prometto. Per prima cosa devi assolutamente tornare qui. Vai subito all'aeroporto. Verrò a prenderti quando scendi dall'aereo.»

Le cinque ore di volo furono le più difficili della sua vita. Gli occhi fissi fuori dal finestrino, le gambe che gli oscillavano per un tic nervoso che lo prendeva sempre durante gli esami all'università. Rifiutò ogni cibo e bevanda, finché non si accorse che le hostess lo guardavano con sospetto. Non voleva pensassero che era sul punto di far esplodere l'aereo e così sorseggiò un po' d'acqua. E non smetteva un momento di figurarsi la sua amata Beth. Cosa le stavano facendo? Cominciò a immaginarsela legata a una sedia, mentre un sadico le faceva dondolare un coltello davanti agli occhi...

Dovette fare appello a tutte le sue forze per interrompere quei pensieri prima che acquistassero troppa velocità. Lo stomaco gli si rivoltava. *Come ho potuto non essere con lei? Se solo le avessi telefonato prima. Magari ha chiamato sul cellulare mentre dormivo...*

Intanto aveva sempre tenuto il BlackBerry nel palmo della mano. Odiava tutto di quella dannata macchinetta. Anche solo guardarla gli riportava davanti agli occhi quelle parole raggelanti. Le vedeva adesso, sospese nell'aria davanti a sé: VAI ALLA POLIZIA E LA PERDERAI.

Osservò l'aggeggio, così piccolo eppure con tanto veleno al suo interno. Dormiva: nessun segnale a quell'altitudine. Non staccava gli occhi dall'icona in alto a destra, che lo avrebbe avvertito quando ci fosse stato di nuovo campo. Mentre l'aereo iniziava la discesa gli lanciò degli sguardi furtivi. Non voleva farsi ricordare dalle hostess che tutte le apparecchiature elettroniche andavano spente fino a che l'aereo non fosse giunto all'arresto completo.

Finalmente vide il chiarore del mezzogiorno su New York. *Lei è laggiù.* I ponti, le strade, le scintillanti collane di luce che intrecciavano tutta la vastità della metropoli. *È là, da qualche parte.*

Diede un'occhiata al BlackBerry, umido del sudore della sua mano. L'icona era cambiata: c'era campo. Adesso la lucina rossa lampeggiava. Il cuore di Will cominciò a battere forte. Guardò i nuovi messaggi in arrivo, ciascuno che prendeva il proprio posto come i passeggeri in coda per l'autobus. Un elenco di programmazioni cinematografiche disposte a cerchio; una comunicazione interna di lavoro su un taccuino per appunti smarrito. C'era un'allerta stampa dal sito web della BBC:

> Giungono ininterrotti gli omaggi al cancelliere dello Scacchiere, Gavin Curtis, trovato morto questa sera, sembra per un'overdose di farmaci. La polizia riferisce che il corpo è stato trovato da una donna delle pulizie nel suo appartamento di Westminster, con una dose eccessiva di sedativo in vena. Si ritiene che in relazione alla morte di Curtis la polizia non stia indagando su altri...

Will fissava fuori dal finestrino, immaginando Londra, con i media impazziti. Lui vi era cresciuto: sapeva com'era la stampa inglese quando le ribolliva il sangue. Erano giorni che andavano a caccia di quel tizio e adesso avevano preso il suo scalpo. Will non ricordava quanto tempo fosse trascorso da che un politico si era suicidato: al momento di affrontare le proprie responsabilità di solito non andavano oltre le dimissioni e anche quella era diventata una rarità. Quel Curtis doveva essere colpevole al cento per cento.

E poi un altro messaggio si affacciò nel BlackBerry: la stessa sequenza di geroglifici che rifiutavano di farsi identificare. Oggetto: *Beth.*

Will lo aprì con un clic: NON VOGLIAMO DENARO.

13

Venerdì, ore 14.14, Brooklyn

«Dev'essere un bluff.»

«È la terza volta che lo dici, papà. Cosa credi che dovremmo fare? Proviamo a offrire comunque dei soldi? Che cazzo dovremmo fare?»

«Will, non voglio affatto criticarti, però devi stare calmo. Se vogliamo portare a casa Beth dobbiamo pensare con la massima chiarezza.»

Il «se» fece ammutolire Will.

Erano nel loro appartamento, suo e di Beth. Non vi era nessun segno di effrazione; tutto era al proprio posto, come lui l'aveva visto l'ultima volta. Tranne che adesso pareva che dal soffitto e dalle pareti uscisse un gelo: l'assenza di Beth.

«Ripensiamo bene a quello che sappiamo. La priorità numero uno è che la polizia non venga coinvolta: l'hanno messo in chiaro nel primo messaggio. Sappiamo pure che dicono che non è per denaro. Ma, se non si tratta di riscatto, perché starebbero così attenti a non voler coinvolgere la polizia? Dev'essere un bluff. Ripensiamo al tuo indirizzo e-mail. Chi ce l'ha?»

«Tutti ce l'hanno! È fatto come quello di tutti gli altri che lavorano al *Times.* Chiunque può ricavarlo.»

Un telefono si mise a suonare: Will si gettò sul suo, schiacciando freneticamente i tasti, ma gli squilli continuavano. Con calma, il padre rispose al proprio. *Non c'entra nulla*, gli fece capire in silenzio, sparendo in un'altra stanza per continuare la conversazione sottovoce.

Suo padre si stava rivelando di nessun aiuto. L'appoggio che offriva era di taglio provocatoriamente maschile - pratico, piuttosto che emotivo - ma anche così non si approdava a niente. D'un tratto Will si rese conto di come gli mancava sua madre. Da quando stava con Beth, quel sentimento era diventato sempre più sporadico: la sua confidente adesso era la moglie. Ma per molto tempo quel ruolo era stato della madre.

In Inghilterra avevano fatto squadra, uniti da ciò che all'improvviso gli sembrava la loro solitudine. Nella versione dei fatti data dalla madre, lei e Will erano stati abbandonati dal padre ed erano rimasti a cavarsela da soli.

Will sapeva che esistevano spiegazioni alternative, sulle quali comunque il padre non aveva troppa fretta di ragguagliarlo. Il destino del matrimonio dei suoi genitori era un puzzle interminabile per Will Monroe. Non poteva dirsi del tutto sicuro di cosa fosse successo.

Una versione diceva che Monroe senior aveva scelto di sacrificare la famiglia alla carriera: il troppo lavoro aveva spezzato il giovane matrimonio. Un'altra teoria incolpava la geografia: la moglie non vedeva l'ora di tornare in Inghilterra, il marito era deciso a far carriera all'interno del sistema legale americano e non voleva saperne di andarsene da lì. La nonna materna di Will, una signora dello Hampshire con la chioma argentea e l'espressione arcigna che aveva spaventato il ragazzino la prima volta che l'aveva vista, e anche per molti anni a seguire, una volta aveva misteriosamente accennato all'«altra grande passione» nella vita di suo padre. Quando era stato abbastanza grande da volere indagare, la nonna aveva minimizzato. Ancora adesso non sapeva se quell'«altra grande passione» fosse un'altra donna oppure il diritto.

I ricordi personali non gli offrivano un grande aiuto: aveva appena sette anni quando i genitori avevano iniziato ad allontanarsi. Ricordava l'atmosfera, la cupezza che calava quando il padre usciva di casa dopo una sfuriata, sbattendo la porta. Oppure lo shock di trovare la madre rossa in viso e rauca dopo un'altra violenta scenata. Una volta si era svegliato e aveva sentito il padre che si difendeva: «Voglio solo fare quello che è giusto». Will era sceso dal letto in punta di piedi per cercarsi un posto da cui osservare i suoi senza essere visto. Non capiva le parole che dicevano, ma ne intuiva la forza. Era stato in quel momento, mentre sentiva a tutto volume la madre inglese e il padre americano, che il ragazzino di sette anni aveva concepito la propria teoria: mamma e papà non potevano amarsi perché avevano voci diverse.

Una volta tornati in Inghilterra, la madre gli aveva lasciato capire poco della ragione che li aveva ricondotti là. E a toccare l'argomento si rischiava di trasformarla in una donna inasprita e pronta a dare in escandescenze, una donna che a Will non piaceva e che lui stentava a riconoscere. Si metteva a mugugnare di quando il marito era diventato «un uomo diverso, completamente diverso». Will si ricordava di un Natale in cui la madre gli aveva parlato in una maniera da spaventarlo; non poteva avere più di tredici anni. Adesso i particolari non gli venivano in mente, ma una parola affiorava ancora. Era tutta colpa «sua», continuava a ripetere; «lui» aveva cambiato tutto. L'intonazione non lasciava dubbi sul fatto che «lui» fosse

un terzo, e non suo padre... ma Will non era mai riuscito a capire di chi si trattasse. Il risultato era stato che la madre sembrava una paranoica, che delirava in mezzo alla strada. Will aveva tirato un sospiro di sollievo quando la bufera era passata, e lui non aveva più avuto il coraggio di menzionare la cosa un'altra volta.

Gli amici, e anche la nonna, ci avevano messo poco a interpretare il suo ritorno negli Stati Uniti dopo Oxford come una reazione al tutto. «Sceglieva» il padre preferendolo alla madre, qualcuno aveva detto. Tentava di riconciliare i genitori, come fanno tanti figli di divorziati, proponendosi come un ponte; anche quella era una spiegazione gettonata. Se avesse dovuto parteggiare per una teoria, cosa che non faceva, avrebbe scelto quella giornalistica: che Will Monroe junior andava in America per sapere la verità sulla storia che aveva plasmato i primi anni della sua vita.

Ma, anche se quello fosse stato lo scopo del suo viaggio in America, era fallito. Adesso ne sapeva poco più di quando era arrivato, all'età di ventidue anni. Conosceva meglio suo padre, ciò era vero. Lo rispettava: era stato un avvocato qualificatissimo, adesso era un giudice e sembrava davvero un uomo perbene. Ma, quanto al grande mistero, Will non aveva ricevuto illuminazioni significative. Avevano parlato del divorzio, ovviamente, in un paio di notti al chiaro di luna sulla veranda della casa di vacanza del padre a Sag Harbor. Ma non vi era stata nessuna rivelazione clamorosa.

«Forse la rivelazione è proprio questa», gli aveva detto Beth una sera quando lui era rientrato in casa dopo una di quelle chiacchierate a quattr'occhi. Stavano trascorrendo un lungo ponte del Primo maggio con il padre e la «compagna» di lui, Linda. Beth era distesa sul letto, leggeva aspettando che rientrasse.

«Cosa intendi?»

«Che non c'è nessun grande mistero. Ecco la rivelazione. Erano due persone il cui matrimonio non ha funzionato. Capita. E capita spesso. Tutto qui.»

«Ma allora cos'è tutta quella roba di cui parla mia madre? E cui alludeva mia nonna?»

«Magari sentivano il bisogno di una spiegazione complicata. Forse gli era utile pensare che un'altra donna lo avesse portato via...»

«Non necessariamente un'altra donna», aveva borbottato Will in risposta. «'L'altra grande passione', era questa la frase. Poteva significare di tutto.»

«Bene. Io, per me, capisco perché una moglie respinta e la sua affettuosa

mammina potrebbero sentire l'esigenza di costruirsi una complicata spiegazione per l'abbandono del coniuge. Altrimenti suona come un rifiuto, capisci?»

A quell'epoca Beth non era ancora sua moglie, era solo la sua ragazza, che aveva incontrato le ultime settimane da studente alla Columbia. Era iscritto alla facoltà di giornalismo, mentre lei svolgeva un internato in medicina al New York Presbyterian Hospital; si erano incontrati a una partita di softball nel parco il Memorial Day (e le aveva lasciato il messaggio sulla segreteria telefonica quella sera stessa). Nella sua mente quei primi mesi erano immersi in un inesauribile, aureo splendore. Sapeva che la memoria poteva giocare simili scherzi, ma era convinto che lo splendore fosse autentico, un fenomeno verificabile dall'esterno. Si erano incontrati a maggio, quando New York era nel bel mezzo di una primavera strepitosa. I giorni parevano illuminati dall'ambra, ogni loro passeggiata scintillava sotto il sole. Non era solo frutto della loro immaginazione di innamorati: avevano le foto a dimostrarlo.

Will si rese conto che stava sorridendo. Il sogno a occhi aperti era sulla prima volta che aveva pensato a Beth, non sulla sua scomparsa. Ed era appunto quello che ricordava adesso, con lo scossone di chi si sveglia e si accorge che, sì, gli hanno amputato la gamba; e che, no, non era tutto un brutto sogno.

Il padre era rientrato nella stanza e gli stava dicendo qualcosa su come contattare il provider di internet, ma Will non gli dava retta. Ne aveva avuto abbastanza. Il padre non ragionava in modo giusto: una mossa simile, e correvano subito il rischio di allertare la polizia. Il provider di internet avrebbe dato di sicuro un'occhiata alle e-mail dei rapitori e si sarebbe sentito in dovere di avvertire le autorità.

«Papà, ho bisogno di tempo per riposare», disse mentre lo guidava con dolcezza verso la porta. «Ho bisogno di stare un po' da solo.»

«Will, va benissimo, ma non sono sicuro che il riposo sia un lusso che ti puoi permettere. Non devi perdere un solo minuto...»

Monroe senior s'interruppe. Vedeva che il figlio non era in vena di contrattare: c'era la durezza dell'acciaio negli occhi di Will che gli ordinavano di andarsene, indipendentemente dalle parole cortesi che gli uscivano dalla bocca.

Quando la porta fu richiusa, Will trasse un sospiro profondo, si accasciò su una sedia e si fissò i piedi. Si concesse quella posizione per trenta secondi, prima di rimettersi a respirare a fondo, raddrizzare la schiena e ac-

cingersi alla mossa successiva. Nonostante quello che aveva appena detto, non aveva la minima intenzione di riposare né di restare solo. Sapeva perfettamente quello che doveva fare.

14

Venerdì, ore 15.16, Brooklyn

Tom Fontaine era stato il primo amico di Will in America, o meglio il primo amico che si era fatto da quando era tornato in America da adulto. Si erano conosciuti all'ufficio matricole della Columbia: Tom era in coda subito davanti a Will.

Il sentimento iniziale che Will aveva provato verso Tom era stato di frustrazione. La coda era di per sé già piuttosto lenta, ma si capiva benissimo che il tipo allampanato con il cappotto di suo padre ci avrebbe messo tutta la vita. Chiunque altro aveva i moduli pronti e stampati in bell'ordine. Invece il tipo con il cappotto stava ancora lì in piedi a compilare i suoi, con una penna stilografica da cui era partito uno schizzo. Will si era girato verso la ragazza dietro di lui, aggrottando le sopracciglia come per dire: *Non è incredibile questo tizio?* E alla fine tutti e due si erano messi a parlare ad alta voce di come fosse irritante trovarsi bloccati dietro un tonto simile, imbaldanziti dalla presenza fissa di un paio di cuffie bianche nelle orecchie del medesimo.

Da ultimo si era messo a frugare nello zainetto da scolaro fino a trovare una patente di guida sgualcita ormai priva del rivestimento in plastica e una lettera dell'università. Tali documenti erano riusciti non si sa come a convincere l'impiegato che davvero lui si chiamava Tom Fontaine e che aveva i requisiti a posto per studiare alla Columbia. Filosofia.

Nel girarsi aveva sorriso a Will. «Scusa, so quanto sia irritante trovarsi bloccati dietro il tonto del college», gli aveva detto. Will era diventato rosso. Ovviamente aveva sentito tutto. In seguito Will avrebbe scoperto che le cuffie nelle orecchie di Tom non erano collegate a un walkman o a qualcos'altro. Era solo che Tom trovava utile tenersi le cuffie in testa perché in quel modo i forestieri lo scocciavano di rado.

Si erano incontrati di nuovo tre giorni dopo, in una caffetteria, Tom ingobbito sopra un portatile, le cuffie in testa. Will gli aveva battuto sulla spalla per scusarsi. Avevano incominciato a parlare e da allora erano diventati amici.

Tom Fontaine era del tutto diverso da chiunque altro Will avesse mai conosciuto. Ufficialmente era apolitico, ma Will lo considerava un autentico rivoluzionario. Vero, era un fanatico del computer, ma era anche un individuo con una missione. Faceva parte di un network informale di geni elettivamente affini sparsi in tutto il mondo, determinati a sfidare - e magari persino a demolire - i giganti del software che dominavano il mondo dei computer. La loro ribellione nei confronti di Microsoft e compari era dovuta al fatto che quelle imprese avevano violato il principio sacro e primigenio di internet: che fosse uno strumento per il libero scambio di idee e informazioni. La parola chiave era «libero». Alle origini della rete, gli spiegava Tom - pazientemente e con parole semplici, dato che lui come la stragrande maggioranza dei giornalisti si affidava al computer senza avere la più pallida idea di come funzionasse -, tutto era libero, aperto, alla portata di tutti. E ciò riguardava anche il software. Era «open source», vale a dire che il meccanismo interno era accessibile a chiunque volesse vederlo. Tutti potevano usare e, cosa fondamentale, adattare il software come più gli conveniva. Poi erano arrivati Microsoft e compagnia bella e per pura motivazione commerciale avevano calato le saracinesche. La loro roba adesso era «closed source». Le lunghe sequenze di codice che la imbottivano erano off limits. Proprio come la Coca-Cola si era costruita un impero sulla ricetta segreta, così la Microsoft rendeva misteriosi i propri prodotti.

A Will di quello importava ben poco, ma per gli idealisti del computer come Tom era una forma di profanazione. Loro credevano in internet con uno zelo che Will poteva descrivere soltanto con l'aggettivo «religioso» (con un effetto particolarmente bizzarro nel caso di Tom, dato il suo ateismo militante). E adesso erano decisi a creare un software alternativo - motori di ricerca o programmi di trattamento testi - che fosse accessibile a chiunque lo volesse, gratis. Se qualcuno trovava un difetto bastava che ci si tuffasse dentro a correggerlo: in fin dei conti apparteneva a tutti i suoi utenti.

Ciò significava che Tom guadagnava una frazione del denaro che poteva essere suo, vendendo solo quanto bastava del suo genio nel campo dei computer per pagarsi l'affitto. Ma non gliene importava: il principio aveva la precedenza su tutto il resto.

«Tom, sono Will. Sei a casa?» Aveva risposto sul cellulare; poteva essere ovunque.

«No.»

«Che musica è?» Sentiva qualcosa come la voce di una donna che can-

tava l'opera.

«Questa, amico mio, è l'*Himmelfahrts-Oratorium* di Johann Sebastian Bach, l'*Oratorio dell'Ascensione*, Barbara Schlick, soprano...»

«Dove sei, a un concerto?»

«Negozio dischi.»

«Quello vicino a casa tua?»

«Sì.»

«Possiamo vederci da te fra venti minuti? È successo qualcosa di molto grave.» Se ne pentì subito. Dire una cosa simile al cellulare.

«Stai bene? Mi sembri in preda al panico.»

«Ci sarai? Fra venti minuti?»

«Okay.»

Il posto dove abitava Tom era strano, la proiezione di com'era lui. Nel frigorifero non c'era praticamente nulla, se non una fila sull'altra di bottiglie di acqua minerale, a testimonianza della particolare avversione alle bevande di ogni genere, calde o fredde che fossero. Niente caffè, succo, birra. Solo acqua. E il letto era nel salotto, una concessione all'insonnia: quando Tom si svegliava alle tre di notte voleva potersi collegare immediatamente per ricominciare a lavorare, per poi coricarsi di nuovo quando si sentiva stanco. Di norma quelle stravaganze istigavano Will a fare una predica all'amico, esortandolo a diventare anche lui parte della razza umana o almeno della varietà di Brooklyn. Ma non quel giorno.

Will entrò con decisione e fece segno a Tom di chiudere la porta.

«Hai nessuno dei tuoi strani aggeggi attaccati al computer, microfoni o cellulari o altoparlanti o qualsiasi altro accidente che possa significare che quanto diciamo adesso potrebbe in qualche maniera a me inspiegabile finire su internet?»

«Scusa? Di che stai parlando?»

«Sai cosa voglio dire. Una di quelle tue tecnologie che non so nemmeno come chiamare. Hai niente che potrebbe registrare la nostra conversazione e salvarla come file audio in maniera da non accorgertene se non dopo che è successo?»

«Be', no.» La voce di Tom e anche la sua faccia erano accartocciate nell'espressione di chi voleva dire: *Certo che no, pazzo da legare.*

«Bene, perché quello di cui dobbiamo parlare è terribile ed è anche segreto al cento per cento e non se ne può, sottolineo 'non se ne può', discutere con nessuno... e soprattutto non con la polizia.»

Tom capiva che l'amico faceva davvero sul serio, e che era anche disperato. L'immutabile colore cenere della sua faccia impallidì in una sfumatura porcellana chiara.

«Questo è acceso?» chiese Will indicando uno dei numerosi computer sul tavolo da lavoro, scegliendo quello che più assomigliava al suo. Era una domanda stupida. Quando mai i computer di Tom erano spenti? «Questo è un browser?» La terminologia internautica di Will fin lì ci arrivava.

Tom annuì; sembrava spaventato.

Will non chiese se i computer di Tom erano sicuri: sapeva che non ce n'erano di più sicuri. La crittografia era una specialità Fontaine.

Scrisse l'indirizzo per accedere alla sua posta web, poi, quando apparve la pagina, inserì nome e password. La sua casella della posta in arrivo. La fece scorrere e aprì con un clic il primo messaggio.

NON CHIAMARE LA POLIZIA. ABBIAMO TUA MOGLIE. VAI ALLA POLIZIA E LA PERDERAI. NON CHIAMARE GLI SBIRRI O DOVRAI PENTIRTENE. PER SEMPRE.

Tom, che era in piedi a leggere alle spalle di Will, per poco non balzò indietro. Emise un gemito, come se avesse preso un pugno. A Will venne in mente solo allora: Tom andava pazzo per Beth. Non nel senso che ne era innamorato - non era certo un rivale -, ma quasi in maniera infantile. Spesso Tom attraversava a piedi i pochi isolati che lo dividevano dal loro appartamento per andare a mangiare da loro - in netto contrasto con il sushi in scatola consumato davanti allo schermo che costituiva la sua dieta abituale - e sembrava nutrirsi delle attenzioni di Beth. Lei lo sgridava come una sorella maggiore e lui accettava; le aveva perfino permesso di comprargli una giacca tutta chic che aveva indossato per breve tempo al posto del cappottone ereditato che sembrava incollato alla sua schiena.

Will, quello, non l'aveva calcolato: che l'amico avesse sentimenti personali sulla scomparsa di Beth.

«Oh, mio Dio», stava mormorando Tom. Will non disse niente, lasciandogli un attimo per assorbire lo shock. Decise che era meglio saltare la fase successiva e gli fece un sunto di tutte le conclusioni cui lui, insieme con suo padre, era pervenuto fino a quel momento. Mostrò a Tom la seconda e-mail, per mettere in chiaro il fatto che i rapitori parevano più interessati alla segretezza, al non coinvolgimento delle autorità, piuttosto che a un riscatto. La spiegazione era assolutamente misteriosa, ma comunque era fuori questione contattare la polizia.

«Tom, mi occorre che tu ci dia dentro per capire da dove vengono queste

e-mail. È quello che farebbe la polizia, e dunque è quello che devi fare tu.»

Tom annuì, senza però muovere le mani. Era ancora impietrito.

«Tom, so quanto Beth significhi per te. E quanto tu sia importante per lei. Ma quello che lei vuole da te in questo preciso momento è che tu sia il genio del computer con la precisione del raggio laser. Va bene?» Will cercava di sorridere, come un padre che fa coraggio a un figlio piccolino. «Devi dimenticarti di cosa si tratta e immaginare che non sia altro che un nuovo rompicapo del computer. Ma che devi risolvere il più velocemente possibile.»

Senza aggiungere altre parole Will e Tom si scambiarono di posto. Will si mise a passeggiare su e giù mentre Tom cominciava a cliccare e smanettare con l'apparecchio.

Una rivelazione la offrì subito. I geroglifici che erano apparsi sul BlackBerry di Will adesso avevano un aspetto completamente differente.

«Ma quello è...»

«Ebraico», concluse Tom. «Non tutte le macchine hanno accesso a questo alfabeto. Ecco perché sulla tua sembrava così strano. L'uso di alfabeti oscuri è un vecchio trucco di chi t'inonda di posta spazzatura.»

Adesso Will notava anche dell'altro. Dopo la lunga sequenza di caratteri ebraici ne vedeva anche di inglesi in parentesi. Era come se sul suo computer fossero caduti giù dallo schermo, mentre lì erano visibili e componevano un regolare indirizzo e-mail: info@golem-net.net.

«Golem-net? È così che si chiamano?»

«A quanto pare.»

«Non è roba che c'entra con *Il Signore degli Anelli*?»

«Stai scherzando? Quello è Gollum. Con due 'l' e la 'u'.»

All'improvviso lo schermo era diventato nero con solo qualche carattere che ammiccava sulla sinistra. Che il sistema fosse andato in palla?

Tom vide la faccia di Will. «Oh, non preoccuparti. Questa è una shell, una specie di finestra vuota che ho creato sullo schermo. Cioè un modo più semplice di mandare comandi al computer rispetto al GUI.»

Will lo guardava allibito.

«Graphic User Interface.» Tom si rendeva conto di parlare una lingua straniera, eppure aveva la netta sensazione che Will volesse sentirsi dire qualcosa da lui. Capiva che l'amico era come il passeggero di un taxi con una fretta folle: alla fin fine forse non avrebbe fatto nessuna differenza, ma ci si sentiva meglio a muoversi piuttosto che stare bloccati nel traffico, anche se ciò significava fare il giro prendendola alla larga. Sapeva che Will

si trovava psicologicamente in uno stato analogo: aveva bisogno di sentire che stavano facendo progressi. Una cronaca in diretta poteva risultare utile.

«Adesso chiedo al computer chi è stato a mandarci l'e-mail.»

«E riesci a farlo?»

«Come no? Guarda.»

Tom stava scrivendo le parole WHOIS GOLEM-NET.NET. Per Will era sempre una sorpresa quando in mezzo a tutti quei codici e cifre un computer (o un fanatico del computer, che tanto era la stessa cosa) usava la lingua normale e quotidiana, sebbene con un'ortografia eccentrica. Eppure saltò fuori che quella era una corretta istruzione da computer: *who is*, chi è, GOLEM-NET.NET.

Tom stava aspettando che lo schermo si riempisse. Non c'era niente da fare in quei momenti, mentre le luci guizzavano e la clessidra indicava il caricamento. Non potevi far fretta a un computer. La gente ci provava sempre. Vedevi quelli agli sportelli bancomat, con le mani posizionate, come le fauci di un coccodrillo, sopra il distributore automatico, in attesa di arraffare i contanti mentre uscivano, per essere sicuri di non sprecare nemmeno il mezzo secondo necessario a spostarsi per ritirarli. Lo vedevi negli uffici, dove la gente tamburellava con le biro o si batteva le cosce come fossero percussioni. «E dai, su», incitavano il computer o la stampante, che dovevano smettere di essere così lenti, dannazione, dimenticando naturalmente che cinque, dieci o quindici anni prima il lavoro in questione avrebbe richiesto buona parte della giornata lavorativa.

«Ah, bene, questo è interessante.»

E sullo schermo c'era la risposta, chiara e netta: NESSUN RISULTATO PER GOLEM-NET.NET.

«Se lo sono inventato.»

«E allora, adesso?»

Tom ritornò all'e-mail e selezionò un'opzione di cui Will ignorava l'esistenza: MOSTRA INTESTAZIONE COMPLETA. D'un tratto lo schermo si riempì di parecchie righe di quello che lui avrebbe liquidato come un guazzabuglio.

«Okay!» esclamò Tom. «Quello che abbiamo qui è una specie di diario di viaggio. Ti mostra il viaggio su internet dell'email. La riga in cima è la sua destinazione finale e quella in fondo è il suo punto di origine. Ogni server intermedio ha la sua riga.»

Will guardò lo schermo, dove ogni frase cominciava con *Ricevuta...*

«Uhm. Questa gente aveva fretta.»

«Come fai a saperlo?»

«Be', le 'righe di ricevimento' si possono fabbricare. Ma ci vuole tempo... e chiunque abbia mandato questo messaggio di tempo non ne aveva. Oppure non sapeva come fare. Queste righe di ricevimento sono tutte autentiche. Bene, questo è quanto ci occorre. Qui.» Indicava la riga finale, il punto di origine. *Ricevuta da info, net-spot. biz.*

«Cos'è?»

«Ogni computer al mondo, fintanto che è collegato a internet, ha un nome. Quello là è il computer che ti ha mandato l'email. E va bene. Questo significa che c'è ancora una mossa che devo fare.»

Will capiva che Tom si sentiva a disagio. Quella non era la maniera in cui gli piaceva lavorare. Will ricordava una delle loro prime conversazioni, quando Tom gli aveva spiegato la differenza fra gli hacker e i cracker, i buoni e i cattivi. A Will tutti quei nomi piacevano: pensava che ne sarebbe potuto venir fuori un pezzo su una rivista.

Il ricordo era impreciso. Rammentava la sorpresa che aveva provato nello scoprire che il termine «hacker» era ampiamente frainteso. Nel mondo esterno la parola veniva applicata a quei teenager fanatici dell'informatica che entravano senza permesso nei computer degli altri - gli altri erano Cape Canaveral o la NATO - e seminavano il caos. Presso il popolo tecnologico la parola «hacker» aveva un significato meno forte: si riferiva a coloro che giocavano sui prati virtuali dei vicini per divertimento, non per malizia. I ragazzacci - quelli che diffondevano i virus, mandavano in tilt il centralino del numero d'emergenza - erano noti agli aficionados come «cracker». Erano hacker distruttivi. La medesima distinzione si applicava ai buoni e ai cattivi. I primi ficcavano il naso dove non erano desiderati - per esempio dentro il sistema delle maggiori banche d'America - ma le loro intenzioni erano benevole. Magari davano una sbirciata ai numeri di conto corrente dei clienti, si spingevano anche a scoprirne i codici PIN, ma i soldi non li prendevano (anche se avrebbero potuto). Preferivano mandare un'e-mail al responsabile della sicurezza della banca con qualche esempio illuminante delle informazioni rubate. Un tipico messaggio da buono, parcheggiato nella casella della posta in arrivo dell'infelice funzionario, poteva dire così: «Se io riesco a vedere i tuoi dati, lo può fare anche un malintenzionato. Datti una regolata». E se il destinatario era davvero sfortunato l'e-mail poteva finire per conoscenza anche al gran capo.

I cattivi facevano le stesse cose ma con scopi più torbidi. Facevano irruzione in un network di massima sicurezza non per il principio dell'Everest

- «perché c'è» - ma con l'obiettivo di causare danni. A volte era per rubare, ma più spesso si trattava di cibervandalismo: il brivido di buttar giù un bersaglio grosso. I virus da prima pagina del passato - I Love You e Michelangelo - nella confraternita dei cattivi erano considerati capolavori artistici.

Naturalmente, Tom era buonissimo. Tom amava internet e voleva che funzionasse. Di visite abusive non ne faceva quasi mai, figuriamoci poi per creare casino. Riteneva essenziale che il mondo acquistasse fiducia nella rete, che la gente si sentisse sicura sulla rete, e ciò voleva dire che quelli come lui che conoscevano come trovare i buchi nella siepe dovevano controllarsi. Ma quella era una situazione eccezionale. Era la vita di Beth a essere on-line.

Will cominciò a passeggiare su e giù. Si sentiva le gambe molli, lo stomaco rivoltato. Non aveva mangiato più niente dopo aver visto quell'e-mail, ed erano ormai circa sette ore. Si spinse fino al frigorifero di Tom: confezioni di acqua minerale Volvic e una scatola di sushi. Del giorno prima. Will la tirò fuori, l'annusò e decise che era ancora commestibile, più o meno. La divorò e poi si sentì in colpa per provare appetito quando sua moglie era scomparsa. Mentre inghiottiva, Beth gli tornò in mente. Pareva che la semplice idea del cibo facesse scattare un'associazione con sua moglie. Le sere passate insieme a cucinare; il suo appetito sfacciato. Qualunque cosa immaginasse, tepore, fame o sazietà, non faceva altro che pensare a lei.

Camminò ancora un po' avanti e indietro. Sfogliò le riviste di computer e gli astrusi periodici letterari che Tom teneva impilati vicino al divano.

«Will, vieni qui.» Tom fissava lo schermo. Aveva fatto una ricerca per netspot-biz.com e aveva ottenuto una risposta.

«Non sembri soddisfatto», osservò Will.

«Be', ci sono una notizia buona e una notizia cattiva. La notizia buona è che so esattamente da dove è stata spedita l'email. La notizia cattiva è che a spedirla può essere stato chiunque.»

«Non ti seguo.»

«La nostra strada termina in un internet café. La gente va e viene da quei posti in continuazione. Come è facile pensare da stupidi!» Tom batté il pugno sulla scrivania. Sembrava furibondo. «Credevo che avremmo trovato un bell'indirizzo di casa. Somaro che sono!»

Will si rese conto che Tom stava parlando a se stesso. «Dov'è questo internet café?»

«Ha importanza? Cazzo, New York è una città bella grossa, Will. Potrebbero esserci passati milioni di persone.»

«Tom.» Will era serio adesso. «Puoi scoprire dov'è?»

Tom ritornò allo schermo, mentre Will lo fissava. Alla fine parlò. «Ecco l'indirizzo. Il guaio è che non so se crederci.»

«Dov'è?» chiese Will.

Tom lo guardò dritto in faccia. Era la prima volta che lo faceva da quando Will gli aveva mostrato l'e-mail dei rapitori. «È di Brooklyn. Crown Heights, Brooklyn.»

«È piuttosto vicino a qui. Perché non ci credi?»

«Guarda la pianta.» Tom aveva effettuato una ricerca istantanea con MapQuest, che mostrava con una stella rossa l'esatta posizione dell'internet café. Si trovava su Eastern Parkway. «Ti rendi conto di dov'è?»

«No. Dai, Tom. Piantala di cazzeggiare. Dimmelo.»

«Il messaggio è stato spedito da Crown Heights. La quale è solo la più grande comunità chassidica d'America.»

La stella rossa li fissava senza luccicare. Sembrava come la X su una mappa del tesoro, di quelle che comparivano nei sogni infantili di Will. Ma cosa c'era sotto?

«Nonostante la posizione è possibile che non siano stati loro a spedirla.»

«Tom, l'e-mail era in ebraico, Cristo.»

«Sì, ma quella potrebbe essere una copertura. Il vero nome era golem.net.»

«Cerca cosa vuol dire.»

Digitarono GOLEM su Google e cliccarono sul primo risultato. Venne fuori la pagina di un sito di leggende ebraiche per bambini. Raccontava la storia del grande rabbino Loew di Praga, che servendosi di un incantesimo della cabala, l'antico misticismo ebraico, aveva modellato con la creta un uomo, un enorme gigante massiccio che chiamavano il «Golem». Gli occhi di Will corsero alla fine: la storia terminava in una escalation di violenza e distruzione, con il Golem che impazzava in preda a follia sanguinaria. Quel Golem sembrava un precursore chassidico del mostro di Frankenstein.

«E va bene», esclamò Tom alla fine. «Lo ammetto, sembra proprio che siano loro. Ma non ha senso. Perché diamine questa gente prenderebbe Beth?»

«Non sappiamo se è 'questa gente'. Potrebbe trattarsi di un folle che per caso è chassidico.» Will aveva afferrato il suo cappotto.

«Dove stai andando?»

«Vado là.»

«Sei matto?»

«Fingerò di fare un reportage. Comincerò a porre domande. Vedrò chi è che comanda.»

«Sei fuori di testa. Perché semplicemente non dici alla polizia che abbiamo rintracciato da dove viene l'e-mail? Lascia che ci pensino loro.»

«Cosa?... Per avere la garanzia che questi pazzi ammazzino Beth? Io vado.»

«Non è che puoi andare lì dentro così, a passo di carica, con il taccuino e il tuo accento inglese. È come mettersi il distintivo, cazzo.»

«Mi farò venire in mente qualcosa.» Will non disse, pur pensandolo, che stava diventando piuttosto bravo in quel tipo di lavoro da investigatore dilettante. I suoi trionfi a Brownsville e nel Montana lo avevano esaltato: in entrambi i casi aveva scoperto una verità nascosta. E adesso avrebbe trovato sua moglie.

15

Venerdì, ore 16.10, Crown Heights, Brooklyn

La sua prima reazione fu di disorientamento. Scese dalla metropolitana a Sterling Street e s'incamminò dritto in quello che gli parve un quartiere nero: *Ebony*, *Vibe* e *Black Hair* in vendita all'edicola, murales su un muro sì e uno no, capannelli di giovani neri che bighellonavano infagottati in abiti mimetici.

Ma una volta attraversata New York Avenue si sentì accelerare il battito: il fiuto del reporter gli diceva che si stava avvicinando alla storia. Erano comparse scritte in ebraico. Alcune delle parole erano in caratteri inglesi, anche se non per quello il loro significato era meno oscuro. CHAZAK V'EMATZ! prometteva enigmatico un cartello. Un'altra parola compariva parecchie volte, sugli adesivi appiccicati alle macchine, sui manifesti abusivi, persino sugli avvisi attaccati ai lampioni, come i volantini di chi cerca il gatto smarrito. Will ben presto imparò a riconoscere la parola, anche se non aveva la minima idea di come pronunciarla: MASHÌACH.

Poi superò un nero grosso come un armadio che teneva una bambinetta in una mano e una sigaretta nell'altra. La confusione ritornò. Will si trovava su Empire Boulevard e notava ristoranti indiani e camioncini decorati

con la bandiera di Trinidad e Tobago. Ma era nel quartiere chassidico sì o no?

Tagliò dentro, nelle strade residenziali. Le case erano grandi ed eleganti edifici di arenaria oppure abitazioni di solido mattone rosso, come se un tempo, nella Brooklyn del passato, fossero state decisamente snob. Tutte avevano qualche scalino davanti all'ingresso principale, situato di fianco a una veranda. Nelle altre case americane Will immaginava che quelle verande facessero mostra di una sedia a dondolo, forse di qualche lanterna, di sicuro a Halloween di una zucca e molto spesso della bandiera a stelle e strisce. A Crown Heights davano quasi tutte l'idea di non venire utilizzate, sebbene anche lì Will avesse notato di nuovo la parola - *Mashìach* - sugli adesivi appiccicati alle finestre e una volta su una bandiera gialla con l'effigie di una corona, che Will interpretò come una specie di simbolo locale.

Direttamente sopra ciascuna veranda, un piano più su, c'era una terrazza completa di balaustra di legno. Will pensò a Beth, tenuta prigioniera dietro una di quelle porte d'ingresso: le gambe gli s'irrigidirono subito per l'impulso di correre su per le scale di ogni singola casa e di buttar giù una porta dopo l'altra fino a che non avesse trovato sua moglie.

Verso di lui veniva un gruppo di ragazzine adolescenti dalle lunghe gonne. Spingevano dei passeggini. Le seguiva forse una decina di bambini, forse anche di più. Will non sapeva se quelle ragazzine fossero sorelle maggiori oppure mamme giovanissime. Erano diverse da tutte le donne che aveva visto fino ad allora, e di certo non a New York. Sembravano venire da un'epoca diversa, magari gli anni '50 oppure il regno della regina Vittoria. Neppure un centimetro di pelle era esposto: le braccia coperte dalle maniche delle camicette bianche e linde, le gonne che ricadevano fino alle caviglie. E i capelli: le donne più anziane sembrava li avessero acconciati in un caschetto miracolosamente ordinato, di quelli che non si muovevano nemmeno nel vento.

Will non le fissò con troppa intensità; non voleva che qualcuno pensasse che stava guardando con curiosità. E poi non aveva più bisogno di altre conferme. Quella era Crown Heights... chassidica, eccome. Mentre continuava a camminare perfezionò la propria copertura. Avrebbe detto di essere un giornalista che scriveva per la rivista *New York* e che doveva fare un pezzo per la nuova rubrica «Una fetta della Grande Mela», in cui un estraneo inviava articoli dai vari segmenti della comunità di New York così meravigliosamente diversa, bla bla e bla bla. Si sarebbe atteggiato a esploratore in completo da safari, inviato per descrivere le maniere stravaganti

degli indigeni.

E di certo quello era un paesaggio estraneo. Will cercava disperatamente qualcosa che gli offrisse un appiglio; un ufficio, magari, dove scoprire chi era l'autorità in quel luogo. Forse poteva spiegare cos'era successo e loro lo avrebbero aiutato. Gli bastava solo un appiglio, qualcosa in quello strano posto che almeno si capisse.

Invece non c'era niente. Tutti gli adesivi sulle auto sembravano mandare un messaggio probabilmente meritevole di una spiegazione: ma era indecifrabile. ACCENDI LE CANDELE DELLO SHABBOS E ILLUMINERAI IL MONDO! C'era l'annuncio di uno spettacolo: PRONTI PER LA REDENZIONE. Persino i negozi sembravano partecipare a quel fervore religioso. Il supermercato Kol Tov aveva questo slogan: TUTTO È BENE.

Will continuò a camminare, fermandosi davanti a un negozio che aveva la vetrina piena di avvisi piuttosto che di merci. Uno gli balzò subito agli occhi.

> CROWN HEIGHTS È IL QUARTIERE DEL REBBE. PER RISPETTO AL REBBE E ALLA SUA COMUNITÀ SI RICHIEDE CHE TUTTE LE GIOVANI E LE DONNE, SIA CHE VIVANO QUI SIA CHE VENGANO COME OSPITI, SI ATTENGANO SEMPRE ALLE LEGGI DELLA MODESTIA, FRA CUI:
>
> ABITI ACCOLLATI DIETRO, DAVANTI E DI FIANCO
> (LA CLAVICOLA DOVREBBE RESTARE COPERTA)
> GOMITI COPERTI IN TUTTE LE POSIZIONI
> GINOCCHIA COPERTE DA VESTITO/GONNA
> IN TUTTE LE POSIZIONI
> ADEGUATA COPERTURA DELLA GAMBA INTERA
> E DEL PIEDE
> NIENTE SPACCHI
>
> LE DONNE E LE GIOVANI CHE INDOSSANO ABITI IMMODESTI E PERTANTO RICHIAMANO L'ATTENZIONE SUL LORO ASPETTO FISICO SI DISONORANO PROCLAMANDO DI NON POSSEDERE NESSUNA QUALITÀ INTRINSECA PER LA QUALE DOVREBBERO MERITARE L'ATTENZIONE...

Ecco spiegato il codice d'abbigliamento. Ma la parola che era saltata agli occhi di Will non aveva niente a che fare con scollature e spacchi. Era

«Rebbe». Gli dava l'idea che fosse l'uomo che doveva incontrare.

Alzò gli occhi per orientarsi e notò per la prima volta il nome della via: Eastern Parkway. Non aveva fatto ancora dieci metri che vide un altro nome: INTERNET HOT SPOT. Era arrivato.

Lo stomaco gli si rivoltò mentre entrava. Quella era di certo la scena del delitto. Qualcuno si era seduto a uno dei dozzinali tavolini di legno chiaro, circondato dal rivestimento in finto legno delle pareti e dal pavimento di piastrelle grigie, e aveva scritto il messaggio che gli annunciava il rapimento della moglie.

Fissò bene la stanza, sperando che il suo sguardo si trasformasse all'improvviso in quello di un supereroe, magicamente capace di registrare ogni dettaglio, di vedere ai raggi X gli indizi che dovevano trovarsi lì dentro. Ma non aveva che i propri occhi.

La stanza era un casino, non come gli internet café di sua conoscenza, a Manhattan o anche nella sua zona di Brooklyn, dove si serviva caffellatte. Lì non c'era espresso né moca, anzi non c'era nessun tipo di caffè. Solo grovigli di fili scoperti, alle pareti cartelli che si sbriciolavano, fra cui l'immagine di un anziano rabbino dalla barba bianca, un volto che ormai Will aveva visto almeno una decina di volte. I tavolini erano disposti a caso, con pareti divisorie assai poco robuste che cercavano di dare l'idea di una separazione in postazioni di lavoro individuali. Sul fondo della stanza c'era una catasta di scatoloni di computer vuoti, da cui ancora spuntava l'imballaggio di polistirolo, come se, quel giorno stesso, i proprietari del locale avessero acquistato e scaricato le attrezzature e aperto l'attività.

Entrando, Will aveva ricevuto qualche alzata di occhi, ma niente di ciò che aveva temuto. Rivedeva alcune delle sue occasionali sortite da studente nei pub fuori mano delle grandi città inglesi, luoghi talmente ostili che pareva che gli avventori locali piombassero in un istintivo e astioso silenzio non appena un estraneo si trovava in mezzo a loro. La maggior parte dei clienti dell'Internet Hot Spot sembrava troppo preoccupata per interessarsi a Will.

Cercò di soppesare ognuno di loro. Notò per prime le due donne, entrambe con un basco in testa. Una era seduta sullo sgabello all'amazzone, così da poter dondolare il passeggino con una mano per far addormentare il proprio piccolo e scrivere con l'altra. Will la scartò immediatamente: una donna incinta era impossibile che avesse rapito sua moglie. Eliminò anche l'altra donna con altrettanta rapidità: aveva in grembo un bambino di poco

più di un anno e in viso mostrava l'espressione probabilmente più esausta che Will avesse mai visto.

Gli altri terminali erano vuoti oppure utilizzati da uomini. A Will quegli uomini sembravano tutti uguali. Indossavano tutti i medesimi abiti neri spiegazzati, le medesime camicie bianche scollate e i medesimi cappelli neri flosci a tesa larga. Will si mise a fissarli a uno a uno - *Hai rapito mia moglie?* - nella speranza che la coscienza sporca potesse almeno far arrossire uno di loro o farlo scappare di corsa fuori dalla porta. Invece quelli continuarono a fissare lo schermo dei computer accarezzandosi la barba, tutti con lo stesso gesto.

Will pagò il suo dollaro e si sedette anch'egli davanti a un monitor. Fu tentato di collegarsi alla propria posta elettronica, in maniera che chiunque lo controllava e gli leggeva da dietro le spalle capisse immediatamente chi era. In un certo senso voleva che sapessero che era lì, che gli era addosso.

Invece occupò il tempo a registrare ciò che gli stava davanti. Tutti i terminali erano programmati per mostrare la medesima home page: il sito web del movimento chassidico. C'era sulla sinistra dello schermo un puntatore che faceva scorrere gli annunci delle nascite: i Friedman annunciavano la nascita di Zvi Chaim, i Susskind quella di Tova Leah, gli Slonim quella di Chaya Ruchi. In cima allo schermo c'era un banner che mostrava la stessa faccia appesa alla parete, anche se questa volta si presentava in dissolvenza dentro l'immagine dello skyline di Gerusalemme. E. sotto correva lo slogan: LUNGA VITA AL REBBE MELECH HAMASHIACH PER SEMPRE E IN ETERNO.

Will lo rilesse tre volte, come se cercasse di decifrare una definizione sibillina di parole crociate. Non aveva la minima idea di cosa significasse *melech,* ma *Mashìach* adesso gli era molto familiare, anche se non lo aveva visto in quella variante. La parola importante era «Rebbe». L'uomo nell'immagine appesa ovunque - un vetusto rabbino con una biblica barba bianca e un cappello nero ben schiacciato sulla testa - era il loro capo, il loro Rebbe.

A Will parve un passo avanti. Tutto quel che doveva fare era trovare quell'uomo e avrebbe avuto delle risposte. Una comunità simile, ne era certo, era disciplinata e gerarchicamente organizzata: niente poteva accadere senza l'assenso del capo. Era come un capo tribale. Se Beth era stata rapita dagli uomini di Crown Heights, l'ordine doveva essere partito dal Rebbe. E il Rebbe avrebbe saputo dove si trovava adesso.

Will lasciò precipitosamente il locale, ansioso di rintracciare quel Rebbe

il più presto possibile. Mentre tornava sulla strada notò che anche altri si muovevano a una velocità simile alla sua: sembrava che tutti avessero fretta. Forse stava succedendo qualcosa? Forse avevano saputo del rapimento?

Dopo un paio di isolati aveva trovato ciò che andava cercando: un posto dove la gente si riuniva a mangiare e a bere. Per i reporter i caffè, i bar, i ristoranti erano posti fondamentali. Se c'era bisogno di parlare con degli sconosciuti, dove altro si poteva attaccare discorso? Non ci si poteva certo mettere a bussare alle porte altrui, e fermare la gente per strada era sempre l'ultima spiaggia. Ma in un caffè si poteva iniziare a chiacchierare praticamente con chiunque e scoprire un sacco di cose.

Lì non c'erano caffè, e neanche bar, tuttavia Marmerstein's Glatt Kasher poteva andare bene lo stesso. Più che un ristorante sembrava una sala da pranzo, una mensa con i piatti caldi serviti a un banco da donnone dall'aspetto di nonne. I clienti sembravano uomini pallidi ed emaciati, che ingollavano cotolette di pollo, patate bagnate nell'intingolo e tè ghiacciato come se non mangiassero da ventiquattr'ore. A Will faceva venire in mente il refettorio della sua scuola: donne enormi che davano da mangiare a ragazzini sparuti.

Con la differenza che quella scena era molto più bizzarra. Gli uomini potevano essere usciti da un libro di figure dell'Europa orientale del XVI secolo, eppure parecchi fra loro sbraitavano dentro telefoni cellulari. Uno scriveva su un BlackBerry e contemporaneamente leggeva il *New York Post.* Il contrasto fra antico e moderno era stridente.

Will si mise in coda per avere il proprio piatto. Non che avesse voglia di mangiare: aveva solo bisogno di una scusa per stare in quel posto. Esitò davanti alla scelta delle verdure - broccoli stracotti o carote stracotte - e fu subito rampognato da una delle babuske dietro il bancone. «Svelto. Voglio tornare a casa per lo *shabbos*», gli disse senza sorridere. Ecco cos'era tutta quella fretta: era venerdì pomeriggio e stava per arrivare lo *shabbos.* Tom aveva detto qualcosa in proposito mentre Will stava andando via, ma lui non vi aveva badato: non sapeva letteralmente che giorno fosse.

Quella era una cattiva notizia. Crown Heights avrebbe di certo chiuso i battenti nel giro di un paio d'ore: non ci sarebbe più stata in circolazione anima viva e lui non avrebbe trovato niente. Non gli restava alternativa: doveva muoversi con rapidità, a cominciare da subito.

Trovò quello che stava cercando: un uomo seduto da solo. Non c'era tempo per le circonlocuzioni all'inglese. Avrebbe dovuto fare ricorso all'approccio istantaneo all'americana: «Salve, come va, da dove vieni?»

L'uomo si chiamava Sandy e veniva dalla costa occidentale. Entrambe le cose colsero Will di sorpresa. In maniera semiconsapevole aveva dato per scontato che quegli uomini con la barba e il cappello nero avessero nomi stranieri e parlassero con un marcato accento russo o polacco. Faceva parte dello shock culturale dell'ultima ora rendersi conto che un angolo di quella che poteva essere l'Europa medievale era vivo e vegeto, lì e adesso, nella New York del XXI secolo. Si sentiva come un nuotatore principiante che scopriva di non poter più toccare il fondo.

«Ebreo?»

«No, sono un giornalista.» Che cosa ridicola da dire. «Cioè, la ragione per cui mi trovo qui è che sono un giornalista. Per la rivista *New York*.»

«Bello. Sei qui per scrivere del Rebbe?» L'aveva pronunciato «Rebb-ah».

«Sì, be', non solo. Ecco, sto facendo un articolo sulla comunità.»

Venne fuori che quell'uomo era abbastanza nuovo a Crown Heights. Disse che aveva fatto il «surfer fricchettone» a Venice Beach, che aveva «bazzicato lì, prendendo un sacco di droghe». La sua vita era stata un casino fino a sei anni prima, quando aveva conosciuto un emissario del Rebbe che aveva aperto un centro di contatto proprio sul lungoceano. Quel rabbino, Gershon, gli aveva offerto un pasto caldo un venerdì sera e tutto era cominciato così. Sandy si era fatto vivo per lo *shabbos* successivo e per quell'altro ancora; andava a dormire dalla famiglia di Gershon. «Sai qual è stata la cosa migliore, meglio anche del cibo e del tetto sulla testa?» chiese con un'intensità che Will trovava imbarazzante in un uomo appena conosciuto. «Loro non mi giudicavano. Dicevano semplicemente che Ha-Shem ama tutte le anime ebree e che Ha-Shem capisce perché a volte noi ci allontaniamo dalla retta via. Perché a volte ci perdiamo.»

«Ha-Shem?»

«Scusa, Dio. Letteralmente Ha-Shem significa 'il Nome'. Nell'ebraismo conosciamo il nome di Dio, possiamo vederlo scritto in parola, ma non lo pronunciamo mai ad alta voce.»

Will fece segno a Sandy di continuare. Lui gli spiegò che aveva messo la propria vita nelle mani del Rebbe e dei suoi seguaci. Aveva cominciato a vestirsi come loro, a mangiare cibo *kasher*, a pregare al mattino e alla sera, a onorare lo *shabbos* astenendosi da ogni lavoro e commercio - niente shopping, niente utilizzo di elettricità, niente viaggi in metropolitana - dal tramonto del venerdì fino al tramonto del sabato.

«Mai fatto niente di simile a questo prima?»

«Io? Amico, ti va di scherzare. Amico, lo *shabbos* non sapevo neanche cosa fosse! Mangiavo tutto quello che si muoveva: aragoste, granchi, cheeseburger. Mia mamma non sapeva nemmeno cos'era *kasher* e cos'era *taref*.»

«E adesso la mamma cosa ne pensa, di questo?» chiese Will indicando i vestiti e la barba di Sandy.

«È una specie di processo, sai?» Paroloni, anche lì. «Trovava difficile questo fatto del *kasher*, che io non possa mangiare insieme con lei quando vado a trovarla a casa sua. E adesso che ho dei figli la cosa si complica. Ma senza dubbio la difficoltà per mia madre sai qual è stata? Quando sono diventato Shimon Shmuel invece di Sandy. Non riusciva proprio ad accettarlo.»

«Hai cambiato nome?»

«Non lo chiamerei un vero e proprio cambio di nome. Tutti gli ebrei hanno già un nome ebraico, anche se non sanno qual è. È il nome della nostra anima. Così mi piace dire che ho scoperto il mio vero nome. Ma li uso entrambi. Quando vado a trovare mia mamma o quando incontro, per dire, qualcuno come te, sono Sandy. A Crown Heights sono Shimon Shmuel.»

«Dunque cosa puoi dirmi di questo Rebbe?»

«Be', lui è il nostro capo ed è un grande maestro e noi tutti lo amiamo e lui ama noi.»

«La gente fa tutto quello che fui ordina di fare?»

«Non è che le cose stiano proprio così, Tom.» Will aveva dovuto pensare in fretta. Nonostante tutti i suoi preparativi aveva dimenticato d'inventarsi uno pseudonimo. Così aveva preso il nome di Tom e il cognome da nubile di sua madre: Sandy credeva di parlare con un giornalista free lance di nome Tom Mitchell. «È che il Rebbe sa bene quello che è giusto per tutti noi. È come il pastore, e noi siamo come il gregge. Conosce i nostri bisogni, dove dobbiamo abitare, chi dobbiamo sposare. E così, sì, noi ascoltiamo i suoi consigli.» I sospetti di Will trovavano conferma. Quel tizio gli diceva tutto quello che lui voleva sapere.

«E dove vive?»

«È qui, in questa stessa comunità, tutti i giorni.»

«E posso incontrarlo?»

«Dovresti venire alla *shul* questa sera.»

«La *shul*?»

«La sinagoga. Ma è più di una sinagoga. È il nostro quartier generale, il nostro ritrovo, la nostra biblioteca. Là scoprirai tutto quello che c'è da sa-

pere sul Rebbe.»

Will decise che non si sarebbe scollato da Sandy. Gli occorreva una guida e Sandy sarebbe stato la guida ideale. Non aveva molti più anni di lui, non era un rabbino né uno studioso, non era una figura autorevole che bisognava ingraziarsi, ma era un hippie scoppiato che, immaginava, si era limitato a gridare aiuto. Se fossero arrivati prima quelli della Chiesa di Moon, Sandy avrebbe seguito loro; era un uomo che aveva avuto bisogno di qualcuno che lo prendesse mentre cadeva.

Percorrendo i pochi isolati che li dividevano dalla prima sosta di Sandy, parlarono.

«Dimmi una cosa, Sandy: che roba è questo vestito? Com'è che tutti quanti siete vestiti uguale?»

«Devo ammetterlo, all'inizio la faccenda mi spaventava non poco. Ma lo sai cosa dice il Rebbe? Siamo più individui proprio perché ci vestiamo così.»

«Come fa a dirlo?»

«Be', quello che ci rende diversi dagli altri non è la camicia firmata che indossiamo o l'abito costoso, qualcosa che si vede. Quello che ci fa diversi dagli altri è ciò che abbiamo dentro: la nostra vera identità, la nostra *neshamà*, l'anima. È questo che spicca. Se l'esteriorità perde d'importanza, se tutti abbiamo il medesimo aspetto, allora la gente può davvero cominciare a vedere cosa c'è dentro.»

A quel punto erano arrivati davanti a un edificio che Sandy descrisse come *miqwé*, traducendolo per Will con «bagno rituale». Si unirono alla coda pagando un dollaro all'addetto che stava sulla porta - Will vi aggiunse altri cinquanta cent per la salvietta - e scesero da basso in quello che sembrava un vasto spogliatoio.

Non appena Sandy aprì la porta, li colpì una nube di vapore: sembrava che l'aria stessa gocciolasse. Will dovette strizzare gli occhi tre o quattro volte per adattare la vista. Quando finalmente l'ebbe recuperata, fece un passo indietro come se avesse preso un pugno.

La stanza era strapiena di uomini e ragazzi nudi o sul punto di esserlo. C'erano adolescenti ossuti, cinquantenni con la pancia sformata e la barba increspata dall'umidità e anziani rugosi, tutti che si toglievano fino all'ultimo capo di abbigliamento. Will era stato in palestra abbastanza spesso, ma là la differenza di età era minore, c'erano meno persone e niente di simile al volume del rumore di quel luogo. Tutti lì dentro parlavano; se erano ragazzini, gridavano.

«Dobbiamo essere completamente disadorni quando entriamo nel *miqwé*», gli stava spiegando Sandy, «se vogliamo essere puri per lo *shabbos.* La nostra pelle deve entrare in completo contatto con l'acqua piovana che viene raccolta nel *miqwé.* Se per caso portiamo la fede nuziale, dobbiamo toglierla. Dobbiamo essere come quando siamo nati.»

Will si guardò l'anulare, la fede che gli aveva dato Beth. Alla loro cerimonia nuziale glielo aveva infilato al dito sussurrando un voto che dovevano sentire solo le sue orecchie. «Più di ieri, meno di domani.» Si riferiva alla profondità del loro amore.

Adesso lui stava in piedi circondato da uomini nudi, alcuni dei quali si stavano togliendo indumenti ornati di fiocchi - che, come Sandy gli spiegò, venivano indossati per obbedienza a un comandamento religioso: un promemoria di Dio, perfino sotto la camicia -, mentre altri se li mettevano addosso chiazzandoli immediatamente con l'umidità della pelle non ancora asciutta; parecchi borbottavano preghiere in una lingua che Will non comprendeva. Com'è strano il mondo, pensò, osservando la scena. Che il mio amore per Beth possa condurmi qui in questo posto in questo momento.

«Vieni?» Sandy gli faceva segno di andare verso la piscina. Qualcosa diceva a Will che se voleva conquistarsi la fiducia di quell'uomo doveva mostrare rispetto e adeguarsi a qualunque rito il momento richiedesse.

«Certo», rispose, togliendosi i vestiti; anche la fede nuziale. Seguì Sandy con circospezione, memore dei giorni della scuola e del percorso verso le docce comuni dopo un allenamento di rugby nei pomeriggi invernali. Allora, come adesso, si sentiva imbarazzato, attento a coprirsi con le mani le parti intime. L'ambiente lì assomigliava molto a quello dei vecchi bagni della scuola, fino alle pozzanghere di acqua scura e ai peli pubici sparsi sulle mattonelle del pavimento. C'era un cartello: AMA IL TUO PROSSIMO, FAI UNA DOCCIA PRIMA DEL MIQWÉ. Will prese esempio da Sandy, che rimase sotto lo schizzo dell'acqua solo per pochi secondi.

Poi direttamente nel *miqwé.* Era come una piccola piscina profonda, e tuffarsi era quello che bisognava fare. Giù per gli scalini, se ne guadavano uno o due e poi giù, un'immersione completa, di modo che non restasse in testa un solo capello asciutto. Infine altre due volte così e fuori. La temperatura era piacevole ma nessuno si attardava. Non erano lì per il bagno o l'idromassaggio, erano lì per essere purificati.

Mentre Will affondava sotto la superficie, trattenendo il fiato, si sentì riempire di una rabbia inaspettata. Non diretta agli uomini che lo circondavano, e neppure ai rapitori di Beth, ma a se stesso. Sua moglie era scom-

parsa e si trovava non si sapeva bene in quale pericolo e lui stava lì, nudo come mamma l'aveva fatto. Non era dove avrebbe fatto meglio a essere, in una centrale del Dipartimento di polizia di New York, circondato da guizzanti terminali di computer affidati a un equipaggio di specialisti in rapimenti, tutti in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro per rintracciare telefonate e decodificare e-mail con la più aggiornata tecnologia crittografica, sino a che finalmente uno di quegli agenti non si girava e annunciava alla sala: «Lo abbiamo beccato!» e con tale esclamazione faceva correre tutti nelle volanti e in un paio di elicotteri, circondavano il nascondiglio dei criminali con una squadra speciale di cecchini che emergevano poi con Beth tremante, avvolta in una coperta, e il malvagio rapitore in manette o meglio ancora in un sacco per i cadaveri. Tutto ciò attraversò la mente di Will mentre tratteneva il fiato nell'acqua santa che doveva purificargli il corpo. Ho visto troppi film, pensò mentre faceva un respiro profondo e si scrollava l'acqua dai capelli. Ma il sentimento più forte resisteva. Avrebbe dovuto essere a caccia di Beth invece di trovarsi lì a fare le abluzioni con il nemico.

Mentre si asciugava e si rimetteva i vestiti non poté fare a meno di vedere in una luce diversa gli uomini che lo circondavano. Quali cupi segreti serbavano? Erano innocentemente all'oscuro del complotto o erano tutti complici del rapimento di sua moglie? Era forse una specie di cospirazione, cominciata con il Rebbe ma che aveva finito per coinvolgere tutti quanti? Guardò Sandy che armeggiava con le forcine mentre si rimetteva in testa lo *yarmulka* nero. Di certo dava l'impressione di essere ingenuo e innocente, ma forse quella non era altro che un'abile posa.

Will ripensò alla loro prima conversazione al ristorante. S'illudeva di avere scelto lui Sandy, ma forse era avvenuto il contrario. E che dire se quel Sandy lo avesse seguito dal momento del suo arrivo a Crown Heights, facendo in modo di trovarsi seduto da solo da Marmerstein's proprio nel momento giusto? Non era certo uno stratagemma troppo difficile da realizzare. Quella gente in fin dei conti non era forse famosa per la propria astuzia?

Will s'impose uno stop a quel punto. Capiva cosa gli stava succedendo. Si stava facendo prendere dal panico, si lasciava circondare da una foschia rossa quando aveva bisogno della massima chiarezza. I vecchi stereotipi antiquati non avrebbero tratto in salvo Beth, si redarguì con severità. Doveva usare la testa. *Abbi pazienza, comportati con gentilezza e arriverai alla verità.*

Fecero un salto veloce a casa di Sandy, una casa che secondo Will gli era stata semplicemente assegnata. Era decorata secondo uno stile che apparteneva alla generazione dei loro nonni: pensili bianchi di formica che sarebbero stati moderni negli anni '70, un pavimento di linoleum che sembrava venire direttamente dall'epoca dei Kennedy. La cucina aveva due lavelli e nell'angolo c'era un bollitore di tipo industriale completo di rubinetto. A ogni parete, in espressioni diverse, erano appese fotografie dell'uomo che adesso Will conosceva come il Rebbe.

Il soggiorno conteneva l'unico indizio che l'appartamento fosse abitato da gente giovane. Vi dominava un box e ovunque erano ammucchiati i giocattoli di vivace plastica gialla e rossa dei più piccoli. In mezzo ai giochi c'era un bambino di circa un anno che faceva andare un camion della spazzatura. Accanto, seduta nell'angolo di un divano semplicissimo, c'era una donna che dava il latte con il biberon a un neonato.

Will si sentì attanagliare da un sentimento che non si aspettava: l'invidia. In un primo momento credette d'invidiare Sandy perché la sua casa era intatta, perché sua moglie era sana e salva. Ma non si trattava di quello. Era invidioso di quella donna perché aveva dei bambini. Era una sensazione nuova, ma adesso, come per conto di Beth, bramava il neonato e il piccolo: li vedeva attraverso gli occhi della moglie, come i bambini che lei desiderava tanto ardentemente. Forse per la prima volta capiva l'esigenza di Beth. Anzi di più. La *sentiva.*

I capelli della donna erano coperti da una cuffietta bianca che non le donava per niente. Sotto c'era un caschetto nero e fitto: la medesima acconciatura che avevano tutte le donne di Crown Heights, per quel che ne sapeva lui.

«Ti presento Sara Leah», disse Sandy distrattamente mentre si dirigeva verso le scale.

«Salve, mi chiamo Tom», esclamò Will porgendo la mano. Sara Leah arrossì e scosse la testa, rifiutando di allungare la sua. «Mi spiace», disse Will. Era chiaro che le regole sulle donne e sulla modestia andavano oltre la semplice questione dell'abbigliamento.

«Okay, andiamo alla *shul*!» gridò Sandy mentre scendeva di corsa le scale. Prese Will per il braccio. «Questa non ti servirà», disse indicando la borsa che Will si era messo a tracolla.

«No, va bene così, vorrei tenerla con me.» Dentro aveva il portafogli, il BlackBerry e, fondamentale, il taccuino.

«Tom, non voglio tu ti senta a disagio nella *shul*, e poi è *shabbos* e non

ci portiamo addosso niente di *shabbos*.»

«Ma sono solo le chiavi, i soldi... cose così.»

«Lo so, ma noi queste cose non ce le portiamo dietro nella *shul* o al venerdì sera.»

«Non vi portate dietro le chiavi di casa?»

Sandy si tirò su la camicia per mostrare la cintura dei calzoni. Attorno aveva una corda, infilata nei buchi della cintura, con appesa una sola chiave d'argento. Will dovette decidere sui due piedi.

«Puoi lasciare la tua borsa qui. Spero che per la cena dello *shabbos* ti fermerai da noi. La riprenderai dopo.»

Quello che Will poteva fare era dire di sì, mollare la borsa e limitarsi a sperare che Sara Leah non vi desse un'occhiata dentro: una sbirciata alle carte di credito e avrebbe capito che non era Tom Mitchell. Avrebbe scoperto che era Will Monroe e non ci sarebbe voluto un superdetective per sapere che era il marito della donna rapita, il cui destino era sicuramente noto a tutta quella gente. Sara avrebbe avvisato il Rebbe o i suoi scagnozzi e Will sarebbe finito senza dubbio in una cella proprio come Beth.

Calma, non succederà. Andrà tutto bene. «Okay. La lascerò qui.» Will si tolse la borsa, la mise vicino al mucchio di scarpe e passeggini accanto all'ingresso, fece scivolare il taccuino nel taschino della giacca e seguì Sandy fuori dalla porta.

Percorsero solo pochi isolati prima di raggiungere la sinagoga. Gruppi di uomini a due e a tre, amici o padri insieme con i figli, procedevano nella medesima direzione.

L'edificio aveva una specie di piazza davanti, ma per entrarvi si doveva scendere un paio di scalini. Subito fuori, un uomo tirava con avidità da una sigaretta. «L'ultima prima dello *shabbos*», spiegò Sandy sorridendo. Dunque anche il fumo era bandito per le successive ventiquattr'ore.

All'interno si trovava ciò che Will avrebbe descritto come l'esatto contrario di una chiesa: assomigliava alla palestra di una scuola superiore. In fondo c'erano alcune file di banchi e tavoli, addossati a scaffali con libri. In quella zona, come una grande aula scolastica, tutti i posti a sedere erano occupati e il rumore si andava intensificando. Will si rese conto ben presto che quella non era una classe sola, ma piuttosto una cacofonia di conversazioni diverse. Uomini discutevano a coppie, seduti ai tavoli l'uno di fronte all'altro, ciascuno ricurvo sopra un libro in ebraico. Sembrava dondolassero avanti e indietro, sia che stessero parlando sia che semplicemente ascoltassero. Accanto a loro poteva esserci qualcuno che stava lì a sentire o, più

spesso, un'altra coppia impegnata in un dibattito altrettanto intenso. Will si sforzò di ascoltare.

Era un miscuglio d'inglese e di quello che gli pareva ebraico, il tutto parlato con un ritmo cantilenante che sembrava accompagnare il movimento oscillante, una battuta dopo l'altra. «Dunque cosa cercano di dirci i *Rabonim*? Apprendiamo che se anche desiderassimo poter studiare tutto il tempo, che se anche questo fosse la più grande *mizwà* e il più grande piacere che potremmo mai conoscere, Ha-Shem in realtà vuole che ci dedichiamo anche ad altre cose, fra cui lavorare e guadagnarci da vivere.» Quell'ultima parola cadeva su una nota bassa. Adesso il tono stava per risalire. «E perché mai Ha-Shem dovrebbe volere questo? Perché Ha-Shem, che di sicuro ci vuole pieni di saggezza e di *yiddishkeit*, dovrebbe volere che non studiamo tutto il tempo?» La voce diventava acuta. «La risposta» - e un dito alzato che puntava al soffitto sottolineava l'argomentazione - «è che solo sperimentando le tenebre riusciamo ad apprezzare la luce.»

Adesso era il turno dell'amico, del compagno di studi, di riprendere il filo del discorso... e il tono. «In altri termini, per apprezzare pienamente la bellezza della Torà e della dottrina, dobbiamo conoscere la vita *lontana* dalla dottrina. In questo modo la storia di Noè racconta a ogni *chassid* che egli non può trascorrere la vita intera nella *yeshivà*, ma che deve adempiere anche a tutti gli altri doveri, di marito, padre o quant'altro. Ecco perché lo *tzaddiq* non sempre è l'uomo più dotto del villaggio; talora l'uomo davvero buono è il semplice ciabattino o il sarto, che conosce e comprende autenticamente la gioia della Torà perché conosce e comprende il contrasto con il resto della sua vita. Un simile ebreo, poiché egli conosce la tenebra, sa davvero apprezzare la luce.»

Will non riusciva quasi a seguire ciò che udivano le sue orecchie: lo stile era così diverso da qualunque altra cosa avesse mai sentito prima. Pensava che forse i monasteri del Medioevo dovevano essere così, con i monaci che studiavano i testi cercando freneticamente di penetrare la Parola di Dio. «Cosa studiano?» chiese a Sandy. «Voglio dire, che libro stanno guardando?»

«Be', sai, di solito nella *yeshivà*, l'accademia religiosa, la gente studia il Talmud.» Will lo guardava sbigottito. «Il commento. Rabbini che discutono sul significato esatto di ogni parola della Torà. Un rabbino in una pagina in alto a sinistra del Talmud si mette a litigare con uno in fondo a destra sulla ventina di significati della singola lettera di una singola parola.»

«Ed è questo che loro stanno leggendo adesso?» Will gli stava indicando

i due uomini dei quali aveva seguito la discussione. Sandy allungò il collo per vedere che libro stavano usando

«No, questi sono commenti scritti dal Rebbe.» Il Rebbe, pensò Will. Anche le sue parole vengono studiate con il fervore riservato alle Sacre Scritture.

Mentre parlavano, la stanza si andava riempiendo: la gente arrivava numerosa. Will era già stato in una sinagoga - per la *bar mizwà* di un compagno di scuola -, ma era stato tutto diverso. In quell'occasione c'erano stati un solo servizio centrale e un certo silenzio (sebbene non il silenzio dove si sentiva volare una mosca cui era abituato in chiesa). Lì sembrava non vi fosse nessun ordine.

E la cosa più strana di tutte era che vedeva soltanto uomini. Sembrava ci fossero migliaia di quelle camicie bianche e di quei vestiti neri, mai interrotti da nemmeno una sola nota di colore femminile.

«Dove sono le donne?»

Sandy indicò in alto, verso quella che sembrava la galleria di un teatro. Solo che non si poteva vedere chi c'era seduto perché la vista era bloccata da una finestra di plastica opaca. Si poteva solo distinguere il profilo della gente che stava dietro, come quando s'intravede l'operatore nello stanzino di proiezione. Ma sembravano ombre, rivelate unicamente dalla minuscola fessura sotto la finestra di plexiglas. Will guardò bene, per individuare un volto. Poi lasciò perdere, rendendosi conto che era Beth che cercava.

La cosa gli dava i brividi. Aveva la sensazione di venire osservato, come se quelle donne bloccate, non viste, fossero spettrali spettatori che osservavano le stravaganze degli uomini sotto di loro. Immaginò il vantaggio di cui godevano: ci avrebbero messo un istante a notarlo. L'unico uomo non vestito di bianco e nero ma in pantaloni di cotone color cachi e camicia azzurra.

Dal nulla ebbe inizio un battimani. Si stavano formando file di uomini su due fronti, come per aprire un passaggio a una processione. Il ritmo aumentò e gli uomini si misero a cantare.

«*Yechi HaMelech, Yechi HaMelech.*»

«Lunga vita al Re», tradusse Sandy.

Adesso la gente batteva i piedi, alcuni oscillavano, altri facevano veri e propri saltelli. A Will ricordò le vecchie immagini di repertorio delle ragazzine urlanti che aspettavano i Beatles. Solo che quelli erano uomini adulti, che si eccitavano in una frenesia di attesa. Un uomo, rosso in viso, si buttava di qua e di là con due dita infilate in bocca per lanciare fischi di

ammirazione.

Will registrò tutte le facce, schiacciate nella folla davanti a lui. Non erano identiche, dopo tutto. Immaginava che parecchi fossero russi; altri ancora, con vestiti in un certo senso meno formali, erano scuri di carnagione e sembravano israeliani. Notò un uomo, con la barba sottile, che prese per vietnamita.

Sandy seguì il suo sguardo. «È un convertito», gli spiegò alzando la voce per farsi udire in quel frastuono. «Il giudaismo non incoraggia propriamente la conversione, ma quando ciò avviene il Rebbe è molto felice. Molto più della maggior parte degli ebrei. Dice che ogni nuovo arrivato è buono come chiunque sia nato ebreo, magari è anche meglio perché ha scelto di essere ebreo...»

Will non udì il resto, schiacciato com'era fra due uomini che spingevano per andare avanti e facevano parte di una vasta calca che montava e che, senza orientamento e senza guida, si stava adesso girando. Sembrava fossero i bambini a indicare quella direzione. Parecchi ragazzini, che non potevano avere più di otto anni, stavano in groppa ai padri e oscillavano i pugni nella medesima direzione, di continuo. Sembravano precocissimi teppisti da stadio che puntavano con il dito contro un arbitro vituperato. Ma non era una persona che guardavano. Le loro energie si dirigevano piuttosto verso un trono.

Quella era la parola che veniva in mente, senza sforzo. Era una sedia molto grande, coperta di soffice velluto rosso. In una stanza spartana come quella spiccava come un oggetto di lusso sfrenato. Non vi era nessun dubbio, lo scranno era oggetto di venerazione.

«*Yechi Adoneinu Moreinu v'Rabbeinu Melech HaMashìach l'olam va'ed.*»

La folla cantava quell'unico verso, ripetendolo in continuazione, con un fervore che Will trovava entusiasmante ma al tempo stesso terrificante. Si chinò verso l'orecchio di Sandy, urlando per farsi sentire: «Che cosa significa?»

«Lunga vita al nostro re, al nostro maestro, al nostro signore, il Rebbe, Re Messia per sempre e in eterno.»

Messia. Ma certo. Ecco il significato della parola che imperversava ovunque. *Mashìach* era «Messia». Come poteva averci messo tanto a capirlo? Quella gente considerava il Rebbe nientemeno che come il Messia.

Adesso Will avrebbe dato qualunque cosa per potersi alzare al massimo, per vedere al disopra della folla che fissava il trono con tanta intensità, le

voci roche per l'impazienza. Di certo il Rebbe sarebbe entrato da un momento all'altro; Will non riusciva a immaginare come i seguaci avrebbero superato l'attuale livello di estasi per sottolinearne l'arrivo.

Il rumore si era fatto assordante. Will cercò di nuovo l'orecchio di Sandy, ma la mischia aveva spinto avanti il suo compagno. Adesso il volto di Will si trovava sgradevolmente vicino a un uomo diverso, che gli sorrideva riconoscendo quanto fosse umoristica la loro improvvisa intimità. Che diamine, pensò Will.

«Scusi, può dirmi quando arriva il Rebbe? Quando inizia la cerimonia?»

«Come?»

«Quando inizia la cerimonia?»

In quel momento, e prima che l'uomo potesse rispondergli, Will sentì una mano afferrargli saldamente la spalla. Nell'orecchio una voce profonda, baritonale. «Per lei, amico, tutto finisce qui.»

16

Venerdì, ore 20.20, Crown Heights, Brooklyn

La mano lasciò andare la sua spalla solo per essere sostituita da altre due su ciascun braccio. Lo affiancavano due uomini che a occhio non avevano più di vent'anni, ma erano entrambi più alti e più forti di lui. Uno aveva una barba rossiccia, l'altro solo qualche ciuffo di peli sul mento. Entrambi guardavano dritto avanti a sé mentre lo spingevano via attraverso la folla. Will era troppo scioccato per gridare, e comunque chi lo avrebbe sentito? Era sicuro che nessuno in quella calca si sarebbe scomodato a guardare due volte un terzetto di uomini avvinghiati, soprattutto perché due di quelli cantavano adesso con entusiasmo.

Lo stavano allontanando dal trono, indietro verso la zona biblioteca dove la folla era un po' meno fitta. Will non era bravo a indovinare i numeri - come giornalista non aveva abbastanza esperienza di manifestazioni -, ma calcolava che la stanza dovesse contenere due o tremila persone stipate. E tutte intonavano il canto così furiosamente che i suoi catturatori avrebbero potuto ucciderlo sul posto e nessuno se ne sarebbe accorto.

All'improvviso i due scagnozzi girarono dietro alcuni scaffali e presero per un angusto corridoio dal pavimento consumato. Barbarossa aprì una porta, poi un'altra fino a che non si trovarono in quella che pareva una piccola aula: altri tavoli e panche di legno scuro, altre mensole foderate di li-

bri rilegati in cuoio, con i titoli a caratteri ebraici dorati. Fu depositato con fermezza su una sedia di plastica rigida in mezzo alla stanza: poi gli scagnozzi chassidici ve lo tennero piantato prendendolo ciascuno per una spalla.

«Non capisco cosa stia succedendo», protestò debolmente Will. «Che c'è qui? Chi siete?»

«Aspetti.»

«Perché mi avete portato qui?»

«Le ho detto di aspettare. Il nostro maestro arriverà fra poco. Potrà parlare con lui.» Il Rebbe, finalmente...

Dalla porta accanto il rumore continuava a pulsare. Forse il Rebbe aveva fatto il suo ingresso; forse si stava lavorando la platea nella sala prima di venire lì dentro a conciare per bene lui. Di sicuro c'era un clamore martellante; il pavimento si muoveva come le pareti di un club al ritmo dei bassi. Ma se si fosse intensificato di colpo - come per l'arrivo del Rebbe, mentre lo trascinavano fuori dalla stanza - Will non sapeva dirlo.

«Bene, cominciamo.»

La medesima voce baritonale, ancora alle sue spalle. Will cercò di voltarsi, ma le mani calarono ad afferrargli le spalle.

«Come si chiama?»

«Tom Mitchell.»

«Benvenuto, Tom; e buon *shabbos.* Mi dica... perché abbiamo il piacere della sua compagnia qui a Crown Heights?»

«Sono qui per scrivere un pezzo sulla comunità chassidica per la rivista *New York.* È per una nuova rubrica. Si chiama 'Una fetta della Grande Mela'.»

«Carino. E come mai è venuto qui proprio questo fine settimana?»

«Mi hanno assegnato il pezzo solo pochi giorni fa e sono venuto il primo fine settimana che mi era possibile.»

«Non si è annunciato con una telefonata... non era il caso di prendere accordi?»

«Volevo solo guardarmi attorno.»

«Per vedere come vivono gli indigeni nel loro habitat naturale?»

«Non la metterei in questi termini», gracchiò Will. La forza dei due uomini che gli schiacciavano in basso le spalle con le mani cominciava a farsi sentire. «Spero di non apparire scortese, ma perché mi tenete in questo modo?»

«Lo sa, signor Mitchell, sono lieto che me lo abbia chiesto perché non

vorrei darle un'impressione sbagliata di Crown Heights e dei suoi abitanti. Noi qui gli ospiti li accogliamo bene, sul serio. Invitiamo i visitatori nelle nostre case. Non siamo neppure ostili alla stampa; spesso sono venuti dei reporter. Nientemeno che il *New York Times* ci ha fatto una visita... occasionale. No, la ragione di questa...» - esitò un istante - «*insolita* accoglienza è che non credo che lei ci stia raccontando la verità.»

«Ma io sono un reporter. *È* la verità.»

«No, signor Mitchell: la verità è che qualcuno ha ficcato il naso in affari che sono esclusivamente nostri e mi sto chiedendo se per caso quel qualcuno non sia lei.» La voce, che per un attimo si era alzata di tono, fece una pausa per riprendere equilibrio. «Rilassiamoci un poco, va bene? È *shabbos*, abbiamo tutti una settimana pesante alle spalle. Abbiamo lavorato sodo. Adesso ci riposiamo. Dunque prendiamocela comoda e calmiamoci. Adesso torniamo alla mia domanda. Lei ha parlato per un po' con Shimon Shmuel e pertanto sono certo che avrà già appreso alcune cose riguardo alle nostre usanze.»

E così mi seguivano.

«Lei è una persona intelligente. Si sarà ormai reso conto che l'osservanza dello *shabbos* è una delle nostre regole più severe.»

Will tacque.

«Signor Mitchell?»

«Sì, capisco.»

«Lei sa che di *shabbos* ci è proibito portare addosso delle cose, giusto?»

«Sì, me l'ha detto Sandy. Shimon Shmuel.» Will si pentì di quell'ultima aggiunta del nome ebraico di Sandy: sembrava un tentativo di ingraziarsi l'interlocutore.

«Forse non avrà menzionato che di *shabbos* non solo ci è proibito trasportare cose: ci è anche impedito di usare in qualsiasi modo l'elettricità. Le luci che sono accese adesso sono state accese prima dell'inizio dello *shabbos* e resteranno accese tutto il giorno sino alla fine dello *shabbos*, domani sera. Queste sono le regole: a nessun ebreo è consentito di accenderle o di spegnerle. Inoltre avrà notato che non c'erano macchine fotografiche là fuori adesso. E non ce ne sono mai state prima, non di *shabbos*. Quello che lei ha visto ora non è mai stato fotografato né filmato. Mai, e non per mancanza di richiesta. Capisce dove voglio andare a parare, signor Mitchell?»

Adesso che aveva sentito parlare più a lungo quella voce, Will iniziava a formarsi un'immagine del suo interlocutore. Era americano, ma l'accento

non era come quello di Sandy. Era più, come dire, europeo? Più o meno. Will non riusciva a identificare con precisione cosa fosse: certamente più di New York, musicale, quasi. Conteneva come un'alzata di spalle, un'accettazione dell'assurdità della vita, qualche volta comica, di solito tragica. In quella frazione di secondo Will vide il volto di Mel Brooks e sentì la voce di Leonard Cohen. Non aveva ancora idea dell'aspetto dell'uomo che gli stava parlando. «Signor Mitchell, mi serve sapere se capisce quello che sto dicendo.»

«No, non ho una macchina fotografica, se lo vuole sapere.»

«Si dà il caso che non avessi in mente questo. Pensavo piuttosto a un dispositivo di registrazione.» Di nuovo, Will era innocente. Benché fosse giovane faceva le cose all'antica: taccuino e penna. E ciò non era da imputarsi a una specie di tecnofobia luddista da parte sua, ma a pura pigrizia. Trascrivere le registrazioni era troppo scocciante, tutto lì: facevi un'intervista per mezz'ora e poi ne passavi una intera a trascriverla. Il registratore minidisco era riservato alle sole interviste formali dove ogni singola parola aveva un peso: il sindaco, il capo della polizia, quel genere di cose. Altrimenti lui optava per carta e penna.

«No, non ho registrato niente. Ma perché mai dovrebbe essere un problema...»

Si sentì improvvisamente strattonare in avanti e poi spingere in alto; a quanto sembrava era stato il più giovane dei due scagnozzi, quello più scuro, a prendere l'iniziativa. I due lo avevano cinto con le braccia sotto le ascelle e lo avevano sollevato di peso, facendo attenzione a che non si voltasse indietro. Subito dopo il tizio scuro di pelle gli si portò di fronte ed evitando di guardarlo negli occhi prima gli tirò le braccia in alto e all'infuori, poi gli infilò le mani sotto la camicia, muovendole sulla maglia, attorno alla schiena e sotto le ascelle. Come un vigoroso e zelante addetto alla sicurezza di un aeroporto.

Ma certo. Dispositivo di registrazione. Non stavano cercando un registratore da giornalista. Cercavano un filo. Temevano fosse uno della polizia o dell'FBI. Come no: erano dei rapitori e avevano paura che Will fosse un poliziotto in incognito. Per via delle domande che aveva fatto, di come aveva ficcato il naso in giro, senza annunciarsi.

«Niente fili», stava dicendo il tipo scuro con un accento che confermava la sua origine mediorientale, se non precisamente israeliana.

«Qui però c'è questo.» Aveva parlato Barbarossa. Durante la perquisizione a quattro mani proseguita su e giù per le gambe di Will quando non

si era concentrata sul suo posteriore, il suo compito era stato quello di esaminare ogni singola tasca del prigioniero, inclusa quella sinistra della camicia. I segreti di Will avevano offerto ben poca resistenza: il taccuino Moleskine creava sempre un evidente rigonfiamento nel taschino sinistro. Barbarossa lo estrasse e lo offrì alla mano invisibile alle spalle di Will. Adesso che lo avevano ficcato di nuovo sulla sedia sentiva le pagine che venivano sfogliate.

Il sangue nel suo corpo sembrò prosciugarsi. La mente si riavvolse fino a tornare indietro alla casa di Sandy, quando il suo anfitrione lo aveva invitato a lasciare là la borsa. E lui che pensava di essere tanto furbo. Certo che aveva lasciato là la borsa, ma solo dopo aver tirato fuori di soppiatto il taccuino e chiuso con la cerniera il portafogli in quello che riteneva uno scompartimento ben celato. Non gli piaceva l'idea che Sara Leah ci ficcasse il naso. E adesso il taccuino era in mano al Rebbe. Com'era stato scemo!

Will si preparò all'esplosione. Con il protrarsi del silenzio, intervallato solo dal fruscio delle pagine voltate, aumentava anche l'umidità sul palmo delle sue mani.

La mente gli andava all'impazzata, nel tentativo di ricordare cosa c'era in quel taccuino che avrebbe potuto tradirlo. Per fortuna non era abbastanza bene organizzato da averci scritto sopra il nome sulla prima pagina o altrove. Quella era una cosa da Walton, il proprio nome nitido sulla copertina di ogni taccuino che usava. Certi reporter ci mettevano addirittura le etichette con l'indirizzo che facevano tanto secchione. Almeno da quel punto di vista la sua inefficienza lo salvava.

Ma che dire delle enormi quantità di parole che ci stavano dentro, compresi i copiosi appunti presi quel giorno, esattamente lì a Crown Heights? Quelli magari potevano anche andare bene; almeno avrebbero confermato la sua copertura come Tom Mitchell. Ma prima... non aveva anche scritto tutta quella roba del computer, quando era a casa di Tom? Era sicuro di non aver scritto niente sull'e-mail dei rapitori?

I secondi trascorrevano goffi, come un disco suonato alla velocità sbagliata, troppo lenta. Una speranza cominciava a prendere piede. E se la sua stenografia bastarda, i suoi sgorbi personali per scrivere più in fretta l'avessero tratto d'impaccio? Aveva sviluppato quel sistema ibrido di prendere appunti prima alla Columbia e poi al *Record.* Per lui funzionava, anche se temeva sempre il giorno in cui gli avrebbero chiesto di esibire gli appunti al direttore, o peggio ancora al giudice nell'aula di un tribunale. S'immaginava un processo per diffamazione, che dipendeva dall'accuratezza del suo

ragguaglio scritto di una conversazione. Gli sarebbero occorsi team di grafologi per verificare la buona fede delle sue parole. Il risvolto positivo, almeno in quel momento, era che Will sapeva che i suoi appunti sarebbero risultati del tutto indecifrabili.

«Ha infranto le nostre regole, signor Mitchell. Non intendo le *nostre* regole in quanto vigenti qui da noi, gente di Crown Heights. Che importanza possiamo avere nel grande disegno delle cose? Non siamo che formiche! Sono le regole di Ha-Shem che lei ha infranto.»

Una frase affiorò nella mente di Will in quell'istante. *Non rendere falsa testimonianza.* Will si rendeva conto di come fosse semplicemente il ricettore del pensiero anziché la sua fonte, uno dei Dieci comandamenti. Sapeva che ebrei e cristiani li condividevano e che certo era quanto aveva in mente il Rebbe. Era il preambolo di un'accusa di menzogna. Era spacciato.

«Credo sappia che consideriamo queste regole con grande serietà: non si trasporta niente di *shabbos.* Portafogli, chiavi. Taccuini per gli appunti.»

«Lo so.»

«Tom, queste regole le prendiamo molto sul serio. E valgono tanto per noi quanto per i nostri ospiti. Sono certo che lo capisce. Eppure, eccola qui con un taccuino.»

«Sì, ma è stata l'unica cosa che ho preso. Tutto il resto l'ho lasciato; ho lasciato la borsa.» Will parlava rivolto a uno scaffale per i libri: l'uomo che lo interrogava era alle sue spalle, i suoi carcerieri di fianco. «E poi non sono ebreo. Non credevo che queste regole valessero anche per me.» Ad alta voce la giustificazione risultava molto più zoppicante di quanto non lo fosse nella sua testa. Sembrava la scusa tutta speciale di uno scolaro: il cane mi ha mangiato i compiti. Ma era la verità. Certo, doveva mostrarsi rispettoso verso gli altri quando si trovava nella loro comunità, ma quella era follia. Non era possibile che fossero così incazzati per un'infrazione dello *shabbos*, no? Provò quasi sollievo: se l'accusa era di tale portata, voleva dire che il Rebbe non aveva trovato niente di perseguibile nel taccuino.

«Lei non è ebreo?»

«No. L'ho già detto a Sandy... a Shimon. Non sono ebreo; sono un semplice giornalista.»

«Questa, sì, è una sorpresa. Lo ammetto, non me l'aspettavo.»

Will era sconcertato, ma anche distratto da altri pensieri. Barbarossa era svanito nel nulla. L'unica guardia adesso era l'israeliano: sembrava giovane. La rivista *Times* aveva pubblicato un servizio sull'esercito israeliano solo due settimane prima. Con il mezzo ricordo di quella fonte a sua dispo-

sizione, Will sapeva che a soli ventun anni un maschio israeliano poteva già avere alle spalle tre anni di servizio nelle forze armate. E Dio sapeva cosa aveva imparato: quel tipo poteva sembrare un ragazzino, ma era probabile che avesse l'acciaio nelle vene. Perché mai il Rebbe lo avrebbe scelto per dargli una torchiata? Ricordava vagamente dal medesimo articolo che molti diciottenni ultraortodossi venivano esentati dal servizio militare in modo da poter dedicare tutto il proprio tempo allo studio della Torà. Ma non tutti: qualcosa gli diceva che il suo amico era uno di quelli che avevano mollato il libro delle preghiere per il fucile.

«Lei sa, signor Mitchell - o devo chiamarla Tom? -, che non sono sicuro di stare facendo molti progressi. Manca qualcosa a questo nostro fortuito incontro.»

Eccola di nuovo, l'inflessione sarcastica, vissuta, come se ogni situazione, persino quella, fosse umoristica. Will non riusciva assolutamente a farsi un'idea precisa di quell'uomo. La sua voce era calda, quasi da zio. Eppure la stanza distillava minaccia e la minaccia veniva da lui, da dietro la sua schiena.

«Suggerisco di cambiare posto.»

Era chiaro che aveva fatto un qualche cenno con la testa, perche l'israeliano mise in fretta una benda sugli occhi di Will, non una di quelle dei bambini da cui passa sempre un po' di luce, ma una che copriva completamente, che sembrava soffocare le palpebre, impedendo loro di respirare. Si sentì ancora strattonare in su, sollevare dalla sedia. Solo che questa volta non era per un'altra perquisizione in piedi ma per essere portato via.

Will decise di non lasciarsi prendere dal panico. Non si sarebbe arreso alla sensazione che a ogni passo si sporgeva sempre più su uno spazio scuro e vuoto come uno che da una rupe salta dentro un abisso. Si sarebbe concentrato sul terreno sotto i suoi piedi; ogni volta che alzava la gamba avrebbe ricordato come il suolo restava vicino. Magari avrebbe potuto trascinarvi sopra la scarpa per mantenere un contatto costante? Forse era per quello che si vedeva sempre che i prigionieri in manette strascicavano i piedi: non era perché erano depressi, ma perché avevano bisogno della rassicurazione che la terra fosse sempre lì. Proprio sotto le loro scarpe.

Si rese conto di attraversare un altro corridoio e di allontanarsi ulteriormente dal frastuono della sinagoga che aveva cominciato a scemare in maniera inequivocabile in un brusio basso parecchio più indietro. Si rimproverò per non avere notato con esattezza quando ciò era successo: il dettaglio era di sicuro importante per ricostruire i movimenti del Rebbe.

Quello che di sicuro era strano, tuttavia, era il sentimento di dipendenza che provava verso l'israeliano che adesso gli afferrava dolorosamente il braccio destro con forza. Will si affidava alla sua guida, consapevole di assomigliare in quel momento a tutti i ciechi: a Stevie Wonder o Ray Charles, con la testa che si muoveva a caso, slegata da ogni logica. Quell'uomo era il suo carceriere, ma lo vedeva anche come colui che lo accudiva.

Adesso Will sentiva freddo. Si erano spostati all'esterno, anche se solo di pochi passi. Sentì lo scricchiolio di una porta a scatto, come il cancello di un giardino, e avvertì il cambiamento di temperatura. Come se si trovassero in un luogo circoscritto sebbene non completamente all'esterno. Non c'era eco.

«Non piace a nessuno, signor Mitchell... Tom. Mi rincresce. Ma devo proprio darle un'occhiata.»

Nei secondi successivi Will comprese che non era una circostanza sgradevole, ma che si sarebbe risolta da sola. Sarebbe stato tremendo. Fino ad allora si era aggrappato all'idea che potesse trattarsi di un errore o addirittura dell'imitazione ironica di una scena d'interrogatorio di migliaia di film. Aveva sperato che il tutto si sarebbe rivelato come un increscioso fraintendimento; o che, almeno, avrebbe presto conosciuto l'identità del suo inquisitore; o che la sua situazione sarebbe migliorata; o che semplicemente avrebbero dato un taglio alla faccenda. Adesso era sicuro che quella gente strana che gli aveva rapito la moglie stesse per torturarlo e ammazzarlo, forse in un modo così sadico da far gelare il sangue. E, peggio ancora - e il solo pensiero gli spappolava le budella -, era sicuro che avevano fatto quello che stavano per fare a lui, o peggio, anche a Beth.

«No!» gridò Will, ma troppo tardi. Si sentì il braccio immobilizzato all'indietro mentre qualcuno gli slacciava i pantaloni. Aveva anche una mano piazzata sulla bocca. Non poteva essere opera del solo israeliano, quella. Ma da dove venivano le mani in più? Di chi erano? E poi, senza preavviso, gli furono calate le mutande.

«Basta.» Sentì la voce, e con un soprassalto scoprì che non era la sua. Era stato il Rebbe a parlare. «Dice la verità. Non è ebreo.»

Will poteva solo immaginare quello che stava accadendo: di sicuro il Rebbe gli stava in piedi davanti, a guardargli il pene e a trarre la conclusione, corretta, che non era circonciso.

«Non è ebreo», ripeté il Rebbe. E, poi, all'aiutante... o agli aiutanti: «Copritelo». Una pausa. «Be', signor Mitchell, questa è una buona notizia. Adesso le credo quando nega di essere un agente federale o un poliziotto.

Sospettavo lo fosse, da come si aggirava circospetto a fare tutte quelle domande. Ma conosco quella gente: innanzitutto le avrebbero messo addosso dei fili e, secondo, avrebbero mandato un ebreo. Non solo, si sarebbero pure considerati molto intelligenti per averlo fatto. Oh, sì, dei veri geni per avere convocato l'agente Goldberg e avergli detto: 'Questo è un affare per uno che ha un nome come il tuo'. È così che ragionano. Mandano un arabo a infiltrarsi in una cellula di terroristi islamici, e da noi mandano un ebreo. Ma lei non è ebreo e dunque non lavora per loro. Ora le credo.»

I pantaloni erano tornati addosso a Will, la cintura era stata allacciata e lui era libero da *un* impiccio se non da *tutti*: non era un agente federale in incognito. Tutto ciò contribuì a ridimensionare il terrore di qualche istante prima. Il corpo, il ritmo cardiaco, l'umidità del palmo delle mani erano al codice arancio, non più rosso come qualche secondo prima.

«Sembra sollevato, signor Mitchell. Ne sono lieto. Il problema è che, se non è un agente federale, di sicuro lavora per qualcun altro. E temo che questo sia infinitamente più grave.»

17

Venerdì, ore 21.22, Crown Heights, Brooklyn

Will non ebbe molto tempo per restare confuso. Forse una frazione di secondo dopo che il Rebbe ebbe parlato, ricevette uno spintone alla schiena che lo fece piegare a metà. Adesso le braccia gli venivano afferrate come leve, per spingergli la testa e le spalle in giù e in avanti.

Il naso fu il primo a sentirlo, mentre si riempiva di acqua; poi il cranio, raggrinzito dal freddo. La gola di Will gorgogliò soffocando. Si strozzava e annaspava al tempo stesso.

La testa e il collo gli erano appena stati immersi nell'acqua gelata, con la benda ancora addosso. Sentiva il petto che gli si contraeva per l'urto, mentre il cuore andava all'impazzata. Era stato spintonato con una certa forza, al buio e quindi senza preavviso, in quel liquido ghiacciato. Ci restò per cinque, sei secondi, le spalle premute in basso per impedirgli di salire a prendere aria. Abbastanza a lungo da riempirgli le narici facendogli penetrare l'acqua nelle fosse nasali e nel cervello. O almeno era quello che provava, una specie di asfissia.

Una volta fuori ingoiò aria anche tra i conati della tosse, con un doppio riflesso, come di vomito. Ma poi le mani ripresero a spingerlo e fu di nuo-

vo sotto.

Questa volta fu la temperatura. Sembrava che gli occhi gli si accartocciassero nelle orbite, indietreggiando per ripararsi dal freddo. Era certo di sentire il suo organismo - le vene, le arterie e tutti i vasi sanguigni - che urlava per il trauma dell'improvviso, radicale cambiamento di temperatura.

Che cos'era? Uno stagno? Una ghiacciaia? La riva di un fiume? Un water? La benda era inzuppata ma non si allentava; più che altro adesso sembrava saldarsi sulle palpebre di Will, sigillata dal ghiaccio.

«Allora, Tom», diceva la voce con il timbro che gli arrivava distorto nelle orecchie piene di acqua ghiacciata. «Si può cominciare a parlare onestamente?»

A mo' di risposta, Will sputò una boccata d'acqua, svuotandosi per l'inevitabile tuffo che sarebbe seguito.

«Credo che questo sia il suo secondo *miqwé*, oggi. Sta diventando un *frummie* regolare, è vero, Tom? E sono certo che Shimon Shmuel le ha spiegato lo scopo, il significato del *miqwé*. Questo è un luogo di purificazione, un luogo di santificazione. Entriamo rivestiti dei peccati della vita ordinaria e ne usciamo *tahoor*, 'puri'. E in questo stato non veniamo macchiati da nessun peccato, sia esso menzogna o inganno. Mi segue, Tom?»

Adesso Will tremava. La camicia era fradicia e sentiva i rigagnoli di liquido gelato che gli correvano giù per la schiena e il petto. I denti stavano per mettersi a battere.

«Quello che dico è che adesso insisto sulla verità. E se due o tre tuffi in questo *miqwé* all'aperto, riempito solo della più pura acqua piovana, non riusciranno a trovare la verità dentro di lei, allora forse ci riusciranno quattro, cinque o sei immersioni. Siamo uomini pazienti. Continueremo a scaraventarla nell'acqua fino a che non deciderà di trattare con noi in modo sincero e genuino. Mi capisce?»

Dovette esserci un cenno del capo silenzioso, perché - via! - Will andò di nuovo sotto. Il freddo adesso lo mordeva nella carne, penetrando sotto la pelle e dentro le ossa. Anche quelle sembravano contrarsi, come se rimpicciolendosi potessero ripararsi dal freddo.

«Tom, per chi lavora? Chi l'ha mandata qui?»

«Sono un giornalista», fu tutta la risposta che Will riuscì a produrre con una voce quasi irriconoscibile, piagnucolosa per il freddo.

«L'ha già detto, ma chi vuole che lei venga qui? Perché si trova qui?»

«Vi ho risposto.»

E sotto ancora, questa volta con una spinta che gli fece immergere tutta

la parte superiore del corpo. Sentì l'acqua che viaggiava sotto la cintola, gli sgocciolava nelle mutande diffondendo un'umidità gelida attorno all'inguine.

Non aveva idea di cosa potesse dire. Avrebbe voluto con tutto il cuore che ciò finisse, ma che fare? Se avesse raccontato la verità, avrebbe messo in pericolo se stesso e Beth. I rapitori erano stati chiari: niente coinvolgimento della polizia. La cosa di sicuro si estendeva anche alle missioni di salvataggio stile vigilantes. Quella era gente che faceva sul serio, violenta, e lui avrebbe dovuto ammettere che aveva sfidato le loro regole. Avrebbe anche dovuto confessare che in effetti aveva mentito. Quanto a Beth, l'avevano rapita per qualche scopo - che gli risultava insondabile -, ma una cosa Will la sapeva: la sua presenza lì non rientrava nei loro piani. Se ancora non avevano fatto veramente del male a Beth, con la sua comparsa gliene avrebbero fatto di sicuro.

Eppure insistere nel dire di essere Tom Mitchell sembrava una linea fallimentare. Non poteva fornire loro altre informazioni perché non ce n'erano; Mitchell era un'invenzione. In ciò l'istinto del Rebbe non aveva sbagliato. Anche se Will avesse avuto la forza di resistere alla pressione, alla fine avrebbe ceduto perché la sua storia avrebbe ceduto: era inevitabile. Quelli erano i pensieri di Will mentre la pressione sulle mani e sulle spalle tornava, affondandogli il corpo dentro il freddo.

Basta! gridò Will dentro di sé. Fermi.

«Forse c'è bisogno che le spieghi qualcosa sul giudaismo», andava dicendo la voce mentre finalmente gli permettevano di tornare su a prendere aria.

Quasi non riusciva a distinguere le parole, tanto forte era l'esplosione generata nei suoi polmoni mentre inghiottiva ossigeno.

«Il giudaismo ha la considerazione più negativa possibile dell'omicidio. Non ammazzare è il quinto comandamento. Significa che non è mai permesso uccidere.» Vi fu una lunga pausa, come se il Rebbe si aspettasse una reazione da parte di Will. Ma lui non poteva; stava ancora tirando il fiato in rumorose, impellenti boccate.

«Non so se conosce uno dei nostri insegnamenti più famosi, signor Mitchell. 'Salvare una sola vita è salvare il mondo intero.' Davvero, il mondo intero. È questa l'importanza di ogni singola vita per Ha-Shem. In ogni singolo individuo è contenuto il mondo intero. Perché tutti siamo creati a immagine di Dio. Questo è il significato dietro l'espressione 'santità della vita', signor Mitchell. Ora è un cliché. La gente lo dice così, senza

neppure pensarci. Ma che significano veramente quelle parole?» La voce conteneva un accenno della musica che Will aveva sentito prima, nella sinagoga, quel ritmo da cantilena, ascendente e discendente, che ora chiedeva ora rispondeva, tutto in un unico monologo. «Significano che la vita è sacra in quanto fa parte del divino. Uccidere un essere umano è uccidere un aspetto dell'Onnipotente. È per questo che ci è proibito uccidere. Tranne che nelle circostanze più eccezionali.»

Will sentì il morso freddo affondargli nella carne.

«L'esempio più ovvio è quello dell'autodifesa, ma non è l'unico. Vede, nel giudaismo abbiamo un bellissimo concetto noto come *pikuach nefesh.* Si riferisce all'atto di salvare un'anima. Ora, non c'è dovere più sacro del *pikuach nefesh*, praticamente tutto è permesso se serve a salvare un'anima. Spesso ai rabbini viene posta questa domanda: 'Un ebreo può mangiare carne di maiale?' La risposta è: 'Sì!' Certo che lo può. Se si trova su un'isola deserta e l'unico mezzo per sopravvivere è uccidere un maiale e mangiarlo, in quel caso all'ebreo non solo è consentito farlo... l'ebreo lo *deve* fare! Deve. È un comandamento religioso. Deve salvare la propria vita. *Pikuach nefesh.* Prendiamo ora un caso più difficile.»

L'uomo parlava come se si trattasse di un tutoriale al Balliol College: una lezione individuale con Will come studente. Il fatto che Will si trovasse in ginocchio, con le mani legate e il corpo fradicio e gelato, non rompeva sostanzialmente il suo ritmo.

«Ci sarebbe permesso uccidere se ciò salvasse una vita? No. Le regole del *pikuach nefesh* proibiscono l'omicidio, l'idolatria e l'immoralità sessuale anche allo scopo di salvare una vita. Se qualcuno ti dice di commettere un assassinio solo per salvarti la pelle, non puoi farlo. Ma prendiamo il caso di un noto killer che si trovi a piede libero. Si sta recando ad ammazzare una famiglia di innocenti. Sappiamo che se lo uccidiamo la loro vita sarà salva. È giusto uccidere in tale situazione? Sì, poiché un simile uomo è ciò che noi chiamiamo *rodef.* Se non vi è altro modo di fermarlo, può essere eliminato con impunità.

«Ma complichiamo il dilemma. Cosa dire se l'uomo in questione non è necessariamente un assassino ma, se resta in vita, in una maniera o nell'altra, degli innocenti morranno? Cosa dovremmo fare in tal caso? Possiamo nuocere a un uomo simile? Possiamo ucciderlo?

«Questo è il genere di questione che i nostri saggi discutono assai estesamente. Talvolta i nostri dibattiti talmudici possono sembrare ossessionati dalla cura del dettaglio, persino dalle banalità: di quanti cubiti di lunghezza

dovrebbe essere un forno, cose così. Ma il cuore del nostro studio è riservato a quello che voi chiamereste 'dilemmi etici'. Ho pensato in maniera approfondita proprio a questo in particolare. E sono giunto a una conclusione che, in tutta onestà, ritengo di doverle esporre. Ritengo sia permesso infliggere dolore e persino la morte a un uomo che di per sé potrebbe anche non essere un assassino, ma la cui sofferenza o la cui morte salverebbe delle vite. Credo non vi sia altra maniera di comprendere le nostre fonti. È questo che ci dicono.

«Per arrivare al dunque, signor Mitchell: se io traessi la conclusione che lei è in effetti un *rodef* e che porre fine alla sua vita ne salverebbe altre, non esiterei a far sì che essa finisse. Forse avrà bisogno di un istante per riflettervi.»

La pressione giunse mezzo secondo più tardi, come se, ancora una volta, il Rebbe avesse dato la sua silenziosa indicazione. Il freddo lo morse in profondità, sempre con un soprassalto. Will si mise a contare, per superare il momento. Di solito lo tiravano fuori dopo circa quindici secondi sotto. Adesso ne contò sedici, diciassette, diciotto.

Inarcò le spalle per dare ai suoi aguzzini un segnale che era ora di lasciarlo respirare. Lo schiacciarono ancora più giù. Will iniziò a dibattersi. Venti, ventuno, ventidue.

Era quello il significato della lezioncina del Rebbe? Qualcosa non di astratto o complesso, nonostante l'esposizione tortuosa, ma di piuttosto semplice: adesso ti ammazziamo.

Trenta, trentuno, trentadue. Le gambe di Will scalciavano, come fossero appartenute a qualcun altro. Il corpo gli era andato in panico, agiva in un riflesso di sopravvivenza. Non lo facevano sempre vedere nei film, che, mentre l'assassino soffoca la vittima con il cuscino oppure le stringe una calza di nylon attorno al collo, le gambe si muovono in una danza involontaria?

Quaranta, quarantuno. Oppure era arrivato a cinquanta? Will aveva perso il conto. La testa gli sembrava allagata da un colore spento, come le sagome che s'intravedono sotto le palpebre appena prima di addormentarsi. Voleva piangere per la moglie che stava per lasciare e si chiedeva se fosse possibile piangere sott'acqua. Il pensiero stesso gli s'indeboliva.

Finalmente lo lasciarono andare, ma Will non scattò fuori dall'acqua con la boccheggiante energia delle volte precedenti. Adesso gli uomini dovettero tirarlo su, per poi lasciarlo accasciare a terra. Restò lì, il petto che si alzava e si abbassava rapido, ma come scollegato dal resto della sua perso-

na. In lontananza udiva respirare, ma non era sicuro che il respiro fosse il suo.

Lentamente sentì le orecchie che si sbloccavano e la forza che gli tornava nelle braccia e nelle gambe. Restò accasciato al suolo, incapace di affrontare lo sforzo di tirarsi su dritto con il corpo. Se volevano che si sedesse con il busto eretto dovevano tirarlo su loro.

Mentre era coricato lì si accorse di un cambiamento: c'era un'altra persona nel gruppo che lo circondava. E nuova attività, uno scambio di sussurri. Il nuovo membro della cerchia sembrava respirare affannosamente, come se avesse appena finito di correre. Sentiva la voce del Rebbe, anche se sembrava distratta, indirizzata verso il basso, come se stesse guardando qualcosa, o leggendo.

«Signor Mitchell, Moshe Menachem, che era con noi fino a pochi momenti fa, ha appena portato a termine un'incombenza.» *Barbarossa.* «Da qui è corso alla casa di Shimon Shmuel. È tornato con un portafogli. Il suo portafogli.»

Gli avevano rovistato nella borsa; adesso era tutto finito, di sicuro. Il portafogli lo avrebbe tradito. Cosa c'era dentro? Non dei biglietti da visita; era troppo in fondo alla catena alimentare del *Times* per averli. Nemmeno carte di credito. Quelle le teneva in un borsello a parte, chiuso con la cerniera in una tasca separata della borsa. Le aveva lasciate lì calcolando che, se anche Sara Leah non fosse riuscita a resistere alla tentazione di dare una sbirciata ai suoi effetti personali, avrebbe esitato davanti a un'investigazione completa.

Che altro c'era dentro? Tonnellate di ricevute di taxi, ma qualcosa con sopra il suo nome? Aveva tenuto tutte le ricevute degli alberghi e gli scontrini delle carte di credito del Nordovest in una busta a parte, per quando avrebbe chiesto il rimborso delle spese. Forse era a posto. Forse se la sarebbe cavata.

«Toglietegli la benda. Liberategli le mani. Riportatelo nella *bet midrash.*» Will sentiva la confusione nella ghiandola surrenale: era il segnale di produrre altra adrenalina, in vista della dura prova che lo aspettava, o piuttosto un avvertimento che infine il pericolo stava passando? Era una notizia buona o cattiva?

Sentiva delle mani armeggiare dietro la sua testa e poi la luce farsi sempre più intensa quando gli tolsero la fascia inzuppata che gli copriva gli occhi. Istintivamente scosse via le gocce mentre li apriva. Era all'esterno, in uno spazio piccolo circondato da uno steccato di legno, il genere di po-

sto dove nei grossi edifici si tiene la spazzatura. C'erano delle tubature e ai suoi piedi il luccichio dell'acqua. Quasi non ebbe modo di guardare perché i suoi due carcerieri lo stavano già allontanando. Ma immaginò che quello fosse il deposito di un qualche serbatoio all'esterno, una grossa cisterna che serviva a raccogliere l'acqua piovana.

Adesso si dirigeva attraverso una porta e poi di nuovo dentro, anche se qualcosa diceva a Will che non era il percorso da cui erano usciti. Innanzitutto sembrava più silenzioso, lontano dall'assembramento di persone. Will immaginò si trattasse di un edificio a parte, forse una casa attigua alla sinagoga.

All'interno non aveva un aspetto molto diverso: i medesimi pavimenti funzionali e gli alveari di uffici e aule. Insieme con Barbarossa, Moshe Menachem, e l'israeliano, che continuavano ad affiancarlo, si diressero in una di quelle stanze; e Will sentì la porta richiudersi alle sue spalle.

«Fatelo sedere. Dategli un asciugamano. E trovate una camicia asciutta.»

La voce del Rebbe; sempre da dietro. La benda era tolta, ma era chiaro che Will non era destinato a vedere tutto.

«Dunque, qui sarà meglio ricominciare da capo.»

Will si tenne pronto.

«Dobbiamo fare un discorso, signor Monroe.»

18

Venerdì, ore 19.40, Rio de Janeiro, Brasile

Era la fine di una settimana spossante, e Luis Tavares sentiva la stanchezza pervadergli le articolazioni. Ma anche così sarebbe salito di un altro livello: c'era altra gente da andare a visitare.

Erano appena arrivati dei soldi. Lo vedeva guardandosi attorno. D'un tratto quella strada era pavimentata, con l'odore dell'asfalto ancora abbastanza fresco. Dei ragazzini ronzavano attorno a un televisore, visibile nella baracca attraverso l'apertura senza porta dell'ingresso. A Luis venne da sorridere: il tampinamento cui aveva sottoposto le autorità aveva funzionato. Quello, oppure una tangente allungata da qualcuno all'azienda elettrica per far collegare quella fila di catapecchie alla rete cittadina. O forse un po' di gente si era messa insieme e aveva trovato un elettricista senza scrupoli disposto a fare il lavoro per pochi real.

Luis sentì uno spasmo di dubbio. Ci era abituato. Sapeva che in teoria il

suo compito era promuovere il rispetto della legge e condannare ogni forma di furto. Eppure non poteva esimersi dall'ammirare quei fuorilegge, quegli imprenditori delle favelas che facevano il necessario per far stare meglio le proprie comunità. Luis approvava la loro determinazione a garantire un tratto di strada asfaltata o dei banchi per un'aula scolastica. Poteva forse condannarli perché violavano la legge? Quale pastore avrebbe negato a chi non aveva quasi nulla le piccole cose che rendono la vita tollerabile?

Desiderava riposare, ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Anche la minima pausa lo faceva sentire in colpa. Si sentiva in colpa quando si svegliava la mattina: quanto lavoro in più avrebbe fatto se non fosse andato a dormire? Si sentiva in colpa quando mangiava: quanta gente in più avrebbe aiutato in quella mezz'ora che aveva trascorso a rimpinzarsi? E nella favela Santa Marta non si era mai a corto di gente bisognosa di aiuto. La povertà era inarrestabile, insaziabile, come le onde del mare su una spiaggia. E Luis Tavares era come il re Canuto, in piedi sulla riva, a ordinare invano al mare di ritirarsi.

Continuò a salire, diretto alla vista che sapeva lo avrebbe lasciato senza fiato, anche dopo tutti quegli anni. Da quel punto panoramico avrebbe potuto vedere sia la città sia l'oceano, che si stendeva davanti a lui. In notti come quella gli piaceva osservare il tappeto splendente di luce, con la scintilla di altre favelas in lontananza. Ma la cosa migliore era che si trovava in prossimità della vista che aveva reso famosa Rio de Janeiro: la gigantesca statua di Gesù Cristo dominante la città, il Paese e, per quanto riguardava Luis, il mondo intero.

Nell'ascesa, il pastore notò per la millesima volta come le abitazioni peggioravano con l'altitudine. Ai piedi della collina c'erano case riconoscibili come tali. Le strutture erano solide: avevano muri, un tetto e vetri alle finestre. Alcune avevano l'acqua corrente, una linea telefonica e la TV satellitare. Ma man mano che si saliva diventavano sempre più rare. Adesso passava davanti a dimore che a malapena si potevano qualificare anche solo come rifugi. Erano ammassate alla meno peggio, magari una parete fatta di acciaio arrugginito, un foglio ondulato di plastica come tetto. La porta era un varco; la finestra un buco. Erano accozzate insieme, l'una appoggiata all'altra come un castello di carte. Quella era una delle principali baraccopoli vicino al ricco quartiere delle spiagge di Rio ed era davvero miserabile.

Luis stava lì da ventisette anni, da quando si era laureato in teologia. Era

buona norma che i membri del clero battista all'inizio della carriera vedessero da vicino la privazione più devastante, ma non tutti ne restavano colpiti come lui. Lui non si era accontentato di imparare la lezione e andare oltre. Lui era rimasto a lottare, indipendentemente da quanto impari fosse la lotta. Sapeva che la povertà su quella scala era come la gramigna: potevi sradicarla oggi, ma sarebbe tornata l'indomani.

Eppure anche così rifiutava di credere che il suo operato fosse vano. C'erano quasi diecimila persone ammassate sul pendio di quella collina, e ciascuna di loro era un'anima creata a immagine e somiglianza di Dio. Se anche solo una di loro avesse ricevuto un pasto che altrimenti non avrebbe consumato, o avesse dormito sotto un tetto piuttosto che in un vicolo fetido e angusto (non c'era spazio per una cosa grande come una vera strada), allora il lavoro di tutta una vita sarebbe stato giustificato. Almeno era così che Luis vedeva le cose.

Provava frustrazione per non trovarsi impegnato in quel genere di attività quella sera: il suo lavoro di curare gli altri - distribuire minestra a una donna affamata, avvolgere in una coperta un bambino tremante -, dove ogni secondo cambia qualcosa. No, il suo compito quella sera era di raccogliere la documentazione per un rapporto che doveva presentare a un dipartimento governativo.

Il solo fatto che desiderassero vedere un rapporto valeva come un risultato, il risultato di nove mesi di pressioni da parte sua. Erano anni che il governo - federale, statale e municipale - aveva gettato la spugna su posti come Santa Marta. Non andavano a vedere, non imponevano l'ordine. Erano zone inaccessibili, dove la legge dello Stato non vigeva. Così se la gente voleva qualcosa, come un ospedale o un campo per far giocare a calcio i ragazzi, si organizzava da sola oppure era costretta a tormentare e investire di proteste il governo fino a che quello non si decideva a prestare ascolto.

Ed era lì che Luis entrava in gioco. Luis era diventato l'avvocato difensore di Santa Marta: una settimana esercitava pressioni presso la burocrazia dello Stato, quella successiva si spostava presso un ente straniero di beneficenza, chiedendo che si facesse qualcosa per gli abitanti della favela, per i bambini che crescevano saltando le fogne nei vicoli o rovistando in cerca di cibo nelle vicine montagne di rifiuti. Il suo strumento preferito era la vergogna. Chiedeva alla gente di guardare Lagoa, il quartiere appena sopra la collina che si vantava di essere uno dei più ricchi di tutto il Sud America, e poi mostrava il bambino di Santa Marta che in una settimana mangiava meno di quanto un chihuahua di Lagoa sbocconcellava in un

giorno.

E quella sera avrebbe raccolto testimonianze, parlando con gli abitanti di una delle zone più critiche della favela. Gli avrebbero spiegato perché lì occorreva una clinica, cosa avrebbe dovuto fornire e dove sarebbe dovuta sorgere, e lui avrebbe trasmesso l'informazione a livello ufficiale all'interno della sua proposta. In quei giorni Luis si serviva anche di una videocamera per fare in modo che gli abitanti della favela parlassero in prima persona.

In quel momento si trovava davanti al primo indirizzo: non che vi fossero numeri su questa o quella porta... Entrò, e fu sorpreso di vedere molti volti sconosciuti: tutti di giovani uomini. Forse Dona Zezinha non c'era.

«Devo aspettare?» chiese a uno del gruppo. Ma non ebbe risposta. «Questa è casa vostra?» domandò a un altro, un ragazzo con la faccia da lupo che nervosamente evitava il suo sguardo. E infine: «Che succede?»

Come per rispondere alla domanda del pastore, il ragazzo con la faccia da lupo estrasse una pistola. Il pensiero istantaneo di Luis fu che l'arma sembrava vagamente comica, troppo grande per la mano del giovane. Ma poi la pistola gli venne puntata contro. Prima che potesse rendersi conto che stava per morire, la pallottola gli aveva squarciato il cuore.

Luis Tavares era morto con il volto atteggiato alla sorpresa, più che al terrore. A dire il vero erano i suoi assassini a sembrare impauriti. In gran fretta coprirono il cadavere con una coperta, proprio come gli era stato detto, e poi si misero a correre per le strade, in preda all'agitazione, precipitandosi all'appuntamento con l'uomo che aveva commissionato quel lavoro. Presero il denaro da lui in fretta, con occhi febbrili. Non ascoltarono mentre li ringraziava. Quasi non sentirono le sue parole di elogio per avere eseguito l'opera del Signore.

19

Venerdì, ore 22.05, Crown Heights, Brooklyn

«Vedo che qui abbiamo sbagliato in due. Il suo sbaglio è di avermi mentito, e mentito con coerenza, anche sotto grandissima pressione. Date le circostanze, adesso lo capisco e lo trovo persino ammirevole.»

Will quasi non riusciva a sentire le parole, sovrastate com'erano dal pulsare del proprio cuore. Era spaventato, molto più atterrito di quanto non fosse stato all'aperto. Il Rebbe aveva scoperto la verità. Qualcosa nel porta-

fogli lo aveva tradito: senza dubbio una ricevuta della carta di credito non raccolta con le altre... o magari una tessera di Blockbuster dimenticata lì chissà da quanto. Solo Dio sapeva quanta sofferenza fosse adesso in serbo per lui.

«Lei è qui per cercare sua moglie.»

«Sì.» Will sentiva lo sfinimento nella propria voce. E l'angoscia.

«Lo capisco e spero che farei altrettanto nella sua posizione. Sono certo che Moshe Menachem e Tzvi Yehuda concorderanno.» Adesso entrambi gli scagnozzi avevano un nome. «Tutti i mariti hanno il dovere di provvedere alla moglie e proteggerla. È questa la natura dell'impegno matrimoniale. Ma temo che in questo caso le normali regole non valgano. Non posso permetterle di precipitarsi qui, per quanto eroicamente, e salvare sua moglie. Non posso consentirlo.»

«Dunque ammette che la tenete qui?»

«Non ammetto niente e non nego niente. Questo non è lo scopo di quanto le sto dicendo, signor Monroe. Will. Sto cercando di spiegarle che le normali regole non valgono in questo caso.»

«Quali normali regole? Quale caso?»

«Vorrei poterle dire di più, Will... sul serio. Ma non c'è modo.»

Will non sapeva con certezza se la tensione degli ultimi minuti - cos'erano stati: minuti, ore? - lo avesse triturato o se si trattasse semplicemente di sollievo perché era tutto finito: ma era sicuro di avere sentito qualcosa di diverso nella voce del Rebbe. La minaccia non c'era più; vi era tristezza, rammarico, qualcosa che Will interpretò come comprensione per lui, forse persino compassione. Era ridicolo: quell'uomo era un aguzzino. Will si chiese se per caso non stesse soccombendo alla sindrome di Stoccolma, lo strano legame che si può sviluppare fra un prigioniero e il suo carceriere: prima si era sentito dipendere dall'israeliano come fosse stato un cane per ciechi anziché un bruto violento e adesso scorgeva dell'umanità nel suo aguzzino. Certamente si trattava di una reazione irrazionale alla fine della tortura del tuffo nell'acqua: piuttosto che provare rabbia per ciò che aveva subito, Will provava gratitudine verso il Rebbe per averlo fatto cessare. Un caso classico di sindrome di Stoccolma.

E tuttavia Will si considerava un buon giudice del carattere umano. Riteneva di essere sempre stato sensibile ed era certo di cogliere in quella voce qualcosa di vero. Decise di puntare su quell'intuizione. «Mi dica una cosa che ho il diritto di sapere. Mia moglie è salva? È... incolume?» Non riuscì a pronunciare la parola che voleva dire sul serio - «viva» -, non per-

ché temesse la reazione dei *chassidim* ma perché aveva paura della propria. Temeva che la sua voce si sarebbe rotta, temeva di mostrare una debolezza che fino a quel momento aveva tenuto nascosta.

«Ottima domanda, Will, e... sì, sarà salva: a patto che nessuno faccia qualcosa di sconsiderato o di stupido. E con 'nessuno' mi riferisco essenzialmente a lei, Will. E con 'qualcosa di sconsiderato o di stupido' mi riferisco essenzialmente a un coinvolgimento delle autorità. Questo rovinerebbe tutto quanto, e allora non sarei più in grado di garantire la sicurezza di nessuno.»

«Non capisco cosa potreste volere da mia moglie. Cosa vi ha fatto? Perché non la lasciate andare e basta?» Non intendeva farlo, ma la sua bocca aveva deciso per lui: stava supplicando.

«Non ha fatto niente né a noi né a nessun altro, ma non possiamo lasciarla andare. Mi spiace di non poter aggiungere altro. Immagino quanto sia dura per lei.»

Quello fu l'errore del Rebbe: l'ultima frase. Will si sentì il sangue salire alla faccia, le vene del collo che gli si gonfiavano. «No, cazzo, *non può* immaginare quanto è dura. A lei non hanno rapito la moglie! Nessuno l'ha presa, bendata, cacciata nell'acqua gelida e minacciata di morte, e tutto da parte di gente che non si degna nemmeno di mostrare la faccia. Dunque non mi dica che riesce a immaginare qualcosa. Lei non riesce a immaginare un bel *niente*!»

Tzvi Yehuda e Moshe Menachem fecero quasi un balzo all'indietro, chiaramente spiazzati quanto lo stesso Will da quello scoppio d'ira. La rabbia ribolliva in lui da quando era arrivato a Crown Heights, anzi da molto prima. Fin da quando il messaggio era comparso sul suo BlackBerry: ABBIAMO TUA MOGLIE.

«Ha detto che era venuto il momento di trattare a carte scoperte. Dunque perché non lo facciamo? Di che diavolo si tratta?»

«Non posso dirglielo.» La voce suonava raddolcita, quasi abbacchiata. «Ma si tratta di qualcosa di assai più grande di quel che lei possa sapere.»

«Ma è ridicolo. Beth è una strizzacervelli. Incontra ragazzini che non vogliono parlare e ragazze che si lasciano morire di fame. Cosa c'è di più grande che potrebbe coinvolgerla? Lei mente.»

«Le sto dicendo la verità, Will. Il destino di sua moglie dipende da qualcosa di assai più vasto di lei o di me o di sua moglie. In un certo senso dipende da un'antica storia, una storia di cui nessuno avrebbe mai ipotizzato questo esito. Nessuno mai lo aveva previsto. Non vi era nessun piano di

emergenza, né preparazione nei nostri testi sacri... o, almeno, finora non ne abbiamo trovata. E, mi creda, stiamo cercando.»

Will non aveva idea di cosa stesse dicendo quell'uomo. Per la prima volta gli sorse il dubbio che quei *chassidim* fossero semplicemente dei folli. Non li aveva forse visti prima, nel pomeriggio, travolti dalla frenesia di un'estasi, in adorazione del loro capo che veneravano come il Messia? Non era forse possibile che fossero caduti preda di uno stato di follia collettiva e che quell'uomo, il loro capo, fosse il più folle di tutti?

«Vorrei poter dire di più, ma la posta in gioco è troppo alta. Dobbiamo sistemare la cosa, signor Monroe, e non abbiamo molto tempo per farlo. Che giorno è oggi? *Shabbos Shuva?*Abbiamo solo quattro giorni. È per questo che non posso permettermi di correre rischi.»

«Cosa intende dicendo che la posta in gioco è troppo alta?»

«Non credo mi gioverebbe aggiungere altro in proposito, Will. Tanto per cominciare, ho idea che lei non crederebbe una sola parola di quel che dico.»

«Be', se intende dire che è molto improbabile che mi fidi di un uomo che mi ha quasi ammazzato, ha ragione.»

«Capisco. E un giorno - sospetto sarà molto presto - lei comprenderà perché abbiamo dovuto fare ciò che abbiamo fatto. Tutto le diventerà chiaro. È così che vanno queste cose. E quando parlavo dicevo sul serio. Temevo che lei fosse un agente dell'FBI e, quando ho avuto conferma che non era così, ho temuto fosse qualcosa di molto peggio.»

«Cosa avrebbe da temere da un federale? E cosa potrebbe temere ancora di più? Che state combinando in questo posto?»

«Capisco perché fa il giornalista, Will: sempre domande. Se la caverebbe bene anche nel nostro, di mestiere. È di questo che si tratta quando si studia la Torà: fare le domande giuste. Ma purtroppo credo che per stasera abbiamo terminato il botta e risposta. È tempo che ci salutiamo.»

«Tutto qui? Ha intenzione di lasciar perdere a questo punto? Non vuole dirmi cosa sta succedendo?»

«No, non posso correre questo rischio. E così ho intenzione di congedarla con alcune cose da tenere in mente. Potrà scriversele poi, se lo desidera. Primo, questa faccenda è molto più grande di noi. Tutto ciò in cui crediamo, tutto ciò in cui lei crede, è al momento in sospeso. La vita stessa. La posta in gioco non potrebbe essere più alta.

«Secondo, sua moglie sarà al sicuro a meno che lei non metta in pericolo la sua vita comportandosi con imprudenza. La invito caldamente a non far-

lo, e non solo per il suo bene ma per il bene di tutti noi. Tutti. Dunque, anche se la ama e vuole proteggerla, la supplico di credermi se le dico che la cosa migliore che potrà fare per lei, da marito innamorato, è stare alla larga. Stia lontano e non s'immischi. Interferisca, e non le posso offrire nessuna garanzia, né per sua moglie, né per lei, né per nessuno di noi.

«E, terzo... non mi aspetto che lei capisca. Lei si è addentrato in questa vicenda in maniera del tutto accidentale. Forse non si tratta di un incidente, ma una serie di passi compresi unicamente dal nostro Creatore. Però questa è la cosa più difficile in assoluto. Le sto chiedendo di credere a cose che non è in grado di comprendere, di fidarsi di me solo perché glielo chiedo. Non so se lei è un uomo di fede oppure no, Will, ma è così che opera la fede. Dobbiamo credere in Dio anche quando non abbiamo la minima idea di ciò che Egli ha in mente per l'universo. Dobbiamo obbedire a regole che ci sembrano assurde, semplicemente perché crediamo. Non tutti ci riescono, Will. Occorre forza per avere fede. Ma è proprio questo che mi occorre da lei: la fede, la sua fiducia che io e le persone che vede qui agiamo unicamente a fin di bene.»

«Anche quando ciò significa affogare un uomo innocente come il sottoscritto?»

«Anche quando il prezzo è molto alto... sì. Qui siamo determinati a salvare delle vite, Will, e in questa causa quasi ogni azione è permessa. *Pikuach nefesh.* Ora devo salutarla. Moshe Menachem le restituirà le sue cose. Buona fortuna, Will. Che il viaggio sia per lei sicuro e, a Dio piacendo, che tutto sia bene. Buono *shabbos*.»

In quel momento, mentre immaginava che il Rebbe si stesse sollevando dalla sedia per muovere i passi verso la porta, Will udì un'interruzione. Qualcun altro era entrato nella stanza; con una certa furia, a dire dal rumore. Sembrava che mostrasse qualcosa al Rebbe; aveva luogo una conversazione a base di mormorii. La nuova voce era estremamente disciplinata, appena un sussurro. Preoccupazione inutile: anche a quel volume tutto ciò che Will era riuscito a stabilire era che non parlavano inglese. Sembrava tedesco, con un sacco di «ch» e «sch» catarrose. Yiddish.

La conversazione era terminata; sembrava che il Rebbe se ne fosse andato. Adesso Barbarossa - Moshe Menachem - abbandonò la sua postazione di sentinella al fianco di Will e gli si piazzò di fronte. Con sguardo imbarazzato gli consegnò la borsa che aveva lasciato a casa di Shimon Shmuel. «Mi dispiace per prima», borbottò.

Will prese la borsa, appurando che anche il taccuino era stato rimesso al

suo posto. Il telefono c'era e anche il BlackBerry, intatto. Estrasse il portafogli, vagamente curioso di sapere quale scontrino o biglietto lo avesse tradito. Era come se lo aspettava, pieno di anonime ricevute di taxi. Aprì la serie di scomparti concepiti per tenervi le carte di credito, cosa che lui non faceva mai. In uno un raccoglitore di francobolli comuni nazionali; in un altro un biglietto da visita di un tale intervistato secoli prima. Nel terzo una fotografia formato tessera, di Beth.

Un sorriso amaro attraversò il volto di Will: era stata la moglie a tradirlo. Ma certo che non potevano non riconoscerla. Gli aveva dato quella foto circa sei settimane dopo il loro incontro; era estate e avevano trascorso il pomeriggio in barca al largo di Sag Harbor. Erano passati davanti a una cabina per fare le fotografie e lei non aveva saputo resistere: subito si era messa a fare smorfie davanti alla macchina automatica.

Will girò la foto. Eccola, la dedica che non aveva lasciato dubbi. *Ti amo, Will Monroe!*

Will alzò gli occhi, umidi. Davanti a lui c'era un volto nuovo; immaginò che appartenesse all'uomo che si era brevemente scontrato con il Rebbe qualche momento prima. Era una faccia morbida e rotonda, con le guance piene come quelle di uno scoiattolo incorniciate da una barba nero ebano. Era piccolo e basso, con una testa tonda sopra una pancia altrettanto tonda. Will giudicò che avesse una ventina d'anni.

«Venga, le faccio strada.»

Mentre si alzava, Will vide finalmente la sedia dove il Rebbe era stato seduto nel corso dell'inquisizione. Non era un trono, era una semplice sedia, con accanto un tavolino di servizio, di quelli su cui un conferenziere tiene i propri appunti e un bicchiere d'acqua. Sopra c'era qualcosa che lo fece sobbalzare.

Era una copia del *New York Times* di quel giorno, piegata del tutto intenzionalmente, per dare risalto al pezzo di Will sulla vita e sulla morte di Pat Baxter. Dunque era quello, ciò che il tizio con la faccia rotonda aveva mostrato al Rebbe; era su quello che avevano discusso. Will poteva immaginare cosa aveva detto il giovane: Questo è del *New York Times.* Non se ne starà mai zitto. Faremmo meglio a tenerlo qui, dove non può dare aria alla bocca.

Ormai erano all'aperto, Will con in mano la camicia bianca pulita che il *chassid* gli aveva dato ma che lui non aveva ancora indossato: non aveva voluto spogliarsi davanti ai suoi inquisitori. Era già stato umiliato a sufficienza dall'ispezione al prepuzio e dal tuffo del *miqwé.*

Si fermarono in strada, fuori dalla *shul.* C'erano ancora uomini che andavano e venivano. Will guardò l'orologio: le 22.20. Gli sembravano le tre di mattina.

«Non posso fare altro che presentare di nuovo le nostre scuse per quanto accaduto qui.»

Sì, sì, pensò Will. Risparmiatelo per il giudice, quando spedirò i vostri culi chassidici in galera per detenzione illegale, aggressione, percosse e tutta questa faccenda del cazzo. «Be', piuttosto che le scuse gradirei una spiegazione.»

«Questa non gliela posso dare, ma posso darle un consiglio.» Si guardò attorno, come per accertarsi che nessuno lo osservasse o potesse sentirlo. «Mi chiamo Yosef Yitzhok. Mi dedico intensamente al lavoro di portare nel mondo la parola del Rebbe. Ascolti, so cosa fa di mestiere e il mio consiglio è questo.» Abbassò la voce al livello di un sussurro da cospiratore. «Se vuole sapere cosa sta succedendo, guardi al suo lavoro.»

«Non capisco.»

«Capirà. Guardi al suo lavoro. Avanti, adesso vada.» Quello Yosef Yitzhok sembrava agitato. «Si ricordi quello che le ho detto. Guardi al suo lavoro.»

20

Venerdì, ore 23.35, Brooklyn

Tom aveva risposto alla telefonata al primo squillo. Aveva detto a Will, il quale aveva vagato barcollando per le strade di Crown Heights alla ricerca di una stazione della metro, di chiamare un taxi e andare subito al suo appartamento.

Adesso Will stava disteso sul divano di Tom, sul punto di svenire per la stanchezza, tenuto sveglio solo da una specie di febbre. Non aveva addosso nient'altro al di fuori di tre spessi salviettoni. Nel momento stesso in cui era entrato dalla porta, Tom lo aveva cacciato sotto una doccia bollente, deciso a non lasciar soccombere l'amico a una infreddatura, alla febbre o addirittura alla polmonite. Sapeva che non avevano tempo da perdere con le malattie.

Will aveva fatto del suo meglio per riferirgli l'accaduto, ma la maggior parte dei fatti era troppo strana per poterla capire. E in più parlava come un uomo che si era appena svegliato e cercava di ricordare un sogno: conti-

nuavano a saltar dentro nuovi dettagli, nuovi personaggi, nuove descrizioni ed espressioni. Erano così pochi gli elementi di normalità cui Tom poteva aggrapparsi che dopo un po' aveva smesso di cercare di dare un senso alla cosa. Uomini barbuti, un quasi annegamento, un cartello che diceva alle donne di coprirsi i gomiti, un inquisitore invisibile, un capo venerato come il Messia, una regola che impediva alla gente di trasportare perfino le chiavi per ventiquattr'ore. Si chiedeva se Will fosse stato davvero a Crown Heights, o se invece non fosse finito all'East Village per procurarsi un acido particolarmente forte e imbarcarsi in uno dei viaggi più surreali nella recente storia degli allucinogeni.

Ancora più difficile era resistere all'impulso di obiettare: Te l'avevo detto. Quello era proprio il risultato che Tom aveva temuto: Will che entrava a Crown Heights di gran carriera, preparato in modo inadeguato e stranito per l'angoscia, e si consegnava goffamente in mano al nemico.

Will si aspettava da Tom non solo che seguisse il resoconto di quelle ultime, sconcertanti ore: voleva pure che lo aiutasse nel tentativo di decodificarlo. Cos'era quell'accenno al suo mestiere? Cosa voleva dire il Rebbe quando aveva parlato di un'antica storia, di salvare delle vite, di avere ancora quattro giorni soltanto?

«Will», esclamò Tom. Dopo che l'amico aveva parlato ininterrottamente per circa quindici minuti, cercò d'interromperne il fiume in piena. «Will.» Non ebbe fortuna. Will continuava a parlare. Alla fine Tom dovette violare la propria regola ferrea e alzò la voce: «*Will!*»

Finalmente Will si fermò.

«Will... è una faccenda troppo seria perché ci balliamo attorno come dei dilettanti. Ora serve l'aiuto di gente esperta.»

«E chi, la polizia?»

«Be', dovremmo cominciare a pensarci.»

«Ma certo che ci ho pensato, cazzo. Ci ho pensato quando avevo la testa nel freezer. Però non credo di potermi arrischiare. Ho visto quella gente, Tom. Erano pronti ad ammazzarmi questa sera, per un sospetto qualsiasi. Perché non avevo un filo addosso e perché ho il prepuzio. O per folli cazzate del genere. Stavano per affogarmi. Il tipo mi ha dato la piena giustificazione teologica... quella roba... *pikuacch nefecch* o il cavolo che era. In sostanza, si può prendere una vita se questo salverà delle vite, e la vita che pensavano di prendersi questa sera era la mia. E magari quella di Beth. Così, certo, ci ho pensato, ma quello che penso adesso è che il rischio è troppo grande. L'hanno detto subito, fin dall'inizio: se andiamo alla polizia

lei non sarà al sicuro. E adesso, dopo averli visti all'opera - o non averli visti -, sono convinto che fanno sul serio. È gente che non scherza. Non stanno a perdere tempo.»

«Bene... dunque ci serve un altro tipo di aiuto.»

«Per esempio?»

«Per esempio degli ebrei.»

«Cosa?»

«Dobbiamo parlare con qualcuno che sia ebreo per cominciare a capire quello che hai visto e udito. Non sappiamo niente. Abbiamo solo quello che hai sentito sott'acqua e quello che riusciamo a scaricare da internet. Non basta.»

Will ammise la logica. Era vero. Finora aveva cercato di cavarsela in quella faccenda bluffando, alla tipica maniera inglese. Lo insegnavano nelle migliori scuole del regno. Materia: stronzate. Imparare a cavarsela affidandosi al proprio naturale ingegno e fascino. Mai essere noioso come un esperto qualificato; meglio essere il dilettante di talento. Era quello che aveva fatto marciando in Crown Heights con i suoi pantaloni color cachi e il suo taccuino di merda. Come se tutto fosse destinato a cadérgli nell'affascinante grembo inglese. Avevano bisogno di aiuto.

«Chi proponi?»

«Che ne dici di Joel?»

«Joel Kaufmann?» Aveva frequentato il corso di giornalismo con Will alla Columbia; adesso scriveva per la pagina sportiva di *Newsday*. «È ebreo, ma solo da un punto di vista tecnico. Praticamente ne sa quanto me.»

«Ethan Greenberg?»

«Sta a Hong Kong. Per il *Journal*.»

«Ma è penoso. Siamo a New York. È impossibile che non conosciamo degli ebrei!»

«Ma no, certo... conosco un sacco di ebrei», replicò Will pensando d'un tratto a Schwarz e a Amy Woodstein, i vicini di scrivania. Cosa che a sua volta gli fece venire in mente che non si era affatto messo in contatto con l'ufficio per tutto il giorno. Aveva ignorato l'e-mail di Harden. Doveva fare qualcosa; non poteva assentarsi e basta senza permesso. Ma era troppo difficile pensarci; allontanò il pensiero, dicendo a se stesso che avrebbe affrontato la cosa non appena uscito dall'appartamento di Tom. «Il guaio è che non posso mettermi a blaterare così, di questa situazione, con il primo che capita. Il rischio è troppo alto. Dev'essere qualcuno che sia non solo ebreo, ma anche abbastanza intelligente da sapere le cose ebraiche, che

possa conoscere questo mondo», disse gesticolando all'indirizzo dello schermo che ancora luccicava con la mappa di Eastern Parkway, «e di cui possiamo fidarci. Non mi viene in mente nessuno che appartenga a questa categoria.»

«A me sì», ribatté Tom, benché il suo volto rivelasse di non trarre nessun piacere dalla cosa.

«Chi?»

«TC.»

«Non fai sul serio, vero? TC? Per aiutarmi a salvare Beth?»

«E chi altro potrebbe farlo, Will? Chi altro?»

Will si lasciò cadere indietro sul divano, serrando la mascella, il muscolo della guancia che si tendeva e si rilasciava come seguendo il pulsare di una corrente alternata. Ancora una volta, Tom aveva ragione. TC era perfetta sotto ogni punto di vista. Era ebrea, intelligente e non avrebbe mai tradito un segreto. Ma come poteva fare quella telefonata? Era da più di quattro anni che non si parlavano.

Per circa nove mesi, dall'inizio della Columbia al fine settimana del Memorial Day, erano stati inseparabili. Lei era una studentessa di umanistica e Will si era preso una cotta prima ancora di scambiarsi una parola. Non poteva mentire: era libidine. Era la ragazza del campus che tutti notavano, dal diamantino infilato nel naso all'anello che le trapassava l'ombelico; dal ventre piatto e sempre in esposizione alla striscia blu in mezzo ai capelli. Superati i sedici anni, la maggior parte delle ragazze non poteva permettersi quel look ma TC, con la sua naturale bellezza, lo reggeva alla grande.

Si erano messi insieme subito, trasformandosi praticamente in reclusi nel suo minuscolo appartamento all'incrocio tra la 113ª e Amsterdam. Di giorno facevano sesso, mangiavano cinese, vedevano un film e facevano ancora sesso fino al mattino dopo.

Le apparenze ingannavano. La gente vedeva i capelli blu e l'anello all'ombelico e pensava che TC fosse uno spirito libero e selvaggio, una di quelle ragazze che nei film saltano sul tetto per ballare alla luce della luna o decidono, così, di fare un giro sulla spiaggia per vedere le barche dei pescatori. Ma nonostante i piercing e i jeans strappati TC non era un tipo del genere. Sotto l'esteriorità neohippie Will aveva presto scoperto un cervello preciso e analitico che poteva rivelarsi terrificante nella sua esigenza di esattezza. Conversare con TC era un allenamento mentale: lei non gli faceva nessuna concessione.

Sembrava avesse letto tutto - ti citava ora frasi dei romanzi di Turgenev e dopo un attimo i dogmi centrali del luteranesimo - e assorbito tutto. L'unica crepa nella corazza, di nuovo contro tutte le aspettative, era la cultura popolare. Sulla roba più recente se la poteva anche cavare, ma a pescare nei ricordi d'infanzia che lei e Will dovevano in teoria condividere TC brancolava nel buio. A nominarle *Grease* pensava che uno stesse parlando della Grecia; a fare un accenno alle «Valley Girls» lei chiedeva: «Che valle?» Will lo trovava accattivante; inoltre era una sicurezza sapere che c'era almeno una zona dove quel database umano con cui faceva l'amore mostrava un difetto. Si era messo in testa che le due cose erano collegate: quando i ragazzini come lui guardavano la tele di evasione e ascoltavano il pop più scadente, TC leggeva, leggeva e leggeva.

Badate bene, era solo un'ipotesi, niente di più. TC parlava della propria infanzia solo nei termini più vaghi. Anche il suo nome restava un mistero: un soprannome che le avevano dato da piccolissima, diceva, di cui non ricordava le origini. Will non aveva mai incontrato i suoi genitori o i suoi fratelli: sarebbe stato impossibile. Nonostante il suo stile di vita aggressivamente irreligioso - TC si faceva un punto d'onore di ordinare gamberetti jumbo e carne di maiale in agrodolce - gli aveva spiegato che la sua famiglia era ancora parecchio tradizionale e non avrebbe accettato un boyfriend non ebreo. «Ma non intendiamo certo sposarci!» diceva Will. «Non importa», rispondeva TC. «Anche la possibilità teorica che un giorno decidessimo di farlo, anche il solo fatto che noi due stiamo insieme, è già abbastanza sbagliato. Per loro.»

Non lasciavano indietro nessuna discussione. Will accusava i misteriosi genitori di lei - dei quali non aveva adocchiato neppure una foto di sfuggita - di razzismo, alla stregua dei pregiudizi del peggior antisemita che avrebbe impedito alla figlia di uscire con un ebreo. Lei allora lo accompagnava attraverso il lungo e sanguinoso corso della storia ebraica. Dotta come sempre, TC raccontava come da un continente all'altro e da un secolo all'altro gli ebrei fossero tormentati, costretti ad aggrapparsi a proprio rischio e pericolo alla propria vita e alla civiltà che avevano creato. Quelli come i suoi genitori credevano che la cultura ebraica non sarebbe sopravvissuta se si fosse dissolta gradualmente nella maggioranza della popolazione, attraverso i matrimoni misti e l'assimilazione, come una goccia di tintura da capelli azzurra nell'oceano di acqua trasparente. «Dunque è così che la pensano i tuoi», ribatteva Will. «E tu? Tu come la pensi?»

Le risposte di TC non erano mai abbastanza chiare: almeno non per

Will. Le discussioni si erano fatte troppo stancanti. E se da un lato la loro storia d'amore all'inizio aveva tratto entusiasmo dalla sua segretezza, trasformandoli in cospiratori nella Manhattan invernale, in primavera essa era già infiacchita. A Will non piaceva l'idea che il loro destino venisse deciso da una forza estranea e imponente - cinquemila anni di storia - che lui conosceva pochissimo e su cui non aveva la minima influenza. E, quando aveva incontrato Beth, sapeva che lui e TC si erano già smarriti.

La storia era finita molto male. Lui era stato codardo e aveva iniziato a vedersi con Beth prima di rompere veramente con TC; lei gli aveva trovato una foto digitale della nuova ragazza sul computer. La cosa era già grave di per sé, ma TC era furibonda perché quella che si erano messi a chiamare «la questione ebraica» si era rivelata così decisiva. Era furente con Will perché aveva permesso che diventasse un ostacolo - perché la respingeva a causa «di una cosa che mi riguarda e che non posso cambiare» - ma Will aveva sempre avuto la sensazione che la furia non fosse diretta soltanto contro di lui. Capiva che TC si scagliava contro un patrimonio, una cultura che lei aveva quasi interamente abbandonato e che tuttavia era riuscita a strapparla dall'uomo che amava. La loro ultima conversazione era stata uno scontro a chi urlava di più. L'ultima immagine che aveva di lei era un viso gonfio di lacrime. Di tanto in tanto Will si chiedeva chi l'avesse avuta vinta: i genitori preoccupati o il mondo striato di azzurro dell'arte e dell'avventura che tanto aveva incantato la ragazza di cui si era innamorato.

E adesso Tom gli proponeva di riallacciare i contatti. Adesso, che era quasi mezzanotte. Il suo numero di cellulare lo aveva, ma cosa avrebbe potuto dirle? Come avrebbe potuto spiegarle che l'unico motivo per cui la chiamava era che aveva bisogno di qualcosa... e per amore della donna che lo aveva allontanato da lei? Come poteva fare una simile telefonata? E perché lei avrebbe dovuto rinunciare a sbattergli giù il ricevitore, giurando che non gli avrebbe mai più rivolto la parola?

Tuttavia era disperato e Tom aveva ragione. TC era la cosa più vicina all'esperto di cui avevano bisogno. Avrebbe dovuto contattarla. Avrebbe dovuto mettere da parte le proprie emozioni, compresa la viltà, e fare quel numero. Adesso.

Si mise ad andare su e giù per la stanza per un po', formulando mentalmente la frase con cui esordire. Era come scrivere per il giornale: una volta che aveva la prima riga trovava il coraggio di buttarsi a capofitto, sperando che l'istinto pensasse al resto. Per aumentare le probabilità di successo, o

quanto meno per impedire il fallimento immediato, Will si affidò anche a un giochetto stravecchio.

Immaginava che, se il numero di TC era ancora in memoria sul suo telefono, c'era una remota possibilità che anche il suo sopravvivesse sulla carta SIM di lei. Immaginava la scena, il suo nome che compariva sul display. Così decise di chiamarla dall'apparecchio di Tom, sapendo che il suo numero sarebbe risultato del tutto sconosciuto. Una telefonata trabocchetto.

«Ciao, TC? Sono Will.» Forte rumore in sottofondo. Un locale? Una festa?

«Ciao.»

«Will Monroe.»

«Tu, Will, sei l'unico Will che conosco. Non ne conoscevo prima, non ne ho conosciuti dopo. Che c'è?»

Doveva concederglielo: per essere una risposta immediata, con meno di un secondo per pensarci, non era male. E quanto mai tipici l'allusione a uno smacco, il riferimento al loro passato, la formulazione a fuoco rapido. L'unica nota falsa era quel «Che c'è?» Non era un'espressione delle sue, la superficialità era troppo forzata. In quelle parole Will aveva sentito lo sforzo di parlare con un uomo che aveva amato e che l'aveva respinta.

«Ho bisogno di vederti con urgenza. Lo sai che non ti romperei le scatole in questo modo se non fosse della massima importanza. E questa cosa è della massima importanza. Credo sia una questione di vita o di morte.» Aveva deglutito nel pronunciare quell'ultima parola e sapeva che TC lo aveva sentito.

«Tua madre ha qualche problema? Sta bene?»

«È Beth. Lo so...» Non riuscì a terminare la frase: non era sicuro di cosa sarebbe venuto fuori. «Devo vederti subito.»

Lei non aveva fatto altre domande. Si era limitata a dargli il suo indirizzo. Non di casa, ma del lavoro: un complesso di studi associati di artisti a Chelsea. Aveva detto che era più vicino, ma Will sospettava che ci fosse un altro motivo. Magari stava con qualcun altro; magari si vergognava di essere ancora da sola; o forse semplicemente non poteva reggere l'intimità di ritrovarsi con Will nel suo appartamento.

Studi associati di artisti. Persino in quella pepita d'informazione era racchiusa tutta una storia. Significava che aveva mantenuto la promessa: aveva sognato di diventare un'artista, ne avevano parlato in quei lunghi pomeriggi passati a letto. Ma lui, e anche TC, si era chiesto se avrebbe avuto la forza di mantenerla. Will era contento che ce l'avesse fatta. Più che conten-

to: fiero.

Meno di un'ora dopo si ritrovò a scendere da un ascensore di servizio, uno di quelli vecchio stile completo di cancello di ferro lavorato. Ebbe il sospetto che non si trattasse di una necessità meccanica ma piuttosto di un'affettazione bohémienne: la colonia di artisti nella loro fabbrica ristrutturata. Era emerso al quarto piano, silenzioso e buio. Riuscì appena a distinguere un angolo riservato a una scultrice che pareva specializzata in grembi femminili. Svoltando superò quello che sembrava un'officina di fabbro ma che in realtà era lo spazio di lavoro di un uomo che creava istallazioni usando il neon. Finalmente vide un cartello fotocopiato: TC. Solo quelle due lettere, né nome né cognome. Marchio efficiente, pensò Will mentre bussava piano alla porta della tramezza per annunciarsi. D'istinto aveva deciso che l'educazione maschile inglese sarebbe stata la sua difesa contro la furia femminile e tipicamente americana di lei.

Ebbe non più di un paio di secondi per assorbire tutto: le pareti coperte di quadri, altri tre sui cavalletti, altri ancora imballati in fogli di polietilene a bolle e appoggiati contro le pareti. Un ripiano malconcio, banalissimo, coperto di cianfrusaglie. Su un tavolo che correva lungo tutta la parete di fondo i materiali di ogni artista: bottiglie di acquaragia, colori a olio in contorti tubetti di dentifricio metallici, colla, coltelli, diverse spatole arrugginite, corda e, inspiegabilmente, un libro di cucina che sembrava aver perso tutte le pagine.

Verso il fondo della stanza, su un divano di velluto rosso un poco liso, TC. Era più piccola di come se la ricordava, ma nient'altro era diminuito: era sempre una donna che ti costringeva a guardarla. I capelli adesso li portava lunghi sulle spalle, mentre prima erano corti, alla punk. Il colore era quasi tutto castano naturale, se non per il marchio di fabbrica, la striatura blu, ancora lì. Mentre osservava la sua maglietta svolazzante sopra i jeans aderenti, strappati sulle ginocchia, Will vide le forme che un tempo lo avevano fatto vacillare. Nella penombra colse un bagliore metallico: l'anello all'ombelico, sempre al suo posto.

Quello era il momento di cui si sentiva meno sicuro: doveva abbracciarla, baciarla sulla guancia, stringerle la mano oppure era meglio non fare niente? Ma alla fine fu lei a decidere per lui: si alzò e allargò le braccia come per salutare il ritorno di un figliol prodigo. Will cadde nell'abbraccio cercando, attraverso la posizione delle braccia e delle mani, di renderlo per così dire - com'era la parola? - «fraterno».

«Qual è il problema, Will?»

Lui glielo raccontò nel modo più metodico e breve possibile: l'e-mail, come Tom l'aveva fatta risalire a Crown Heights, la sua visita là, l'interrogatorio, il processo con il *miqwé.*

«Ti va di scherzare», osservò TC dopo avere sentito l'ultimo particolare, con un sorriso forzato che era di incredulità, tensione nervosa, compiacimento malizioso o un po' di tutti e tre insieme. Ma il mezzo sorriso svanì quando vide la reazione di Will. Capiva che era mortalmente serio. «Will, mi dispiace per te, davvero. E con il cuore sono vicina ai familiari di Beth.» *Beth.* Non aveva mai sentito TC pronunciare quel nome. «Ma cosa ti serve da me, per l'esattezza?»

«Mi serve sapere quello che sai tu. Mi serve che mi spieghi quello che ho sentito. Mi serve, non so, mi serve che tu lo *traduca* per me.»

Lei reagì con un piccolo sorriso pallido che la fece sembrare in qualche modo più vecchia. In quel momento Will si rese conto che invecchiare non era principalmente questione di solchi e rughe, anche se quelle cose avevano il loro peso. Gli anni si manifestavano sul serio nelle espressioni come quella che aveva appena visto. D'un tratto il volto di TC era pieno di anni, di sapienza.

«Okay. Mi devi raccontare quello che è successo molto lentamente, e con tutti i particolari che riesci a ricordare. Tutte le strade da cui sei passato, tutte le persone che hai incontrato, tutte le parole che hanno usato. Preparo il caffè.»

Will si abbandonò nella poltrona di vimini che TC gli aveva offerto. Per la prima volta in sedici ore lasciò che i muscoli si rilasciassero. Era così sollevato: TC stava dalla sua parte. Era colmo di una sensazione che non aveva mai provato quando stavano insieme: sentiva che TC si sarebbe presa cura di lui.

Come Will ebbe presto modo di constatare, TC era un'abile intervistatrice, paziente e metodica, che esigeva da lui la precisione su ogni singolo dettaglio, che tornava indietro sui fatti per essere certa che lui non si fosse lasciato sfuggire nulla. Gli faceva notare anche le contraddizioni, con quel suo vecchio stile forense: «Aspetta... dici che c'eravate solo tu e altri due nella stanza. Chi è questa persona nuova?» oppure: «Cos'ha detto esattamente? Ha detto 'voglio' o 'potrei'?»

La sua precisione lo spossava. Per avere una tregua, Will lasciò vagare gli occhi in mezzo ai suoi lavori, sparsi per la stanza. Grandi tele che raffiguravano classiche scene americane - quadri naturalistici di un taxi giallo o

di un ristorantino d'altri tempi - e, per quanto ne ammirasse l'abilità tecnica, all'improvviso si ritrovò a chiedersi se TC non avesse sbagliato mestiere. Aveva una mente troppo chiara, troppo lineare e logica, per fare l'artista. Di certo con un cervello come il suo avrebbe dovuto fare la studiosa o l'avvocato... o forse, stando a quel che faceva in quel momento, il funzionario di polizia? Saggiamente, pensò, non disse nulla.

Quando giunsero alla fine, Will si rese conto che fino a quel momento TC non gli aveva spiegato nulla. Ogni volta che aveva aperto bocca era stato al solo scopo di chiedergli un chiarimento o di fargli domande supplementari. Will non ne sapeva più di quando aveva lasciato Crown Heights. Cominciava a spazientirsi. Ma non osava dare voce alla propria frustrazione. Non doveva perdere l'alleanza di TC. E inoltre sveniva quasi dalla stanchezza: le sue parole cominciavano a ingarbugliarsi.

Si svegliò quando il gomito gli scivolò dal bracciolo della poltrona. Dal sapore che aveva in bocca fu certo di avere dormito per pochissimo, ma profondamente. Aveva sognato danze e cantilene, con Beth al centro, circondata come una regina tribale da uomini in camicia bianca e abiti neri.

Guardò l'orologio: le due e mezzo. Dunque quello non era un incubo, ma semplicemente un giorno e una notte dalla lunghezza terrificante che sembravano non voler finire mai. Tutto era cominciato circa diciotto ore prima, quando aveva acceso il BlackBerry. E adesso, cosa incredibile, era mezzo addormentato nella poltrona di vimini di TC, e la storia continuava.

«Salve, bentornato», esclamò lei alzando improvvisamente gli occhi da un blocco di fogli da artista che le stava appoggiato sulle ginocchia. Quando aggrottava la fronte così voleva dire che si era concentrata moltissimo, Will se lo ricordava. «Ecco qui cosa abbiamo. Prima di tutto, dicono che Beth è sana e salva, fintanto che tu non ficchi il naso. Secondo, sembrano disposti ad ammettere che non ha fatto nulla di male e magari non ha fatto proprio niente, ma che non possono lasciarla andare. Riconoscono che la cosa ti sembra adesso sconcertante ma promettono che tutto diventerà chiaro. Sappiamo dai messaggi inviati via e-mail che non vogliono soldi. Vogliono solo che tu ti tolga dai piedi. Tutto qui.

«Sommando tutti questi fattori il risultato è un rapimento molto strano. È come se in un certo senso volessero 'prendere a prestito' Beth per un periodo di tempo non ben specificato e per qualche motivo non meglio specificato... e si aspettano che tu lo accetti. Punto. Dobbiamo capire perché.»

Will trovò confortante il *plurale*, anche se il resto del rompicapo - e il fatto che TC non lo avesse risolto all'istante - era tutt'altro che una conso-

lazione.

«Dunque cosa abbiamo come movente? Un indizio è di certo che temevano tu fossi un federale. La spiegazione benevola sarebbe che temevano che i federali gli stessero alle calcagna semplicemente a causa del rapimento. La spiegazione meno benevola è che la loro paura era indipendente dal rapimento e che, trovandosi coinvolti in qualche altra attività criminale da tempo, si preoccupavano che le autorità gli fossero addosso. Tipo i seguaci di quei culti strani che si aspettano che arrivi l'FBI a portargli via i fucili.»

Nella mente di Will si aprì lo squarcio di un ricordo, il Montana, Pat Baxter e i suoi compari. Cristo, erano passati solo pochi giorni e gli sembrava fossero anni.

«Ma poi escludono la cosa, per ragioni abbastanza logiche. Non so per il filo, ma credo non abbiano torto sull'infiltrato ebreo: è quello che i federali farebbero. Eppure il fatto che tu non sia un agente federale non li mette tranquilli. Anzi è vero il contrario. È solo quando lo hanno escluso che ci vanno giù pesanti... e quasi ti affogano. Anche questo ha una sua logica: non avrebbero osato maltrattarti se ti avessero creduto un poliziotto. Dal momento che non lo eri, si sono sentiti con le mani libere. Però la domanda resta: perché? Cosa potrebbe essere, per dirlo con le loro parole, 'infinitamente più grave'? Una setta chassidica rivale? Un cartello rivale di rapitori?»

Will notò un balenio malizioso negli occhi di TC, come se trovasse divertente l'idea dei *chassidim* che agivano male. La cosa lo irritò; e poi non era ancora venuta fuori con nulla che lui già non sapesse. «E tutta quella roba ebraica che ho sentito, allora? Cosa significa?» Voleva riportarla al dunque.

«Be', l'espressione che ti è suonata come *pikuacch nefecch* è in realtà *pikuach nefesh.* La 'salvaguardia di un'anima'. Di solito viene usata in senso positivo, per perdonare diverse infrazioni alla legge religiosa allo scopo di fare del bene. Per esempio, sentirai gli israeliani invocare *pikuach nefesh* per spiegare come mai le ambulanze hanno il permesso di circolare di *shabbos.* Ma per il fatto di nominarla insieme con tutta quella roba su un *rodef* è ovvio che se ne servivano per minacciarti... implicando che la legge ebraica poteva consentire loro di ucciderti. Di uccidere te o Beth.»

Will trasalì.

«Quanto allo '*Shabbos* vattelapesca', quello esiste. Quello che hai sentito nominare era *Shabbos Shuva*, lo '*Shabbos* del pentimento', lo *shabbos* più importante dell'anno. Si dà il caso che sia oggi. È quello tra *Rosh ha-*

Shanà, l''Anno Nuovo', e *Yom Kippur*, il 'Giorno dell'Espiazione'. Ci troviamo nel bel mezzo dei Dieci Giorni del Pentimento, i Giorni del Timore. Questo è un periodo di grande importanza per gli ebrei. In particolare per gli ultraortodossi. Ma cosa voleva dire il tuo inquisitore con la frase 'abbiamo solo quattro giorni'? È vero che mancano solo quattro giorni allo *Yom Kippur* ma, a giudicare da quello che hai detto, lui aveva in mente una specie di scadenza. Non può voler dire che restano solo quattro giorni per pentirsi, anche se l'impressione è che lo pensino. Credo debba esserci un collegamento con la cosa più grande che ha menzionato, intendo 'tutto è al momento in sospeso', 'la posta in gioco è troppo alta', 'un'antica storia'.»

«E, per quel che riguarda tutta quella roba, noi non abbiamo la minima idea di cosa si tratti, vero?»

TC aveva la testa abbassata, a consultare il blocco degli schizzi. Will capiva che era ansiosa di trovare qualcosa che avrebbe sciolto il mistero. Aveva riunito tutti i particolari come meglio poteva, organizzando una serie coerente di domande. Ma era appunto tutto quello che aveva: domande. «No», rispose piano. «Non ne abbiamo la minima idea.»

«E il Rebbe?»

«Ah, sì. Adesso devi pensare molto bene a questa cosa. Ti ha mai detto il suo nome? Si è mai presentato?»

«Te l'ho detto, non mi ha mai permesso di vederlo in faccia.»

«E allora perché sei tanto sicuro che fosse il Rebbe?»

«Perché tutti lo aspettavano dentro la sinagoga, cantando e battendo i piedi. Poi mi hanno portato via. Gli scagnozzi mi dicono che non possono parlarmi fino a che non arriva il loro 'maestro'. Poi, quando viene, fanno tutto quello che lui ordina. È chiaro che era il capo.»

«Quando eri nella sinagoga e hai sentito una mano sulla spalla e la voce ha detto: 'Per lei, amico, tutto finisce qui' o una cosa simile, la voce era la stessa che poi ti ha interrogato?»

«Sì... stessa voce.»

«Dunque, se era il Rebbe, come mai la folla non guardava verso di lui, nella sua direzione? Se era lui, di sicuro tutte le facce nella sala si sarebbero messe a guardare dietro le tue spalle... impazzendo per questo tipo che si trova a pochissima distanza da te. Invece no, è così?»

«Magari era nascosto alla loro vista, schiacciato in quella massa di persone.»

«Dai, Will. L'hai detto tu stesso: venerano questo tipo come fosse il Messia. Non è che gli permettono di andarsene in giro, così, a farsi calpe-

stare dalla bassa forza. Pensa bene, si è mai annunciato come il Rebbe?»

Will si rese conto con disagio che il suo aguzzino non aveva mai detto niente di simile. Adesso che ci ripensava...

«Ti sei mai rivolto a lui chiamandolo 'Rebbe'?»

TC gli aveva letto nel pensiero. In tutta la sua ordalia Will aveva dato per scontato di stare parlando con il Rebbe. Nella sua testa quell'uomo era il Rebbe. Ma aveva mai usato quel termine ad alta voce? «Dunque sei sicura che l'uomo che mi ha quasi fatto ammazzare questa sera non era il Rebbe?»

«Senza dubbio.»

«Come fai? Come fai a esserne certa?»

«Sono sicura, Will, perché il Rebbe di Crown Heights è morto e sepolto da due anni.»

21

Sabato, ore 6.36, Manhattan

Si trovavano in un Paese caldissimo, su un letto enorme coperto da un'ampia zanzariera bianca. La suite di un vecchio hotel in stile coloniale. I rumori salivano da sotto, dalla strada, clacson di macchine, ambulanti; una zanzara ronzava pigramente. Era pomeriggio e lui e Beth facevano l'amore appassionatamente, i corpi lucidi di sudore...

Il cuore di Will sobbalzò; lo spavento di risvegliarsi da un sogno. Abbassò gli occhi e vide un letto angusto... e vuoto. E che non era neppure un letto. Aveva preso sonno nello studio di TC, sul suo sofà di velluto rosso. Sì, perché TC aveva una sua brandina dietro un divisorio di fianco allo studio. «Certe volte lavoro di notte», gli aveva spiegato.

Protese immediatamente la mano per prendere il Black-Berry. Nessun nuovo messaggio dai rapitori; due e-mail da Harden; parecchie da suo padre, che lo pregava di mettersi in contatto e si lamentava per la preoccupazione e la disperazione che gli causava. Il telefono non ne volle sapere di accendersi: la batteria doveva essersi scaricata a casa di Tom.

In punta di piedi raggiunse il tavolo di lavoro di TC, dove vide con sollievo che lei aveva un cellulare della sua stessa marca. Da qualche parte avrebbe trovato il caricabatteria. Mentre si guardava attorno adocchiò il blocco degli schizzi della notte prima. Lo girò dalla parte diritta e vide che TC, invece di prendere appunti, aveva fatto quello che sembrava un com-

plicatissimo ghirigoro disposto in uno schema geometrico: cerchi collegati da linee rette, come i modelli molecolari. Che TC fosse anche esperta di chimica? La cosa non lo avrebbe meravigliato.

Vedere quei ghirigori ebraici gli riportò alla mente con un sobbalzo la rivelazione più grande e più sconcertante della notte. Il Rebbe era morto. Nonostante le immagini appese a tutti i muri di Crown Heights, i siti web coperti con il suo volto, i costanti riferimenti a lui al tempo presente, l'assoluto fervore scatenato dalla sola vista del suo scranno, nonostante tutto ciò, TC si era mostrata decisa: il rabbino capo della setta chassidica, il Rebbe, era qualche metro sotto terra.

Era morto nel sonno due anni prima, precipitando la propria intera comunità e migliaia di seguaci sparsi in tutto il mondo nel più disperato dolore. Durante gli ultimi anni della sua vita aveva preso corpo la convinzione che il Rebbe non fosse soltanto un leader straordinario ma qualcosa di più. «Il giudaismo crede che in ogni generazione vi sia una persona candidata a essere il Messia», gli aveva spiegato TC. «Questo non significa che sia veramente il Messia. Ma se Dio decidesse che è giunta l'ora, che è giunta l'ora dell'inizio dell'era messianica, allora questa persona, questo candidato, sarebbe l'eletto. Verrebbe rivelato come il *Mashìach.*»

«E così hanno cominciato a pensare che il candidato fosse il Rebbe?»

«Esatto. Tutto è cominciato così. Che lui fosse il candidato di quest'epoca. Ma poi la situazione si è surriscaldata. La gente ha cominciato a dire non solo che questa era una remota possibilità astratta, ma che i giorni del Messia erano imminenti, che il momento si avvicinava. A dire il vero, credo che il Rebbe abbia incoraggiato la cosa. Ha fatto leva su questo fervore ingigantendolo.»

«Come mai, era forse in fase di autoesaltazione?»

«Francamente lo ignoro. Sotto molti punti di vista era una persona di straordinaria modestia. Viveva con frugalità, in poche stanze spartane a Crown Heights. Dopo la morte della moglie si era confinato nello studio. Ci dormiva anche, ma solo per un paio d'ore la notte; per il resto del tempo la sua luce stava accesa e lui lavorava, lavorava, lavorava. Soprattutto dettava lettere; offriva consigli a gente in ogni parte del mondo. Devi renderti conto che questa è un'organizzazione globale, da miliardi di dollari. Hanno centri in quasi tutte le città del mondo... persino in luoghi sconosciuti dove praticamente non vivono ebrei, ma caso mai vi fossero viaggiatori ebrei nei paraggi con l'impulso di un pasto dello *shabbos.* Bastava dicesse a uno dei suoi emissari: 'C'è bisogno di te in Groenlandia', e quello andava in

Groenlandia. Il Rebbe era una sorta d'incrocio fra il supermanager di un'enorme multinazionale e il comandante di un esercito rivoluzionario.» TC aveva sorriso. «Era Bill Gates e Che Guevara, entrambi in uno. E sopra i novant'anni.»

Will aveva ripensato all'immagine del vecchio luminoso con la barba bianca. Un rivoluzionario piuttosto improbabile.

«Comunque, poi è morto e i più hanno creduto che quello fosse l'epilogo. In fin dei conti se era morto non poteva essere propriamente il Messia, no?»

«Credo di no.»

«Be', credi male. I devoti più fanatici cominciarono ad accamparsi fuori dalla sua tomba. Quando la gente chiedeva loro cosa diavolo stessero facendo rispondevano: 'Aspettiamo'. Volevano tenersi pronti per salutare il Rebbe alla sua resurrezione dai morti.»

«Sei sicura che quei tizi non fossero cristiani?»

«Lo so; è strano, vero? In effetti su questa cosa è in corso un dibattito molto serio. Ci sono un sacco di ebrei che dicono che Crown Heights si sta praticamente allontanando dal giudaismo e sta diventando un'altra confessione. Si fa osservare che una volta il cristianesimo era solo una forma di giudaismo che ha creduto nella venuta del Messia; adesso Crown Heights sta facendo la stessa, identica mossa.»

«La differenza è che questi aspettano ancora. Bada bene: i cristiani aspettano ancora la seconda venuta. Tutti aspettano.»

«Questa gente di sicuro. Aspettano che il loro capo si riveli, che sorga dai morti e dica loro che tutto andrà bene.»

«Sfotti, vero?»

«Più o meno. Guarda, da un punto di vista teologico potrebbero avere ragione. È vero che il giudaismo dice che nell'era messianica i morti vivranno ancora. E non c'è niente di scritto che escluda che il Messia possa essere uno di loro; uno dei morti. Dunque, potrebbero avere ragione. È solo che... non so, ma mi sembra ben triste. Come se questi fossero bambini che hanno perso il papà o cose simili. Come direbbe un terapista, 'dolgono'.»

Will aveva cercato di far quadrare il resoconto di TC - un culto traumatizzato dalla perdita del capo, gente che si eccita nella frenesia del venerdì sera come per richiamarlo disperatamente dal regno dei morti - con la banda che aveva quasi cercato di ammazzarlo poche ore prima. Scoprendo che stentava a provare comprensione. «Come fai a sapere tante cose su di lo-

ro?»

«Leggo i giornali», si era affrettata a rispondere; un rimbrotto immediato. «È apparso tutto sul *Times*.»

Will si era dato un calcio. La sua fretta a casa di Tom significava che non aveva mai fatto la ricerca completa su Google che gli avrebbe raccontato tutto quanto, almeno che il Rebbe era morto. Più irritante ancora era la sicura consapevolezza che, come gli aveva detto TC, tutta la storia era apparsa sul giornale ma lui l'aveva saltata a piè pari: stramberie religiose, non rilevanti.

Quello era successo la notte prima. Il fulmine della mattina lo colpì quando finalmente riuscì a trovare il caricabatterie vicino al bollitore del caffè. Lo infilò e il suo telefono tornò in vita senza emettere suoni (lo teneva sempre in modalità «silenzioso»: non potevi mai sapere quando lo squillo stravagante di una suoneria ti avrebbe messo in imbarazzo). Per primi si annunciarono i messaggi della casella vocale: quattro di suo papà, tre di Harden, in un crescendo di sarcasmo dove l'ultimo recitava: «*Cerca di trovarti una storia che mi faccia vincere il Pulitzer*» prima di continuare a dirgli che si sarebbe visto piazzato sulla «*prima barca diretta a Oxford*» se non si fosse presentato presto al lavoro; altri due messaggi vocali che Will saltò dopo le prime parole ritenendoli non urgenti e assolutamente irrilevanti.

Poi vennero i messaggi scritti. Uno di Tom, che gli augurava buona fortuna.

E poi:

FOOT RUNS. B GATES.

Schiacciò il pulsante OPZIONI ma l'apparecchio non rivelò nulla. Del numero diceva NUMERO SCONOSCIUTO. Dell'orario indicava inutilmente ora, minuto e secondo in cui Will aveva acceso il telefono. Non aveva idea di chi glielo avesse inviato o quando. E, dal momento che il significato era del tutto oscuro, il vuoto era totale.

Ormai TC si era alzata ed emergeva dalla ministanza stiracchiandosi ancora mezza assonnata. Perfino con addosso dei boxer maschili e un top bianco con le spalline sottili aveva un aspetto glorioso. L'anello all'ombelico era adesso in bella mostra. Will sentì il fremito di un movimento all'inguine, seguito da un sussulto di colpa. Sbavare dietro la propria ex era comunque mostruoso. Farlo quando la propria moglie era in ostaggio e in pe-

ricolo di vita era spregevole. Concesse a TC solo l'occhiata strettamente necessaria, tornò a guardare il cellulare e di riflesso tirò in dentro il bacino, come per arrestare il sangue e la sua minaccia di erezione prima che superasse il punto di non ritorno.

Con suo grande sollievo TC aveva dei vestiti di scorta dietro la parete divisoria e scomparve a indossarli. Quando uscì di nuovo Will le consegnò il telefono. «Adesso c'è questo», disse.

TC si mise a rovistare alla ricerca degli occhiali; era troppo presto per le lenti a contatto. «Uhm», osservò fissando le parole.

Will la ragguagliò sulle sue prime mosse indagatrici. «Deduco che debbano essere loro, i *chassidim.* Evidentemente mi hanno preso il numero dal telefono quando avevano la mia borsa.»

«No, loro non l'avrebbero fatto. Infrange lo *shabbos.* E non manderebbero un messaggio per la stessa ragione. Entrambe le cose violano lo *shabbos.*»

«Ah, sì? E ficcare un innocente nell'acqua gelida invece è okay?»

«Da un punto di vista tecnico, sì. Non hanno usato elettricità o fuoco. Non hanno scritto niente, non hanno usato nessuna macchina.»

«Dunque quello che mi hanno fatto era tutto perfettamente *kasher*.»

«Ti prego, Will, non prendertela con *me.* Non le ho fatte io queste regole. Tutto quello che dico è che avrebbero infranto lo *shabbos* solo se non ci fosse stata alternativa. Finora hanno evitato la cosa.»

«Ma allora... *pikuach nefesh*? Quella cosa per salvare un'anima?»

«Hai ragione. Se avessero ritenuto che era giustificato, lo avrebbero fatto. Okay, potrebbero essere stati loro. Cosa significa?»

«Come se lo sapessi! Ma mi stavo chiedendo se FOOT non potrebbe significare 'fine' o 'conclusione'. Lo sai, quando mi hai detto che *Rosh ha-Shanà* letteralmente significa 'capo dell'anno'... così forse FOOT significa 'fine'.» Will sorrise speranzoso come un alunno che si aspetta un elogio.

TC non sorrise. «E RUNS?»

«Be', 'va avanti', 'continua a correre'. Oppure 'la fine si avvicina'. Forse FOOT RUNS è una maniera in codice per dire che l'operazione si sta avvicinando alla conclusione. E B GATES è solo per distrarti. Bill Gates, Topolino... una cosa così.»

TC non reagì. Semplicemente si portò il telefono al divano, vi si sedette e si mise a fissarlo. «Mi passi il blocco, per favore? E una penna.»

Will si sedette accanto a lei, per vedere cosa stava facendo. Non appena si fu seduto si sentì impacciato. Le gambe così vicine alle sue.

TC stava scrivendo un nuovo messaggio.

GPPU SVOT

«Bene: così questo non funziona. Proviamo nell'altra maniera.»

ENNS QTMR

«Non va neanche così», esclamò, non più delusa di quanto fosse stimolata dalla sfida.

«Che fai?»

«Roba da bambini. Per decifrare un codice. Ogni lettera sta per quella successiva - così F in realtà è G, O è P - oppure, in alternativa, la lettera è quella precedente, per cui F in verità è E e O è N. Di modo che FOOT è GPPU oppure ENNS. Il che significa che il codice non è nessuno dei due. Proviamone un altro.»

Attraverso la pagina, TC si mise a scrivere, molto velocemente, l'alfabeto. Poi, sotto, fece la medesima cosa al contrario, così che Z, Y, X, apparivano direttamente sotto A, B, C.

A B C D E F G H I J K L M N O P Q R S T U V W X Y Z

Z Y X W V U T S R Q P O N M L K J I H G F E D C B A

«Adesso possiamo cominciare a leggere da cima a fondo e vedere cosa ci salta fuori.» Con il dito che seguiva la linea, TC iniziò a buttar giù delle lettere.

ULLG IFMH

«Merda», bofonchiò Will. «Mi sto stancando di questi giochetti del cazzo. Che diavolo significa questa stronzata?»

«Non stiamo pensando in modo logico. Non sono in molti a mandare messaggi con il cellulare, così.»

«Gli inglesi lo fanno.»

«Già, ma in genere gli americani no. E sarebbe stato altrettanto facile comunicare via e-mail. Ma non l'hanno fatto. Perché?»

«Perché sanno che possiamo rintracciare le loro e-mail. Senz'altro lo sanno che ho scoperto da dove veniva l'ultima che mi hanno spedito.»

«Certo, ma questa potrebbe non essere una brutta cosa dal loro punto di vista. Può darsi che volessero farti sapere che il messaggio veniva da loro. No, secondo me hanno scelto un metodo diverso per una ragione precisa. Puoi passarmi il tuo telefono?»

Lo afferrò con impazienza e subito trovò il menu dei messaggi. Premette SCRIVI MESSAGGIO e cominciò a digitare con i pollici. Will dovette stringersi ancora più vicino a lei per vedere cosa stava facendo. Sentiva il profumo dei suoi capelli e dovette resistere all'impulso di non inalarlo pro-

fondamente: in un istante lo aveva trasportato indietro a quei lunghi, appassionati pomeriggi insieme.

Il che a sua volta innescò anche un altro ricordo, il profumo di Beth. Lo preferiva quando era molto intenso: quando si metteva in tiro per uscire alla sera. Poteva anche essersi sistemata il vestito alla perfezione: lui glielo avrebbe strappato via senza tanti complimenti, per farla sua lì, sui due piedi. Poi, quando erano alla festa, l'adocchiava dall'altra parte della stanza e scopriva di avere voglia di guardare l'orologio: voleva riportarla a casa. Tutt'a un tratto Will si sentiva investito dai ricordi, di TC e di Beth: ricordi che lo eccitavano. Si sentiva confuso.

TC stava scrivendo la parola FOOT, poi con le dita cercò il pulsante *; lo schiacciò due volte e un sorriso cominciò a prendere forma attorno alle sue labbra. Lo schermo cambiò, mostrando la parola FOOT, poi FONT, poi DON'T, poi ENOU, poi EMOT, poi DONU e finalmente ENNU prima di tornare a FOOT. TC prese nota della parola DON'T.

Successivamente scrisse RUNS, che sullo schermo comparve di volta in volta come SUMS, SUNS, PUNS, STOP, RUMP, SUMP, PUMP, oltre che STOR, SUNR e QUOR. Prese nota anche di quello.

«Ecco fatto», esclamò con la soddisfazione di una scolara secchiona che ha appena finito il compito di algebra in tempo record. Le due parole assurde FOOT RUNS apparivano adesso come un chiaro messaggio d'incoraggiamento.

DON'T STOP. «Non mollare.»

Non era affatto un linguaggio cifrato, pensò Will. Soltanto l'uso abile della funzione «dizionario» che avevano quasi tutti i cellulari: ogni volta che si voleva digitare una parola, il cellulare offriva le alternative possibili usando la medesima combinazione di tasti. Si schiacciava 3, 6, 6, 8 per dire FOOT, ma si sarebbe potuto voler dire anche DON'T, dato che la macchina intelligentemente vi offriva quella opzione. Chiunque gli avesse inviato il messaggio aveva trovato un uso nuovo per quella funzione.

La soddisfazione per l'operato di TC fu breve. Era vero, avevano decodificato il messaggio, ma da lì a indovinarne il significato ne passava e non avevano ancora la minima idea di chi lo avesse inviato.

«E chi cavolo è Bill Gates?»

«Proviamo a vedere», disse TC riprendendo in mano il telefono. «Be', B potrebbe essere C o A.» Digitò la parola GATES. «E questo potrebbe essere HATES o HAVES o HAVER o HATER.»

«Dunque, cosa potrebbe voler dire?» la incalzò Will. «HATER? Uno

'che odia'? Che odia cosa? Oppure è B HAVES come *behaves,* 'si comporta'?»

«E perché non potrebbe essere il contrario di 'chi odia'?» osservò TC con improvvisa foga.

«Il contrario?»

«Il contrario di chi odia. Un amico.»

«Ma non dice questo. È solo GATES o HATES o HAVES o HATER.»

«Oppure HAVER. *Haver* è la parola che in ebraico significa 'amico'. B Gates è *a haver,* un amico. Questo messaggio ti dice: *Don't stop, a friend.* 'Non mollare, un amico.'» TC cominciò a girare attorno, fissando il pavimento. «Chi a questo punto potrebbe volere che tu ti rafforzi nella tua determinazione? Chi potrebbe pensare che puoi metterti in testa di mollare?»

«Le sole persone che sono al corrente della faccenda siete tu, mio padre, Tom e ovviamente i *chassidim.*»

«Sei sicuro che non lo sappia nessun altro? Che nessuno si sia reso conto che sta succedendo questa cosa?»

Come una pugnalata, Will pensò a Harden e all'ufficio: alla fine avrebbe dovuto decidersi a fare qualcosa al riguardo. «No. Non lo sa nessuno. E, dal momento che né tu, né Tom, né mio padre avete bisogno di contattarmi anonimamente, non restano che i *chassidim.* Punto. Mi sa che ci troviamo davanti a qualcosa come una frattura interna.»

«Cosa intendi?»

Will era divertito da quella novità, che una volta tanto TC si trovasse a dovergli correre dietro. La politica non era mai stata il suo forte. «Una frattura interna. Una frattura interna alle file del nemico. L'unica persona che potrebbe avere inviato questo messaggio è qualcuno che ha sentito il Rebbe, voglio dire, il rabbino con cui ho parlato ieri, mentre mi diceva di stare alla larga. Vuole che ignori il consiglio. Molto probabile che non sia d'accordo con l'operato del rabbino. Questa persona non vuole che mi ritiri. E credo di poter indovinare di chi si tratti.»

22

Sabato, ore 9.10, Port-au-Prince, Haiti

In quel periodo scendeva a controllare solo una volta la settimana. Sembrava che adesso la Camera Segreta si gestisse da sé, con una supervisione minima. Le sue visite erano più sentimentali che pratiche: gli dava soddi-

sfazione vedere che la sua piccola invenzione funzionava così bene.

Aveva progettato le cose prima, ovviamente. Giù al porto aveva inventato un nuovo metodo RO-RO per scaricare le imbarcazioni provenienti dall'America Latina e dirette negli Stati Uniti. Non l'aveva studiato per quello scopo, ma si diceva che il suo nuovo sistema avesse rivoluzionato il traffico di droga del Paese. Lui aveva solo cercato di migliorare l'efficienza dell'import-export. Ma grazie a lui la cocaina poteva arrivare dalla Colombia ed essere diretta a Miami con il minimo possibile di operazioni di carico e scarico. Da lì, e nel giro di qualche ora, i pacchetti di polvere bianca si sarebbero diramati verso le città americane: Chicago, Detroit, New York. I signori della droga di Haiti si vantavano che, su dieci strisce di cocaina che un cittadino statunitense s'infilava nelle narici in un determinato momento, almeno una fosse sicuramente passata da Port-au-Prince.

Nella sua cerchia sociale ciò dava prestigio a Jean-Claude Paul. In mezzo ai facoltosi milionari in dollari di Petionville, ciascuno nella propria villa corazzata e chiusa da alte mura, nessuno si scaldava troppo sulle origini etiche della ricchezza del vicino. Bastava che potessi guidare la Mercedes e mandare tua moglie a Parigi per rifornirsi il guardaroba e ravvivare i colpi di sole. Nel 1994, quando avevano compiuto l'invasione, gli americani avevano definito i residenti di Petionville EMR - élite moralmente ripugnante - e Jean-Claude era finito nella loro stessa categoria.

Forse era per quello che il suo cervello aveva partorito la Camera Segreta, come una maniera per riparare. Non immaginava altrimenti da dove fosse venuta quell'idea: pareva gli fosse arrivata in testa pienamente formata, indipendente da lui.

La camera era, in effetti, un edificio a un solo piano, dipinto di bianco. Sembrava un casotto abbellito, niente di più pregevole di un deposito di autobus. Fondamentale era che vi fossero aperture su tutti e quattro i lati, che non venivano mai chiuse.

Il sistema era semplice. In qualsiasi momento i ricchi potevano entrare e lasciare denaro nella camera. E, sempre in qualsiasi momento, i poveri potevano entrare e prelevare quanto serviva.

Il bello era l'anonimato. Le porte funzionavano con una chiusura automatica che assicurava che solo una persona alla volta potesse trovarsi all'interno della camera. In quel modo veniva garantito che chi donava e chi riceveva non si sarebbero mai incontrati. I ricchi non avrebbero saputo chi aveva tratto beneficio dalla loro generosità; i disagiati non avrebbero conosciuto chi li aiutava. I benestanti di Port-au-Prince non avrebbero mai

avuto l'occasione di tiranneggiare i loro beneficiati e neppure di ritenerli non abbastanza bisognosi. E ai poveri della città si sarebbe risparmiato quel senso d'indebitamento che può rendere la beneficenza così umiliante.

Il tocco finale era rappresentato dalle quattro porte. Significava che non ci sarebbe mai potuto essere, neppure in modo informale, un ingresso per chi donava e uno per chi riceveva: era troppo casuale. E così, se si vedeva una persona entrare o uscire, non si aveva idea del perché fosse lì.

A Jean-Claude mancava solo una cosa da fare per attivare il sistema. Aveva dovuto sfruttare un tratto nazionale haitiano, uno che valeva tanto per i guidatori di gipponi di Petionville quanto per i poveri derelitti di Cité Soleil: la superstizione.

Aveva parlato con i guaritori e i sacerdoti vudù che godevano del rispetto della EMR, infilando qualche dollaro nelle tasche di coloro che avevano una certa abilità nel diffondere la voce. Non era passato molto tempo che le persone più ricche di Port-au-Prince si erano convinte che sarebbero state colpite da una maledizione se non avessero visitato la Camera Segreta e fatto quel che dovevano fare.

Per quello adesso, all'interno della camera, Jean-Claude sorrideva osservando un vaso pieno di dollari americani e di valuta locale più qualche gioiello sparso. Chi stava fuori immaginava fosse uno dei visitatori: il suo ruolo nell'istituire la camera era rimasto sconosciuto a tutti tranne che al manipolo di santoni che egli aveva arruolato per le loro abilità nelle pubbliche relazioni.

Stava raccogliendo da terra una carta da alimenti quando le luci guizzarono e si spensero. Con tutt'e quattro le porte chiuse la stanza era piombata nell'oscurità più totale. In silenzio Jean-Claude maledisse la società elettrica.

Ma non rimase al buio a lungo. Qualcuno aveva acceso un fiammifero, proprio alle sue spalle. L'interruzione di energia aveva mandato in corto circuito le chiusure automatiche e quell'uomo era potuto entrare. Doveva essere andata così.

«Mi spiace, signore. Solo uno alla volta. È il regolamento.»

«Conosco il regolamento, Monsieur Paul.» La voce era sconosciuta e non parlava creolo ma francese.

«Be', allora forse me ne vado e così potrà fare quello che le occorre.»

«Per questo lei mi serve qui.»

«Oh, no. Avviene tutto in privato, nella massima segretezza, amico mio. Ecco perché questa si chiama Camera Segreta. È segreta.»

Il fiammifero si era spento e una perfetta oscurità aveva di nuovo avvolto la camera, come un sudario.

«Ehi, è ancora qui?»

Non ci fu risposta. Nessun rumore, a dire il vero, fino al rantolo di Jean-Claude mentre sentiva due mani forti attorno al collo. Voleva protestare, chiedere cos'avesse fatto di male, spiegare a quell'uomo che poteva prendersi tutto il denaro che gli occorreva: non vi erano limitazioni, non vi era una cifra massima. Ma non gli arrivava l'aria. Strideva, un'esalazione secca, sabbiosa, che quasi non sembrava umana. Una gamba gli tremava, la mano era aggrappata all'avambraccio dell'uomo che lo stava strangolando.

Ma non servì a niente. Alla tenebra si aggiunse altra tenebra. Si accasciò al suolo. Il forestiero accese un nuovo fiammifero, si accovacciò e chiuse gli occhi al morto. Mormorò una breve preghiera, poi si raddrizzò e si scosse la polvere dai vestiti. Si diresse verso la porta di cui si era servito per entrare, attento a ricollegare il circuito che aveva interrotto qualche minuto prima. E poi uscì nella notte, anonimo e invisibile, proprio come Jean-Claude Paul aveva voluto.

23

Sabato, ore 8.49, Manhattan

Nella loro conversazione notturna, TC non aveva mostrato interesse per Yosef Yitzhok. Era concentrata sul rabbino e su tutto quello che era accaduto nell'aula e poi al *miqwé.* Adesso però stava dirigendo tutto il lume del suo intelletto sullo strano incontro con cui Will aveva concluso il suo breve e sfortunato soggiorno a Crown Heights.

«Su una cosa ti sbagli», si affrettò a dire a Will. «Non ha senso che Yosef Yitzhok abbia portato la copia del giornale al solo scopo di far osservare che tu lavori per il *New York Times* e c'era dunque da essere prudenti. Lo sapevano già che lavori per il *Times.* La prima e-mail l'avevano mandata al tuo indirizzo del giornale, infatti. Fino a lì c'erano arrivati. Così, non appena si sono resi conto che non eri Tom Mitchell ma Will Monroe, hanno saputo esattamente con chi avevano a che fare. Il marito di Beth. Un giornalista del *Times.*»

«E allora perché avevano in bella mostra una copia del mio articolo? Perché Yosef vattelapesca l'ha portato lì?»

«Non lo sai se l'ha portato lì. Potrebbe essere che il giornale sia sempre

stato lì.»

«No, assolutamente...» Will s'interruppe. Dopo il fiasco del Rebbe non c'era niente che potesse dare assolutamente per scontato. Credeva di aver sentito arrivare una persona nuova nella stanza, il fruscio di un giornale, una discussione, ma non aveva visto. Poteva darsi che si fosse sbagliato e basta.

«Dunque questo Yosef Yitzhok... per fare prima, lo chiameremo YY Questo YY cosa ti ha detto quando siete stati fuori?»

«Si è scusato per quello che era successo là dentro. In quel momento ho pensato che fossero stronzate e ho lasciato perdere. Ma forse era la sua maniera di dirmi che non era d'accordo con quel che succedeva. Magari è un dissidente! Forse potrebbe essere utile. Dall'interno, voglio dire.»

«Will, so che sei sotto pressione ma... sul serio, dobbiamo mantenere calma e lucidità. Qui non siamo in un film. Limitati a dirmi quello che ha detto, realmente.»

«Okay. Dunque, si è scusato. E poi ha detto 'sta roba sul mio lavoro: 'Se vuole sapere cosa sta succedendo, guardi al suo lavoro'.»

«Uhm.» TC si mise ad andare avanti e indietro, fermandosi vicino a un suo quadro del grattacielo Chrysler che sembrava dissolversi nel crepuscolo piovoso. «Dunque ha visto il tuo articolo sul giornale; sa cosa fai di mestiere. Può essere che fino a quel momento lo ignorasse.»

«Mi pareva che avessi sostenuto che lo sapevano, nel momento in cui mi hanno spedito l'e-mail.»

«Questo è vero. *Loro* lo sapevano. Il rabbino e chissà quale dei suoi aiutanti informatici che ti ha spedito il messaggio lo sapevano. Ma magari questo tizio non fa parte della cerchia ristretta. Per lui poteva essere anche una novità.»

«Dunque è possibile che là dentro lui fosse incacchiato e li mettesse in guardia che facevo il giornalista e potevo piantare delle grane.»

«È possibile. Comunque c'è qualcosa che non mi quadra. Se lui è nella stanza dev'essere abbastanza fidato da sapere cosa sta succedendo. Deve trattarsi di qualcos'altro. Ma, d'accordo, diciamo pure che hai ragione. Non gli piace quel che succede e così rompe lo *shabbos* per informarti urgentemente che non devi mollare. Perché mai farlo in codice, però? Perché FOOT RUNS?»

«In caso qualcuno glielo leggesse da dietro le spalle. Oppure lo vedesse nei MESSAGGI INVIATI.»

«E va bene, diciamo che voglio crederci. E immagino che la cosa che ti

ha detto ieri notte - 'guardi al suo lavoro' - sia in qualche modo collegata. Forse ti ha detto di fare quello che fai per lavoro: continua a cercare, continua a fare domande.»

«Credo sia così. Non mollare, continua a indagare.»

«Bene, dunque è così. Sì.» Will capiva che TC era convinta solo in parte. «E ora cosa vuoi fare? Intendi rispondergli?»

Will non ci aveva neppure pensato, ma TC aveva ragione. Bastava che scegliesse RISPONDI, mandasse un proprio messaggio e stesse a vedere cosa succedeva. CHI SEI? Magari YY si sarebbe spaventato. COSA VUOI CHE FACCIA? Doveva imbroccare la frase. «Che ne pensi?»

«Penso che ho bisogno di un caffè.» Lei fece scattare il pulsante di accensione della macchina e, chiaramente inesperta, insieme accese anche la radio. Era grossa, antiquata e schizzata di colore; una radio da muratore. Con la differenza che non era programmata su KROC o Kiss FM, ma su WNYC, il canale radio pubblico di New York.

Will si rilassò sul sofà, imponendosi di farsi venire un lampo di genio. Doveva pensare a qualcosa che mettesse fine a quell'ordalia. Beth aveva ormai passato un'intera notte prigioniera. Solo Dio sapeva dove si trovava e in quali condizioni. Aveva sperimentato sulla propria pelle come sapeva essere dura quella gente, che lo aveva fatto quasi svenire dal congelamento. Che sofferenze stavano infliggendo a Beth? In base a quali strane regole si sarebbero sentiti autorizzati a fare del male a una donna che per loro stessa ammissione non aveva fatto niente di male? S'immaginava come sarebbe stata spaventata. Pensa, ordinò a se stesso. *Pensa!* Ma non faceva altro che fissare il cellulare, con quel vago messaggio di incoraggiamento in codice - DON'T STOP, «non mollare» - e il BlackBerry che fino a quel momento non gli aveva dato altro che cattive notizie. L'uno in una mano, l'altro nell'altra, entrambi tacevano.

La radio gorgogliava una sigla che annunciava l'inizio di una nuova trasmissione. Will guardò l'orologio: le 9.00.

> *Buona giornata dall'edizione del fine settimana. Il presidente promette una nuova iniziativa in Medio Oriente. La conferenza dei battisti del Sud scende in campo promettendo guerra contro ciò che definisce «l'immoralità di Hollywood». Intanto a Londra nuove rivelazioni sullo scandalo dell'anno...*

Will aveva seguito quasi tutto distrattamente, ma colse le ultime notizie

su Gavin Curtis. Era venuto fuori che il vescovo rosso in faccia che aveva visto alla TV la sera prima non sbagliava: Curtis *aveva* davvero risucchiato somme colossali di denaro pubblico. Non solo milioni, che sarebbero bastati a far di lui un uomo incredibilmente ricco, ma *centinaia* di milioni alla volta. A quanto pareva i soldi erano stati dirottati su un conto cifrato a Zurigo. L'umile cancelliere Curtis, che girava per la capitale britannica in un'anonima berlina, aveva fatto di sé uno degli uomini più ricchi del mondo.

Nello stato d'animo in cui era, Will trovò deprimente anche quella notizia. Era una conferma su vasta scala di ciò che si sentiva ormai ripetere da ventiquattr'ore: non ci si poteva fidare di nessuno; nessuno faceva niente di buono. Poi, a mo' di rimprovero, gli venne da pensare a Howard Macrae e a Pat Baxter. Loro sì che avevano fatto qualcosa di buono, ma erano delle eccezioni.

«Will, ascolta.»

TC aveva alzato il volume al massimo. Will riconobbe la voce. Il presentatore di WNYC che dava le notizie locali.

> *Stamane l'Interpol ha compiuto una rara visita a Brooklyn, scegliendo come teatro il quartiere a larga maggioranza chassidica di Crown Heights. I funzionari del Dipartimento di polizia di New York affermano che è in corso una collaborazione con la polizia thailandese su un'inchiesta per omicidio. La portavoce del dipartimento Lisa Roderiguez afferma che il caso è legato al rinvenimento del cadavere di un importante uomo d'affari thailandese nel centro della setta chassidica di Bangkok. L'uomo era scomparso da diversi giorni e lo si riteneva vittima di un rapimento. Il rabbino responsabile del centro di Bangkok si trova attualmente agli arresti e le autorità thailandesi hanno avanzato la richiesta, tramite l'Interpol, che il Dipartimento di polizia di New York investighi nel quartier generale mondiale del movimento chassidico - qui a New York - per favorire le indagini. E adesso il tempo: a Manhattan un'altra giornata molto fredda...*

TC era impallidita. «Devo assolutamente uscire da qui», esclamò all'improvviso. Sembrava stesse soffocando, in preda a un attacco di claustrofobia. Attraversò la stanza, raccogliendo le cose indispensabili - borsa, telefono -, fino a che Will non si rese conto che non era un modo di dire. Se ne

stavano andando.

Guardare TC lo terrorizzava. Non si poteva fraintenderne la reazione: riteneva che Beth fosse stata assassinata o stesse per esserlo. Will non se ne era reso conto, ma l'iniziale calma di TC, la sua quasi indifferenza, era stata di conforto oltre che fonte d'irritazione. Adesso che TC era entrata in ascensore sbattendo il cancelletto dietro di sé, e schiacciava come una pazza i bottoni per far andare il dannato marchingegno più veloce, Will si vide privato di quella illusione. Sentì il palmo delle mani diventare umido: lui cazzeggiava giocando al segugio dilettante e la sua amata Beth, la compagna della sua vita, poteva essere stata strangolata, affogata, uccisa da un colpo di pistola... Will chiuse gli occhi in preda al terrore. *Più di ieri, meno di domani.*

Erano fuori, con TC che lo trascinava per il polso e che più che camminargli al fianco lo guidava, come una mamma che accompagna all'asilo il figlioletto recalcitrante. «Dove stiamo andando?» le chiese.

«A giocare al loro stesso gioco. Per vedere se gradiscono.»

Avevano appena percorso un paio di isolati che TC entrò di gran carriera in NetZone, un internet café che serviva caffè sul serio. C'erano copie del *New York Times*, compresi l'inserto illustrato domenicale e la rubrica «Arte e tempo libero» che per tradizione uscivano con ventiquattr'ore di anticipo: aspettavano in pile invitanti accanto alle poltrone, un po' sgualcite ma tanto chic. L'Internet Hot Spot di Eastern Parkway sembrava lontano anni luce.

TC non si trovava lì per sorseggiare un cappuccino. Era in missione: prima consegnò il contante e poi istallò Will a un terminale libero.

«Okay, connettiti.»

D'un tratto a Will tornò in mente cosa significava uscire con TC. Si era sempre sentito, per così dire, il giovane dei due, affidato alla responsabilità di lei. Pensava che fosse così perché lei era la newyorkese e lui lo straniero, che s'inchinava a lei perché lo guidava in quello che per lui era un territorio sconosciuto. Ma adesso erano sei anni che stava in America e TC si comportava sempre allo stesso modo. Si rese conto che era autoritaria: punto e basta. «Calmati un attimo», le rispose. «Prima parliamone. Cosa esattamente mi suggerisci di fare?»

«Connettiti con la tua posta e ti farò vedere.»

«Ma perché dobbiamo farlo proprio qui? Perché non usare il BlackBerry?»

«Perché non riesco a pensare se uso le dita. Su, adesso, connettiti.»

Cedette, scrivendo la sequenza di lettere che consentiva allo staff del

New York Times l'accesso remoto alla posta elettronica. Nome, password ed era entrato: POSTA IN ARRIVO. Non c'erano sorprese: esattamente lo stesso elenco di messaggi che aveva visto sul BlackBerry.

«Dov'è l'ultimo messaggio dei rapitori?»

Will fece scorrere l'elenco fino a che non lo trovò, la sequenza di geroglifici nel mittente e l'oggetto: *Beth.* Lo aprì, rivedendo le parole impassibili.

NON VOGLIAMO DENARO.

Le notizie dalla Thailandia rendevano quella frase decisamente crudele. Se non era ai soldi che puntavano, cos'era che li motivava: il puro, morboso piacere di uccidere? Will sentì che il sangue gli montava per la rabbia... e la disperazione.

«Bene... fai RISPONDI.»

Will fece come gli diceva, prima che TC lo spingesse di lato per dividere la sedia con lui, con i corpi che si sfioravano dalle ginocchia alle spalle. TC afferrò la tastiera e cominciò a battere furiosamente a due dita.

> VI SONO ADDOSSO. SO CHE SIETE COLPEVOLI DI QUELLO CHE È SUCCESSO A BANGKOK PERCHÉ SO CHE STATE FACENDO LA STESSA COSA QUI A NEW YORK. HO INTENZIONE DI ANDARE ALLA POLIZIA A DIRE TUTTO COSÌ FINIRETE SOTTO ACCUSA PER ALMENO DUE CRIMINI GRAVI, SENZA DIRE DELL'AGGRESSIONE E DELLA DETENZIONE ILLEGALE A MIO DANNO. AVETE FINO ALLE 21.00 DI OGGI PER RESTITUIRMI MIA MOGLIE. ALTRIMENTI PARLERÒ.

Will lesse le parole due volte, da cima a fondo, fermandosi una volta a guardare TC che teneva il volto sullo schermo del computer. Il suo profilo era a soli pochi centimetri di distanza, il brillantino infilato nel naso, scintillante. Aveva visto quel volto dalla medesima angolatura già tante volte; gli pareva strano di non mettersi a baciarlo.

«Cristo», sbottò infine. «È parecchio forte.» Si chiedeva se alludere al trattamento ricevuto la sera prima non fosse troppo esplicito. Gli venne in mente tutta una serie di processi recenti, in America e in Inghilterra, dove erano state addotte come prova le e-mail dei giornalisti. Cosa ne avrebbero fatto di quella, che presentava minacce dirette e si configurava come intralcio alla giustizia, e il tutto da un indirizzo del *New York Times*? 'Fancu-

lo, era tutto quello che gli veniva da pensare. Sua moglie era in gravissimo pericolo, tutto era lecito. La lettera di TC era tagliente e colpiva direttamente nel segno. Stava per schiacciare INVIA quando qualcosa attirò la sua attenzione.

«Perché le 21.00? Perché questa scadenza?»

«Può darsi che non la leggano fino alla conclusione dello *shabbos*; dobbiamo lasciargli il tempo di rispondere.»

La follia della situazione non si era ridimensionata con il passare del tempo. L'idea di quegli assassini pii, lieti di ammazzare ma schizzinosi se c'era da accendere un computer prima dell'ora stabilita era troppo stravagante perché Will riuscisse ad abituarcisi. TC gli aveva spiegato che ufficialmente lo *shabbos* non terminava prima di un ben preciso minuto la sera del sabato. E non era un termine vago come «il tramonto» o «non appena fa buio». Erano le 19.42. Per chi non aveva un orologio, c'era da controllare fuori dalla finestra: quando si vedevano tre stelle si sapeva che lo *shabbos* era finito e la normale settimana lavorativa era ricominciata.

Will non aveva la minima idea di come avrebbero reagito i *chassidim.* TC si era mossa così in fretta, il suo desiderio di azione si era così ben combinato con l'ira che lui provava verso i rapitori - uomini che ormai sapeva capaci di uccidere - da non permettergli praticamente di riflettere sulle conseguenze di ciò che avevano appena fatto. Di sicuro quella era gente strana, imprevedibile; chi poteva sapere come avrebbero reagito? Il tono di rabbiosa sfida di Will poteva spingerli all'irreparabile: potevano decidere che era una provocazione sufficiente a decretare la fine di Beth. Potevano ucciderla e sarebbe stata colpa sua... per avere seguito il capriccio, guarda caso, proprio della sua ex. Immaginava il dolore che gli avrebbero riservato gli anni a venire, in cui sarebbe stato necessario imparare a vivere con un simile senso di colpa.

Ma, in fin dei conti, cos'aveva da perdere? Mostrarsi accondiscendente non aveva prodotto nessun risultato. Doveva ottenere la loro attenzione, obbligarli a riconoscere che avrebbero pagato un prezzo alto per la morte di Beth. Quell'e-mail diceva che avevano bisogno del suo silenzio e che per comprarlo avrebbero dovuto risparmiare la vita di Beth.

Inoltre, reagire lo faceva sentire bene. Si ricordò ciò che aveva provato la sera prima, quando si era immerso nell'acqua tiepida del *miqwé* pre-*shabbos* e Sandy gli era stato vicino. Si era vergognato della propria nudità, della sua prontezza a spogliarsi per rendersi gradito a uomini che avrebbe dovuto combattere come nemici. Be', adesso era vestito e si stava

tirando dritto in piedi per affrontarli. Con quel messaggio aveva scelto di combattere per sua moglie e di agire da uomo.

Schiacciò INVIA.

«Bene», osservò la ragazza, stringendo con slancio la coscia di Will. «Ben fatto.»

L'esultanza di TC fu contagiosa e per Will si tradusse in sollievo. Finalmente aveva fatto qualcosa; aveva fatto la propria mossa.

L'impulso di accasciarsi in una delle spaziose poltrone del caffè era forte; Will era sfinito. Ma TC lo stava già rampognando perché si alzasse e uscisse. Non era solo tagliente, Will se ne rese conto: stava valutando la faccenda. *Ma certo.* TC era preoccupata che anche Will potesse diventare un bersaglio dei *chassidim.* Se all'inizio aveva avuto dubbi, adesso ne era convinta: gli uomini di Crown Heights non erano tipi con cui immischiarsi. Era stata la notizia da Bangkok a farle cambiare opinione. Se prima era scettica adesso era credente.

Mentre stavano uscendo il cellulare di Will vibrò. Aspettò di essere fuori prima di dargli anche solo un'occhiata: *Papà casa.* Poveretto: erano ore che chiamava e Will non gli aveva neppure inviato un piccolo messaggio.

«Pronto?»

«Grazie a Dio! Oh, Will, non ne potevo più dalla preoccupazione.»

«Sto bene. Sono distrutto ma sto bene.»

«Che diamine sta succedendo? Non ho desiderato altro che chiamare la polizia, ma non ho osato fino a che tu e io non avessimo avuto almeno l'opportunità di parlarne. Davvero, Will, ci sono andato molto vicino, ma mi sono trattenuto. È un grande sollievo sentire la tua voce.»

«Non l'hai detto a nessuno, vero, papà?»

«Certo che no. Ma volevo farlo. Adesso, dimmi, hai notizie di Beth?»

«No. Ma so dove si trova e so come arrivarci.»

TC stava gesticolando all'indirizzo del cellulare e poi si mise il dito davanti alla bocca come una maestra. Will afferrò il concetto.

«Papà, forse faremmo bene a parlarne a un apparecchio fisso. Puoi chiamare più tardi?»

«No, devi dirmelo adesso! Sto impazzendo, qui. Dov'è?»

«È a New York. A Brooklyn.»

Will si era pentito all'istante di quella rivelazione. Era tristemente noto che i cellulari spifferavano tutto: lui lo sapeva dagli scanner della cronaca cittadina, dove le trasmissioni radio della polizia erano più facili da prendere della radio pubblica nazionale. Per chi sapeva come fare, cogliere le

chiamate dai cellulari dall'etere era un gioco da ragazzi.

«Ma, papà, sono serio. Non ci possono essere tentativi di salvataggio alla vigilantes, qui. Niente telefonate al commissario di polizia che hai conosciuto a Yale. Non scherzo: questo davvero incasinerebbe tutto quanto e costerebbe la vita a Beth.» La voce di Will vacillò. Non sapeva dire se si sarebbe messo a urlare all'indirizzo del padre o se sarebbe scoppiato in lacrime. «Promettimelo, papà. Dimmi che non farai niente. Promettilo.»

Il padre gli diede una risposta, ma Will non riuscì a sentirla. Aveva saltato una parola, affogata dal suono di un *bip* sulla linea.

«Bene, papà... ti devo salutare. Parleremo poi.» Non c'era tempo per i convenevoli; doveva chiudere con lui per accettare la chiamata in arrivo.

Will schiacciò i tasti il più velocemente possibile, le dita che tremavano per la stanchezza, ma di chiamate non ce n'erano. Il *bip* che aveva sentito annunciava piuttosto l'arrivo di un messaggio.

TC si stava appoggiando sulla parte superiore del suo braccio - Will lo sentì -, sforzandosi di vedergli il telefono mentre stavano insieme in strada.

LEGGI MESSAGGIO? gli chiedeva stupidamente l'apparecchio. *Ma certo che voglio leggerlo, idiota!* Will schiacciò OK, ma trovò che la tastiera era bloccata. Altri tasti da premere, che lo obbligavano ad andare per le lunghe, a scegliere prima MESSAGGI, poi RICEVUTI, poi una lunga attesa mentre lo schermo prometteva di aprire la cartella. Infine il messaggio apparve: cinque parole, brevi, semplici. E assolutamente misteriose.

24

Sabato, ore 11.37, Manhattan

2 DOWN: MOSES TO BOND.

Adesso che TC aveva decifrato il codice, il messaggio non lo sconcertava - sapeva che lo avrebbero risolto nel giro di pochi istanti - però lo spaventava. Quella sequenza di assurdità avrebbe potuto comunicargli qualunque cosa. E se una di quelle parole si fosse trasformata in BETH?

TC afferrò il telefono e incominciò a schiacciare i tasti; ma si bloccò subito. «2 può essere A o B o C. Ma l'unica alternativa per DOWN è DOWN. Questa volta ha usato un sistema diverso.»

«È una definizione delle parole crociate.»

«Cosa?»

«2 verticale. Sai com'è, 4 orizzontale, 3 verticale. È una definizione delle parole crociate.»

«E va bene. Dunque cos'è MOSES TO BOND? Implica una specie di movimento: dovremmo portare Mosè da Bond, in qualche modo. Ma questo Bond chi diavolo è?»

«James Bond? E se fosse un numero? Sai, 007.» TC sembrava assente. «Magari è due da levare a sette. Che sarebbe cinque.»

«Che potrebbero essere i cinque libri di Mosè. Ma non mi pare un grande indizio. Senti, ho freddo.» Erano ancora lì in piedi, in mezzo alla strada. «Là», disse, indicando un McDonald's.

Con un panino alla pancetta come colazione in una mano e una matita nell'altra, TC buttava giù su un foglio combinazioni di lettere e di numeri.

«Cosa dici di Bond Street?» esclamò Will mentre le gironzolava attorno. «PORTA MOSÈ A BOND STREET?»

TC alzò gli occhi verso di lui, con le sopracciglia aggrottate.

«Scherzavo.»

«Pensiamoci bene», disse lei, tracciando una lunga riga su tutto quello che aveva scritto. «Cosa gli hai detto nella tua risposta?» Will, con la bocca piena, restò impietrito nell'atto di prelevare una manciata di patatine. «Non ho risposto.»

«Scusa?»

«Volevo farlo. Stavo per farlo. Ma poi abbiamo sentito le notizie da Bangkok e tutto è stato dimenticato.»

Will si aspettava quasi che TC lo rintuzzasse su quello scivolone nel passivo codardo, come lei abitualmente lo definiva. «Tutto è stato dimenticato» era il modo codardo per dire che lui, Will, aveva dimenticato qualcosa. TC l'aveva coniato in onore di una vecchia compagna di appartamento che, disperando delle condizioni della cucina che condividevano, ma troppo mansueta per accusare TC di petto, aveva annunciato: «I piatti sono stati lasciati lì»... e da allora era nato il passivo codardo.

La cosa aveva riportato a Will un ricordo non rivangato da anni: la grammatica alternativa che lui e TC avevano escogitato per riflettere l'uso effettivo della lingua, il vero funzionamento delle emozioni. C'era, ovviamente, il passivo aggressivo; e il preferito di Will, il trapassato «troppo prossimo», usato da quelli che si struggevano di nostalgia. La pressione causata dall'obbligo di distribuire i regali, esasperata soprattutto a Natale, era diventata inevitabilmente il «teso presente». Dovevamo essere davvero odiosi, pensò adesso Will, ricostruendo nella sua mente il mondo intimo di

saccenterie in cui un tempo lui e TC vivevano insieme.

«Be', questo rende la cosa ancora più intrigante», osservò TC, abbuonando a Will l'errore commesso. «Non è una risposta, dunque. È un secondo messaggio, inviato spontaneamente. Dà l'idea che Yosef Yitzhok si sia fatto cogliere da una certa urgenza: due messaggi in una mattina.»

«Il primo avrebbe potuto essere di questa notte. Sì, però, perché questo dovrebbe essere urgente?»

«Non so.» TC aveva abbassato la voce: era distratta. Aveva ripreso in mano il telefono di Will e lo fissava, con una sorsata di frappé al cioccolato ogni tanto ma senza mai distogliere lo sguardo. Interruppe la meditazione solo per mormorare: «Aveva fretta». Cominciò a battere sulla tastiera, poi a scribacchiare, poi ancora a battere. Un piccolo sorriso soddisfatto, seguito dalla fronte aggrottata.

Ecco.

Gli spinse il foglio di carta sotto il naso.

Two down. More's to come.

Restarono a fissare la scritta tutti e due in silenzio. Il piacere derivante dalla decodificazione adesso cedeva il passo al dolore di un ulteriore sconcerto.

«Sta facendo dei giochetti con noi», osservò Will. «'E va bene', vuol dirci, 'hai decifrato due dei miei messaggi; ne manderò altri.' A patto che noi facciamo... cosa?»

«Dobbiamo fargli sapere che capiamo, ma che ci servono altre informazioni. Non vogliamo che s'incavoli. Se sta cercando di aiutarci, è necessario farlo contento. Rispondi con un messaggio.»

Will prese il telefono, lanciando un'occhiata a TC che voleva dire: *Spero che non ti stia sbagliando.*

GRAZIE. NON MOLLERÒ. E VOGLIO SAPERE DELL'ALTRO. PUOI DIRMI QUALCOSA? TI PREGO.

Tutto quello che potevano fare adesso era aspettare. TC era convinta che McDonald's fosse un nascondiglio abbastanza anonimo. Will sospettava che ci fosse un altro motivo: non lo voleva in casa sua.

Ma dovevano pur aspettare da qualche parte. Se ai *chassidim* non andava di rispondere fino al tramonto o fino alla comparsa delle tre stelle, o qualunque altro modo quei tipi avessero di dire l'ora, non c'era nient'altro da fare, se non aspettare che Yosef Yitzhok li tenesse sulla corda con un altro dei suoi nebulosi messaggi.

Arrivò circa un'ora più tardi, a prima vista assurdo come i precedenti.

WET NOSE DEBUGS ROOM.

Questa volta fu Will a premere i tasti, buttando giù immediatamente i risultati ottenuti sul blocco di fogli. Era arrivato alla terza parola quando lo stomaco cominciò a bollirgli. TC aveva allungato il collo per vedere, e una volta adocchiato il taccuino restò senza fiato.

Yet more deaths soon. «Presto altre morti.»

25

Sabato, ore 11.53, Manhattan

Tutti i presenti li stavano fissando direttamente, oppure fingevano di non guardare. TC cercava di calmare Will che aveva appena battuto un pugno sul tavolino e poi scagliato contro la parete una tazza di caffè. Un'inserviente era comparsa con uno straccio per pulire il pavimento.

«Dobbiamo tentare di pensare in modo logico», gli stava dicendo TC.

«Come faccio a pensare in modo logico? È una minaccia di morte, cazzo!»

«Forse prova a metterci in guardia.»

«Metterci in guardia? Dice che hanno intenzione di ammazzare Beth.» Will alzò gli occhi; erano rossi.

Il telefono trillò di nuovo. TC lo afferrò subito, prima che Will ne avesse la possibilità. Finalmente una frase normale. Era ora.

CHI SI FERMA È PERDUTO.

TC guardò il messaggio per non più di un secondo, prima di verificare l'alternativa al testo. Non aveva nessun senso. No, doveva trattarsi di un altro tipo d'indicazione. Forse non era neppure un'indicazione. Forse era semplicemente un avvertimento: *Sbrigati, non c'è tempo da perdere.* Mostrò il display a Will perché lo controllasse. La cosa in un certo senso lo calmò: non c'era nessuna minaccia diretta in quelle parole. Sembrava più una chiamata all'azione.

TC lo scrutò per qualche istante, poi lo trascrisse sulla pagina iniziale del suo blocco, subito sotto i primi tre messaggi. Will vide che a sinistra aveva scritto ordinatamente la prima versione in codice e a destra la se-

conda, quella decifrata. Per un attimo s'immaginò TC a scuola: il tipo di ragazza che aveva sempre un astuccio lindo e ben fornito.

Mentre TC mangiucchiava la biro e, con lo sguardo intenso, faceva del proprio meglio per addomesticare quell'ultimo indovinello, Will cercava di far passare il pomeriggio. Piluccava porcate, si mangiava le unghie, tamburellava con le dita sul tavolo; cercava di leggere il giornale ma non riusciva a concentrarsi. Sentì una coppia che discuteva. «Non ti credo», diceva la donna al compagno. Nell'istante stesso in cui udì quelle parole Will si mise a sedere dritto come un fuso, al ricordo di quella sera al Carnegie Deli. Beth gli aveva detto una bella frase senza ironia, anche se lui aveva cercato di sdrammatizzare l'atmosfera con una battuta. «Credo in noi, in te e in me», gli aveva detto. All'improvviso desiderò di avere ripetuto quelle parole a Beth. Perché era vero. Beth era la sua fede.

Il cellulare fece un *bip.*

IL DUBBIO È IL PADRE DEL SAPERE.

Questa volta Will lesse la frase ad alta voce. Conosceva la risposta alla sua successiva domanda, ma la fece lo stesso: «Hai già trovato il senso della prima frase, CHI SI FERMA È PERDUTO?»

«Non ancora. IL DUBBIO È IL PADRE DEL SAPERE. Cosa potrebbe voler dire?» TC stava trascrivendo le parole, in un angolo di una pagina già coperta da disegni.

«Non afferro», disse Will, in parte tanto per dire qualcosa. «È una contraddizione. Nel primo messaggio ci dice di non esitare. Ci incoraggia a non mollare. Adesso ci dice che dubitare è una buona cosa. Si sa, solo gli imbecilli non conoscono il dubbio.»

«Dubitare non è come fermarsi.»

«Che differenza c'è?»

«Non lo so, cazzo. Sto cercando di pensare. Vuole dirci qualcosa. Tipo: 'Datti una mossa'. Oppure: 'Pensa bene a tutto quanto'. Non so. Ma dà l'idea di volerci aiutare.»

«No. Se cercasse di aiutarci non parlerebbe attraverso questi indovinelli di merda.»

Un altro *bip.*

DI RADO LA FORTUNA BUSSA DUE VOLTE.

Non appena Will lesse il messaggio ad alta voce, TC cominciò a borbottare: «Due volte è interessante. Forse ci sta comunicando che dobbiamo moltiplicare qualcosa. Magari abbiamo sbagliato la nostra interpretazione. Forse vuole che guardiamo le lettere come se fossero dei numeri!»

«Cosa?»

«Sai, nel modo in cui funzionano i messaggi, solo al contrario. Sono lettere e parole formate dai numeri. Forse questo è il contrario. Si aspetta che prendiamo le lettere e le consideriamo come numeri.»

«Di che stai parlando?»

«Be', una possibilità sarebbe contare i numeri di lettere in ogni indicazione. Quel numero potrebbe avere un significato. Oppure forse ogni lettera ha un valore numerico. Esempio, A è l, B è 2.»

Will era perplesso, ma TC lo ignorava. Scriveva come una pazza sul suo taccuino, calcolando in quella frenesia una somma dopo l'altra.

Altro *bip*; forse un minuto dopo il precedente.

L'AMICO CERTO LO CONOSCI NELL'INCERTO.

A ogni nuovo messaggio Will s'innervosiva sempre più. Se quello era un aiuto, perché doveva essere così oscuro, dannazione? Will aveva voglia di scrollare il giovane Yosef Yitzhok per il bavero. *Se ti va di aiutare, allora fallo sul serio!* «Che è, questa, la fiera dei luoghi comuni? L'AMICO CERTO LO CONOSCI NELL'INCERTO. Che accidenti è? Come accidenti si aspetta che riusciamo a risolverli così alla svelta?»

«Ascolta, Will, calmati. In questo momento è tutto quello che abbiamo. *Lui è* tutto quello che abbiamo. Forse si è trovato d'un tratto in un posto in cui può scrivere messaggi senza essere visto; magari vuole mandare tutti i suoi messaggi finché può.»

Era plausibile; Will si morse il labbro. Non gli andava d'innescare tutta una diatriba con TC adesso, non adesso che lei si concentrava così tanto nel ruolo di crittografo non ufficiale.

Will cominciò a gironzolare, lasciando che i pori gli si saturassero del grasso e dell'unto di quel posto; un posto da hamburger, anche se adesso ci vendevano pure le insalate. Si avviò con decisione nella zona a sedere dove era acceso il monitor di una televisione, sintonizzata su NY1, il canale via cavo newyorkese di sole notizie. In quel momento trasmetteva le immagini dell'arresto a Bangkok di un rabbino di Brooklyn, accusato di omicidio. Il sospettato, con la divisa classica - barba, camicia bianca, abito ne-

ro, lobbia in testa -, veniva ammanettato e portato via da due giovani e torvi poliziotti thailandesi; teneva il volto ostinatamente puntato verso il basso, non si capiva bene se per la vergogna o per evitare di essere riconosciuto. Nell'insieme l'immagine non poteva risultare più assurda. A quella sequenza era seguito un filmato che mostrava gli agenti del Dipartimento di polizia di New York che arrivavano a piedi a Crown Heights, evitando le tradizionali auto di pattuglia: un gesto di «sensibilità» a quanto pareva decretato dall'ufficio del sindaco.

Le immagini ebbero l'effetto di riaccendere una discussione che Will e TC avevano affrontato parecchie volte nel corso di quel lungo pomeriggio.

«Farei bene a tornare laggiù, e subito.»

«E per fare che? Per farti un altro bagno?»

«No. Per dire quello che io... quello che tu hai scritto nell'email. Che so cosa stanno combinando e che dovremmo metterci d'accordo.»

«Troppo rischioso. Potresti dire la cosa sbagliata al momento sbagliato e far precipitare la situazione. Il bello dell'e-mail era che si poteva controllare esattamente quello che veniva detto.» *Veniva detto*, di nuovo il passivo codardo. Era evidente che a TC non andava di ammettere di essere stata lei a mettergli in bocca quelle parole.

«Non posso lasciare Beth laggiù senza fare niente. Chissà cosa gli salterà in mente di fare, adesso che si sentono assediati. Potrebbero farsi prendere dal panico. Uno di quei delinquenti potrebbe tirare la corda un po' troppo, che ne so, tenerle la testa sott'acqua dieci secondi più del previsto...»

«Ecco che ci risiamo. Vai nel panico. Te l'ho detto: questa cosa è come scalare una montagna: non devi guardare sotto. Non devi pensare a queste cose. E poi quel posto oggi pullula di poliziotti: non oserebbero fare niente con la polizia in giro. I messaggi di Yosef Yitzhok lasciano intendere che tutto è ancora in gioco. Non è cambiato niente, non è successo niente di tremendo.»

«Tranne che non sei convinta che siano di Yosef Yitzhok.»

«Non ne ho la certezza, tutto qui.»

Così era andata, per parecchie volte, e così era finita, in maniera inconcludente: TC e Will sprofondavano in un silenzio cupo o spossato. E dopo ogni discussione Will si metteva a riflettere sul fatto che lui e Beth non bisticciavano mai. Discutevano, ma non bisticciavano: lui e TC ne avevano fatto uno sport olimpico.

Ogni volta che arrivava un messaggio c'era un'interruzione. Quelle co-

municazioni, che in un primo tempo gli avevano fatto palpitare il petto di nervosa aspettativa, adesso erano diventate una specie di routine. Addirittura una noia. Will fece una pressione per visualizzare l'ultimo.

AL VINCITOR LE SPOGLIE.

Quello pareva minaccioso, come se i *chassidim* volessero accampare un diritto su Beth: *Se vinciamo la teniamo noi.* Will si sentì montare dentro l'odio. «Adesso ci minacciano.»

«AL VINCITOR LE SPOGLIE», ripeté lentamente TC dopo che Will lo ebbe letto ad alta voce. Come per scriverlo sotto dettatura.

Will vide di sfuggita sul blocco di TC una specie di griglia riempita in modo ordinato con ogni nuovo messaggio di YY. «Cosa ti viene fuori?»

«Con i numeri non ha funzionato, così ho cercato di anagrammarli uno per uno. E qualcosa mi viene, ma niente che possa creare un contesto. Non c'è uno schema da seguire. Ho provato a vederlo come un acrostico...»

«Un che?»

«Un acrostico. Dove la prima lettera di ogni frase ti fornisce una lettera della parola misteriosa. Tipo, 'rose rosse' ti dà R, 'le viole sono blu' ti dà L. Ci sono dei salmi disposti in questa maniera. Metti insieme le prime lettere di ogni verso e ti viene fuori un altro verso di preghiera. Una specie di trucco: una poesia di dodici versi con un tredicesimo verso invisibile.»

«Capito. E se lo facciamo cosa si ottiene?»

«Finora? Abbiamo C, I, D, L, A. Se saltiamo l'articolo - in modo che sia AMICO CERTO e non L'AMICO CERTO - abbiamo C, I, D, A, A. Non un grande miglioramento.»

«A che cazzo di gioco sta giocando? Aspetta.» Era in arrivo un altro messaggio.

ONESTÀ E GENTILEZZA SOPRAVANZANO OGNI BELLEZZA.

Will cominciava a sentirsi sopraffatto. TC era costretta a pensare come un gran maestro di una di quelle sfide a scacchi dove ci si muove in una sala per giocare cento partite su cento diverse scacchiere alla volta. C'era voluto un mare di tempo per decodificare un solo messaggio: e adesso ne aveva sei.

«Guarda, Will. Non c'è modo di capire di cosa si tratta fino a che questa storia non finisce. Quando provo con una teoria, il messaggio successivo

me la manda a quel paese. Dobbiamo averli tutti e poi cercare di vedere cos'è che sta cercando di dirci questo tizio.»

«YY.»

«Se è lui, sì.»

«Chi cazzo d'altri potrebbe essere?»

«Lasciami in pace, Will.»

Non poteva biasimarla per essere esasperata. Sapeva di essere insopportabile, di sfogarle addosso la rabbia, il dolore e lo sfinimento allo stato puro che provava. TC non aveva l'obbligo di star lì a sopportarlo. Poteva prendere e andarsene, e lui sarebbe rimasto incagliato lì.

Voleva scusarsi, ma era troppo tardi. Lei gli aveva girato le spalle, per evitare, saggiamente, un'escalation delle ostilità. Era un gran peccato che nel periodo in cui erano insieme nessuno dei due avesse dato prova di una simile avvedutezza.

Non erano passati che due minuti ed ecco un nuovo messaggio:

CHI VA CON LO ZOPPO IMPARA A ZOPPICARE.

Era forse un modo per costringere Will a pensare alla gente che stava attorno al rabbino che lo aveva interrogato la sera prima? *Molla lui e comincia a pensare ai suoi tirapiedi.* Era quello che l'indizio cercava di fargli capire?

E poi, forse a trenta secondi di distanza:

A GOCCIA A GOCCIA SI FA IL MARE.

Cristo, quel tizio lo stava irritando. Quello cos'era? Un riferimento indiretto a padri e figli? E che sforzo metteva nei messaggi, digitando testi lunghi al posto delle poche, semplici parole che erano tutto quanto doveva inviare: l'indirizzo dove tenevano Beth. L'ira montava in corpo a Will, gli stava gonfiando le vene del collo.

Non aveva neppure mostrato a TC quell'ultimo messaggio che già aveva iniziato a rispondere: BASTA CON QUESTE PUTTANATE. SAI COSA MI SERVE.

Non appena schiacciato INVIA, se n'era pentito. E se avesse spaventato Yosef Yitzhok sino a farlo desistere? TC aveva ragione: era il loro unico appiglio. E se, peggio ancora, il messaggio di Will fosse stato intercettato dai duri di Crown Heights e quelli avessero capito immediatamente cosa

stava combinando YY, che cioè comunicava con il nemico, e lo avessero punito? Will s'immaginò YY in un vicolo, subito dietro Eastern Parkway, chino sul proprio cellulare, magari coperto dallo scialle di preghiera, e due uomini che lo agguantavano alle spalle, gli strappavano il telefono e lo trascinavano via per un estemporaneo incontro con il rabbino.

E tuttavia Will si era sentito attraversare da un flusso di energia catartica. Non sopportava la passività della situazione, starsene seduto lì con le mani in mano ad aspettare indizi che cadevano dalla tavola dei *chassidim* come «briciole». A reagire si sentiva bene.

Finalmente il cielo cominciò a scurirsi. Will si mise ad andare avanti e indietro con la mano destra che abbrancava il Black-Berry e lo rendeva appiccicoso. Alle 19.42 in punto TC gli fece segno con la testa, per dirgli che lo *shabbos* era finito. Will abbassò subito gli occhi, aspettandosi nel giro di qualche secondo una luce rossa che guizzava. No, no, gli stava suggerendo TC: dovevano far passare almeno trenta minuti prima di aspettarsi una chiamata. C'erano delle cose da fare dopo lo *shabbos*, fra cui la cerimonia della *havdalà* che con vino, spezie e una candela intrecciata dava il saluto finale al giorno del riposo. Poi c'era da tornare a piedi dalla sinagoga per rifare la *havdalà* a casa. E quasi tutti avrebbero voluto darsi una rinfrescata, dopo. Anche se i *chassidim* avessero letto il messaggio di Will su un computer in casa di qualcuno o in un ufficio, non avrebbero scelto di rispondere da lì: troppo facile da rintracciare. Non da parte di Will, ovviamente, ma da parte della polizia nel corso di qualche indagine futura. Così sarebbero dovuti tornare all'Internet Hot Spot e tutta l'operazione avrebbe potuto richiedere almeno un'ora. E anche quello scenario, lo ammonì TC, era ottimistico. Will sapeva di avere scritto un'e-mail, ma loro no. Non se ne aspettavano e dunque perché mai avrebbero dovuto affrettarsi a controllare la posta elettronica?

D'altro canto quella giornata poteva anche essere diversa. Crown Heights pullulava di investigatori che lavoravano a un omicidio dietro sollecito dell'Interpol. Il rabbino che aveva torchiato Will forse non sarebbe riuscito ad attenersi al consueto rituale. Forse doveva rispondere a domande non riguardanti certo le corrette dimensioni di una stufa talmudica. Sarebbe stato nel pieno di un interrogatorio, e sotto pressione. Il pensiero di quel capovolgimento di ruolo non gli dispiaceva. Se l'atmosfera era quella che immaginava, Will calcolava che avrebbero avuto un centinaio di buone ragioni per controllare la posta il prima possibile. Anche se non aspettavano niente da lui, avrebbero forse avuto necessità di comunicare con i loro

compari a Bangkok. Will riteneva che avrebbero acceso i loro portatili non appena fosse stato teologicamente accettabile.

Alle otto la sua sensazione ebbe conferma. Venti minuti dopo il tramonto la lucetta rossa del suo BlackBerry si mise a lampeggiare. Will cliccò sul mouse e vide la stessa scritta a geroglifici, i caratteri che adesso sapeva essere ebraici. Oggetto: *Beth*. SEI DOVE NON TOCCHI. NON ANNEGARE.

26

Sabato, ore 20.01, Manhattan

Non aveva tempo per un seminario con TC. Rispose all'istante, lavorando furiosamente con i pollici: POTREI CHIAMARE LA POLIZIA ANCHE SUBITO. COSA HO DA PERDERE?

Aspettò, mentre TC gli stava seduta di fronte e, arricciata a palla, si dondolava avanti e indietro. Will si chiese se l'avesse mai vista in quella posizione, fetale, per il nervosismo. La gente che affollava McDonald's era cambiata. I barboni e i senzatetto che brontolavano fra sé adesso erano stati sostituiti dai giovanotti sui venticinque che volevano fare il pieno prima di tirare notte passando da un bar all'altro. Si accese la luce rossa: HAI TUTTO DA PERDERE. POTRESTI PERDERE LEI.

Anche questa volta Will non aspettò. Quello, si rese conto, era esattamente ciò che aveva sempre voluto, fin dal primo messaggio: un confronto diretto con i rapitori. Quando si erano incontrati la sera prima Will aveva finto di essere un'altra persona. Aveva dovuto mostrarsi educato. Adesso che erano allo scoperto poteva battersi con loro: TOCCATELA E SARETE COLPEVOLI DI DUE OMICIDI. LA MIA TESTIMONIANZA VI METTERÀ ALLE CORDE. LASCIATELA ANDARE O COMINCIO A INCHIODARVI.

L'intervallo questa volta fu più lungo, estenuante. La luce rossa lampeggiò, e Will si mise a battere sulla piccola macchina azzurra.

PRODOTTI FARMACEUTICI A PREZZI RIDOTTI PER TUTTE LE VOSTRE ESIGENZE MEDICHE. CONSEGNA A DOMICILIO.

Posta spazzatura.

Qualche altro minuto e poi: CHIAMA ORA IL 718-943-7770. NON USARE UN DISPOSITIVO DI REGISTRAZIONE. SE CI PROVI LO SAPREMO.

Will immaginava come la cosa stesse funzionando dall'altra parte. Senza dubbio una delle scimmie, Moshe Menachem o Tzvi Yehuda, era all'Internet Hot Spot che leggeva e batteva le e-mail e intanto prendeva istruzioni direttamente dal superiore all'altra estremità del telefono. Adesso il capo aveva da dire qualcosa che non desiderava affidare a un'e-mail, anche se camuffata come quella. Bene, pensò Will, intuendo un leggero segno di cedimento nel suo avversario. Guardò TC: dopo essersi consumata le unghie adesso si mordicchiava la pellicina attorno.

Estrasse il cellulare e compose il numero lentamente, come se stesse eseguendo un intervento chirurgico. Le mani gli tremavano. Capiva che quell'uomo lo spaventava.

Un solo squillo. Sentì che avevano risposto alla telefonata, ma nessuno parlava: la prima mossa toccava a lui.

«Sono Will Monroe. Mi avete chiesto di chiamare.»

«Sì, Will, è così. Per prima cosa, permetta che mi scusi di ciò che è accaduto ieri. Un caso increscioso di scambio d'identità... in parte aggravato dal fatto che lei ha commesso l'errore di nasconderla, la sua identità.» Will si domandò se doveva ridere a quel piccolo gioco di parole. Non lo fece. «Credo sia giusto che noi parliamo della situazione attuale.»

«Accidenti se è giusto che ne parliamo. Dovete restituirmi mia moglie, altrimenti vi farò accusare di duplice omicidio.»

«Adesso si calmi, signor Monroe.»

«Non mi sento molto calmo, rabbino. Ieri mi avete quasi ammazzato e avete rapito mia moglie senza motivo. L'unica ragione per cui non sono andato alla polizia fino a ora è che voi minacciate di ucciderla. Ma adesso posso andarci e confermare la vostra colpevolezza nel caso di Bangkok dicendo che avete già compiuto un rapimento proprio qui a New York. Se poi la uccidete, non farete che aggravare la vostra colpa.» Will era soddisfatto di come gli era venuta; più coerente di quanto non si aspettasse.

«E va bene, scenderò a patti con lei. Se non riferirà niente e non parlerà con nessuno faremo del nostro meglio per tenere Beth in vita.» *Beth.* Il nome suonava strano in quella voce baritonale il cui timbro non si era praticamente modificato nella compressione metallica del telefono.

«Cosa significa 'del nostro meglio'? Che altra gente c'entra? Se siete stati voi a farlo la responsabilità ricade su di voi. I casi sono due: o garantite la sua sicurezza oppure no.» Da quella frase, non studiata, nacque un pensiero, che Will espresse ad alta voce prima ancora di poterlo formulare in modo compiuto nella mente. «Voglio parlare con mia moglie.»

«Mi rincresce.»

«Voglio parlarle adesso. Voglio sentire la sua voce. Come prova che è ancora... sana e salva.»

«Non credo sia una buona idea.»

«Non m'importa quello che crede lei. Come sarò ben felice di spiegare alla polizia. Voglio sentire la sua voce.»

«Per questo ci vorrà un po' di tempo.»

«La richiamo fra cinque minuti.»

Will riattaccò e trasse un lungo respiro come se avesse trattenuto il fiato sino a quel momento; il sangue sembrava tornasse a pulsargli nelle vene. La fermezza dimostrata lo aveva colto di sorpresa. Eppure pareva avesse funzionato: il rabbino non aveva detto di no.

Will contò i minuti, fissando la lancetta dei secondi che passava sul quadrante del suo orologio. TC non sapeva cosa dire.

Passò un minuto, poi due. Will sentiva un dolore alla fronte; i muscoli della faccia erano rimasti tesi così a lungo che gli facevano male. Il cappuccio della biro di plastica che aveva masticato gli si spezzò in bocca.

Erano passati quattro minuti. Will si alzò e si allungò, piegando la testa su una spalla, poi sull'altra. Scrocchiò forte. Abbassò gli occhi sul telefono e, quattro minuti e cinquantacinque secondi dopo avere riappeso, rifece il numero.

«Sono Will Monroe. Fatemi parlare con lei.»

Silenzio, solo una serie di *clic*, come se stessero trasferendo la chiamata. Un respiro e poi: «Will? Will, sono Beth...»

«Beth, grazie a Dio sei tu. Oh, amore mio, stai bene? Sei ferita?»

Silenzio, poi altri tre *clic*. «Beth?»

«Purtroppo sono stato costretto a interrompere la linea. Ma adesso ha sentito la sua voce; adesso sa che è...»

«Per amor di Dio, non ci ha dato neanche un secondo.» Will batté un pugno sul tavolo, facendo sobbalzare indietro TC per la paura. Si sentì inondare dall'emozione. Per meno di un secondo aveva provato un tale sollievo, un tale senso di gioia; era la voce di Beth, non ci si poteva sbagliare. Solo a sentirla gli erano diventate le gambe molli. E poi era scomparsa, interrotta ancora prima che avesse l'opportunità di dirle che la amava.

«Non potevo rischiare più a lungo. Mi spiace, davvero. Ma ho fatto quello che lei mi ha chiesto. Lei ha sentito la voce di sua moglie.»

«Lei deve promettermi *ora* che a mia moglie non succederà niente.»

«Ho cercato di spiegarglielo l'altra sera, Will. La cosa non è interamente

nelle nostre mani, né nelle mie né nelle sue. Sono in gioco forze molto più grandi. È una cosa che l'umanità teme da millenni.»

«Di che diavolo sta parlando?»

«Non posso biasimarla se non capisce. Sarebbero in molti a non capirlo, ed è per questo che non possiamo spiegarlo alla polizia, per quanto tutti noi lo faremmo volentieri. Di certo non capirebbero. Per una qualche ragione Ha-Shem ha lasciato la risoluzione nelle nostre mani.»

«Come faccio a essere sicuro che non mi state imbrogliando per tenermi tranquillo? Come faccio a sapere che non avete in progetto di uccidere mia moglie esattamente come avete ucciso quell'uomo a Bangkok?»

Una pausa. Poi: «Ah, niente mi addolora di più di ciò che è avvenuto là. Ogni cuore ebreo piangerà di disperazione commiserando il fatto». Altra pausa. Will lasciò che il silenzio si allungasse. Aspettare che l'intervistato riempia i vuoti... «Voglio correre il rischio, signor Monroe. Spero che lo prenda per quello che è, un gesto di buona fede da parte mia. La renderò partecipe di un segreto che potrebbe facilmente usare contro di me. Per il fatto che glielo voglio rivelare, le dimostrerò che ho una certa fiducia in lei. Come risultato mi aspetto che anche lei saprà meglio fidarsi di me. Mi capisce?»

«La capisco.»

«Quello che è accaduto a Bangkok è stato un incidente. È vero che volevamo prendere in custodia il signor Samak, come abbiamo preso sua moglie, ma, le assicuro, non avevamo nessuna intenzione di ucciderlo. Dio non voglia.»

TC si era spostata e stava seduta accanto a Will, con l'orecchio premuto contro il dorso del cellulare.

«Quello che non sappiamo, quello che non potevamo sapere, era che il signor Samak era debole di cuore. Un uomo fortissimo, ma debole di cuore. I... passi che abbiamo dovuto intraprendere per prenderlo sotto la nostra custodia sono stati, purtroppo, eccessivi per lui.»

Per un istante Will pensò come un giornalista: aveva estorto una confessione a quell'uomo. Non di omicidio volontario, forse, ma di omicidio preterintenzionale. In un sussulto di orgoglio professionale immaginò che, nonostante le ore di serrato interrogatorio, i cervelloni di New York non avevano conseguito un risultato altrettanto positivo.

«Questo è successo, signor Monroe. E, per quanto possa stupirsi a sentirmelo dire, finora non le ho detto altro che la verità. Ripeto che ho corso un gravissimo rischio a parlarle così sinceramente. Ma qualcosa mi dice

che lei interpreterà il mio gesto per il verso giusto e non mi respingerà. Mi sono fidato di lei e ora spero che lei vorrà fidarsi di me. Lo faccia per le sue ragioni, Will. Lo faccia perché le ho detto che farò del mio meglio per tenere in vita sua moglie. Ma lo faccia anche per quello che le ho detto ieri e che le ripeterò adesso, di nuovo: c'è una storia antica che si va dispiegando e che minaccia di avere un esito che l'umanità teme da migliaia di anni. A lei importa sua moglie, signor Monroe, certo. Ma a me importa il mondo, la creazione dell'Onnipotente.»

Adesso era il rabbino a lasciare degli spazi di silenzio in attesa che Will li riempisse.

Sapeva cosa stava accadendo, ma non poteva farne a meno. «Cosa mi chiedete di fare?»

«Di non fare niente, signor Monroe. Niente di niente. Solo di stare fuori da tutto questo e portare pazienza. Mancano forse un paio di giorni e poi tutti conosceremo il nostro destino. Dunque, anche se desidera disperatamente rivedere Beth, devo insistere che aspetti. Non s'impicci, non giochi a fare il detective. Aspetti e basta. Spero che farà la cosa giusta, Will. Buona notte. E possa Dio volgere il Suo volto per farlo risplendere su tutti noi.»

Il telefono fu riagganciato con un *clic*. Will guardò TC, che sembrava tremasse insieme con lui.

«È così strano sentire la sua voce», stava dicendo la ragazza, in poco più di un sussurro. «Dopo che abbiamo parlato tanto di lui, voglio dire.»

Mentre il rabbino parlava, Will aveva buttato giù qualche appunto in maniera da poterne capire il significato con TC. Ma era il tono della voce a colpire così profondamente. Se Will avesse dovuto ragguagliare Harden sulla conversazione di poco prima, quello avrebbe potuto esserne il sommario. Il rabbino gli era sembrato conciliante ma anche qualcos'altro: quasi rammaricato.

Al silenzio non fu concesso di durare. Il cellulare aveva un altro messaggio da sviscerare.

A CHI HA PAURA NON BASTA ARMATURA.

E poi, un istante dopo:

LA SALVEZZA È NEI NUMERI. BASTA.

Will li lesse ad alta voce, interrompendosi quando TC gli chiese dei

chiarimenti sulla collocazione del punto nella frase. Di punti ce n'erano due, rispose Will. Era sicuro? Era sicuro. Faceva fatica a concentrarsi. Risentiva la voce di Beth, di continuo: *Will? Will, sono Beth.*

«Okay», stava dicendo TC. «Supponiamo che dica sul serio, che sia l'ultimo messaggio. Questa è la serie completa.»

Davanti a lei, disposti sul tavolo, c'erano dieci ordinati riquadri di carta. Su ciascuno era scritto un messaggio.

Chi si ferma è perduto.
Il dubbio è il padre del sapere.
Di rado la fortuna bussa due volte.
L'amico certo lo conosci nell'incerto.
Al vincitor le spoglie.
Onestà e gentilezza sopravanzano ogni bellezza.
Chi va con lo zoppo impara a zoppicare.
A goccia a goccia si fa il mare.
A chi ha paura non basta armatura.
La salvezza è nei numeri. Basta.

TC li guardava truce, con il blocco degli schizzi in grembo, e visionava lo schema che aveva disposto. I messaggi erano in tre gruppi: «Incoraggiamento», «Allerta», «Enigmi».

TC appoggiò il blocco sul tavolo, insieme con i ritagli di carta. Era quasi nero d'inchiostro: aveva riempito la pagina. Ovunque c'erano parole o mezze frasi con tirata sopra una riga, scritte alla rovescia o in diagonale. Aveva riscritto i messaggi in ogni ordine possibile e ogni volta aveva sottolineato la prima lettera di ogni riga: per tentare l'acrostico. Will vedeva i risultati: CIDLAOCAAL seguito da una serie di varianti a caso che combinavano le medesime lettere. Tutte quante incomprensibili.

Come se gli avesse letto nel pensiero, TC voltò la pagina del blocco per mostrargli quella sottostante, con la superficie non meno imbrattata di calcoli e anagrammi abortiti. Nella stessa maniera lo sfogliò per mostrargli la pagina sotto e quella sotto ancora. Erano ore che si spaccava la testa per risolvere l'enigma.

Will si sentì invadere da un senso di gratitudine: sapeva che senza di lei sarebbe stato solo. Ma non c'era verso di schiodarsi da lì. Nonostante tutti i tentativi di TC, nonostante l'unione dei loro due intelletti, non erano ancora riusciti a risolvere quell'indovinello in dieci parti. Si erano ritrovati sconfit-

ti.

«Incredibile quanto sono stata stupida.»

«Come?» Will alzò gli occhi dal tavolo e vide TC allungata sulla sedia, le mani sulla testa e gli occhi fissi al soffitto.

«Non riesco proprio a credere di essere così tonta.» Sorrideva e scuoteva il capo con incredulità.

«Ti prego di dirmi esattamente di che stai parlando», la incalzò Will, con un tono di voce che anche a lui parve troppo educato e inglese: il tono che usava spesso quando cercava di mantenere la calma.

«Era così ovvio, e io l'ho reso tanto complicato. Quante ore ho dedicato a questa cosa?»

«Vuoi dire che l'hai risolta?»

«L'ho risolta. Che cosa ci ha mandato? L'AMICO CERTO. A GOCCIA A GOCCIA. Ci ha mandato dei proverbi. Dieci proverbi.»

«Be', dunque... Scusa, ma dovrai spiegarmelo. Capisco che ci ha mandato dieci proverbi. Il guaio è che non sappiamo cosa significano.»

«Non significano nulla. Non devono significare nulla. Ci ha mandato dieci proverbi. Perché è lì che dobbiamo andare a guardare. In Proverbi 10.»

27

Sabato, ore 20.27, Manhattan

Era rimasto lì tutto il tempo in cui c'erano stati loro, borbottando in maniera altrettanto sonora. Era solo, di mezz'età e sicuramente senzatetto, con la faccia che sembrava gonfia per l'esposizione alle intemperie. Nel corso del pomeriggio Will lo aveva visto mangiare una mezza torta di mele allungatagli da un tizio con un iPod (che non si era levato le cuffie) e forse un sacchetto e mezzo di patatine, e a intervalli lo aveva sentito leggere ad alta voce dalla Bibbia nera rilegata in plastica che teneva nella mano destra.

Will aveva trovato inizialmente irritanti quei casuali sermoni, al pari della successione di clienti che avevano fatto di tutto per evitare di sedersi troppo vicini a lui. E adesso invece non avrebbe potuto essergli più grato. Con una tazza di caffè bollente in mano, si avvicinò circospetto.

«Signore, mi chiedevo se non le va per caso una tazza di caffè. È fresco.»

L'uomo lo guardò, con occhi annacquati. Il bianco era giallastro. «Se non ci fosse stato il Signore al nostro fianco - dica ora Israele -, se non ci fosse stato il Signore al nostro fianco, quando i nostri nemici ci hanno attaccato, allora essi ci avrebbero inghiottiti vivi, quando la loro ira fu accesa su di noi...»

«Sì, signore, sono certo che è così», tentò di osservare Will nel breve istante in cui l'uomo si fermò a prendere fiato.

Ma niente da fare; il tizio ripartì: «Allora il diluvio ci avrebbe spazzati via, il torrente ci avrebbe travolti; allora sopra di noi si sarebbero abbattute le acque furiose».

«Signore, mi spiace tanto disturbarla, ma mi chiedevo se non potrei avere in prestito la sua Bibbia.»

«Benedetto sia il Signore che non ci ha dati in preda ai loro denti. Siamo fuggiti come uccello dal laccio degli uccellatori; il laccio è sciolto, e noi siamo fuggiti.»

«Lo prego anch'io, signore. Ma se solo potessi dare un'occhiata alla sua Bibbia.» Will si chinò, per cercare di prendergli il libro di mano. La presa dell'uomo però era sorprendentemente forte. Non voleva mollare.

«Il nostro aiuto è nel nome del Signore, che ha creato cielo e terra.»

«Sì, sì. È quello che penso anch'io. Così, se solo mi lasciasse dare un'occhiata al libro sacro...» La mano dell'uomo si serrò nodosa, ancora più forte. Will provò a strattonare, ma l'uomo reagì con altri strattoni, senza smettere di borbottare.

Will alzò gli occhi. TC era arrivata. A quel punto lui era quasi seduto accanto al poveraccio e tirava il libro in orizzontale. Sapeva di essere ridicolo: stava rubando la Bibbia a un barbone.

«Signore», disse soavemente TC. «Pensa che potremmo pregare insieme?» All'improvviso l'uomo smise di parlare. TC continuò, con la voce che era un dolce ruscello di cristallina ragione: «Potrei proporle di prendere come testo il libro dei Proverbi, capitolo 10?»

Senza protestare l'uomo aprì il libro e ne sfogliò le pagine sottili e dai caratteri fittissimi. Dopo pochi secondi iniziò a recitare: «*Proverbi di Salomone. Il figlio saggio rende lieto il padre; il figlio stolto contrista la madre*».

Will cercò di sbirciare sopra la sua spalla, per scorrere velocemente quanto restava dell'antico testo. A lui sembrava la tipica mescolanza biblica di profondità e oscurità. Le Scritture avevano sempre lo stesso effetto su di lui: le parole potevano essere una musica che gli toccava l'anima, ma il

loro preciso significato gli risultava chiaro solo dopo uno sforzo immane. La maggior parte delle volte - in chiesa o alla preghiera prima d'iniziare la scuola - il suono si limitava a scivolargli addosso. Come accadeva adesso, in quello strano e spontaneo incontro di preghiera.

La loro guida spirituale era al versetto 2: «*Non giovano i tesori male acquistati, mentre la giustizia libera dalla morte*».

Con gli occhi abbassati, Will leggeva veloce avanti. Adesso che aveva sotto lo sguardo un versetto dopo l'altro di quella roba, si rendeva conto che l'occhio gli s'illuminava a qualsiasi parola subito intelligibile o, meglio ancora, familiare. Una parola spiccava, ripetutamente. Era apparsa al versetto 2, e ricompariva al 3: *Il Signore non lascia patir la fame al giusto, ma delude la cupidigia degli empi.*

E ancora al versetto 11: *Fonte di vita è la bocca del giusto, la bocca degli empi nasconde violenza.*

E nel versetto 16: *Il salario del giusto serve per la vita, il guadagno dell'empio è per i vizi.*

Ce l'aveva anche il versetto 21: *Le labbra del giusto nutrono molti, gli stolti muoiono in miseria.*

Ovunque Will guardasse, pareva che la parola saltasse fuori dalla pagina. Con il suo sonno arretrato gli sembrava quasi di sentire delle voci, rabbiose voci maschili, che gli gridavano quella parola. Eccola ancora al versetto 24: *Al malvagio sopraggiunge il male che teme, il desiderio dei giusti invece è soddisfatto.*

Mentre ascoltava il mormorio sconclusionato del senzatetto, Will s'immaginò il rabbino di Crown Heights che oscillava avanti e indietro leggendo il versetto 25, con i barbuti discepoli che oscillavano insieme con lui: *Al passaggio della bufera l'empio cessa di essere, ma il giusto resterà saldo per sempre.*

La parola non voleva saperne di andarsene. C'era al versetto 28 - *L'attesa dei giusti finirà in gioia, ma la speranza degli empi svanirà* - e così al versetto 30: *Il giusto non vacillerà mai, ma gli empi non dureranno sulla terra.*

E c'era pure alla fine, all'ultimo versetto. *Le labbra del giusto stillano benevolenza, la bocca degli empi perversità.*

Il barbone adesso aveva gli occhi chiusi e intonava le parole a memoria. Ma Will aveva sentito abbastanza. Si alzò e fece il giro, per poter sussurrare all'orecchio di TC: «Io vado».

Sapeva che avrebbero potuto discuterne per ore, analizzando ogni frase

nei suoi significati multipli come una coppia di raffinatissimi studiosi del Talmud. Ma ci sono volte in cui devi seguire il tuo primo istinto. Il giornalismo si basa su questo. Magari sei a una conferenza stampa, ti danno qualche voluminoso documento e non sai bene come ma devi farlo passare in cinque minuti, decidere di cosa si tratta, fare le tue domande e andare. In realtà quel documento non si potrebbe leggere approfonditamente in meno di quattro o cinque ore, ma ai giornalisti piace pensare che simili limitazioni riguardino i comuni mortali.

Così Will si affidò al proprio giudizio. E poi era stufo marcio di parlare, decifrare e interpretare. Voleva muoversi, andare da qualche parte. Era chiuso lì dentro da ore, a inalare aria di cibo.

Aveva sentito quello che c'era da sentire. Sapeva esattamente dove doveva andare. E sapeva che avrebbe dovuto andarci da solo.

28

Sabato, ore 21.50, Manhattan

Una sfilza di ascensori, forse una decina, e neanche un cristo da far ascendere. Tutti i grossi uffici erano probabilmente come quello, al fine settimana: sempre in funzione, sempre con un custode all'ingresso e le luci accese nella mensa, ma versioni scheletriche di quello che erano nei giorni lavorativi.

L'atrio dell'edificio del *New York Times* appariva particolarmente desolato. Il lunedì alle dieci quel medesimo spazio sarebbe stato strapieno, con i direttori della diffusione e i grafici che si spintonavano per stiparsi negli ascensori, una buona metà con in mano una tazza fumante di caffè strapagato. Adesso lo spazio era vuoto e silenzioso, con qualche sporadico *ping* che annunciava che un ascensore si era spostato di qualche piano ed era poi tornato indietro.

Will salutò con un cenno del capo il custode di turno, che si limitò a restituirgli un'occhiata. Stava guardando una partita di baseball sul monitor di una TV che di sicuro avrebbe dovuto essere sintonizzata sulle immagini a circuito chiuso dell'uscita di emergenza o dell'ingresso posteriore o simili. Will esibì la tessera e si diresse alla redazione.

Era felice di essere lì. Non era molto che lavorava al *Times*, ma l'ufficio aveva un'aria familiare. E non aveva il coraggio di tornare a casa sua. Solo il pensiero di chiudere la porta e sentire il silenzio lo faceva rabbrividire.

Le foto alle pareti; i vestiti di Beth nell'armadio; il suo profumo in bagno. Anche solo immaginare tutto ciò lo spaventava.

Inoltre non era forse ciò che Yosef Yitzhok gli aveva detto di fare in prima persona, prima di cominciare a comunicare con messaggi indovinello? *Guardi al suo lavoro.* Adesso, tramite Proverbi 10, era stato più preciso.

Nell'entrare in redazione Will affrettò il passo, evitando deliberatamente il contatto visivo con chiunque avrebbe potuto individuarlo. A quell'ora della sera c'era soprattutto il personale di produzione, non i suoi amici, eppure Will continuò a tenere spenta la propria visuale periferica, concentrandosi solo sull'obiettivo di raggiungere la sua scrivania.

Mentre si avvicinava, adocchiando qualcosa al di là del sottile tramezzo, il cuore gli sobbalzò. C'era una scatola, appoggiata sulla sua sedia. Poteva essere quella la cosa di cui parlava YY? Era stato letterale al cento per cento? *Vada al suo ufficio, è tutto là che l'aspetta.* Una scatola contenente tutte le risposte?

Will sapeva che si trattava di pura fantasia, ma non poteva resistere. Fece uno scatto negli ultimi due metri, afferrò la scatola, soppesandola e spalancandola allo stesso tempo. Era molto più leggera di quanto lasciassero intendere le dimensioni e anche difficile da aprire. Finalmente il lato superiore cedette, Will infilò dentro il braccio e sentì qualcosa di morbido e carnoso, come un frutto. Che diavolo era quella roba? Spinse il braccio più in fondo: si sentiva qualcosa di umido. Mise le dita a mo' di uncino in una specie di apertura e usandola come maniglia estrasse l'oggetto tutto intero.

Una zucca di Halloween. Will aveva infilato le dita nel buco per gli occhi.

Allegato c'era un biglietto: *La Good Relations Company la invita a una serata speciale...*

Un omaggio del cazzo, da parte di qualche PR. A New York gli inviti per gli eventi promozionali erano diventati sempre più assurdi ed eccessivi: pacchi recapitati dalla FedEx, con spese di spedizione salatissime e contenenti una chiave d'argento che si rivelava il biglietto per la promozione del nuovo cellulare Ericsson. Il puritano inglese che era in Will inorridiva davanti a quello spreco esagerato. Prese in mano la zucca e la lanciò in fondo alla stanza; quella atterrò spaccandosi in due sulla scrivania di Schwarz. *Manco se ne accorgerà.*

Diede un'occhiata al resto della sua postazione di lavoro: circolari e comunicati stampa. Alcuni sembravano nuovi - l'invito a una festa del conso-

lato britannico a New York; il volantino di una convention ospitata da un qualche gruppo evangelico, la Chiesa di Gesù Rinato; un avviso sul programma di assistenza medica del *Times* -, per il resto il mucchio di carta era uguale a come lo aveva lasciato lunedì, il suo ultimo giorno in ufficio.

Era passata quasi una settimana; pareva una vita. Sembrava un'epoca remota, aurea: l'esistenza prima del rapimento. Come era stato fortunato a lasciare New York in aereo e a catapultarsi poi giù per le strade del Montana, senza niente di più serio in mente dei gusti schizzinosi della redazione interni. Certo che non se n'era reso conto: era stato addirittura tanto idiota da deprimersi per il casino del suo pezzo sull'alluvione. Come se quella roba potesse avere importanza. Una delle canzoni preferite di Beth gli ronzava in testa, o meglio una strofa. *Non sai cos'hai fino a che non c'è più...* Dopo uno o due secondi non era più la voce di Joni Mitchell che sentiva, ma quella di Beth. A lei piaceva tanto cantare e a Will piaceva stare ad ascoltarla. A prendere polvere in un angolo del loro salotto c'era una vecchia chitarra acustica, un ricordo dei tempi dell'università quando Beth strimpellava da sola canzoni d'amore e di abbandono. Adesso cantava solo di rado; a Will toccava corromperla perché lo facesse. Ma, quando lo faceva, il cuore gli si librava leggero.

Will sentiva gli occhi che gli pungevano. Aveva una voglia matta di piangere, di abbandonarsi a quel ricordo della moglie che lo aveva colto alla sprovvista. Aveva voglia di lasciarsi cadere sulla sedia, mettere la testa sulle braccia come su un cuscino e prolungare quel ricordo, restarci attaccato come fa un bambino quando vuole prendere una bolla di sapone senza farla scoppiare.

Invece si mise a cercare il taccuino che aveva lasciato lì cinque giorni prima, quello che aveva riempito a Brownsville, scrivendo su tutt'e due le facciate delle pagine.

Non era sotto la pila dei comunicati stampa e neppure nel mucchio di riviste e giornali che Will aveva già incominciato ad accumulare e che aspettavano di essere ritagliati, lavoro che in teoria gli piaceva, ma che non si metteva mai a fare. Controllò i cassetti, che il suo primo giorno al *Times* aveva riempito di post-it, una manciata di biglietti da visita di contatti, batterie e un vecchio mangiacassette nel caso il suo minidisc si fosse rotto. Non c'era neanche lì. Guardò di nuovo sulla sedia della scrivania e sul pavimento e poi ricominciò a rovistare fra le carte.

Guardò le altre scrivanie del suo scomparto, soffermando l'occhio sulla foto del figlio più piccolo di Amy Woodstein impegnato, sembrava, a fare

la lotta con la madre. Le saltava addosso di fianco. Sorridevano tutti e due e Amy sfoggiava un'espressione di gioia rilassata che in redazione non si vedeva mai addosso né a lei né a nessun altro.

D'un tratto sentì nella testa la voce di Amy. *Ti consiglio di chiudere a chiave i tuoi taccuini quando Terry è in giro. E di parlare a bassa voce al telefono.*

Will si girò attorno lentamente. Ordinata come sempre, la scrivania di Walton pareva non avere sopra di sé scartoffie in eccesso. Solo quell'unico blocco giallo da avvocato.

Will si avvicinò, con grande cautela, lanciando d'istinto rapide occhiate a destra e a sinistra per assicurarsi che nessuno fosse nei paraggi. Fece scorrere le mani sulla scrivania, come per avere una conferma dal tatto che quella era davvero vuota e linda come sembrava alla vista. Niente. Sollevò il blocco giallo, per vedere se ce n'era un altro infilato sotto. No.

Adesso la sua mano si muoveva verso il cassetto della scrivania. Sempre scrutando la stanza cominciò a tirarlo. Era chiuso a chiave.

Will si sedette sulla sedia di Terry Walton, pronto a organizzare la ricerca della chiave. Era certo che doveva essere lì, da qualche parte: nessuno teneva la chiave di un cassetto della scrivania appesa a un portachiavi, o no? Fece scorrere la mano sotto la scrivania, sperando di trovarla assicurata con un po' di nastro adesivo. Niente da fare.

Tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia. Dove poteva essere? Sulla scrivania campeggiavano soltanto il blocco giallo e un paio di sbilenchi ricordi dei giorni gloriosi in cui Walton faceva il corrispondente estero: un busto di Lenin e, cosa davvero bizzarra, una cupola di vetro dove la scenetta invernale sotto la neve non era quella solita dei bambini con la slitta o in groppa alle renne ma un Saddam Hussein dall'aria paterna che protendeva le braccia verso un bambino e una bambina che gli correvano incontro. Paccottiglia del partito Baath che senza dubbio Walton aveva rimediato quando era inviato alla prima guerra del Golfo. Will prese in mano la boccia per scuoterla e vedere la tempesta di neve che scendeva sul grande tiranno iracheno. E, mentre cadevano i primi fiocchi, la vide: appiccicata sotto il gingillo di plastica, una sottile chiave d'argento.

«Buona sera, William.»

Will si sentì bloccare i muscoli. Lo avevano beccato. Si girò sulla sedia.

L'uomo si vedeva a fatica, in piedi nella penombra. E tuttavia Will ne riconobbe il profilo prima ancora di distinguerne i lineamenti. Era Townsend McDougal, direttore esecutivo del *New York Times.*

«Oh, salve. Buona sera.» Will sentiva l'ansia, lo sfinimento e il panico della propria voce.

«Ho sentito parlare di dedizione al lavoro e desiderio di fare bene, William, ma qui senz'altro andiamo oltre il richiamo del dovere: trascorrere il sabato sera affaccendandosi non solo alla propria scrivania ma addirittura a quella di un collega. Estremamente industrioso.»

«Ah, sì. Scusi. Stavo... stavo cercando qualcosa. Credo di avere lasciato qui il mio taccuino. Sulla scrivania di Terry, intendo dire.»

McDougal fece mostra di allungare il collo e scrutare, come se la ricerca fosse un compito difficile, quando in realtà la scrivania era visibilmente vuota e sgombra.

«A quanto pare non c'è, vero, William?»

«No, signore. Non c'è.» Will si sentì imbarazzato per quel «signore». Si rendeva anche conto di essere seduto così in punta alla sedia - la sedia di Walton - che rischiava di ruzzolare per terra. Come quando si è sotto la minaccia di un'arma da fuoco.

«Non ti abbiamo visto in ufficio, ieri, William. Harden si chiedeva se per caso non ti avessero rapito.»

Will sentì un brivido correrglì lungo il collo, come se si trovasse a combattere una brutta influenza. Era stanchissimo. «No, ero... Sto lavorando a una cosa. A una storia.»

«Che genere di storia, William? Hai un altro improbabile eroe da offrirci? Un altro 'diamante grezzo', come il magnaccia buono? Un altro miliziano fanatico donatore di organi?»

A Will venne un'idea tremenda. I casi erano due: o il direttore lo stava prendendo per i fondelli oppure, peggio ancora, esprimeva il suo scetticismo. Era già accaduto che il giornale venisse scottato da giovanotti tanto frettolosi di voler lasciare un segno da scrivere racconti brevi piuttosto che articoli giornalistici, e che il *New York Times* si era bevuto tutto d'un fiato e aveva pubblicato in prima pagina. La gente parlava ancora dello scandalo Jayson Blair, che aveva fatto rotolare la testa di uno dei predecessori di Townsend.

In quel momento Will si rese conto anche del proprio aspetto. Non rasato e nervoso e, inspiegabilmente, in redazione di sabato a tarda ora, alla scrivania di un altro. «Non è come pensa, signore.» Sentiva la voce che gli usciva strascicata per la fatica. Aveva la bocca secca. «Volevo solo controllare una cosa sulla storia di Brownsville. Cercavo il mio taccuino e ho pensato che Walton, magari...»

«E cosa dovrebbe farsene Walton del tuo taccuino, William? Attento a non credere a tutto quello che si dice in redazione. Ricorda che non sempre i giornalisti raccontano la verità.»

Rieccoci di nuovo, un'altra frecciata in codice a Will e ai suoi pezzi. Lo stava accusando di avere fabbricato le storie di Macrae e Baxter, per quanto lo facesse nella lingua aristocratica di un bramino del New England? La postura eretta era un segno che contraddistingueva gli aristocratici del Massachusetts, ma l'espressione impassibile era la faccia da poker di un consumato politico di professione.

«No, non credevo a niente. Volevo solo rivedere i miei appunti.»

«C'è qualcosa nella storia di cui non sei sicuro, William?»

Dannazione. «No, è solo che mi chiedevo se per caso non c'è più di quello che mi è sembrato in un primo momento.»

«Oh, lo presumerei senz'altro.»

Un'altra stoccata.

«Bisogna essere molto cauti, William. Molto cauti. Il giornalismo può essere un mestiere pericoloso. Niente conta più della storia, è questo che si dice sempre. Ed è quasi vero. Ma non del tutto. C'è sempre qualcosa che conta più della storia, William. Sai di cosa si tratta?»

«No, signore.» Era tornato indietro, nello studio del preside.

«È la tua vita, William. È per questa che devi stare attento. Così, prendi nota delle mie parole. Stai molto attento.» Lasciò passare una lunga pausa prima di ricominciare a parlare. «Comunicherò a Harden che prendi un periodo di riposo.»

Con quelle parole il direttore si ritirò nella penombra e intraprese la maestosa parata verso la redazione interni. Will si lasciò cadere nella sedia di Walton emettendo quello che sapeva essere un sospiro ben udibile. Il direttore pensava di lui che fosse un fuori di testa, capacissimo di prendersi una sbandata e di trascinarsi dietro il *New York Times.*

E adesso gli dava «un periodo di riposo». Sembrava un eufemismo aziendale per «sospensione dal lavoro», mentre avrebbero accertato la veridicità dei suoi pezzi su Macrae e Baxter. Era per quella ragione che il taccuino era scomparso? Townsend lo aveva prelevato come prova?

Le dita di Will stringevano ancora la cupola di Saddam Hussein, che adesso era offuscata dall'umidità delle mani appiccicose. L'aveva tenuta stretta per tutto il tempo della conversazione con Townsend. Una scena grandiosa: non solo con gli occhi fuori dalle orbite, ma anche con la mano fissa a pugno. Mentre le dita si aprivano la vide di nuovo: la semplice

chiavetta che di sicuro avrebbe aperto il cassetto della scrivania di Walton. Sapeva che era follia provarci, dopo avere ricevuto un ammonimento praticamente ufficiale dalla più alta carica del giornalismo americano. Ma non aveva scelta. Sua moglie era in ostaggio e quel taccuino di certo conteneva l'indizio per riportarla a casa.

Will si guardò a destra e a sinistra e di nuovo dietro le spalle per vedere se nessuno era nei paraggi. Fece un giro completo, consapevole che Townsend lo aveva sorpreso alle spalle. Poi, con un'unica rapida mossa strappò la chiave dal nastro adesivo che la fissava, si chinò e la infilò nel buco della serratura. Un piccolo scatto e la chiave girò.

All'interno, ordinarissime, si trovavano numerose cartelle di color marrone chiaro. In mezzo, nemmeno troppo nascosta, la spirale di metallo bianco che tradiva la presenza di un taccuino da giornalista. Will lo estrasse e sulla copertina robusta vide la parola scritta a mano.

Brownsville.

Gesù. Amy Woodstein non scherzava: Walton gli aveva rubato il taccuino. Dio solo sapeva perché. La storia era già stata pubblicata. Non c'era nessuno scoop da fare. In cosa mai poteva risultargli utile? Will se lo tolse dalla mente: c'erano già abbastanza enigmi da risolvere senza aggiungere al mucchio anche la bizzarra forma di cleptomania giornalistica di cui soffriva Walton.

Voleva incominciare subito a far passare le pagine, ma sapeva che per prima cosa bisognava richiudere il cassetto, a chiave, riporre la chiave stessa e tornare alla propria scrivania; il tutto senza farsi notare. Quale possibile evenienza lo preoccupasse non lo sapeva bene nemmeno lui. Era stato scoperto dal direttore: il danno era già stato fatto.

Comunque fece in maniera di trovarsi chino sulla propria scrivania prima di osare aprire il libretto. Aveva escogitato un metodo. Innanzitutto una ricerca ultrarapida per trovare qualcosa di estraneo: un biglietto infilato dentro che non aveva notato prima, un messaggio scarabocchiato in una calligrafia diversa dalla sua. Forse, tramite una stregoneria che gli rimaneva totalmente incomprensibile, Yosef Yitzhok di nascosto aveva inserito un messaggio in mezzo alle pagine. *Guardi al suo lavoro.*

Will le fece passare rapidamente, scorrendo le righe alla ricerca di qualcosa di non familiare. Non c'era niente, solo la sua scrittura illeggibile. La redazione era così silenziosa, il programma del sabato sera della CNN così in sordina che lui sentiva il rumore delle pagine che giravano. Sentiva il suo cervello al lavoro.

Solo per un istante provò l'ebbrezza di vedere un paio di righe che spiccavano, chiaramente non scritte di suo pugno: ma erano annotazioni su come contattare Rosa, la donna che aveva trovato il corpo di Macrae, scarabocchiate sulla pagina da lei medesima. Will si ricordò allora che le aveva promesso di mandarle una copia dell'articolo una volta pubblicato.

Non c'erano numeri di telefono misteriosi, messaggi infilati dentro proditoriamente, cosa che del resto sarebbe stata impossibile con il suo taccuino nascosto nello schedario di Walton da chissà quanto tempo.

Piuttosto avrebbe dovuto guardare con molta attenzione la sola prova che di sicuro il libretto conteneva, la cosa appunto che lo aveva condotto lì. Ed eccola, in una delle ultime pagine, incorniciata e sottolineata da asterischi: la citazione da cui era nato il pezzo su Letitia, la moglie devota che aveva accarezzato l'idea di prostituirsi piuttosto che lasciare il marito a marcire in galera: *L'uomo che hanno ucciso l'altra notte avrà anche peccato ogni singolo giorno della vita che il Signore gli ha concesso... ma era l'uomo più giusto che abbia mai conosciuto.*

In un attimo Will si ritrovò nel Montana, al telefono con Beth. Quella era stata la loro ultima conversazione prima del rapimento, se ne rendeva conto adesso. Lui la ragguagliava sulla giornata che aveva trascorso a raccontare la vita e la morte di Pat Baxter. Sentiva la propria voce, che parlava animatamente, prima di capire che Beth era a chilometri e chilometri di distanza.

«Lo sai qual è la cosa strana? Mi ha colpito subito perché nessuno usa questa parola, o solo di rado: il chirurgo che ha operato Baxter ha usato la stessa parola di quella donna, Letitia. 'Giusto.' L'hanno usata addirittura nello stesso modo: 'l'uomo più giusto', 'l'azione più giusta'. Non è strano?»

Non aveva insistito su quel punto. Si era reso conto rapidamente che Beth era altrove, preoccupata del problema che avrebbe dovuto preoccupare anche lui: l'incapacità di avere un figlio. Will sentì che la gola gli si seccava: il pensiero che Beth potesse morire senza avere mai conosciuto la gioia di essere madre.

Scacciò quel pensiero, rimettendosi a fissare la propria calligrafia sulla pagina. *L'uomo più giusto che abbia mai conosciuto.*

Nello scrivere il pezzo su Baxter aveva accarezzato l'idea di far rilevare quella arcana eco, ma poi l'aveva scartata quasi subito. Sarebbe sembrato troppo egocentrico far notare una somiglianza fra due storie il cui unico vero legame era il nome dell'autore. Baxter e Macrae vivevano in due parti opposte del Paese e fra le loro morti non vi era ovviamente nessun colle-

gamento. Notare in un omicidio casuale la risonanza di un altro poteva avere senso in termini giornalistici soltanto se entrambi i casi erano noti e i loro particolari ben presenti al pubblico. E, dato che quello con tutta evidenza non era il suo caso, Will aveva lasciato perdere. Non ci aveva più pensato fino a quella sera, quando lui e TC si erano trovati ad affiancare il predicatore senzatetto di McDonald's. Non c'era versetto di Proverbi 10 da lui recitato che non sembrasse contenere la medesima parola, ripetuta troppo spesso per essere una semplice coincidenza. *Giusto.*

Ma quegli omicidi non potevano essere collegati fra loro. I magnaccia neri di New York e i folli bianchi dei boschi del Montana non si mescolavano nei medesimi circoli e non avevano gli stessi nemici. Avevano vissuto ed erano morti in due mondi separati.

Eppure c'era qualcosa di stranamente simile in quelle due storie eccentriche. Entrambe coinvolgevano come protagonisti uomini che sembravano malvagi e invece avevano compiuto una buona azione. O, meglio ancora, un'azione straordinariamente buona. Giusta. Ed entrambi erano stati assassinati, senza che nessuno fosse stato ancora arrestato in relazione ai loro omicidi.

Will fece un giro sulla sedia per mettersi di fronte allo schermo del computer. Si collegò al sito web del *Times* e vi trovò il suo pezzo su Macrae. L'avrebbe letto attento a ogni cavillo legale, per cercare di vedere se c'era dell'altro con cui procedere.

> ... Fonti della polizia parlano di una brutale aggressione con un'arma da taglio, con ferite multiple inferte all'addome della vittima. I residenti locali affermano che questo tipo di omicidio è conforme all'ultima moda dei bassifondi, dove, per citare uno di loro, «i coltelli sono le nuove pistole».

Il tipo di omicidio era completamente diverso. Baxter era stato colpito da un'arma da fuoco; Macrae era stato pugnalato. Will aprì un'altra finestra sullo schermo, per poter richiamare il pezzo su Baxter. Lo fece scorrere, alla ricerca dei paragrafi con i dettagli forensi, ora e modalità della morte. E infine arrivò al punto che gli interessava.

> Inizialmente i compagni di milizia di Baxter hanno sospettato che dietro l'omicidio si potesse celare un macabro furto di organi. All'oscuro del suo precedente gesto filantropico, hanno ritenuto

che Baxter avesse perso il rene la notte della sua morte. E a corroborare tale teoria vi erano anche i segni di una recente anestesia - una puntura - sul cadavere.

Continuò a leggere alla ricerca di altri indizi, come se fosse la prima volta che leggeva il pezzo. Gli venne voglia di maledire chi lo aveva scritto: non c'era altro sull'iniezione misteriosa. Era stata lasciata lì in sospeso, e basta.

Frugò nella borsa per recuperare il taccuino che stava usando in quei giorni, quello che si era portato a Seattle. Diede una scorsa alle pagine per trovare l'intervista a Geneviève Huntley, il chirurgo che aveva asportato il rene a Baxter. Ricordava bene quella conversazione, seduto sul sedile anteriore dell'auto che aveva noleggiato, con il cellulare fra spalla e orecchio. L'aveva lasciata parlare, attento a non interrompere il flusso del discorso. In base agli scarabocchi che teneva davanti a sé, non le aveva neppure chiesto di quel segno di puntura recente. E, adesso che ci ripensava, sapeva anche il perché. Aveva lasciato cadere la cosa una volta che il chirurgo gli aveva spiegato dell'operazione di Baxter. La cupa storia del furto di organi si era trasformata in quella dell'uomo giusto e il dettaglio non più utile era stato dimenticato. *Lui* lo aveva dimenticato. E inoltre Geneviève Huntley gli aveva detto che non c'erano state altre operazioni, quindi l'idea dell'iniezione recente non quadrava.

Eppure adesso Will faceva scorrere all'indietro le pagine del suo taccuino alla ricerca dell'incontro con il medico legale che aveva studiato a Oxford, Allan Russell. «In contemporaneità», era stato il suo verdetto sul segno dell'iniezione. Molto strano, ma da lì non si scappava: gli assassini di Baxter prima lo avevano anestetizzato.

Con un clic tornò all'articolo su Macrae. Di iniezioni lì non si parlava. Solo di una frenetica serie di colpi di pugnale. Will si lasciò andare sulla sedia. Un'altra intuizione che svaniva. Aveva creduto di poter dimostrare che le due morti erano in qualche modo collegate. E non solo dalla strana coincidenza della parola «giusto» ma da qualcosa di fisico. Un legame vero, che poteva suggerire un rituale. Ma il legame non c'era. Che cosa aveva in mano? Due morti che avevano in comune vittime buone. Tutto lì, per adesso. In un caso, quello di Baxter, c'era stato un risvolto curioso: era stato sedato prima che lo uccidessero. Ciò non valeva per Macrae.

O, meglio, Will non aveva idea se fosse così o no. La polizia non ne aveva parlato, mai; ma lui non lo aveva chiesto, mai. Non aveva visto il

corpo di Macrae; non aveva incontrato il medico legale. Non era quel genere di storia. E, se non lo aveva chiesto lui, non lo aveva chiesto nessuno. In fin dei conti la morte di Macrae non era una gran cosa. A parte alcuni trafiletti scritti nell'edizione della notte, nessun giornale le aveva dato troppo spazio. Fino al pezzo di Will sul *New York Times*, ovviamente.

Will allungò subito la mano verso il cellulare, schiacciando il tasto della rubrica. C'era solo una persona che poteva aiutarlo. Schiacciò J, per Jay Newell.

29

Sabato, ore 22.26, Manhattan

«Jay.»

«Jay, grazie a Dio ti ho trovato.» Fra gli amici di Will alla Columbia, Newell era quello che aveva intrapreso la carriera più improbabile. Era al Dipartimento di polizia di New York, e in rapida ascesa, intento a scavalcare tutta la coda dei vecchi mangiapagnotta per diventare un pezzo grosso prima dei quarant'anni. Jay stava sulle scatole ai poliziotti della vecchia guardia, come Will era inviso ai giornalisti più attempati. «Sono Will... Sì, sto bene... Be', sono un po' nei casini, ma non posso spiegarti adesso. Ho bisogno di un superfavore da te.»

«Okay...» Ma la risposta gliela aveva cavata fuori.

«Jay, mi occorre che tu faccia un controllo. Ho scritto un articolo sul giornale questa settimana...»

«Su quel pappa? L'ho visto. Bravo a essere arrivato in prima pagina, amico.»

«Ah, sì, grazie. Senti, non ho mai controllato referti di autopsie o roba simile. Sei autorizzato a vedere quel genere di cose?»

«Siamo al fine settimana, Will. Be', sai com'è...»

Will guardò l'orologio. Era sabato sera, tardi; Jay era uno scapolo con un sacco di ragazze. Forse aveva chiamato in un momento terribilmente inopportuno. «Lo so. Ma scommetto che hai il potere di vedere quello che vuoi quando vuoi.» La vecchia manovra adulatrice. A Jay non andava di ammettere che in realtà non aveva quel tipo di autorizzazione.

«Cos'è che vuoi sapere?»

«Voglio che controlli se sul corpo della vittima c'era qualche segno strano.»

«Credevo che quel tizio lo avessero pugnalato, tipo un milione di volte.»

«Sì, certo, ma era ancora intero. Voglio che tu controlli se addosso aveva qualcosa come il segno di un ago.»

«Uno schifoso pappone di Brownsville? Vuoi scherzare? Con la quantità di droga che questa gente si scaraventa in vena probabilmente sembrava un puntaspilli.»

«Non credo. Nessuno di quelli con cui ho parlato ha detto niente di droghe che si iniettava. Anzi proprio nessuno ha dichiarato che faceva uso di droga.»

«D'accordo, amico. Come vuoi tu. Controllerò. Questo è il tuo cellulare?»

«Sì. E ho bisogno del risultato, qualunque sia, con urgenza. Grazie, Jay. Ti sono debitore.»

All'improvviso Will sentì delle voci, seguite da uno scoppio di risa. Sembrava un gruppetto di uomini che veniva nella sua direzione. E poi, più alta delle altre, l'intonazione inequivocabile di Townsend McDougal, che parlava di roba di redazione. «Possiamo tenerlo nascosto per ventiquattr'ore? Lo sappiamo solo noi?»

Will non aveva idea del perché si stessero dirigendo verso quella zona desolata del paesaggio del terzo piano: non mancavano certo le sale di riunione nella loro ala. *Oddio.* Forse McDougal stava cercando Will e questa volta veniva con una banda di dirigenti di alto grado per dare subito il via all'inquisizione.

Non poteva rischiare una cosa simile... non adesso. A velocità record, con troppo poco tempo per controllare cosa stava facendo, Will spazzò dalla scrivania le cose essenziali - cellulare, taccuini, penna, BlackBerry - e le cacciò in borsa, girò i tacchi e si allontanò dall'imboscata di McDougal. L'unica attrattiva dell'angolo remoto di ufficio dove si trovava, Will se ne rese conto in quel preciso momento, era la sua vicinanza alle scale di servizio. Non le aveva mai usate prima, ma quello era il momento di farlo.

Una volta fuori, si cacciò in gola l'aria del sabato notte. Lasciò che gli occhi si chiudessero per il sollievo, appoggiato contro il muro, con l'orologio del *Times* proprio sopra la testa.

Era tardi e c'era silenzio. In circostanze normali, quell'atmosfera a Will sarebbe piaciuta. Lavorare all'ora in cui il resto della città non lavorava; uscire da un ufficio mezzo vuoto e avviarsi a piedi nella notte di Manhattan. Un tale contrasto con la consueta calca che gremiva quella strada. Nessuno in giro, tranne un turista solitario in gilet e berretto da baseball in-

tento a guardare le vetrine del *Times*, senza dubbio in ammirazione di una stampa antica o di una foto in cornice del compianto signor Sulzberger che stringeva la mano a Harry Truman o qualcosa di simile. Doveva fare freddo, in giro all'aperto, così. Ma Will aveva fretta di andarsene. E quasi non l'aveva visto.

30

Sabato, ore 23.02, Manhattan

La stanza di TC era esattamente come se la sarebbe immaginata... e, se ne rese conto adesso, come in effetti l'aveva immaginata. Forse una dozzina di volte da che era sposato con Beth, Will si era messo a pensare a TC non per un paio di secondi, ma per periodi lunghi ed estesi. Sogni a occhi aperti, in verità, in cui aveva richiamato alla mente il suo viso, il suo profumo, la sua voce. In quelle fantasticherie - a volte mentre guardava fisso fuori dal finestrino di un aereo, a volte durante un viaggio in auto, di notte, con Beth addormentata sul sedile accanto a lui - aveva seguito TC fuori dal loro passato comune nel presente che poteva soltanto immaginare. Faceva fatica a figurarsi il suo viso, invecchiato di quattro anni. O a vederla al lavoro. O a immaginarsi l'uomo con cui stava adesso.

E in quelle divagazioni vedeva la porta d'ingresso del suo appartamento che si apriva offrendo la vista di scaffali di libri, divani color crema e un piccolo televisore negletto. Doveva sforzarsi - non uno sforzo eccessivo, per timore di rompere l'incantesimo - di aggiornare il gusto di TC. Era troppo facile confinarla in un alloggio da studenti, come se lei fosse rimasta congelata nella loro storia d'amore di quell'inverno alla Columbia. Voleva immaginare la sua ex come sarebbe stata adesso.

Aveva fatto un ottimo lavoro. La stanza era meno bohémienne dello studio dove aveva incontrato TC la sera prima. Gran parte del mobilio era vagamente etnica: tavoli di legno scuro che Will immaginava provenire da India o Thailandia o posti simili, e un paio d'imposte marocchine di legno azzurro anticato, non attaccate a una finestra ma appese alla parete, come un quadro. Ricordi, immaginava Will, di qualche viaggio importante: TC era un'esploratrice intrepida, fin dai tempi in cui l'aveva conosciuta.

E tuttavia non c'erano bastoncini d'incenso o tessuti batik gettati sopra i divani. La casa al contrario era sgombra, quasi minimalista nel preferire uno spazio pulito. Sapeva che TC lo aveva ammesso lì con riluttanza, ma

quando Will le aveva telefonato fuori dall'ufficio del *Times* lei gli aveva spiegato che era stanca di correre da un caffè all'altro. Aveva bisogno di fare una doccia, di dormire nel proprio letto, e al diavolo i rischi. Will, che prima aveva lasciato partire un messaggio in cui accusava YY di scrivere «puttanate», sapeva esattamente come si sentiva. Le aveva chiesto soltanto l'indirizzo e le aveva detto che sarebbe andato dritto da lei. Riteneva che sarebbe stato più facile per entrambi se TC non avesse avuto la possibilità di rispondere di no.

Quando era entrato, TC aveva finto che non fosse quel grande avvenimento. Non c'era stata la cerimonia della porta spalancata, non c'era stato nessun giro dell'appartamento. Anzi si era fatta trovare inginocchiata sul pavimento nella stanza principale circondata da tanti post-it gialli. Su ciascuno c'era scritto un versetto della Bibbia. Will li aveva riconosciuti: il capitolo 10 del libro dei Proverbi.

TC stava in mezzo, il blocco degli schizzi in grembo, e osservava la disposizione che aveva ottenuto. Will si accovacciò per guardare la pagina fitta d'inchiostro e i post-it disposti tutt'attorno sul parquet, provando un'intensa ondata di gratitudine per la donna che gli offriva non soltanto un sostegno emotivo ma anche il proprio intelletto affilato come un rasoio. Provava la sensazione che lo stesse salvando.

In un gesto che era quasi involontario si protese per sfiorare TC dietro la nuca, toccandole la pelle con il palmo della mano e strofinando le nocche contro i suoi capelli. La testa di lei era abbassata, come quella di una scolara schiva nell'atto di ricevere un premio, ma adesso saliva per incontrare il suo sguardo. Di nuovo senza essere accompagnato da un pensiero consapevole, la mano di Will fu attraversata da un'energia pulsante, che gli fece esercitare una leggera pressione sul collo di TC come per avvicinarla a sé.

TC si era mossa e lui si era mosso, e le loro labbra si sfioravano adesso nel più delicato dei baci. Will sentiva il profumo della sua pelle, un aroma che gli rammolliva i muscoli e gli faceva impazzire il sangue al tempo stesso. Si trattava di una sensazione familiare, che con TC aveva conosciuto migliaia di altre volte. Si sentiva sciogliere dentro, anche se i lombi gli s'irrigidivano.

TC si era bloccata all'improvviso e gli afferrava il braccio con una violenza che evidentemente non era desiderio. Teneva la bocca lontana dalla sua.

«Sstt... cos'è stato?»

Era un rumore metallico, che si ripeteva. Sembrava provenire da dentro

l'appartamento. Restarono immobili, senza azzardare una mossa, nessuno dei due. Will si rese conto che con la mano teneva ancora la nuca di TC, con le dita infilate nei suoi capelli, e si trattenne. Che cosa diavolo stava combinando? Beth era in ostaggio in qualche prigione abbandonata da Dio e lui se la faceva con la sua ex sul pavimento dell'appartamento di lei. La vergogna sembrò solidificarsi da qualche parte nelle sue viscere; si faceva schifo.

Allontanò la mano e si divincolò dall'abbraccio. Era sfinito, aveva lo spirito sotto i tacchi. Aveva agito di riflesso, si ripeteva, aveva lanciato un grido di aiuto; era l'atto di un uomo disperato, alla ricerca spasmodica di umano conforto; era gratitudine per tutto quello che TC aveva fatto per lui, era la familiarità di due ex amanti, era uno scivolone, un momento di follia, l'infelice effetto collaterale di una crisi. Tutte quelle spiegazioni gli attraversarono la mente: sapeva che erano tutte vere. Ma non avrebbero convinto nessuno, e men che meno lui.

TC s'irrigidì di nuovo, afferrando il braccio di Will con più forza. Il ronzio era tornato, un rumore tintinnante, stridulo. Nell'appartamento c'era qualcuno con una sega elettrica che tentava di attutire avvolgendola in una coperta?

Adesso Will era balzato in piedi e si avviava al divano vicino alla porta d'ingresso dove aveva gettato la giacca. Infilò la mano nella tasca e tirò fuori il telefono per mostrarlo a TC: messo su «silenzioso», aveva vibrato contro le chiavi.

«Accidenti... abbiamo perso una chiamata.»

Will fece il numero della casella vocale. «*È presente un nuovo messaggio.*» Il petto cominciò a battergli all'impazzata. E se fosse stata un'indicazione di vitale importanza? E se si fosse trattato di Beth in persona, riuscita a liberarsi dalle catene e arrivata in qualche modo, strisciando carponi, a un telefono, solo perché il numero di suo marito squillasse a vuoto, perché era troppo occupato a sbaciucchiarsi con la ex? Will provò orrore di se stesso.

Finalmente sentì il messaggio.

«*Ciao, amico.*» Era Jay Newell. «*Non so che storia sia mai questa e il culo mi finirebbe in un frullatore se qualcuno venisse a sapere che ho fatto questa scoreggina nella tua direzione, così questo resta un segreto, beninteso, mi capisci? Okay. E va bene. Questa è la notizia. Si dà il caso che il referto dell'autopsia sul tuo amico Howard Macrae ha trovato, e qui dai il via al rullare dei tamburi, un foro sulla coscia destra, compatibile con una*

- *beccati questo - 'freccia sedativa'*.» Newell si era messo a ridacchiare. «*Mi credi? Una freccia sedativa! Come quelle che usano per addormentare gli elefanti allo zoo. Sembra che le sparino con quei grossi fucili da safari. Comunque le analisi del sangue confermano che quel tizio aveva in corpo un fottio di sedativo anche all'MdD. Oh, scusa, momento del decesso. Mi sto ambientando fin troppo, Will! Parlo come uno sbirro! Aiuto! Okay, spero che l'informazione ti sia utile. Telefonami, qualche volta. Dovremmo restare in contatto. E porta tutto il mio affetto a quello splendore di tua moglie.*»

Will per poco non si lasciò cadere sul divano, come se gli avessero fatto lo sgambetto. Si rendeva conto che mai si sarebbe aspettato che quella sua teoria funzionasse. Un magnaccia di Brownsville e un folle estremista del Montana erano quasi matematicamente agli opposti. Aveva contattato Newell per avere la conferma che le morti di Macrae e di Baxter non potessero in nessun modo essere collegate. Una volta provato quello, avrebbe potuto cominciare a cercare in direzioni più plausibili.

Ma Yosef Yitzhok gli aveva detto di guardare al lavoro che faceva. E lui aveva seguito il consiglio. Subito prima del rapimento di Beth il suo lavoro era consistito in due storie bizzarre alle estremità opposte del continente. E tuttavia adesso Will aveva la prova che erano collegate fra loro. In vita i due personaggi avevano compiuto entrambi una buona azione straordinaria; quando erano morti, erano stati entrambi anestetizzati prima che avvenisse l'omicidio. Il metodo di sedazione era radicalmente diverso, così come lo era il tipo di omicidio. Ma era troppo per risultare una coincidenza.

Will cominciava a sentirsi euforico. Finalmente un passo avanti; una sua intuizione risultata vera. E da qualche parte negli avvenimenti della settimana precedente si trovava la chiave del rapimento di Beth e pertanto anche della possibilità della sua liberazione. Fin lì c'era arrivato, e adesso non gli restava che capire il resto. Si stava facendo sotto.

Will balzò in piedi, pronto a correre da TC e proclamarle quel grande progresso. Invece si bloccò dopo due passi. Innanzitutto lo aveva colpito di nuovo il ricordo di poco prima. E adesso, al disgusto e alla vergogna di avere tradito Beth, si aggiungeva l'imbarazzo. Aveva fatto un'avance a TC ed entrambi avrebbero dovuto comportarsi come se niente fosse stato.

Poi lo colpì un altro pensiero. Di sicuro il fatto che Baxter e Macrae erano stati assassinati in una maniera simile doveva significare qualcosa, ma cosa esattamente? E, poi, il rapimento di Beth c'entrava con il fatto che le due morti sembravano legate fra loro? Baxter e Macrae, che avevano vis-

suto a migliaia di chilometri di distanza, appartenevano a mondi diversissimi da quello di Beth... e dei *chassidim*, quanto a quello. Dunque YY gli aveva suggerito di cercare nel suo lavoro, ma quale connessione poteva esserci fra i tre fatti?

Mentre camminava su e giù per la stanza se lo chiese: erano stati i suoi articoli a spingere i *chassidim* a rapire Beth? Beth mancava dal venerdì mattina, proprio quando la sua storia su Baxter compariva sulla stampa. C'era qualcosa in quel pezzo che poteva avere innescato il piano del rapimento di sua moglie? C'era qualcosa nella combinazione di Baxter e di Macrae che aveva indotto i *chassidim* a sequestrare Beth?

Will riavvolse il nastro fino alla sera prima a Crown Heights. Il suo pezzo su Baxter era stato evidenziato e aperto nella stanza dell'interrogatorio. I *chassidim* ne avevano discusso. Non era la firma dell'autore a interessarli; sapevano già che di mestiere faceva il reporter per il *Times.* Gli avevano inviato le e-mail all'indirizzo del giornale. No, piuttosto era l'articolo a interessarli. Oppure, considerava adesso Will per la prima volta, *gli articoli.*

Cercò il cellulare, andò alla casella MESSAGGI RICEVUTI e li fece passare tutti a partire da YY Ne contò dieci, accertandosi di andare oltre gli ultimi enigmi. Eccolo. Decodificato voleva dire: 2 DOWN: MORE'S TO COME.

In quel primo momento lui e TC avevano pensato che si trattasse di un semplice messaggio di conferma. Come quelli di certi giochi per il computer: *Bravo, hai raggiunto il livello 2, il Castello Maledetto. E adesso preparati a entrare nel Santuario del Fuoco...*

Adesso Will lo vedeva in maniera diversa. «2 giù» si riferiva a Macrae e Baxter. Ma chi sarebbero stati gli altri?

31

Sabato, ore 19.05, Città del Capo, Sudafrica

Ci veniva sempre, lì, quando era tutto per i bianchi. Quella spiaggia, con la sua dolce curva di sabbia chiara, era uno dei suoi posti preferiti. Da studente veniva per mangiarsi con gli occhi le ragazze e bere birre a casse. A quei tempi i forestieri credevano che il Paese fosse in fiamme, consumato da una guerra razziale. Ma non si aveva affatto quella sensazione: almeno, lui non la provava. Era bianco e benestante e se la godeva un mondo. Conosceva un paio di tizi che avevano firmato una petizione, ma all'infuori di

quello la politica non lo disturbava. E inoltre, essendo un afrikaner cresciuto nel cuore rurale del Transvaal, era stato educato a credere che la separazione delle razze, l'apartheid, non fosse un vituperio, ma semplicemente una cosa naturale. Nella fattoria i conigli e le mucche non si mischiavano, ognuno stava al proprio posto: perché mai bianchi e neri avrebbero dovuto essere diversi dagli animali?

Adesso la spiaggia appariva bella come sempre, con l'acqua che scintillava alla luce della luna. Mentre aveva di fronte l'Atlantico sentiva il ronzio dei bar dietro di sé: con gente più mista, adesso, bianchi e neri e quelli che era stato abituato a chiamare *coloured*. Cercò di escludere il rumore: voleva ascoltare i propri pensieri.

Era euforico per quello che aveva appena fatto? Non ne era sicuro. Sollevato, quello sì. Erano mesi che progettava quel momento. Ogni giorno, portando a casa un documento diverso - a volte un diagramma, a volte una sequenza di numeri algebrici - fino a costruire la serie completa.

Espirò a fondo. Ricordava quei suoi anni all'università, seguiti da altri ancora alla scuola di specializzazione, trascorsi quasi tutti in un laboratorio. A ventisette anni era un ricercatore in farmacologia e aveva trascorso i successivi quindici a lavorare a un unico progetto, nome in codice «Operation Help». Era stato il suo capo a fare quel piccolo gioco di parole basandosi su *help* come sinonimo. Perché Andre Van Zyl faceva parte di un team che cercava una cura per l'AIDS.

Ne facevano parte molti altri, naturalmente. Il quartier generale del progetto di ricerca si trovava a New York e altri team satellite erano a Parigi e a Ginevra. In Sudafrica l'ufficio sul campo era ancora più piccolo ed era stato scelto per quella che la letteratura aziendale chiamava la sua «risonanza clinica». Che tradotto significava: in Sudafrica c'era una buona scorta di malati di AIDS a portata di mano.

Ormai erano anni che testavano nuovi medicinali sui gruppi. Andre aveva presenziato ad alcune delle sperimentazioni, in cliniche a casa di Dio che prendevano cento ammalati, maschi e femmine, ne contrassegnavano cinquanta come gruppo di controllo e somministravano le nuove pastiglie ai cinquanta che restavano. E, quando i risultati arrivavano, Andre era al proprio computer. E volta dopo volta le sue relazioni si concludevano nello stesso modo: «Nessun impatto; risultati statisticamente trascurabili; necessità di nuove ricerche».

Ma nove mesi prima era stata restituita una serie di dati impossibili da ignorare. Il gruppo campione aveva dimostrato un miglioramento mai visto

in precedenza. I sintomi non solo venivano tenuti sotto controllo: diventavano inesistenti. A quel che sembrava la cura non solo teneva il virus in latenza, ma lo scacciava completamente dal corpo.

Nel giro di una settimana erano arrivati gli scienziati del team di Ginevra per vedere i pazienti con i loro stessi occhi. E qualche giorno dopo era giunto da New York il capo del progetto. E aveva ordinato di somministrare immediatamente il nuovo farmaco anche al gruppo di controllo per «ragioni umanitarie».

Andre si era messo a ridere. Perché sapeva cosa sarebbe successo, poi. Il gran capo che veniva dall'America avrebbe pubblicato un articolo in *Nature* per proclamare il progresso compiuto e candidarsi al premio Nobel che di certo non gli sarebbe sfuggito, mentre la Food and Drug Administration avrebbe iniziato a sperimentare la nuova pillola. E, una volta concesso il sigillo di autorizzazione, sarebbe finita in vendita facendo dell'azienda farmaceutica per la quale tutti loro lavoravano una delle più ricche al mondo. Avevano trovato il Santo Graal della medicina del XXI secolo: avevano trovato la cura per l'AIDS.

L'unico problema era la gente come Grace, la donna che Andre aveva incontrato durante una delle prime sperimentazioni. Troppo povera per procurarsi la medicina antiretrovirale di cui aveva bisogno, l'AIDS era per lei una condanna a morte, non una malattia con cui si poteva convivere come succedeva in Europa o in America. Quella cura non sarebbe stata possibile per lei o per i milioni di donne, uomini e bambini come lei, sparsi in tutto il mondo. Da loro la nuova medicina non sarebbe mai arrivata: troppo costosa. L'azienda aveva un brevetto sulla nuova medicina che sarebbe durato vent'anni: fino ad allora avrebbe esercitato un monopolio imponendo il prezzo che voleva.

Così prima di venire alla spiaggia era andato dal corriere FedEx con uno scatolone indirizzato a un uomo mai incontrato, di Mumbai, India. Temuto e denigrato come il re dei falsari, quell'uomo aveva fatto la propria fortuna producendo imitazioni illegali delle medicine occidentali di ultima generazione, che vendeva al Terzo Mondo a un decimo del prezzo. Aveva già fatto così con alcuni dei primi trattamenti per l'AIDS. E adesso nel giro di un paio di giorni avrebbe ricevuto il programma completo della cura. Il biglietto di accompagnamento di Andre presentava una richiesta molto chiara: *Produca questo medicinale e lo distribuisca al mondo. Subito.*

Il sole stava per tramontare; adesso le onde le sentiva, più che vederle. Sarebbe andato in un bar a tracannarsi una birra. Chi poteva sapere quando

gli si sarebbe presentata un'altra occasione? L'indomani l'azienda avrebbe potuto scoprire il furto, il suo tradimento e farlo arrestare con una dozzina di capi d'accusa. Con tutti quei soldi in ballo avrebbero fatto di lui un caso esemplare: poteva anche restare in prigione per anni.

Così decise di godersi quella notte. Bevve e fece il seduttore. E, quando gli si avvicinò una bella ragazza dalle lunghe gambe abbronzate e con una gonna che a malapena le copriva il sedere, colse l'occasione. Lei rideva delle sue battute; e lui appoggiava la mano sulla sua coscia liscia e nuda.

La corsa sulla decappottabile di lei fu punteggiata di lunghi baci profondi a ogni semaforo rosso. Finirono nell'appartamento della ragazza e i suoi vestiti caddero, inesorabili, sul pavimento. E quando lei andò a preparargli un drink lui lo bevve d'un fiato, pieno di gratitudine, senza neppure notare il residuo di polvere non ancora sciolto sul fondo del bicchiere.

Tossì un poco; la testa prese a girargli e lui si ripromise che in futuro avrebbe bevuto meno. Mentre perdeva conoscenza e piombava verso la morte sentì la voce della giovane donna che recitava dolcemente qualcosa che sembrava una poesia. O forse una preghiera.

32

Sabato, ore 23.27, Manhattan

Se non fosse stato per la sua libidine e il successivo senso di colpa, Will probabilmente non lo avrebbe mai visto. Non aveva ancora avuto occasione di raccontare a TC del suo passo avanti, della telefonata di Jay Newell, che lei si mise in punta di piedi per prendere un libro su uno dei ripiani più alti della libreria. Mentre si allungava, la camicetta si sollevò dai jeans, rivelando la pelle soda e perfetta del suo fondoschiena. Nonostante tutto il suo senso di vergogna, ecco che ci ricascava, notando la forma e la curva del corpo di TC. Si girò.

Per non lasciare adito a dubbi sul fatto che non intendeva concupirla, Will s'impose di guardare altrove, cominciando con un'occhiata in basso in direzione della scrivania. Era coperta di pile di giornali, ritagli di riviste, quasi tutte pubblicazioni di storia dell'arte, ma c'era anche qualche numero spaiato del *New Yorker* e dell'*Atlantic Monthly.* C'erano dépliant che pubblicizzavano la programmazione nei cinema d'essai, un paio di cataloghi di negozi di abbigliamento, due voluminose edizioni di *Vogue* e quella che gli pareva una lettera scritta a mano.

A un colloquio di lavoro avrebbe definito il suo impulso successivo come «curiosità professionale», ma in verità non era altro che un ficcanaso. Tirò il foglio di carta, incastrato fra un'edizione della rivista domenicale del *New York Times* e una guida stagionale del Lincoln Center, finché non gli riuscì di adocchiare la prima metà del primo foglio.

Will sobbalzò. La lettera era scritta in una serie di simboli che sembravano un guazzabuglio. Eppure era di sicuro una missiva, scritta su carta da lettera personale, con una data in alto a destra espressa in numeri convenzionali. Aggrottò la fronte. Se lo sarebbe ricordato senz'altro, se TC avesse parlato correntemente un'altra lingua. Anzi rammentava in maniera distinta che una delle poche aree di deficienza accademica in lei era quella linguistica. TC gli aveva sempre detto che si rammaricava di non avere appreso il francese o lo spagnolo: nonostante l'istruzione superintensiva che aveva ricevuto, non aveva mai trovato il tempo per farlo.

Un movimento all'esterno attirò la sua attenzione. Una coppia stava scendendo da una Volvo appena parcheggiata: forse erano stati al cinema oppure a una cena con amici. Avrebbero potuto essere lui e Beth, che si godevano una vita normale. La sola idea gli provocò una fitta al cuore. Per la centesima volta dopo quella telefonata di tre ore prima, Will sentiva di nuovo la sua voce. *Will? Will, sono Beth.*

Staccò lo sguardo a fatica. Più in su per la strada c'erano un paio di ragazzini in jeans oversize e una donna di mezz'età con in mano un fiore, uno solo. Immediatamente Will poté sentire e vedere Beth al Carnegie Deli, mentre gli raccontava la storia del ragazzino X e del fiore che aveva regalato a Marie, la centralinista rimasta vedova: Beth era rimasta così commossa da quell'azione, un gesto di umanità che, ne era sicuro, sua moglie era riuscita a ottenere da un ragazzino ribelle e pieno di problemi.

Appena sotto, sul marciapiede opposto, c'era il tizio con il berretto da baseball.

Will non lo aveva riconosciuto subito. Anche quando gli aveva visto il gilet azzurro, il collegamento non era venuto all'istante. Ma qualcosa nell'atteggiamento di quell'uomo, un certo rilassamento nella sua postura che suggeriva che non si stava recando da un'altra parte ma che invece doveva trovarsi per forza lì, riaccese il ricordo.

Subito tirò indietro la tenda e si allontanò di un passo dalla finestra. Aveva visto quell'uomo quella sera stessa; lo aveva creduto un turista solitario che ammirava il quartier generale del *New York Times* e scrutava la vetrina come se non avesse niente di meglio da fare. E adesso lo stesso uomo

andava su e giù fuori dal condominio di TC. Troppo per essere una coincidenza.

«TC... quante uscite ci sono in questo posto?»

TC sollevò gli occhi dalla Bibbia che aveva appena prelevato dallo scaffale. «Cosa? Di che stai parlando?»

«Credo che ci abbiano seguito e che faremmo meglio a filarcela subito da qui. Solo che non possiamo uscire dall'ingresso principale. Ti vengono delle idee?»

«Tu scherzi. Come potrebbe...»

«TC, non c'è tempo per discutere.»

«C'è l'uscita di emergenza sul retro; salta fuori sul vicolo, credo.»

«Troppo rischioso. Potrebbe esserci qualcuno anche sul retro. Ha un custode, questo condominio?»

«Che?»

«Ma sì, un sorvegliante.»

«Oh, sì. Un tesoro. Vive giù nel seminterrato.»

«Lo conosci? Ti prego, dimmi pure che ha un debole per te.»

«Più o meno. Perché? Cos'hai in mente?»

«Vedrai. Metti in borsa tutto quello che ti potrebbe servire.»

«Che mi potrebbe servire per cosa?»

«Per una notte via da qui. Non credo che potremo arrischiarci a tornare indietro.»

Mentre pensava a come organizzare l'uscita, Will fece una rapida telefonata, poi raccolse i post-it che TC aveva sparpagliato sul pavimento, il cellulare e il BlackBerry e cacciò il tutto nelle tasche voluminose della sua giacca. Nel frattempo sentiva TC che vuotava i cassetti.

Sulla porta diedero un'ultima occhiata di controllo all'appartamento. Per abitudine TC allungò la mano verso l'interruttore, ma Will gliela bloccò giusto in tempo.

«Vogliamo reclamizzare il fatto che ce la stiamo filando?»

La cosa gli aveva dato un'idea. Come tanti newyorkesi ossessionati dalla sicurezza, TC aveva un sacco di aggeggi a tempo attaccati al suo impianto elettrico. La gente li usava quando lasciava la casa, programmandoli come se fossero degli occupanti fantasma che accendevano le luci di sera e le spegnevano al mattino. Adesso, senza chiederglielo, Will aveva trovato quello del salotto e lo aveva caricato per spegnersi a mezzanotte. No, troppo scontato: dieci a mezzanotte. Poi era andato in camera di TC - con l'accortezza di non mettersi a guardare attorno troppo morbosamente - e aveva

programmato la luce per farla accendere cinque minuti prima e per farla spegnere venti minuti dopo quella del salotto. Con un po' di fortuna lo spione là fuori avrebbe dedotto che Will e la compagna si erano ritirati per la notte.

Fatto ciò si diressero al seminterrato. Sovrarriscaldato e contraddistinto da tutta una serie di porte senza maniglia, sembrava un posto disumano per abitarci. Eppure era la casa del signor Pugachov, il sorvegliante russo. TC diede un colpo leggero alla porta, da dietro la quale, Will fu contento di sentire, venivano i suoni della TV ancora accesa. Finalmente la porta si aprì, scricchiolando.

Will fu sorpreso di vedere che il custode non era un vecchio bisbetico in golf bucato e pantofole consumate come i bidelli della sua gioventù: il signor Pugachov era un bell'uomo sulla trentina e mostrava una misteriosa rassomiglianza con l'ex campione del mondo di scacchi Garry Kasparov. E, data la tipologia di immigrati che veniva dall'ex Unione Sovietica, non sarebbe stato poi così sbalorditivo scoprire che quell'uomo, che per lavoro firmava le bolle di consegna e aggiustava le condutture dell'acqua, era in realtà un gran maestro.

«Signorina TC!» L'espressione di Pugachov, dapprima di piacere, si trasformò con un guizzo in delusione alla vista di Will.

«Salve, signor P.»

Civettuola, pensò Will. Benone.

«Che fare per lei?»

«Be', è una cosa un po' strana, signor P. Questo mio amico e io abbiamo organizzato una fantastica sorpresa per il compleanno di sua moglie...»

Tocco di classe, mettere in chiaro che non sono il fidanzato.

«... una sorpresa che dovrebbe essere», continuò TC facendo mostra di guardare l'orologio, «da un momento all'altro, a dire la verità. A mezzanotte!» Era quasi senza fiato, con un tono troppo impaziente.

«Sì, è proprio così», subentrò Will. «Dobbiamo andare via da qui senza che ci veda. Sa, l'abbiamo lasciata fuori dal condominio. Be', lo so che sembra una cosa pazzesca, ma mi chiedevo se non avrebbe un modo per nasconderci, non so, magari in una specie di carrello o un cassone, e portarci fuori, in questa maniera, dal retro.»

Will capiva che il campione di scacchi era confuso. Li fissava tutti e due, sbigottito. TC sfoderava un sorriso che si sarebbe potuto vedere dallo spazio, ma non funzionava. Il sorvegliante era nella più totale confusione. Will decise allora di parlare nella lingua internazionale.

«Ecco cinquanta dollari. Ci porti fuori in uno di quei contenitori dell'immondizia», disse indicando una fila di giganteschi contenitori di plastica su ruote allineati appena fuori dalla porta di servizio.

«Vuole che metta la signorina TC nel cassonetto?»

«No, signor P, voglio che ci metta nel cassonetto tutti e due e ci porti fuori appena un po' più avanti nella strada. Cento dollari. Va bene?»

Will decise che la contrattazione era finita. Infilò i soldi nella mano del signor K e si diresse verso la porta sul retro. Ancora scuotendo la testa, il custode la aprì. Will indicò il cassone azzurro con la scritta GIORNALI, facendo segno di portarlo il più vicino possibile alla porta. Era troppo rischioso uscire: potevano vederlo. Poi Will allungò la mano, afferrò la maniglia e inclinò il cassonetto spalancandone il coperchio e rovesciando il contenuto. Ne rotolarono fuori riviste, rubriche degli spettacoli e inserti gratuiti per vendere computer, che si sparpagliarono per terra. Quando vide che la faccia del custode prendeva una piega storta, Will si cacciò una mano in tasca e tirò fuori altri venti dollari.

Una volta che il cassonetto fu in posizione quasi orizzontale, con la parte superiore appoggiata ai gradini, strisciarvi dentro non fu eccessivamente difficile. Will vi penetrò tutto acquattato come per entrare in un tunnel. Poi si rannicchiò, appoggiato sul fianco, e fece segno a TC di seguirlo; e alla fine la coppia si ritrovò seduta come le due metà di una noce in un guscio di plastica azzurra.

Will fece un cenno e Garry Kasparov chiuse il coperchio. Poi, con uno sforzo potente e un grugnito soffocato, sollevò il cassonetto in verticale, lo inclinò e cominciò a spingerlo. In preda al panico, Will si rese conto che non avevano parlato né di tragitto né di destinazione.

All'interno Will e TC erano sballottati e sobbalzavano, ma ebbero l'intelligenza di non lasciarsi sfuggire neanche un gemito. Con le ginocchia si toccavano e le loro facce non erano distanti più di un centimetro. E quando si trovarono sbalzati verso l'alto perché il signor P aveva beccato un solco nel vicolo l'istinto di mettersi a ridere fu molto forte. La loro situazione era così comica. Ma bastò che il sorriso gli si abbozzasse nella mente perché il resto della condizione in cui Will cui si trovava tornasse a schiacciarlo: *Beth.*

Stavano rallentando. Chiaramente il signor P cominciava a essere stanco. Will bussò piano su un fianco del cassonetto. Il contenitore s'inclinò di nuovo in giù, per consentire che uscissero. Il custode aveva fatto un bel lavoro: li aveva spinti per circa tre isolati, sempre restando nel vialetto dietro

i condomini. Di sicuro non li aveva visti nessuno.

Quando si salutarono, TC diede al signor P un rapido abbraccio che secondo Will poteva valere il doppio dei contanti che lui gli aveva allungato. Lo guardarono mentre tornava indietro a passi lunghi: un immigrato russo che spingeva un cassonetto vuoto per le strade di New York, a mezzanotte. Era quella la cosa bella di una grande città: non c'era mai niente di fuori dall'ordinario e così non notava niente nessuno.

«Bene!...» esclamò Will guardandosi attorno per orientarsi. «Adesso dobbiamo solo andare in direzione nord di circa sei isolati. Meglio se lo facciamo di corsa.» E partì.

Finalmente anche TC ebbe modo di dire qualcosa: «Che cavolo succede, Will? Vedi un tizio con un berretto da baseball e subito dopo ci fai scaraventare in un cassonetto? E adesso corriamo? Che storia è?»

«Quel tizio lo avevo visto prima. Fuori dal quartier generale del *Times*.»

«Ne sei sicuro? Come puoi dirlo da sei piani di altezza? Se lo hai visto solo per un secondo.»

«TC, credimi. Era lo stesso uomo.» Stava per spiegarle la sua teoria della postura del corpo, ma si rese conto che sarebbe sembrata una cosa da svitati. E che avrebbe richiesto troppo ossigeno. «I vestiti erano gli stessi. Era là per tenermi d'occhio. O per tenerci d'occhio.»

«Credi che l'abbiano mandato i *chassidim*?»

«Garantito. Potrebbe anche essere uno di loro. Bastava solo che si cambiasse di abito e sarebbe potuto passare per una persona normale.»

TC gli lanciò un'occhiata.

«Sai cosa intendo. Poteva mimetizzarsi tra la folla. Quello che ho visto a Crown Heights la settimana scorsa - Cristo, se era solo ieri! - quello che ho visto a Crown Heights *ieri* è che un sacco di quei tizi sono nati in un normale contesto americano.» Cominciava ad ansimare. «Non sarebbe difficile per loro levarsi di dosso quella divisa e tornare alla normalità, se la loro missione lo richiedesse.»

Raramente Will era parso più determinato. Erano arrivati a destinazione: Penn Station, e con solo cinque minuti da aspettare quello che lui, da inglese, chiamava il «treno del latte», quello delle corse sonnolente che si effettuavano dopo la mezzanotte. Avevano la carrozza tutta per loro, se non per la presenza di un uomo non rasato che, nell'oblio dell'alcol, se ne stava appisolato con la testa incassata nel collo.

«Questo è l'ultimo treno, quello che prendevo sempre quando andavo a trovare mio padre prima che avessimo la macchina.» Si pentì del plurale:

gli sembrava una mancanza di sensibilità sventolare la sua condizione di uomo sposato sotto il naso di TC, ancora single. E quel pentimento gli aveva fatto venire subito in mente che lui e TC non avevano mai trascorso un fine settimana a Sag Harbor. In ciò l'aveva imitata e aveva tenuto la loro relazione praticamente segreta. TC aveva incontrato suo padre solo una volta e non avevano mai passato un po' di tempo insieme. Beth, invece, si era inserita subito; era una delle cose che faceva risultare la loro storia così perfetta.

Era calato il silenzio. Fu TC a romperlo, scavando nella borsa per tirar fuori l'oggetto che teneva in mano prima di lasciare l'appartamento. La Sacra Bibbia. «Cristo. Quasi me ne dimenticavo.» Fece girare le pagine a velocità folle. «Ecco. Il libro dei Proverbi. Capitolo 10.»

«Non l'abbiamo già guardato? Abbiamo trovato quello che cercavamo: *giusto, giusto, giusto.*»

«Lo so, ma io... sono una secchiona. Voglio studiarlo ancora un po'.»

«Cosa stai cercando?»

«Non so. Ma qualcosa mi dice che lo riconoscerò quando lo vedrò.»

33

Domenica, ore 3.08, Sag Harbor, New York

La casa di Sag Harbor, almeno, non si era presentata con delle sorprese. La chiave di scorta era sotto il vaso dei fiori, come sempre; addirittura non faceva freddo, a testimoniare l'efficienza della coppia del luogo cui il padre di Will affidava la casa fuori stagione.

Will fece un rapido giro della casa, accese le luci e mise a bollire sulla stufa un pentolino di acqua per fare il tè. Con in mano una confezione di Oreos finalmente si mise a sedere di fronte a TC, dall'altro lato del grande vecchio tavolo di quercia che dominava l'elegante cucina rustica del signor Monroe.

Subito lo assalirono i ricordi. I lunghi inverni a scuola, quando Will pativa uno per uno le migliaia di chilometri che lo separavano dal padre. La gioia quando arrivava un pacchetto con la posta, che spesso conteneva una fetta deliziosa di esotismo americano: magari un pacchetto di chewing-gum o, mai dimenticata, una palla da baseball in cuoio. E poi l'eccitazione di quando lo mettevano su un aereo per le vacanze estive, da «minore senza accompagnatori» che andava a trovare il suo papà. Quelle settimane di

agosto a Sag Harbor, trascorse a cercare granchi sulla spiaggia o a mangiare molluschi sul ponte della barca, erano il clou dell'anno di Will. E ancora adesso, a vent'anni di distanza, riusciva a sentire il buco nello stomaco che percepiva quando settembre era alle porte e lui doveva riprendere l'aereo. E andare lontano da suo padre per un anno intero.

Will si costrinse a tornare al presente. Aveva incominciato sul treno, ma adesso spiegava a TC da cima a fondo quello che non vedeva l'ora di rivelarle da quando aveva preso la telefonata. Quella era la prima volta che TC sentiva parlare di Jay Newell e della conversazione che Will aveva avuto con lui la sera prima. Ma era una che capiva al volo e, una volta che Will le ebbe raccontato del messaggio di Jay, le venne spontaneo fare due più due.

«Quindi, sia Baxter sia Macrae sono stati narcotizzati prima di venire uccisi; entrambi erano considerati dei giusti da chi li conosceva e secondo quel che ci dicono YY e il capitolo 10 dei Proverbi, se la tua interpretazione è corretta, è questo fatto di essere *giusti* che è significativo. Il che in un certo senso spiega il più ampio disegno chassidico. Perché hanno preso Beth, perché hanno ammazzato il tizio di Bangkok, perché ti - o *ci* - hanno fatto seguire questa sera. Essenzialmente la teoria è tutta qui, no?»

«È un po' più di una teoria, adesso, TC. 2 GIÙ: ALTRI IN ARRIVO. PRESTO ALTRE MORTI. Ecco che cosa diceva. Si rivolgeva a me direttamente! Ha letto gli articoli del *Times* e mi dice: 'Bravo, ne hai risolte due, ma ce ne saranno altre'. E intendendo dire che bisogna collegare questo con tutti gli altri avvenimenti! Non capisci?»

«No, no, capisco bene.» TC scelse le parole con cura. «Capisco bene che tutto questo deve essere collegato. Il problema è... o, meglio, il *mio* problema è che non riesco a spiegarmi come andiamo da Macrae-Baxter-uomo giusto - che, devo ammettere, è una cosa affascinante e incredibile - a quegli 'altri' che si presume siano in arrivo.»

Will si afflosciò sulla sedia.

«No, Will! Non fare così. Questo è un grande passo avanti. Ci siamo quasi, lo sento. Guarda: dormiamo un po' e poi penseremo a quest'ultima cosa...!» esclamò TC appoggiandogli una mano sulla spalla, un gesto che trasmise a entrambi una scossa dal passato. «Dai, possiamo farcela.»

All'improvviso Will balzò in piedi, dirigendosi fuori dalla cucina. TC gli corse dietro.

«Will! Will! Non fare così, dai.»

Lo trovò nello studio del padre, una stanza piena di libri dal pavimento

al soffitto. Una fila sull'altra di testi giuridici rilegati in pelle, raccolte di casi giudiziari, volumi di giudizi della corte suprema che risalivano al XIX secolo. Su un'altra parete c'erano opere pubblicate in anni più recenti, file di testi rilegati su argomenti di politica, costituzione e, ovviamente, giurisprudenza. Sembravano disposti con lo zelo del bibliotecario: raggruppati per tema e poi, all'interno di ogni categoria, in rigoroso ordine alfabetico. Gli occhi di TC finirono sulla sezione del cristianesimo: *Documents of the Christian Church* di Henry Bettenson, *The Early Church* di Henry Chadwick, *Da Cristo a Costantino* di Eusebio di Cesarea, *Early Christian Doctrines* di J.N.D. Kelly, tutti allineati in perfetto ordine.

Ma Will ignorava quei volumi e stava invece accendendo il computer sulla scrivania di suo padre. Fece passare un articolo dell'Associated Press, praticamente senza leggerne le parole, alla ricerca di qualcosa.

Spostò il cursore sul testo per selezionare due parole: il nome della vittima del rapimento di Bangkok: SAMAK SANGSUK. Si spostò alla finestra di Google in alto a destra sullo schermo, vi scrisse dentro il nome e diede INVIO.

NON CI SONO RISULTATI PER «SAMAK SANGSUK».

Stava per sfuggirgli un'imprecazione, ma ammutolì. Non era stata TC a farlo tacere, ma il rumore distinto di uno scricchiolio nel corridoio. Non uno, ma diversi, in rapida successione. Nessun dubbio. C'era qualcun altro in casa.

34

Domenica, ore 0.12, Manhattan

Aveva aspettato abbastanza. Si era insospettito quando le luci si erano spente. Gli avevano detto che quell'uomo era alla disperata ricerca di sua moglie: non aveva senso che fosse andato beatamente a letto a mezzanotte.

In più temeva di far nascere dei sospetti, continuando ad andare avanti e indietro fuori da un condominio per ore e ore. Era pur vero che quella era Manhattan, dove nessuno sembrava notare niente, ma era comunque rischioso.

Telefonò ai suoi superiori, chiedendo l'autorizzazione a compiere la propria mossa.

«E va bene. Ma fai un lavoro pulito. Intesi?»

«Intesi.»

«E che il Signore sia con te.»

Aspettò che al condominio arrivasse qualcun altro, una donna che sembrava venire da un negozio di alimentari di quelli che stanno aperti fino a tardi, con una borsa piena di roba. Gli ci volle un secondo a superare di corsa i pochi metri che lo separavano dall'ingresso, come per raggiungerla.

«Oh, faccio io», disse, tenendole la porta una volta che la donna la ebbe aperta. La seguì all'interno.

Mentre la donna controllava la cassetta della posta lui si diresse al piano di sotto, nel seminterrato, fermandosi solo un istante per coprirsi il viso con un passamontagna.

Sentiva il suono di un televisore che filtrava da sotto la porta. Bussò e rimase in attesa, controllando ancora una volta il freddo acciaio della pistola che avrebbe mostrato nel momento in cui la porta si fosse aperta. Non ci sarebbe voluto molto.

Il signor Pugachov fece un salto all'indietro spaventato, alzando le braccia in una resa immediata.

«Bene. Ora tutto quel che devi fare è stare calmo e bravo. Dobbiamo sbrigare questa cosa bene e alla svelta. Devi soltanto portarmi all'appartamento del sesto piano. Quello che guarda sulla strada. Quello dove abita la ragazza carina. Sai quella che voglio dire. La ragazza molto carina.»

Pugachov non aveva mai sentito un accento simile prima di allora; quell'uomo non parlava come i newyorkesi che conosceva lui. Ci mise un po' a capire cosa stava dicendo. Tirando a indovinare, allungò la mano destra dietro la porta.

«Ehi! Mani in alto! Cosa ho appena detto, mister?»

«Scusa, scusa», farfugliò Pugachov. «Prendevo chiave. Chiave!» Fece segno dietro la porta, dove l'uomo con il passamontagna vide una serie di ganci numerati: chiavi di scorta per tutti gli appartamenti del condominio.

Spinse Pugachov fuori dalla porta e verso la scala di servizio. Era tardi; non c'era nessuno in giro. Ma era sempre troppo rischioso prendere l'ascensore. Quelli erano gli ordini: non doveva farsi vedere.

Il custode aprì la porta di TC con circospezione, emettendo un timido: «Salve». Si sentiva la pistola nella schiena.

L'uomo con il passamontagna accese una torcia elettrica, alla ricerca della porta della camera da letto. Vi spinse contro il suo ostaggio.

«Aprila.»

Pugachov girò lentamente la maniglia, ma l'uomo con la pistola allungò la mano dietro di lui e spinse forte la porta.

«Non muovetevi!» gridò, puntando la torcia sul letto. Non vedendo nessuno girò su se stesso, aspettandosi un agguato alle spalle. Niente. Tenendo per il collo Pugachov, cominciò a spalancare gli sportelli delle credenze, puntando il revolver ogni volta che vedeva aprirsi uno spazio buio. Quando fu davanti alla porta del bagno le diede un calcio robusto e saltò dentro, girandosi prima attorno per accertarsi che nessuno potesse piombargli addosso.

Perquisì il resto dell'appartamento, puntando la luce della torcia in ogni angolo.

«Be', c'è una morale in questa storia. Fidarsi del proprio istinto. Pensavo che se la fossero svignata e così è stato.»

Accese le luci e iniziò a guardarsi attorno con maggior cura, senza mai perdere di vista Pugachov e tenendolo sempre a tiro.

Accese in tutta fretta il computer di TC e aprì istantaneamente il suo browser. Chiese di vedere la CRONOLOGIA, ottenendo la lunga lista dei siti che TC aveva visitato più di recente. Prese una biro d'argento e un taccuino nero e cominciò a trascrivere quello che vedeva. Pugachov notò per la prima volta che lo sconosciuto indossava spessi guanti di pelle nera.

Poi l'uomo con il passamontagna vide un blocco mezzo consumato di post-it. Il foglietto superiore era in bianco, ma lui lo tenne ugualmente controluce. Come spesso accadeva, era certo di poter vedere la traccia delle parole e dei numeri scavata dalla scrittura sulla pagina precedente. Lo meravigliava il fatto che la gente continuasse a commettere quell'errore elementare: avrebbe creduto che Will Monroe fosse più furbo.

Quindi prese in mano il telefono e premette il pulsante ULTIMI NUMERI SELEZIONATI: 1-718-217-54771173667274341. Così tante cifre potevano solo significare una cosa: Monroe non aveva fatto un numero personale, ma aveva telefonato a un qualche servizio automatico che offriva una serie di opzioni numeriche. L'uomo con la pistola trascrisse l'intera serie di numeri e schiacciò RICHIAMA.

«*Grazie per avere chiamato la ferrovia di Long Island...*»

Dopo di che fu un gioco da ragazzi: doveva solo schiacciare la sequenza di numeri che aveva trascritto. 1 per telefono a toni, 1 per informazioni orarie, poi le prime cinque lettere della sua stazione di partenza, 73667, e così via. Era facile. Con estrema gentilezza, la voce femminile automatica gli diede gli orari dei successivi tre treni da Penn Station a Bridgehampton, la stazione più vicina a Sag Harbor.

Passò la torcia sul pavimento un'ultima volta e vi notò un foglio di carta

gialla che prima non aveva visto. Diceva: *Versetto 11. Fonte di vita è la bocca del giusto, la bocca degli empi nasconde violenza.*

Se lo infilò nella tasca e si girò di nuovo di fronte a Pugachov.

«Bene, figliolo. È il momento di mettersi in riga e andarsene.» Con la pistola gli fece segno di andare alla porta d'ingresso.

Mentre toccava la maniglia, Pugachov girò leggermente la schiena, in modo da mettersi obliquo al pistolero. Ricordando l'addestramento ricevuto molto tempo prima come recluta dell'Armata Rossa, decise che quello era il momento. In una frazione di secondo afferrò l'uomo mascherato per il polso e gli girò il braccio sotto la spalla atterrandolo rapidamente.

La pistola era caduta e Pugachov cercò di prenderla, rimediando soltanto un forte calcio nelle parti basse. Si piegò in due e si sentì un braccio attorno al collo. Cercò di dare un colpo all'indietro con i gomiti, ma non vi fu nessun movimento. Era bloccato in una presa di testa e l'uomo che lo teneva sembrava dotato di forza sovrumana. Sentiva il suo fiato attorno all'orecchio.

In qualche modo, e solo con uno sforzo supremo, Pugachov riuscì a liberare il braccio destro e a dirigerlo alla testa del suo avversario. Ma non la toccava. Le dita si agitavano a vuoto fino a che a un certo punto non afferrarono qualcosa. Gli ci volle un secondo per capire che non si trattava di capelli. Con la coda dell'occhio vide cosa teneva in mano: aveva strappato il passamontagna all'uomo.

Improvvisamente la presa si allentò. Pugachov, ansimando, si accasciò a terra. Non era più l'efficiente macchina da combattimento di quando era giovane; il periodo del servizio militare in Afghanistan apparteneva al passato remoto. Forse l'uomo mascherato se n'era accorto; forse aveva capito che Pugachov non gli poteva infliggere nessun danno grave e stava per lasciarlo andare.

«Mi dispiace ma hai commesso un grosso errore, amico.»

Pugachov alzò gli occhi e vide un uomo molto più giovane di quel che si aspettava. Adesso che gli aveva strappato il passamontagna notò che gli occhi erano di un azzurro assolutamente eccezionale, quasi femminei nella loro bellezza. Sembrava mandassero bagliori di una luce limpida e tagliente.

Non ebbe molto tempo di stare a fissarli perché la vista gli venne presto oscurata. Dalla bocca di quello che riconobbe come un silenziatore, puntato dritto in mezzo ai suoi occhi.

35

Domenica, ore 4.14, Sag Harbor, New York

TC fissava Will, impalata. Il rumore era troppo regolare per essere la musica di una casa vecchia, lo scricchiolio del legno antico. Non c'erano dubbi: erano passi. Will afferrò l'attizzatoio più pesante del camino, si portò le dita alle labbra per far segno a TC di tacere e uscì con cautela dallo studio.

Scivolò lungo il corridoio, verso la cucina. Sembrava che il rumore si fosse spostato lì. Mentre si avvicinava sentì un fruscio, come se l'intruso stesse sfogliando dei documenti. Si avvicinò ancora un poco, fino a vedere l'ombra di un uomo di alta statura. Il cuore gli batteva come un pistone; la gola era riarsa.

Con un unico movimento, Will girò rapidamente l'angolo, sollevò l'attizzatoio sopra la testa e...

«Cristo, Will! Che diavolo stai facendo?»

«Papà!»

«Will, mi hai spaventato a morte. Credevo fosse entrato qualcuno. Gesù!» Monroe senior, in pigiama a righe, si lasciò cadere su una sedia con le mani che gli stringevano il petto.

«Ma, papà, io non...»

«Aspetta un momento, Will. Dammi un secondo per riprendere fiato. Un secondo.»

Quando Will diede una voce a TC, lo sbigottimento del padre fu totale. «Che diamine succede qui?»

Cercando di fare del proprio meglio, Will raccontò all'uomo gli avvenimenti delle ultime ore: i messaggi sul cellulare, il capitolo 10 dei Proverbi, la visita in ufficio, l'inseguitore, la corsa a Penn Station. Il grande giudice, in quel frangente solo papà, ascoltava con pazienza, carezzando fra le mani la tazza di tè bollente che gli aveva preparato Will.

«Avrei dovuto dirtelo che ero qui. Sono venuto ieri sera. Non avevo avuto tue notizie e non stavo più nella pelle dalla preoccupazione. Pensavo che forse mi sarebbe stato di aiuto sentire l'oceano, respirare l'aria del mare. Beth è tua moglie, Will, ma è anche mia nuora. È parte della famiglia.» Rivolse un'occhiata a TC, che avvampò in viso.

«Mi dispiace che l'abbiamo svegliata», disse lei cercando di cambiare argomento. «Anzi, se devo essere onesta, un po' di sonno non dispiacereb-

be neanche a me», aggiunse poi, sbadigliando.

«Istanza accolta. Will... la stanza sul giardino è pronta.»

La cosa irritò Will. Il padre gli stava forse dando un ordine, indicandogli che doveva dormire separato da TC, come se sospettasse che lasciati a loro stessi avrebbero diviso il letto? Il padre credeva sul serio che stesse ingannando la nuora tanto amata?

Forse l'uomo aveva sospetti anche peggiori. Ma era possibile? Poteva immaginare che il figlio avesse in qualche maniera orchestrato l'intera faccenda per poter ritornare con la ex fidanzata? Will si rese conto di quanto fosse stato parco di informazioni, di come avesse praticamente escluso il padre dalla ricerca di Beth. Di come aveva insistito che la polizia non fosse coinvolta. Erano quasi trent'anni che Will Monroe senior non esercitava il diritto penale, ma di sicuro non aveva dimenticato niente.

E, quel che era peggio, Will sapeva di non poter provare una giusta indignazione. In fin dei conti solo qualche ora prima aveva premuto le labbra su quelle di TC, a occhi chiusi, in un bacio. E neppure per sfiorarsi in modo fugace: era stato un bacio vero.

Era troppo sfinito per aggiungere altro. Si arrese tacitamente al padre e si diresse al piano di sopra, raggiungendo TC che lo aspettava sul pianerottolo.

L'atteggiamento di lei, come se volesse nascondersi, dava l'idea che lo avvertisse a sua volta: il sospetto che emanava dal padre di Will e l'ammissione colpevole che, in effetti, non era del tutto privo di fondamento.

Domenica, ore 0.33, Manhattan

«Ottimo lavoro, giovanotto. E il tuo entusiasmo è per me motivo di vera gioia.» La voce era nitida e chiara, persino al telefono. «No... la mossa migliore che potrai fare adesso è tirarti indietro. Sag Harbor non mi preoccupa. Non sarà un problema. Abbiamo bisogno di te qui, in città.»

«Dunque, dove desidera che mi apposti, signore?»

«Be', a Long Island non ci resterà per molto, no? Dovrà pur tornare indietro. Questo significa che passerà da Penn Station. E giurerei che tu sarai lì ad accoglierlo, non è vero?»

36

Domenica, ore 9.13, Sag Harbor, New York

Aveva lasciato il telefono acceso e se l'era sistemato accanto all'orecchio. Ma lo sfinimento era tale che il brevissimo squillo di un messaggio in arrivo non poteva svegliarlo. Piuttosto s'insinuò nei suoi sogni. Stava mettendo la chiave nella serratura della porta d'ingresso: entrava e trovava Beth in piedi in cucina, che teneva stretto un bambino al fianco. Sembrava fiera, come se stesse proteggendo il piccolo - o la piccola, Will non poteva dirlo - da un intruso pronto a fare loro qualcosa di terribile. *Vai via*, sembrava dire Beth con gli occhi. Aveva l'aria sconvolta; funerea. Oh, capisco, pensava Will nel sogno. Quello è il ragazzino X. E, con tempismo perfetto, come annunciando tale consapevolezza, una campana aveva incominciato a rintoccare...

Come un argano che riportava un sub alla superficie il suo cervello conscio lo ripescò fuori dal sonno. Will di riflesso afferrò il telefono e lo accostò alla faccia: 1 NUOVO MESSAGGIO.

Q**U**AR**A**NTA.

Balzò dal letto e si diresse a passo di carica in fondo al corridoio, dov'era la stanza di TC, una delle poche che non godevano la vista dell'oceano ma che dava invece su un vasto giardino all'inglese. Il sole invadeva di luce il corridoio accompagnato dal rumore delle onde. Niente da dire: suo padre aveva scelto un posto stupendo.

Suo padre. Solo in quel momento Will si ricordò del loro incontro nel cuore della notte. Aveva quasi preso a mazzate l'uomo. Avrebbe potuto ucciderlo. Ma non c'era tempo per stare a pensarci.

«Okay», disse dopo avere svegliato TC con qualche scrollone e averla fatta puntellare su uno della decina di cuscini di cui la governante del padre riforniva quotidianamente ciascun letto. «Ne è arrivato un altro. Q**U**AR**A**NTA.» Teneva sollevato il telefono.

«Quaranta messaggi?» gracchiò TC, continuando a dormire con un occhio.

«No. È il messaggio. Guarda.»

«Perché lo ha scritto in modo così strano?»

«Non so. Cerca d'indovinarlo, puoi? Io ho una telefonata da fare.»

Guardò l'orologio. Le 9.30. Controllò il BlackBerry: niente di nuovo da Crown Heights. Di sicuro non credevano che avesse aderito alla richiesta che gli aveva fatto il rabbino nella telefonata della sera prima, di starsene

alla larga e tenere duro. Era ovvio che non ci credevano: in fin dei conti gli avevano messo un uomo alle calcagna esattamente perché sapevano che avrebbe continuato a indagare.

Nove e mezzo. Qualcuno della redazione esteri avrebbe dovuto esserci, ormai. E poi non poteva permettersi di aspettare molto. Mentre faceva il numero accartocciò il viso in una preghiera virtuale. *Ti prego, fai che a rispondere sia Andy.*

C'erano almeno quattro assistenti che lavoravano alla redazione esteri del *New York Times*; Will avrebbe fatto fatica a ricordare i nomi di tre di loro. Ma uno era riuscito a conoscerlo. Andy aveva probabilmente quattro anni meno di lui e da quando una volta all'ora di pranzo si erano messi a chiacchierare in coda, in mensa, Will si era attaccato a lui come a una specie di mentore. Era originario dello Iowa e aveva un senso dell'umorismo asciutto e poco condiscendente, che a Will era piaciuto subito: un surrogato della particolare sensibilità di casa sua, che tanto gli mancava.

«Esteri.»

«Andy?»

«In persona.»

«Grazie a Dio.»

«Will, sei tu?»

«Sì. Perché?»

«No. Niente. Solo che...»

«Cosa?»

«Amico mio, se credessi a tutte le malignità che sento.»

«Quali malignità?»

«In giro si dice che ieri il grande capo ti ha fatto il mazzo. Che ti ha beccato a frugare sulla scrivania di un altro, giusto? Al che io ho risposto: 'Ehi, il giornalismo investigativo è una cosa seria'.»

«Grazie, Andy.»

«È vero?»

«Mettiamola in questo modo: non è vero del tutto.»

«Uhm. Be', dirò al posto tuo che è un nuovo approccio allo sviluppo della carriera.»

«Senti, Andy. Ho bisogno di un favore. Mi occorre il numero del corrispondente del *Times* a Bangkok.»

«John Bishop? Oggi stanno tutti addosso al suo caso, amico. È ridotto a uno straccio.»

«Come mai?»

«Ma non guardi il telegiornale? Tutta Brooklyn è invasa dalla polizia. A quanto pare gli ebrei hanno fatto fuori un tizio in Thailandia. È un affare da cronaca cittadina: ci sta lavorando Walton.»

«Walton?» Era tutto ciò che a Will interessava sapere: ecco il ladro di appunti che si rimetteva a rompere le scatole. Avrebbe dovuto parlare con Bishop di nascosto da lui.

«Sì. Ho sentito dire che Walton ha cercato di svicolare, perché era il fine settimana e tutto quanto. Sembra che abbia fatto il tuo nome per il pezzo: fino a che alla redazione non gli hanno detto che tu eri... sai com'è...»

«Ero come?»

«Be', non disponibile per lavorare in questo preciso momento.»

«È così che la vendono?»

«Più o meno. Senti, Will, cosa c'è che non va? Sei ammalato? Hai fumato della robaccia?»

Sapeva che Andy stava cercando di sdrammatizzare, prendendo in giro, in particolare, l'assurdo sospetto che lo zelante e sposatissimo Will Monroe fosse un tossico perso. Ma la battuta non lo fece ridere. Piuttosto, la canzonatura dell'amico servì a confermarlo nelle sue ansie peggiori: che in effetti era stato sospeso dal *New York Times* e che era diventato l'argomento di cui tutti parlavano in ufficio, l'oggetto delle conversazioni attorno al distributore dell'acqua fresca. Il fatto che quella fosse una faccenda banale, quasi indegna di considerazione se paragonata agli altri suoi guai, non faceva che esasperare il suo stato di disperazione.

«No, Andy. Niente fumo cattivo... niente fumo, se vuoi proprio saperlo. Ma capisco come debba apparire la cosa. Eccellente. Ottimo. Assolutamente meraviglioso.»

«Mi rincresce, amico. Posso fare qualcosa per te?»

«Sì, quel numero di telefono sarebbe di grandissimo aiuto. Di cellulare, se ce l'hai.»

«Certo. E, ricordati, là sono avanti di dodici ore. Sono più o meno le dieci di sera, adesso.»

Will non si concesse neppure un momento per metabolizzare la telefonata con Andy. Mentre componeva il lungo numero che serviva per chiamare Bangkok, immaginò i giovani reporter e i praticanti del *New York Times* che mandavano in tilt la telefonia mobile della città mentre si aggiornavano di continuo sull'ascesa e sulla rovinosa caduta di Will Monroe in quel preciso momento, ma tutto lì. Cercò di togliersi la cosa dalla testa e di concentrarsi sul suono del telefono che adesso gli squillava nell'orecchio.

«Pronto.»

«Pronto, John? Sono Will Monroe, della redazione cronaca cittadina. È un brutto orario?»

«No, sono solo in piedi da trentasei ore e sto per inoltrare un pezzo, quindi è il momento ideale. In cosa posso aiutarti?»

«Mi spiace, cercherò di essere brevissimo. Lo so che sei in contatto con Terry Walton, dunque non voglio interferire con niente di quello che lui sta facendo...»

«Uh-uh.»

«Ma lavoro a un pezzo da qui...» Bugia terribile e che Bishop avrebbe potuto smascherare molto facilmente, ma per chi come Will stava sprofondando nei guai fino al collo qualche centimetro in più non cambiava. «Sto cercando di capire qualcosa di più sulla vittima. Il signor Sangsuk.»

«Il signor Samak. Si chiamava Samak Sangsuk. In Thailandia il cognome viene per primo; tipo Mao Zedong. Comunque ho già inoltrato tutto. Lo avranno alla redazione esteri.»

Merda. Aurei dovuto chiedere a Andy di mandarmi tutto prima.

«Lo so, ed è un gran bel lavoro. Si tratta solo di una piccola dritta che mi ha dato uno dei *chassidim*, qui.»

«Ah, sì? Ottimo, Will. Che dritta?» Il tono era cambiato. La prospettiva di informazioni utili produceva sempre un effetto positivo sulle buone maniere dei giornalisti.

«Lo so che può sembrare strano, ma mi hanno detto di cercare bene nella biografia della vittima.»

«Semplicemente un riccone. Un uomo d'affari.»

«Be', lo so. Ma il mio informatore» - un gradino sopra «fonte», e perciò molto più allettante - «suggerisce che a scavare in profondità potremmo trovare qualcosa di utile. E di rilevante.»

«Che cosa? Era un imbroglione? C'è una marea di corruzione in questo posto. Non sarebbe una gran novità.»

A Will toccava giocare il tutto per tutto, adesso. «In effetti quel che mi dicono è il contrario. Mi suggeriscono che a cercare bene si troverà qualcosa di molto insolito riguardo al nostro uomo... e non intendo dire insolitamente corrotto.»

«Be', cosa intendi dire? Cosa è sta cosa molto insolita che si troverebbe?»

«Non lo so, John. Mi limito a riferirti quello che il *chassid* ha detto a me. Cerca e spiegherà tutto. Ecco cosa mi ha detto il mio uomo. Volevo solo

passarti il suggerimento.»

«Sono le dieci di sera.»

«Lo so. Magari qualche parente della vittima, del signor Samak, potrebbe essere ancora sveglio... Forse qualche suo amico?»

«Ho un paio di numeri da chiamare, eventualmente. Qualunque cosa trovi, la manderò agli esteri.»

Si salutarono e Will lasciò uscire dai polmoni un lungo sospiro di sollievo. Adesso faceva perdere tempo ai corrispondenti esteri più esperti. Si sarebbe ritrovato al *Bergen Record* nel giro di una settimana. Se lo avessero...

Telefonò a Andy per dargli istruzione d'inviargli qualunque file nuovo proveniente da Bishop non appena fosse arrivato. Non aveva idea di cosa avrebbe scoperto l'uomo del *Times* a Bangkok.

«Be', tante grazie per la colazione.»

«Merda, scusami. Sono stato al telefono.»

TC teneva in mano un pezzo di carta.

«Fatto?»

Glielo mostrò. Diceva semplicemente *qUarAnta.*

«Sì?»

«All'inizio ho creduto che fosse un errore di battitura. Ma questo tizio è molto ordinato e preciso. Non c'è niente di casuale.»

«E allora?»

«E allora ha evidenziato due lettere: la seconda e la quinta. Ho cominciato a leggere la parola ad alta voce. Credevo che magari fosse QUARANTA U-A, ma non ha senso.»

«TC...»

«Comunque è ancora più semplice. È quaranta, seconda e quinta. O, per dirla in un altro modo, 42ª e 5ª.»

«La Biblioteca pubblica.»

«Esatto, il che significa...» All'improvviso TC si era irrigidita. Will si voltò a guardare. Era entrato suo padre, con addosso i pantaloni di cotone della domenica mattina.

«Ci sono notizie?»

«Sì, abbiamo appena ricevuto un altro messaggio. Che ci manda alla Biblioteca pubblica.»

«Quest'uomo vi propone forse di incontrarvi là? Fai attenzione, William, ti prego.»

«No, non ha ancora detto niente di tutto ciò. Solo l'indirizzo. 42ª e 5ª.

Tutto quello che abbiamo è questo.»

«Be', almeno permettimi di darti un passaggio in stazione.»

Ci fu un altro ronzio. Un altro messaggio.

OSA ESSERE UN DANIELE.

Will lo mostrò a suo padre e poi a TC.

«Oh, credo di sapere di che si tratta», esclamò il padre qualche secondo dopo. «Cosa fece Daniele?»

«Entrò nella fossa dei leoni.»

«E la Biblioteca pubblica di New York...»

«... ha a guardia due leoni. Certo. Le statue.»

«Pazienza e Fortezza. È così che si chiamano. Forse ti sta dicendo che è di questo che hai bisogno.»

«No, penso sia ancora più semplice.» Era stata TC a parlare. «Credo che voglia dire di andare in biblioteca. Osa essere come Daniele, entra nella fossa dei leoni. Tutto qui.»

Il telefono ronzò un'altra volta. 1 NUOVO MESSAGGIO.

Will armeggiò per schiacciare i tasti giusti. Tutti e tre guardavano e aspettavano.

DORMAN ESPRIMI SCOPERTO IN GIARDINO DI FRUTTI.

«Cristo. Che diavolo è? Proprio quando credevo che ci stessimo avvicinando alla soluzione.»

«È formulato come una definizione da cruciverba. O forse nella biblioteca c'è una sala con il dipinto di un frutteto?»

«TC, tu che ne pensi?»

«Tuo padre ha ragione. È un'istruzione tipo cruciverba, in codice. Ma non capisco...»

«Venite», li incalzò Monroe senior dando l'alt ai lavori. «Se vi sbrigate potete farcela a prendere il prossimo treno.»

Una volta a bordo, Will osservò TC che si metteva al lavoro. Si morse le unghie, poi fece uno scatto con la gamba e alla fine si accarezzò ripetutamente il sopracciglio con l'indice destro. Si fece dare il taccuino di Will e buttò giù una serie di tentativi di decodificazione, cercando di scrivere le parole a rovescio, avanti e spezzettate. Niente.

Di tanto in tanto smetteva per continuare la conversazione che li assor-

biva fin dal loro imprevisto rincontrarsi di venerdì sera. Cercavano di sciogliere il nodo logico fornito loro dagli avvenimenti e dalla successione degli enigmi. Ci tornarono sopra, avanti e indietro, provando a far saltare fuori qualsiasi indizio che poteva essere sfuggito. Più e più volte.

Finalmente, mentre superavano Flatbush Avenue e Forest Hills, TC ebbe l'intuizione.

«Funziona come una definizione per quei cruciverba che mi piaceva fare quando tu compravi i giornali inglesi.» A Will balenò rapido il ricordo di loro due nella sua stanza al college, che facevano passare pigramente la domenica mattina. «Quando dice SCOPERTO IN è il codice di un anagramma. Come quando dicono 'nascosto in' o 'confuso in mezzo a'. E così il giardino di frutti è per così dire scoperto in' DORMAN ESPRIMI.»

«In queste parole?»

«Esatto. DORMAN ESPRIMI è un anagramma.»

«Che sta per cosa?»

«Sta per PARDES RIMONIM. Significa 'Giardino dei Melograni' in ebraico. Un frutteto.» TC sorrideva.

«Sì, ma... che cavolo è?»

«Stiamo per scoprirlo.»

37

Domenica, ore 14.23, Manhattan

Pazienza e Fortezza guardavano altrove, come al solito. Apparentemente disinteressati ai dotti volumi che avevano alle spalle come alle orde assetate di conoscenza in marcia verso di loro, mantenevano il loro contegno: sentinelle di pietra, guardiani silenziosi della casa della saggezza.

Will era sempre stato affezionato a quell'edificio. Come capita a tutti i giovani, scoprirsi così conservatore gli aveva procurato uno shock. Ma, poco dopo il suo arrivo in America, Will si era reso conto di provare un grande affetto... anzi di più: di provare la *necessità* di edifici antichi. Era più inglese di quel che credeva: aveva bisogno della solidità delle pietre e delle mura antiche. Era cresciuto in un Paese dove il villaggio più insignificante poteva vantare una chiesa vecchia di sei, sette, otto secoli, se non di più. Quando tutto quello lo circondava, lui quasi non ci faceva caso, ma poi, in un Paese ancora così nuovo e in via di formazione, l'assenza di antichità gli dava quasi la nausea, come a un marinaio su una nave malferma.

New York era diversa. Come Boston e Philadelphia, il numero di vetuste opere in muratura era tale da rassicurarlo. E la Biblioteca pubblica era un esempio perfetto, una struttura che avresti potuto prelevare da Londra o da Oxford e lasciar cadere dal cielo sull'isola di Manhattan.

Mentre vi entravano, il cellulare di Will ronzò ancora. Messaggio:

3 VOLTE IO BACIO LA PAGINA.

Sembrava ovvio che quella fosse l'istruzione finale di cui avevano bisogno. *Pardes Rimonim* era il nome del libro, fino a lì TC ci era arrivata. E adesso il messaggio indicava loro dove cercare... forse addirittura quale pagina.

TC salì disinvoltamente le due rampe di scale che portavano alla Dorot Jewish Division. Disse alla bibliotecaria del libro che desiderava consultare, ottenendo che la donna restasse senza fiato. «Intende il manoscritto del 1591 del *Pardes Rimonim*?» TC e Will si scambiarono un'occhiata. «Di certo capirete che si tratta di un libro estremamente raro e prezioso. Solo la direttrice della sala di lettura o la sua vice sono autorizzate a portare qui il manoscritto. Potreste tornare domani?»

«È indispensabile che lo veda subito.»

«Per un libro così si richiede un permesso speciale. Mi spiace.»

«Chi è la signora laggiù? Quella che sta bevendo il cafre?» TC indicava un ufficio sul retro.

«Quella... è la vicedirettrice. È in pausa pranzo.»

«Salve! Salve!»

Will sarebbe scomparso per l'imbarazzo. TC aveva praticamente spinto via la bibliotecaria e si sporgeva al di là del banco, gridando e gesticolando per catturare l'attenzione della vicedirettrice, lì nel silenzio solenne della biblioteca. Gli studiosi seduti ai cinque tavoli della sala di lettura allungavano il collo per vedere la causa di quel trambusto. Anche solo per riportare l'ordine, la donna dell'ufficio sul retro depose la tazza di caffè e si avvicinò.

Aveva funzionato. Chiese a TC di scrivere il proprio nome e indirizzo nel registro dei visitatori, compilare un modulo e lasciare un documento d'identità. Ancora sbuffando, la donna scomparve per andare a recuperare il manoscritto in una vetrinetta chiusa a chiave all'interno di una stanza chiusa a chiave. Venti lunghi minuti durante i quali Will continuò ad andare avanti e indietro studiando le facce dei ricercatori del fine settimana at-

torno a lui.

«Ecco», disse finalmente la donna, materializzandosi accanto al tavolo dove Will e TC avevano montato le tende. Non consegnò il volume e neppure lo appoggiò sul tavolo: lo issò su un paio di supporti neri di polistirolo, a forma di cuneo, di modo che il dorso del libro non si aprisse del tutto. TC estrasse il blocco e cercò una penna.

«Solo matite, mi spiace. Niente penne accanto a un libro di questo valore.»

«Mi scusi. Matite, naturalmente. Mille grazie. Sono certa che non ci metteremo molto.»

«Oh, non mi allontano da qui. Resterò accanto a questo manoscritto finché non sarà tornato nella sua teca. È il regolamento.»

TC iniziò a sfogliare le pagine con studiata lentezza. Il manoscritto era una reliquia di un'epoca scomparsa; prodotto artigianalmente a Cracovia, aveva le pagine ispessite da quattro secoli di storia. TC aveva quasi paura di toccarlo.

Will le stava seduto al fianco, e fissava l'ultimo messaggio sul cellulare. Memore della donna che li sorvegliava, sussurrò: «È un gesto religioso quello di baciare la pagina?»

«Gli ebrei in effetti baciano il libro di preghiere quando è chiuso o se lo lasciano cadere per terra. Ma non tre volte. E non pagine specifiche.» TC parlava senza staccare gli occhi dal volume. Sembrava provarne un timore reverenziale.

Will estrasse il proprio taccuino. Forse si trattava di un esercizio di matematica. Forse, se era espresso in maniera aritmetica. Scrisse 3 VOLTE come *3 x.* Forse IO era la cifra 1. Cosa gli sarebbe risultato? 3x1 = 3. Niente.

Poi guardò un'altra volta quel che aveva scritto. *Aspetta.* La mente gli tornò all'improvviso ai mercoledì pomeriggio che trascorreva, bambino di nove anni, in classe con il signor McGregor, a lezione di latino. McGregor era un insegnante vecchio stile, di quelli con il grembiule nero che lanciavano il cancellino, ma ogni parola insegnata da lui gli era rimasta conficcata in testa. Compresi i giochetti che faceva fare agli alunni della classe media per insegnare i numeri romani.

In fretta Will scrisse 3 VOLTE come tre X di fila: XXX. Adesso IO BACIO.

Ma certo! La I era l'1 romano: I. E come ci si riferiva a un bacio se non con la lettera X? Con un'illuminazione di un secondo Will ricordò la prima

volta che Beth aveva firmato un messaggio con X... solo una X dopo il nome, ma abbastanza da mandarlo in tilt. Si trovavano in quella breve, deliziosa fase di ouverture della relazione in cui ci si sta innamorando ma non si è ancora detta ad alta voce la parola che inizia con A. La X di Beth era un provino.

Ora scriveva: XXX per 3 VOLTE, LX per IO BACIO: XXXLX.

«Vai a pagina trentanove.»

TC era lenta e maneggiava il volume che aveva davanti con cautela solenne. Will avrebbe strappato le pagine solo per arrivare a scorgere quello che dovevano vedere *adesso.*

«Sì!» esclamò finalmente TC. «Eccoci.»

Davanti a loro si apriva una pagina dominata da un disegno: dieci cerchi disposti in modo geometrico e collegati da una serie complessa di linee. Will aveva una vaga reminiscenza di disegni di quel genere e gli ci volle un poco a orientarsi. Gli ricordava il libro di chimica di quando andava a scuola, che illustrava i modelli molecolari in due dimensioni.

Solo che lì ogni cerchio aveva una parola scritta all'interno. Will dovette guardare di traverso per capire che la scrittura era ebraico. Una cosa stridente: geometria e rigore scientifico in un disegno medievale.

«Cos'è che guardiamo?»

Vedeva che TC non aveva voglia di rispondere. Era china sull'immagine, con le spalle che praticamente impedivano a Will di vedere. «Non ne sono ancora sicura. Devo guardare.»

«Dai, TC. Lo so che sai di cosa si tratta. Dimmelo», sussurrava con forza Will.

Con imbarazzo, e consapevole della bibliotecaria che incombeva su di loro, TC iniziò a indicare e a parlare. «Questa è l'immagine chiave della cabala.»

«La cabala? Quella di Madonna? Cordino rosso eccetera?»

TC strabuzzò gli occhi, poi atteggiò il volto a un'espressione che diceva: *Da dove comincio?* «No. Quelle sono cazzate da popstar. Sono vicine alla vera cabala come lo è il coniglietto pasquale al cristianesimo, tanto per farti un esempio. Ascolta, adesso.»

«Scusa.»

«La cabala è il misticismo ebraico. È una forma molto arcana di studio ebraico, precluso ai più. In teoria non bisogna occuparsene fino a che non si è raggiunta l'età di quarant'anni. Ed è riservata esclusivamente agli uomini.»

«E questa immagine?»

«È come il punto d'inizio della cabala. Contiene tutto. Lo chiamano l''Albero della Vita'.»

«Mio Dio.»

«Più o meno è così che pensano che sia. È una rappresentazione in diagramma delle qualità fondamentali di Dio. Ognuno dei cerchi è una *sefirah*, un'emanazione divina.» TC indicò il cerchio più basso. «Vedi, inizia qui in fondo con *malkúut*, che significa 'regno', si riferisce al regno fisico. Poi si dirama in *yesód*, 'fondamento', *hod*, 'gloria', e *nétzah*, 'eternità'. Poi progredisce in *tiféret*, 'bellezza', *gevuráh*, 'giudizio', e *hésed*, 'misericordia', e infine, in cima all'albero, si trova *bináh*, che è una specie di comprensione intellettuale. E, a destra, *hochmáh*, che è la saggezza'. E al vertice *kéter*, la 'corona'. Qualcosa come l'essenza divina.»

«Dunque stiamo guardando l'immagine di Dio.»

«O la cosa più vicina a essa che ci sia dato di vedere.»

Will non sapeva cosa dire. Mentre TC parlava, un brivido gli aveva percorso la spina dorsale. Magari erano tutte sciocchezze da svitati, ma quella serie di linee e cerchi, disegnati così tanti secoli prima e insegnati di generazione in generazione esclusivamente a coloro che erano ritenuti in grado di affrontarne i segreti, pareva irradiare una specie di forza.

«È strano parlare dell''immagine di Dio'», riprese TC. «I mistici ritengono che la sola ragione dell'esistenza è che Dio voleva contemplare Dio.»

Will appariva confuso.

«Fino ad allora c'era solo Dio. E nient'altro. Solo un Dio infinito e illimitato. Il problema era che non c'era spazio per nient'altro: non c'era spazio per la creazione di Dio, per il mondo fisico che lo avrebbe rispecchiato. Così ha dovuto restringersi un poco. Ha dovuto contrarsi, lasciando uno spazio per l'esistenza di una sorta di specchio, per riflettere Dio ai Suoi stessi occhi. Vedi, lo dice qui.» TC prese un altro libro, uno che aveva ordinato mentre aspettava quello antico, e di cui aveva rapidamente sfogliato le pagine trovando quello che cercava. «Fino al momento di *zimzum*, 'contrazione', 'il Volto non guardava il Volto'. Dio non riusciva a vedersi.»

Will era affascinato dall'immagine e ancora di più dalle spiegazioni di TC, ma ne era anche scoraggiato. Lì si trovavano in profonde acque teologiche: quanto a fondo avrebbero dovuto andare lui e TC prima di trovare il legame con il presente, con i *chassidim*, con le loro vittime e con Beth?

Una volta ancora si ritrovò a provare un forte senso d'indignazione nei confronti di Yosef Yitzhok. Perché non poteva parlare chiaro, già che c'e-

ra?

Aveva già fallito, ma decise di riprovare con un appello diretto. Mentre TC esaminava il disegno, a volte piegando la testa di lato per leggere la pagina opposta, Will frugò nella borsa e, di nascosto dallo sguardo indagatore della bibliotecaria, mandò un messaggio a YY

SIAMO IN BIBLIOTECA. VEDIAMO IL DISEGNO. NON CI BASTA.

Prese nota dell'orario sullo schermo del telefono: le 15.30, il che significava che era notte fonda a Bangkok. Will guardò il BlackBerry: dalla redazione esteri, niente.

«Senti...» sussurrò a TC. «Esco a chiamare il giornale. Sarò di ritorno fra qualche minuto.»

«Portami una bibita.»

Non appena fuori dalla sala di lettura si mise a comporre il numero della redazione esteri. Andy gli aveva risposto prima ancora che fosse uscito dall'edificio.

«Ciao, Will. Come va? Merda, dovevo mandarti quella roba, vero? Scusa, è tutto il pomeriggio che mi fanno ammattire.»

«Andy! Te l'avevo detto che mi serviva subito!»

«Lo so, lo so. Scusa. Ho fatto casino. Ah, eccolo qui.»

«Leggimelo allora, puoi? Non posso aspettare che arrivi sul BlackBerry.»

A quel punto Will si trovava fuori dall'ingresso principale e andava avanti e indietro in cima al vasto scalone.

«Will, qui siamo un *pochino* in scadenza.» La parola era stata pronunciata con un ironico accento inglese: Andy lo stava prendendo in giro, il che era buon segno. «Okay, ecco qui. Devo fare veloce e pertanto salterò tutti i nomi strani, va bene? 'Da John Bishop, Bangkok. Samak Sangsuk è stato pianto ieri da coloro che lo conoscevano bene... e da alcuni che non lo conoscevano affatto.

«'Il signor Samak, che sabato è rimasto vittima di quello che sembrerebbe un rapimento progettato in ambito internazionale, faceva parte della élite finanziaria thailandese, quella che ricava profitti d'oro dagli investimenti immobiliari e dalla fiorente industria del turismo.'»

Avanti, avanti, pensava Will.

«'Ma il signor Samak era anche noto ai poveri di Bangkok come Signor Funerale. A quanto pare egli aveva una strana attività secondaria, che esercitava non per profitto ma era semplicemente fine a se stessa. Organizzava

i funerali per i poveri.

«'"Il signor Samak era in contatto con tutti gli obitori, gli ospedali, le imprese di pompe funebri", ricordava domenica un vecchio amico. "Se arrivava un cadavere senza famiglia o senza amici, senza nessuno a seppellirlo, chiamavano il signor Samak. Se non c'era il denaro per pagare una degna sepoltura, chiamavano ancora il signor Samak.'"»

Will sentì il sangue pompare più forte nelle sue vene.

«Will, sei ancora in linea?»

«Sì, sì, continua a leggere.»

«'In passato, i più poveri di Bangkok concludevano i loro giorni nella fossa comune, a volte seppelliti dodici alla volta, senza una sola bara. Al signor Samak va il merito di avere posto fine a tale pratica. Quasi da solo. E non soltanto era disposto a pagare le spese per la sepoltura, la gente del posto dice pure che raccoglieva un gruppo di persone per la cerimonia, spesso invogliando con qualche dollaro i dolenti. "Grazie al Signor Funerale", riferisce un medico, "nessuno più è stato seppellito come un cane, e nessuno è stato seppellito in solitudine.'"»

Will aveva sentito abbastanza. Riagganciò e scese di corsa le scale, godendosi il sole che gli illuminava la faccia. Prima Macrae, poi Baxter e adesso Samak. Non soltanto uomini di buon cuore, ma uomini stranamente, insolitamente di buon cuore. Quella non era più una coincidenza.

Trovò un negozio, acquistò un paio di bottiglie di tè ghiacciato e si diresse di nuovo alla biblioteca: avrebbe dovuto riferire la notizia a TC e scoprire che legame c'era con il disegno. Di certo tutto stava per incastrarsi.

Se non che, in quel momento, notò una figura che fino ad allora si era tenuta ai margini del suo campo visivo. Dalla sua visuale, come temendo di essere visto, era schizzato via un uomo alto, con indosso un paio di jeans e una larga felpa grigia con cappuccio. L'età, il colore, l'espressione erano impossibili da discernere: il volto era completamente oscurato dal cappuccio. Una sola cosa era chiara: quell'uomo stava seguendo lui.

38

Domenica, ore 15.51, Manhattan

Will puntò dritto verso le scale, badando a non voltarsi indietro. Una volta dentro continuò a camminare con la stessa andatura sostenuta. Ma,

prima ancora di sentirli con le orecchie, li intuiva: quei passi schioccanti dietro i suoi, che si affrettavano sul freddo pavimento di pietra. Si diresse alla prima scala che gli riuscì di trovare e mentre saliva di un'altra rampa osò lanciare un'occhiata verso il basso. Come temeva, il cappuccio grigio gli stava alle calcagna.

Si mise quasi a correre, salendo altre due rampe. Una volta raggiunto un pianerottolo si fermò e prese la decisione istantanea di cercare rifugio in una stanza piena di archivi. Vi si precipitò dentro, rallentando subito in un'andatura al passo: persino così, e in silenzio, si sentiva troppo rumoroso, troppo sudato per la taciturna concentrazione di quella stanza. Si girò: il cappuccio.

Si mise a camminare più velocemente, spostandosi sotto un grande dipinto che mostrava un cielo trompe-l'oeil. Nuvoloni neri si andavano addensando. Will individuò un'apertura sulla parete in fondo e vi entrò solo per scoprire che non si trattava di un'uscita ma di uno stanzino dove si facevano fotocopie. Si precipitò fuori, ma adesso l'incappucciato era a soli pochi metri di distanza.

Will vide le porte dell'ingresso e vi corse incontro. Una volta che le ebbe attraversate si trovò in una folla di persone in pausa dal lavoro. S'insinuò in mezzo a loro per raggiungere le scale dall'altra parte e afferrando stretta la ringhiera scese giù a gran velocità, due scalini alla volta. Gli sbarrava la strada una donna che trasportava il monitor di un computer e Will dovette scansarla per superarla. Si spostò a sinistra e la donna fece altrettanto; si spostò a destra e lei fece lo stesso. Saltò dalla sua parte per superarla, ma sentì che le sfuggiva uno strillo, seguito da un tonfo e da uno schianto tintinnante di vetro in frantumi. La poveretta aveva lasciato cadere l'apparecchio.

Adesso Will si trovava nell'atrio principale, davanti a una vasta sala guardaroba. Era lì che i frequentatori abituali della biblioteca iniziavano la loro giornata. C'erano gli armadietti per le borse e una lunga fila di attaccapanni che serpeggiava lungo la stanza, come in una tintoria. L'uomo con il cappuccio si stava dirigendo verso di lui. Con calma.

Will doveva muoversi rapidamente. Mentre l'addetto guardava dall'altra parte, si lanciò con un salto al di là del banco, poi si gettò a capofitto nella selva di giacche e cappotti. Stretto fra una pesante giacca a vento e un ispido pellicciotto sintetico, Will si appiattì contro la parete. Intuiva che il suo inseguitore si era fermato; immaginava che fosse lì nel guardaroba, che scrutava al di là del banco per individuarlo. Cercò di non respirare.

All'improvviso sentì un movimento. L'addetto al guardaroba stava consegnando i cappotti e li spingeva di lato a mucchi, alla ricerca di un numero. Will tirò in dentro le guance per non fare nessun rumore. Ma l'uomo si avvicinava, sempre più, sempre più, sino a fermarsi a meno di trenta centimetri da lui. Will sentì che tirava fuori una giacca e la portava al banco.

Poi, un lampo grigio. Will era certo che il suo inseguitore gli fosse passato davanti per andarsene. Si concesse un respiro; forse non era stato visto. Avrebbe aspettato cinque minuti e poi sarebbe uscito, avrebbe trovato TC e se la sarebbero filata da quel posto.

Ma la mano lo afferrò prima: s'infilò dentro prima che lui potesse vedere un volto, come il braccio robotico di una sonda spaziale. Lo afferrò per il colletto della maglia, nel tentativo di trascinarlo alla luce. Anche nell'ombra Will vedeva la stoffa di felpa grigia che ricopriva quel braccio. Due volte gli serrò attorno entrambe le mani per staccarsela di dosso. Ma ogni volta quella mano ritornava e alla fine, nel movimento, gli sferrò una botta al mento. Stipato dietro i cappotti, Will non riusciva a trovare lo spazio necessario per andare oltre quel braccio che si dimenava. E colpire l'uomo cui il braccio apparteneva.

La lotta finì presto. Will fu trascinato fuori dal suo nascondiglio come la fetta di carne di un panino imbottito. E si trovò faccia a faccia con l'incappucciato. Con sua grande sorpresa, lo riconobbe subito.

39

Domenica, ore 15.56, Manhattan

«Perché sei scappato? Volevo solo parlarti.»

«Parlarmi? Solo parlarmi, volevi? Perché cavolo mi seguivi, allora? Cristo!» Will era chino con una mano sul ginocchio e l'altra a reggersi il mento.

«Non volevo avvicinarti mentre eri con... uhm, con quella donna. Di sopra. Non sapevo chi fosse. Non sapevo se fosse sicuro.»

«Be', credimi, sarebbe stato di certo più sicuro per me. Gesù *Cristo*!»

Will aveva trovato una sedia e quasi vi si era accasciato sopra, per cercare di riprendere fiato. «Dunque, che diavolo è questa cosa, Sandy? O il nome è Shimon?»

«Shimon Shmuel. Ma chiamami pure Sandy... è più facile.»

«Cristo... grazie.»

«Mi dispiace. Non volevo colpirti, sul serio. Ma non potevo lasciarti scappare. Devo parlarti. È successo qualcosa di molto brutto.»

«E me lo vieni anche a dire? Mia moglie è stata rapita; praticamente mi hanno torturato; il vostro rabbino ha fatto fuori non so chi a Bangkok; e adesso hai passato il fine settimana a pedinarmi, prima del gran finale con un cazzotto al mento.»

«Non ho passato il fine settimana a pedinarti.»

«Risparmiatelo, Sandy. Sul serio. Ti ho visto dalla finestra la scorsa notte: il berretto da baseball per poco non mi ha ingannato, ma alla fine l'ho capito.»

«Te lo giuro, sono venuto a cercarti oggi. Non la scorsa notte. Ero a Crown Heights, la scorsa notte.»

«Be', qualcuno mi aspettava fuori dalla sede del *Times*, ieri sera. Mi ha seguito fino a casa della mia amica e ha aspettato anche là fuori. E fino a prova contraria l'unica persona che conosco che fa questo genere di cose sei tu.»

«Giuro che non ero io, Will. Non ero io. Allora non c'era bisogno che venissi.»

«Cosa vuol dire che 'non c'era bisogno'?»

«Ieri sera non era ancora successo. O almeno non lo abbiamo saputo fino a questa mattina.»

«Che cosa, non era successo?»

«Si tratta di Yosef Yitzhok.» La voce aveva tremato abbastanza da spingere Will, per la prima volta, a guardare Sandy in faccia. Non si era ancora tolto il cappuccio - che sostituiva lo zucchetto e adempiva al dovere religioso di coprire la testa - ma, anche all'ombra che quello proiettava, Will lo vedeva. Gli occhi di Sandy erano di un rosso pazzesco. Era come se avesse pianto per ore e ore.

«Che cosa gli è successo?»

«È morto, Will. È stato assassinato, assassinato brutalmente.»

«Oh, mio Dio. Dove?»

«Non si sa. L'hanno trovato morto in un vicolo vicino alla *shul*. È successo questa mattina presto, probabilmente mentre stava andando alla *shacharit*. Scusa, alla preghiera del mattino. Il suo *tallit*, lo scialle di preghiera, era rosso di sangue.»

«Non posso crederci. Chi farebbe una cosa simile?»

«Non so. Nessuno di noi lo sa. È per questo che Sara Leah - l'hai conosciuta, è mia moglie - ha detto che dovevo trovarti. Ha pensato che fosse

qualcosa collegato a te.»

«A me? Mi incolpa?»

«No! Chi ha parlato di incolparti? Pensa solo che la cosa potrebbe essere collegata con quello che è successo venerdì notte.»

«Le hai raccontato tutto?»

«Solo quello che sapevo. Ma la moglie di Yosef Yitzhok è sua sorella. Siamo la stessa famiglia, Will. Lui è mio cognato. *Era* mio cognato.» Il rossore degli occhi stava per accentuarsi ancora.

«E Yosef Yitzhok ha detto qualcosa a sua moglie?»

«Non molto... non credo. Solo che aveva parlato con te venerdì sera. Ha detto che eri finito dentro qualcosa di molto importante. No, non ha pronunciato quella parola. Ha detto che eri finito dentro qualcosa di catastrofico. È questa la parola che ha usato: 'catastrofico'.»

«Ha riferito nient'altro a sua moglie?»

«Solo che sperava e pregava che tu capissi cosa stava succedendo. E che avresti saputo cosa fare.»

In quel momento Will non avrebbe potuto sentirsi più impotente. Prima lo aveva detto il rabbino e adesso glielo ripeteva Yosef Yitzhok dalla tomba. «C'è una storia antica che si va dispiegando», era così che aveva detto il rabbino. «E che minaccia di avere un esito che l'umanità teme da migliaia di anni.» Adesso YY gli stava dicendo che la posta in gioco era talmente alta che pregava che Will sapesse cosa doveva fare. E tuttavia si sentiva confuso come prima. Se possibile, ancora più confuso, con la testa che gli girava per la bizzarra coincidenza di Macrae, Baxter e Samak, tre uomini nobili morti tutti quanti di una morte orribile; la chiassosa retorica del libro dei Proverbi e, più di recente, la geometria mistica e impenetrabile del diagramma che lui e TC avevano trovato proprio lì nella biblioteca.

«Oh, merda! TC! È ancora di sopra. Vieni con me. Svelto!»

A ogni passo, mentre tornava alla sala di lettura salendo di corsa le scale e affrettandosi lungo i corridoi con Sandy alle calcagna, Will si dava dell'idiota. Come aveva potuto lasciarla sola?

Marciò verso la scrivania che aveva condiviso con TC fino a quasi un'ora prima. Mentre si avvicinava, ebbe un tuffo al cuore. C'era seduta una donna, ma non era TC. Se n'era andata.

Will batté un pugno sul tavolo, procurandosi una fitta di dolore nel braccio e provocando un'espressione di terrore sul volto della donna. *Come ho potuto essere così stupido?* Quei rapitori adesso gli avevano soffiato due donne da sotto il naso. Era tenuto a proteggerle entrambe e aveva fallito.

Con tutt'e due.

Sandy stava al suo fianco, ma Will non lo vedeva né lo sentiva. Solo una cosa lo smosse dal torpore in cui era piombato: la vibrazione persistente e costante contro la coscia. Era il telefono: 2 NUOVI MESSAGGI.

Evidenziò il primo.

DOVE SEI? DOVUTA ANDARE. CHIAMAMI. TC.

Will lasciò uscire quella che gli sembrò tutta l'aria che aveva in petto. Ringraziò il Dio del cielo. Aprì il messaggio successivo, sicuro che si trattasse di TC che indicava un luogo dove incontrarsi. Quello che vide lo sbigottì al punto che fece due passi indietro.

50ª E 5ª.

Yosef Yitzhok poteva anche essere morto, ma gli enigmi continuavano.

40

Domenica, ore 16.04, Manhattan

«E quando è arrivato?»

«Proprio ora. In questo istante.»

«Be', la prima conclusione da trarre è che comunque Yosef Yitzhok non era il nostro informatore.»

«Non possiamo esserne certi, TC. Può darsi che il suo assassino gli abbia preso il telefono e abbia continuato a spedire i messaggi.» Mentre diceva così, Will si accorse dell'assurdità della sua ipotesi. Dov'era la possibilità che un aggressore rubasse un cellulare, controllasse i messaggi inviati e continuasse a spedire messaggi in codice esattamente dello stesso tono? E poi si poteva controllare senza difficoltà.

«Sandy... puoi farmi un favore? Chiama a casa e controlla se qualcuno ha preso il cellulare di Yosef Yitzhok quando è stato ucciso.» Poi, tornando a parlare con TC nel ricevitore, propose una nuova teoria: «E se qualcuno gli avesse rubato il telefono fin dall'inizio?»

«Be', in tal caso YY non ci avrebbe spedito nessun messaggio, no?» TC cominciava a essere esasperata. Timorosa di tornare nel proprio appartamento, era fuggita a Central Park. Con suo grande sollievo si era imbattuta in gente che conosceva: amici sposati, con un sacco di bambini. Come Will riusciva a sentire attraverso il telefono, TC si era infilata in mezzo al

gruppo. Immaginava che i passeggini, i piccoli ai primi passi e i teli da picnic servissero da cordone di sicurezza per tenere alla larga inseguitori e rapitori. Sentire il rumore del cicaleccio infantile, dei giochi con la palla e della mamma che distribuiva fette di torta fece provare a Will una fitta d'invidia o, piuttosto, di desiderio: il desiderio di una domenica pomeriggio di rilassata normalità baciata dal sole.

«Vuoi dire che è sempre stato un altro, per tutto il tempo?»

«Credo proprio di sì. YY è morto ma i messaggi non si sono interrotti. *Ergo*, non era lui a mandarli.»

«E allora perché lo avrebbero ucciso?»

«Chi?»

«I *chassidim.*»

«Non sappiamo se sono stati i *chassidim* a ucciderlo. Questa è solo un'altra conclusione cui tu stai balzando. La verità è, Will, che in pratica non *sappiamo* niente. Possiamo ipotizzare, speculare e teorizzare, ma sappiamo ben poco.»

«E il disegno della biblioteca? Hai visto niente?»

«Credo che probabilmente ci stia dicendo qualcosa di molto semplice. Ci sta dicendo: 'Pensa con la cabala'. L'immagine è così complessa, così piena di parti che la compongono, che non può essere riferita a una singola cosa. Dà solo l'idea generale. Quel diagramma è il mattone fondamentale su cui si basa tutta la cabala. È una specie di logo, praticamente.»

«Aspetta. C'è un messaggio in arrivo. Ti richiamo poi.»

Will, continuando a camminare, premette i pulsanti per rivelare l'ultimo messaggio, un messaggio che voleva con tutte le sue forze fosse chiaro. Adesso che non aveva TC al suo fianco aveva un disperato bisogno di un po' di semplicità.

CONTEMPLA IL SIGNORE DEI CIELI MA NON DELL'INFERNO.

Avevano dovuto percorrere soltanto pochi isolati in direzione nord per trovare l'incrocio cui il messaggio li indirizzava. 50ª Strada e 5ª Strada. Era lì che si trovavano adesso. Sopra di loro incombeva la fortezza gotica della cattedrale di St. Patrick dove, poco più di una settimana prima, Will era rimasto seduto ad ascoltare, rapito, il *Messia* in compagnia di suo padre. Una settimana prima, ma in una vita diversa.

Suo padre. Una fitta di senso di colpa lo attraversò: lo aveva quasi escluso da quella ricerca. Era ovvio che voleva aiutare; lo aveva messo in chiaro

la sera prima e lo aveva ribadito ancora quella mattina, aveva addirittura contribuito a decifrare i messaggi. Eppure Will si era mostrato impaziente, felice di servirsi di lui promuovendolo al ruolo di chauffeur e poco più. Forse nonostante tutti gli sforzi di quegli ultimi anni loro due non erano così vicini come Will s'illudeva. Probabilmente quasi tutti si sarebbero rivolti al proprio padre come principale alleato in una situazione così critica, ma Will non era «quasi tutti». Gran parte della sua infanzia - gli anni della formazione - l'aveva trascorsa a un continente di distanza.

Mentre guardava la cattedrale si ricordò dell'impressione iniziale che gli aveva fatto quando era arrivato a New York la prima volta. Gli era sembrata un tantino ridicola. Nonostante il suo amore per gli edifici antichi, quella enorme struttura a volte, che sarebbe stata benissimo a Roma, Parigi o Londra, risultava assurdamente fuori luogo a Manhattan. Infilata in mezzo a grattacieli di vetro e acciaio, le sue finestre ad arco, le torri merlate e le guglie che trafiggevano il cielo gli sembravano non solo fuori posto ma anche fuori tempo. Sembravano rappresentare una specie di futile pretesa, un tentativo di trattenere l'assalto della modernità. New York era la città più veloce del mondo e la cattedrale si ergeva implacabile al suo centro, per cercare di fermare l'orologio.

Che cosa poteva significare? Facendo segno a Sandy di seguirlo, attraversò la folla di turisti e vi entrò, immediatamente avvolto dal silenzio reverenziale che i grandi luoghi di preghiera tessono attorno a sé come una nebbia. Will avanzò con passo deciso, cercando con gli occhi qualcosa che potesse combaciare con il messaggio. Chi era signore dei cieli ma non dell'inferno?

Si girò a guardare indietro. Sandy non si era quasi staccato dalla porta; fissava con aria stralunata il soffitto solennemente alto e poi era sobbalzato al rimbombo dell'eco. Era chiaro che non aveva mai messo piede in un edificio simile. Il contrasto con quella cattedrale in linoleum e finti pannelli che fungeva da sinagoga per i *chassidim* lo aveva travolto. Will si ricordò di una cosa che suo padre gli aveva detto una volta, che le persone religiose avevano molto in comune, anche quando non condividevano la medesima fede: «Si fanno prendere dalla stessa magia». Non vi era nessun dubbio in proposito: Sandy era commosso di trovarsi lì.

Will, che aveva frequentato la scuola e l'università in edifici più antichi di quello, non si lasciava intimorire dai pavimenti di fredda pietra o dall'architettura medievale. Si trovava in missione, doveva trovare un signore del cielo ma non dell'inferno. Si mise di fronte al grande organo e

poi a quello più piccolo del presbiterio. Controllò altare e pulpito, sopraelevati come la coffa di una nave. Esaminò le strette mensole che reggevano vasi di vetro per accendere le candele e le scatole di quelle nuove, che si potevano avere gratuitamente. Diede un'occhiata alla piccola cappella che sembrava riservata alle cerimonie private. Guardò in alto e vide due bandiere: la prima degli Stati Uniti, la seconda del Vaticano. Non aveva idea di che cosa dovesse cercare.

Percorse la navata centrale in tutta la sua lunghezza, esaminando i settori dei banchi. Sollevò lo sguardo verso gli altoparlanti e gli schermi appesi alle colonne. C'erano arazzi con scritte, ma nessun riferimento che potesse adattarsi al messaggio. C'erano finestre istoriate con le immagini di santi, pastori e il solito serpente. A Will sembrò di vedere un paio di angeli.

Aspetta. Direttamente sopra, e che dominava lo spazio circostante, vi era un gigantesco crocifisso, con un Gesù scolpito. Risaltava nella luce bianca intermittente mentre i turisti si mettevano in coda per fotografarlo.

Era quello il signore del cielo ma non dell'inferno? In fin dei conti l'oltretomba era il regno di Lucifero piuttosto che di Gesù. Forse era semplicemente quello. Forse doveva guardare Gesù. Ma poi cosa?

Rimpianse che con lui non ci fosse TC, con un altro paio di occhi, un altro cervello. Sandy era bravo e tutto quanto, ma non aveva lo spirito di osservazione al raggio laser o la capacità cerebrale di cui Will aveva bisogno in quel preciso momento.

Will si diresse all'uscita, infilando una banconota da un dollaro nella teca di vetro con scritto OBOLI, piena di quelle che sembravano monete di mille diverse nazioni.

All'esterno, fece il numero di TC. «Guarda, siamo stati nella cattedrale. Dovrei trovare il signore dei cieli ma non dell'inferno. Non mi sembra ci sia niente che vi si possa collegare. Niente che abbia visto io. Sì, sono andato in su e in giù. Solo banchi, un crocifisso...»

Sentiva che Sandy lo strattonava per il gomito. Cercò di scrollarselo di dosso, ma lui non desisteva.

«Che c'è? Sto parlando con TC.»

«Guarda.» Sandy non gli indicava dietro, verso la cattedrale, ma direttamente l'altro lato della strada.

«TC, ti richiamo dopo.»

Erano dirimpetto al Rockefeller Center e Sandy si era messo a correre un poco per poter vedere più da vicino. Quasi senza badare al traffico attraversò la strada, con Will al seguito, fino a che non vi furono di fronte.

O meglio fino a che non *gli* furono di fronte. Liscio nel metallo scintillante, lo stomaco che guizzava, le linee perfette di un mitico addome. Le cosce erano enormi, ciascuna massiccia come un bisonte. Una gamba era piazzata davanti all'altra alla maniera di un sollevatore di pesi in cerca di equilibrio. Anche se quello non era un peso ordinario.

Le braccia erano completamente protese all'esterno, un po' ricurve verso l'alto per modellarsi attorno al peso. Perché là, su quelle spalle, poggiava nientemeno che l'universo stesso, rappresentato come una serie di cerchi che s'intersecavano, simili alle linee di longitudine e latitudine che cingono la terra. Su ciascuno degli archi di metallo erano segnati i nomi dei pianeti. Avevano di fronte la scultura più mastodontica del Rockefeller Center, le due tonnellate della statua di Atlante.

«Contempla il signore dei cieli ma non dell'inferno.» Sandy stava mormorando quelle parole quasi fra sé e sé.

«Capisco perché è il signore dei cieli», esclamò Will. «Ma l'inferno cosa c'entra?»

Sandy faceva fatica a tirar fuori le parole. L'euforia lo faceva ansimare. «C'è una storia famosa su questa statua. Quando l'hanno eretta...»

«Sì?»

«... non avevano ancora scoperto Plutone. Così qui non c'è Plutone.»

«E Plutone è il signore dell'oltretomba», mormorò Will.

CONTEMPLA IL SIGNORE DEI CIELI MA NON DELL'INFERNO. Quello era il posto giusto. Fece il numero di TC e subito le descrisse quello che vedeva.

«Okay, devi venire a prendermi», rispose lei. «E poi andremo al tuo appartamento.»

«Perché?»

«Perché finalmente credo di sapere cosa sta succedendo. E Atlante me l'ha appena confermato.»

41

Domenica, ore 17.50, Brooklyn

Non c'era tempo per essere imbarazzato. Ma anche così capiva che per TC era strano trovarsi in quel luogo, la casa dell'uomo che aveva amato e della donna che era diventata sua moglie. Vedeva le occhiate furtive che lanciava alle fotografie, specialmente al collage delle nozze - due dozzine

di foto sotto vetro - appeso in cucina.

Se per TC era strano, per Will era orribile. Non tornava più lì dal giorno della scomparsa di Beth; vi era stato in visita solo mentalmente. Adesso vedeva il calendario coperto dalla scrittura di Beth. Vedeva un suo golf gettato sopra una sedia. Sentiva la sua assenza con tale intensità che gli occhi gli bruciavano.

«TC, devi dirmi cosa sta succedendo.» Durante tutto il tragitto da Central Park, dal momento in cui avevano scaricato Sandy, Will aveva fatto pressione su di lei perché parlasse. Ma TC era stata inflessibile.

«Will, non sono sicura di non sbagliarmi. E ti conosco: non appena comincio a parlare tu corri via e fai qualcosa che potrebbe essere un grosso errore. Dobbiamo essere sicuri. Al cento per cento. Non c'è spazio per tirare a indovinare.»

«Okay... prometto che non andrò da nessuna parte. Dimmelo e basta.»

«Non puoi fare una simile promessa. Non ti biasimo. Fidati di me, Will. Ti prego.»

«E così quand'è che lo verrò a sapere?»

«Presto. Stasera.»

«Me lo dirai stasera?»

«Questa sera lo scoprirai. Non sarò io a dirtelo.»

«Ascolta, TC. Seriamente. Ne ho abbastanza di indovinelli. Cosa intendi dicendo che non sarai tu?»

«Andiamo a Crown Heights. È lì che troverai la risposta.»

«*Andiamo?* Significa che verrai con me?»

«Sì, Will. È venuto il momento.»

«Sì, è vero. Voglio dire, ha senso...» Will si bloccò. TC lo fissava piena di aspettativa. Gli ci volle un poco per capire cosa significava quell'espressione. Aspettava che le facesse un'altra domanda.

«Cosa significa che 'è venuto il momento'?»

«Non l'hai indovinato, Will? Tutto il fine settimana, tutto quello che abbiamo fatto? Davvero non hai indovinato?»

«Non ho indovinato cosa?»

TC si girava, per evitare il suo sguardo. «Oh, Will. Davvero mi sorprende.»

«Che cosa ti sorprende?» chiese lui alzando la voce. «Di cosa stai parlando?»

«È molto difficile per me, Will. Non so bene come dirtelo. Ma è venuto il momento che io, ecco, torni indietro.»

«Indietro? A Crown Heights?»

«Sì, Will. Che torni a Crown Heights. Credevo lo avessi intuito da un pezzo. E intendevo dire qualcosa ma non veniva mai il momento giusto. C'è stato così tanto da pensare, così tanto da risolvere. I *chassidim*, il rapimento e... Beth. Ma hai il diritto di conoscere la verità.

«Ebbene, ecco la verità. Il mio nome è Tova Chaya Lieberman. Sono nata a Crown Heights, Brooklyn. Sono la terza di nove figli. C'è una ragione per cui conosco questo mondo, Will. Lo conosco alla perfezione da sempre. È il mio mondo. Questi pazzi *chassidim*...? Be', sono una di loro.»

42

Domenica, ore 18.02, Brooklyn

Will non trovò nulla da replicare. Restava seduto schiacciato contro il divano come se vi fosse incollato da un vento fortissimo. Ascoltava concentrato, cercando di assorbire con la mente tutto quello che TC gli diceva. Ma la testa correva anche, riavvolgeva lentamente gli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore, vedeva ogni momento in una luce nuova. E non solo le ultime ventiquattr'ore, ma anche gli ultimi cinque o sei anni. Ogni esperienza che lui e TC avevano condiviso adesso gli appariva diversa... estremamente, completamente diversa.

«Le hai viste quelle famiglie con dozzine di bambini? La mia famiglia era proprio così. Ero la numero tre, e dopo di me ne sono venuti altri sei. Mia sorella più grande e io eravamo come due mammine: pulire e preparare da mangiare ai piccoli dal giorno in cui siamo state abbastanza grandi per farlo.»

«E tu eri... voglio dire, eri anche tu così?»

«Oh, sì. Tutto l'armamentario. Vestiti lunghi che scopavano il pavimento, capelli color topo, occhiali. E mia madre portava la parrucca.»

«La parrucca?»

«Non te l'ho mai spiegato, vero? Ti ricordi le donne con i capelli 'innaturalmente tesi' che hai visto e come tutte sembravano avere la medesima pettinatura? Quelle erano *sheitl*, parrucche indossate dalle donne sposate come atto di modestia: sono autorizzate a mostrare i loro veri capelli esclusivamente ai mariti.»

«Capito.»

«Lo so che pensi sia strano, Will, ma quello che devi capire è che a me

piaceva tanto. Mi bevevo tutto. Leggevo questi racconti popolari nella *Tzena Arenna*, le vecchie leggende del Baal Shem Tov...»

Will atteggiò il viso a punto interrogativo.

«Il fondatore del chassidismo. Tutti questi racconti di uomini saggi che viaggiano per la foresta, di poveri che si dimostrano uomini di grande pietà e sono onorati da Dio. Mi piaceva tantissimo.»

«Cos'è cambiato, allora?»

«Dovevo avere circa dodici anni. Facevo dei gran ghirigori nei miei quaderni. Ma a quell'età ho cominciato a sorprendermi di quello che riuscivo a fare. Anch'io capivo che i disegni si facevano sempre più elaborati e, come dire, piuttosto belli. Ma c'erano così poche figure da guardare. Vedi, gli ebrei ultraortodossi non vanno matti per le immagini scolpite. Praticamente non ce n'erano in giro. E poi, un giorno, al semi - scusa, al seminario: una specie di scuola per le ragazze - ho trovato uno di quei libri della serie 'Introduzione ai grandi pittori'. Su Vermeer. L'ho rubato e l'ho nascosto sotto il cuscino. Non scherzo, per mesi ho aspettato che le mie sorelle fossero addormentate e poi, sotto le coperte, ho guardato quelle bellissime immagini. Le fissavo e basta. E a quel punto sapevo cos'era che volevo fare.»

«Hai cominciato a dipingere.»

«No, non ce n'era mai il tempo. Al seminario era studio, studio, studio e ancora studio. I sacri testi. A casa dovevo pulire, cucinare, cambiare pannolini, giocare con il bebè, aiutare i fratellini con i compiti. Dividevo la stanza con le mie due sorelle. Non avevo né tempo né spazio.»

«Roba da andar fuori di testa.»

«È quello che mi è successo. Ogni giorno sognavo come poterne uscire. Volevo andare al Metropolitan Museum. Per vedere Vermeer. Ma non era solo la pittura.»

«Continua.»

«So che sembrerà strano, dato quello che sono io adesso, ma ero davvero brava negli studi religiosi.»

«No, scusa, ma davvero la cosa non mi sorprende.»

«Ero la prima della classe. Li trovavo *facili.* I testi, tutti quei significati multipli e quei riferimenti e collegamenti, sembrava che mi si aprissero senza problemi. Una volta un rabbino mi ha detto che ero brava come un maschio.»

«Mio Dio.»

«Ero furibonda. Era come dire che le ragazze dovevano solo arrivare fi-

no a un certo punto. Una volta che hai diciassette o diciotto anni diventi una donna... il che significa sposarsi, avere figli, badare alla casa. Gli uomini potevano proseguire alla *yeshivà* per sempre, ma le ragazze potevano solo acquisire le basi. Poi dovevamo fermarci. Erano le regole. I Cinque Libri di Mosè, forse un po' di *Ghemarà*, che è una specie di commento rabbinico. Ma niente di più.»

«Così tutto quello che riguarda la cabala... tu non l'hai mai studiato.»

«Non mi era permesso. Solo agli uomini sopra i quarant'anni è concesso semplicemente di guardarla, ricordalo.»

«*Cristo*.»

«Esatto. Mi conosci... se c'è una zona proibita, io voglio andarci. Ho trovato il libro in questione in mezzo alle cose di mio padre, ma sapevo che non potevo farcela da sola. Mi serviva una guida. Così l'ho chiesto al rabbino Mandelbaum.»

«Chi è?»

«Quello che mi aveva detto che potevo essere brava come un maschio. Gli ho detto che volevo studiare. Sono andata da lui con tutti i testi necessari a dimostrare che avevo il diritto, come donna, di sapere cosa contenevano quei libri.»

«E lui è stato d'accordo? Ti ha insegnato?»

«Ogni martedì sera facevamo una lezione segreta a casa sua. L'unica persona che ne era al corrente era sua moglie. Portava un bicchiere di tè al limone per lui e un bicchiere di latte per me... e *rugelach*, dei dolcetti, per tutti e due. Siamo andati avanti per cinque anni.» TC sorrideva.

«Cos'è successo?»

«Ha cominciato a preoccuparsi. Non per sé - era troppo vecchio perché gli importasse quello che pensava la gente - ma per me. Mi stavo avvicinando 'all'età da marito'. Mi ha detto: 'Tova Chaya, ci vorrebbe un uomo molto forte per non sentirsi minacciato da una moglie così dotta'. Credo che fosse preoccupato di avermi rovinato: che, per colpa sua, non sarei stata felice di farmi una famiglia. Che non sarei stata una brava moglie come la signora Mandelbaum. Aveva ampliato i miei orizzonti. E in un certo senso aveva ragione.

«Ma era inutile che si preoccupasse; a quel punto avevo già progettato la mia fuga. Avevo fatto domanda alla Columbia. Avevo dato un indirizzo di casella postale in maniera che nessuno vedesse la corrispondenza. Mi candidai per migliaia di borse di studio, così da potermi permettere una stanza. Mi sono presentata come una persona adulta che viveva sola; per quel che

ne sapevano al college, non avevo genitori.

«E così quando è stato il giorno ho dato la colazione ai fratellini, come al solito, ho salutato mia madre, come sempre, e mi sono avviata alla stazione della metropolitana.»

«E non sei mai tornata.»

«Mai più.»

La mente di Will accelerava, traboccando di domande. Ma era anche travolta dalle risposte. D'un tratto vedeva tante cose che erano rimaste nascoste. «TC» non era un soprannome da bambina piccola, dall'origine dimenticata. Era una traccia della vita precedente di Tova Chaya. E non c'era da stupirsi che i genitori di TC fossero avvolti dal mistero: venivano da un passato che lei aveva abbandonato. Certo che non esistevano fotografie: avrebbero tradito il suo segreto.

«Ma almeno lo sanno che sei viva?»

«Parlo con loro al telefono, prima delle feste principali. Ma non li vedo da quando avevo diciassette anni.»

In un istante TC aveva senso. Certo che era intelligentissima ma non sapeva niente di musica pop e di TV spazzatura: era cresciuta senza. Certo che non parlava francese o spagnolo: aveva dedicato il suo tempo allo yiddish e all'ebraico.

All'improvviso a Will vennero in mente le sue abitudini alimentari: la predilezione per il cibo cinese con tanti gamberetti jumbo, le colazioni piene di fritti, con generose razioni di pancetta. Andava pazza per tutta quella roba. Come mai? «Lo zelo della neofita», rispose ironicamente TC.

Adesso che a Crown Heights c'era stato anche lui, Will si rendeva conto della portata della rottura di TC con l'educazione che aveva ricevuto. La guardò: la maglietta aderente che rivelava la forma dei seni; l'ombelico esposto; l'anellino. Ripensò al cartello che aveva visto a Crown Heights.

LE DONNE E LE GIOVANI CHE INDOSSANO ABITI IMMODESTI E PERTANTO RICHIAMANO L'ATTENZIONE SUL LORO ASPETTO FISICO SI DISONORANO...

La rottura con il chassidismo non poteva essere più totale. E stava dimenticando la rivoluzione più grande: lui stesso.

La gente del mondo di TC non poteva praticare il sesso fuori dal matrimonio. Di rado si sposavano fuori della setta chassidica, per non dire con chi non era ebreo. Eppure lei aveva avuto una lunga relazione fisica con lui, che non era suo marito e non era ebreo. Per lui si era trattato di un'avventura meravigliosa. Ma adesso capiva che per lei era stata una rivoluzio-

ne.

D'un tratto vedeva TC con occhi diversi. La immaginava come sarebbe stata: una ragazza intelligente e studiosa di Crown Heights istruita per una vita di modestia, di devota osservanza e di dedizione ai figli. Che viaggio aveva compiuto, attraversando la città e i secoli di tradizione e di tabù. Si alzò, si avvicinò a lei e le diede un lungo, affettuoso abbraccio.

«È per me un privilegio conoscerti, Tova Chaya.»

43

Domenica, ore 18.46, Brooklyn

Avrebbe voluto interrogare TC per ore, sulla sua vita, sul segreto serbato tanto a lungo. Una gran quantità di ebrei diventava ortodossa; erano conosciuti come *chozer b'tshuva*, letteralmente «colui che ritorna al pentimento». Lei aveva preso la strada opposta: *chozer b'she'ela.* Era tornata per fare domande.

Ma non c'era tempo per quel genere di conversazione, a prescindere dal loro desiderio di intavolarla. Dovevano andare a Crown Heights. Yosef Yitzhok era stato assassinato, benché nessuno di loro avesse la minima idea del perché. L'ultimo messaggio che Will aveva ricevuto - quello che lo mandava all'Atlante del Rockefeller Center - era stato inviato dopo la morte di YY, a dimostrazione che alla fin fine l'informatore non era lui. Dunque perché qualcuno avrebbe voluto volerlo morto? Will era confuso. Tutto quel che sapeva era che la situazione stava diventando sempre più brutta. Il rabbino non aveva esagerato: il tempo stava per scadere.

Altrettanto pressante era la promessa di TC. Tutto gli sarebbe diventato chiaro, aveva detto, una volta giunti a Crown Heights. Non poteva essere lei a dirgli cosa stava succedendo. Ma la spiegazione si trovava là. Dovevano solo scoprirla.

«Avrò bisogno di usare il tuo bagno. E dovrò prendere a prestito qualcuno dei vestiti di Beth.»

«Certo», disse Will, cercando a fatica di non cogliere il potenziale significato simbolico della richiesta. Accompagnò TC all'armadio di Beth e, facendosi forza, tirò indietro la porta scorrevole. Immediatamente le narici gli si riempirono del profumo della moglie. Era certo di potere annusare i suoi capelli; riusciva a immaginare se stesso immerso nell'aroma di quel lembo di pelle sotto il suo orecchio. Respirò profondamente, attraverso il

naso.

TC tolse dall'armadio una semplice camicetta bianca, che Beth indossava per riunioni formali di lavoro, di solito sotto un tailleur pantaloni scuro. Will notò che non era affatto scollata. SI RICHIEDE CHE TUTTE LE GIOVANI E LE DONNE, SIA CHE VIVANO QUI SIA CHE VENGANO COME OSPITI, SI ATTENGANO SEMPRE ALLE LEGGI DELLA MODESTIA...

TC si voltò verso di lui: «Per caso Beth ha delle gonne davvero lunghe?»

Will si sforzò di pensare. C'erano un paio di abiti lunghi, fra cui uno particolarmente bello che le aveva comprato lui per il loro primo anniversario. Ma erano abiti da sera.

«Aspetta», le disse. «Lasciami guardare qui dietro.» Si chiese se Beth aveva trovato il tempo di sbarazzarsene. Sapeva che l'aveva in programma. Era una gonna lunga di velluto, color grigio scuro, che Will aveva sbeffeggiato senza pietà. La chiamava «la gonna da violoncellista zitella». Lei aveva cercato di difenderla, per ridere, ma capiva le ragioni di Will: la faceva assomigliare a una di quelle musiciste con i capelli d'argento che si notano in tutte le orchestre. Ma Beth a quella gonna era affezionata. E, con grande sollievo di Will in quel momento, non se n'era mai sbarazzata.

«Okay», esclamò TC dirigendosi verso il bagno. «Dovranno andare bene queste cose.» Chinò la testa di lato per togliersi gli orecchini. Poi schiacciò la faccia contro lo specchio e iniziò la complicata manovra per levare il brillantino dal naso. Infine abbassò gli occhi sulla pancia e svitò l'anello che le bucava l'ombelico. Adesso aveva un mucchietto di metallo fra le mani, che sistemò sul lavabo.

«E, adesso, la parte più difficile.» Allungò la mano nella borsa per prendere un flacone di shampoo che aveva appena acquistato, uno shampoo speciale. Fece scorrere l'acqua, afferrò una salvietta e se la buttò sulle spalle. Come facendosi forza per affrontare una prova molto sgradevole, si chinò e abbassò la testa sotto il getto dell'acqua.

Mentre Will la osservava, TC si era coperta i capelli di schiuma e poi li risciacquava. Doveva frizionare bene, ma ben presto lo sforzo cominciò a dare dei risultati. L'acqua del lavabo stava diventando di un viola azzurrognolo. La tinta veniva via, un rigagnolo che piroettava attorno alla ceramica bianca e poi spariva. Will era affascinato da quell'acqua colorata. Non solo toglieva un agente chimico dai capelli di TC: sembrava che lavasse via gli ultimi dieci anni della sua vita.

Will uscì dal bagno per andare a prendere qualcosa per sé. Cosa aveva detto il rabbino? «Un giorno - sospetto sarà molto presto - ... tutto le diventerà chiaro.» Lo aveva detto due giorni prima. Forse stava per arrivare alla verità, finalmente. Di cosa si sarebbe trattato? Cos'era quella grandiosa «antica storia» in cui lui e sua moglie erano rimasti coinvolti chissà come? E, una volta saputo cos'era, sarebbero tornati insieme? L'avrebbe tenuta ancora fra le braccia? Sarebbe avvenuto quella stessa notte?

«Che ne dici?»

Will si girò su se stesso e si trovò davanti una donna diversa. Adesso i capelli erano castano scuro, pettinati lunghi e lisci in un caschetto anni '90. Indossava scarpe nere comode, una lunga gonna scura e una camicetta bianca. Aveva preso una giacca di Beth, pesante e trapuntata, che in altre circostanze avrebbe potuto risultare di moda, ma che lì aveva un'aria semplicemente pratica. In piedi davanti a lui nel suo appartamento c'era una donna che si sarebbe potuto con facilità scambiare per una delle giovani mogli e mamme che Will aveva visto a Crown Heights due giorni prima. Sembrava Tova Chaya Lieberman.

«Sono così contenta delle scarpe. Grazie a Dio mi vanno bene, ed è questo che conta...»

Will impiegò un momento a rendersi conto di cosa stava facendo TC. Stava provando l'accento cantilenante con inflessioni yiddish di una donna chassidica di New York. Le veniva talmente naturale che si lasciò subito convincere.

«Uau. Parli... in modo diverso.»

«Questa è stata la musica della mia infanzia, Will», ribatté TC di nuovo con la sua voce abituale. L'unica differenza era un tono malinconico che Will non aveva mai notato prima. Poi, di scatto, gli chiese: «E tu?»

«Io?»

«Sì, tu. Ci andremo insieme. Ma Tova Chaya non si farebbe vedere con uno *shayget.* Devi avere l'aspetto adeguato anche tu. Coraggio, allora: abito nero, camicia bianca. Sai come si fa.»

Will fece come gli era stato detto, procurandosi l'abbigliamento più modesto che poteva trovare. Aveva dovuto scartare un vestito gessato e una camicia bianca con il giocatore di polo di Ralph Lauren sul petto. Modesto, modesto, modesto.

Si guardò allo specchio, sperando che anche la sua trasformazione fosse altrettanto convincente di quella di TC. Ma era la sua faccia a tradirlo. Poteva passare per americano, ma per ebreo? No. Aveva la carnagione, i ca-

pelli e la struttura ossea di un anglosassone, le cui radici affondavano nei villaggi d'Inghilterra piuttosto che nelle steppe della Russia. E tuttavia quello non era necessariamente un problema. Non aveva visto facce di Hanoi e di Helsinki in mezzo ai fedeli quel venerdì sera? Avrebbe detto che si era convertito.

Gli serviva solo un'ultima cosa. «TC, dov'è che posso procurarmi uno zucchetto a quest'ora?»

«Ci ho già pensato io.» Con un gesto plateale TC gli mise davanti un grosso disco di stoffa nera. «Me lo sono fatta prestare dal tuo amico Sandy quando eravamo al parco.»

«Prestare?»

«Be', lo sapevo che ne hanno sempre dietro qualcuno di scorta. E per caso avevo appena guardato in una delle tasche del suo giaccone. Ecco, mettitelo.»

Come in una cerimonia TC si allungò in punta di piedi e posò lo *yarmulka* sulla testa di Will. Si catapultò in bagno e ritornò con una forcina. «Ecco», esclamò fissandoglielo. «Reb William Monroe, è un piacere conoscerla.»

Una volta nel taxi, Will cominciò a sentirsi tirare tutto dall'eccitazione. E dal nervosismo. Non aveva mai nemmeno provato a svolgere un incarico per il giornale sotto copertura, ed ecco che lo stava facendo adesso. Si era messo in costume e cercava di spacciarsi per quel che non era. La sua corazza protettiva - pantaloni cachi, camicia azzurra e taccuino - non c'era più. Si sentiva nudo.

Alla ricerca di rassicurazione prese in mano il cellulare, un cimelio della vita normale. Conteneva un nuovo messaggio, a quanto pareva dallo stesso mittente sconosciuto che un tempo aveva creduto fosse Yosef Yitzhok.

DI NUMERO POCHI, MA GIUSTI NOI SIAMO
E SOLO DUE CIFRE RIPORTIAMO.
SE LE CIFRE MOLTIPLICHI RESTIAMO LA METÀ
E SE NOI POCHI PERIAMO ANCHE IL RESTO MORIRÀ.

Non aveva idea di cosa potesse significare ma ormai importava poco. A quel che diceva TC tutto stava per spiegarsi. Per forza di abitudine baciò poi il BlackBerry. La lucina rossa lampeggiava: un'allerta stampa del *Guardian.* La nostalgia lo aveva spinto ad abbonarsi elettronicamente al giornale che leggeva quando era in Inghilterra. Di norma cancellava in

fretta gli aggiornamenti e-mail: aveva già il suo da fare a tenersi aggiornato sulle notizie di New York e dell'America. Ma quell'«allerta» aveva funzionato: quale notizia sconvolgente poteva giustificare un proprio comunicato? La aprì cliccando.

IL ROBIN HOOD DI DOWNING STREET

Lo scandalo più piccante degli ultimi decenni ha avuto oggi la sua svolta più bizzarra.

Gavin Curtis, l'ex cancelliere dello Scacchiere che la polizia ritiene si sia tolto la vita la settimana scorsa, sembra pronto a trasformarsi da un giorno all'altro da infangato bersaglio di odio a postumo eroe popolare. I funzionari del Tesoro che in un primo tempo avevano rivelato come Gavin Curtis avesse deviato ingenti somme del bilancio del Regno Unito verso un conto bancario privato svizzero hanno reso nota questa mattina la scoperta di dove quel denaro andava a finire, vale a dire nelle mani dei più poveri del pianeta.

Pare che Curtis, immediatamente salutato dalla stampa popolare come un «vero Robin Hood», abbia trascorso gran parte dei suoi sette anni come cancelliere dello Scacchiere a rubare ai ricchi per donare ai poveri.

«Con il signor Curtis, le sovvenzioni per noi sono raddoppiate, e poi triplicate», afferma Rebecca Morris, portavoce di Action on Hunger, una delle principali associazioni umanitarie. «Credevamo si trattasse semplicemente di un'iniziativa del governo.»

Niente di tutto questo. In realtà la generosità verso chi combatteva le guerre contro povertà, HIV/AIDS e carestia derivava da una decisione personale di Gavin Curtis, resa possibile dal prelievo di denaro da conti bancari inattivi che giacevano dimenticati e non reclamati da anni: i particolari venivano poi seppelliti in un labirinto complesso e sviante di dati del Tesoro.

Alcuni osservatori ritengono che il cancelliere si sia spinto oltre negli ultimi mesi e abbia trovato fondi extra sottraendoli dai sussidi accantonati per gli esportatori di armi britannici. «Loro hanno avuto di meno, per fare in modo che gli africani che muoiono di fame e i malati dell'oceano Indiano potessero avere di più», ha spiegato ieri sera un alleato del governo. Un rapporto sembra indicare che sia stata questa mossa a portare allo smascheramento

finale di Curtis.

«Di sicuro era consapevole dei rischi che correva», ha dichiarato al *Guardian* la signora Morris. «Eppure era pronto a farlo, in modo che tutti i più poveri e più affamati avessero un'opportunità migliore. Non so dire quante vite abbia salvato Gavin Curtis. C'è chi lo chiamerà scandalo, ma io credo sia stata l'opera di un uomo veramente giusto.»

44

Domenica, ore 20.16, Crown Heights, Brooklyn

TC non voleva correre il rischio di una telefonata. Temeva che il rabbino Mandelbaum restasse troppo sconvolto dal suono di una voce proveniente dal suo passato. Temeva pure che avrebbe chiamato subito i suoi genitori. Era probabile che in tutti quegli anni si fosse lasciato tormentare dal senso di colpa: aveva cospirato in segreto con la giovane Tova Chaya e poi era successo quel che era successo. Doveva di certo incolpare se stesso, per avere incoraggiato la ribellione quando invece avrebbe dovuto stroncarla. Quello immaginava TC.

E allora era meglio che si presentasse davanti alla sua porta di casa, per non lasciargli alternative. Guardò l'orologio: se era fortunata sarebbe stato di ritorno dalla sinagoga proprio adesso. Ricordava l'indirizzo e, una volta che ebbe visto che le luci in casa erano accese, disse al taxi di aspettare. «Scusa, Will. Mi serve solo un attimo.» TC guardava fuori dal finestrino, come incapace di muoversi. «Sono passati quasi dieci anni. Ero una persona diversa.»

«Fai con comodo.»

Anche Will guardava fuori dal finestrino le strade pervase da una calma irreale. La loro era l'unica automobile, fuori a piedi non c'era nessuno. L'unico rumore proveniva dalla radio che trasmetteva una canzone. Will non se n'era accorto subito, ma una frase del testo lo colpì. Era John Lennon, che dichiarava che «Dio è un concetto con cui misuriamo il nostro dolore». Will ascoltò concentrato; la canzone stava per arrivare alla sua massima intensità. «Non credo alla magia... non credo nella Bibbia... non credo in Gesù... non credo nei Beatles. Credo solo in me, in Yoko e me, e questa è una cosa vera.»

Quella canzone non l'aveva mai sentita prima, ma gli si era seccata la

gola. Era come se Beth in persona gli stesse parlando, come se finalmente fosse riuscita a fargli arrivare di nascosto un messaggio dalla cella in cui si trovava. Il desiderio che Will provava per sua moglie in quel momento era così grande che sembrava non fosse fatto di nient'altro.

Poi TC gli fece segno di uscire dal taxi. Pagarono l'autista e si diressero a piedi verso la casa. Will si sistemò lo zucchetto. Ancora. TC bussò alla porta. Ci volle un po' di tempo, ma Will sentiva dei movimenti. Passi strascicati con lentezza verso la porta e poi un vecchio con la barba grigia, chino su se stesso. Non poteva avere meno di ottant'anni.

«Rabbino Mandelbaum... sono Tova Chaya Lieberman. La sua allieva. Sono tornata.»

Per primi parlarono gli occhi, che si accesero e s'inumidirono in un istante. Lui continuava a guardarla, senza dire una parola. Poi fece un cenno lento con la testa e li invitò a entrare. Li precedeva e alzò il braccio sinistro mentre superava la porta che immetteva nella sala da pranzo; il suo modo di dire: *Entrate lì.* Lui proseguì in direzione della cucina.

Will venne colpito immediatamente dall'odore di libri vecchi: dal pavimento al soffitto la stanza era zeppa di volumi rilegati in pelle con il taglio dorato, quei volumi che aveva visto nella stanza dell'interrogatorio il venerdì sera. Testi sacri. La superficie del tavolo da pranzo era invisibile: coperta prima da un tappeto, poi da un foglio di plastica e infine da dozzine di libri aperti. Si vedeva male: la stanza era illuminata esclusivamente da una debole lampada elettrica. Ma anche con uno sguardo affrettato Will se ne rese conto: quasi nulla era scritto in inglese.

Non c'erano quadri alle pareti, solo fotografie. Forse una dozzina, anche di più, tutte che mostravano il medesimo soggetto. Il Rebbe. Morto da oltre due anni, li fissava da ogni angolatura, a volte sorridente, a volte con un braccio alzato, ma sempre con una grande intensità nello sguardo. In una fotografia il Rebbe era in piedi vicino al rabbino Mandelbaum, in un gruppo di persone. Le altre foto sembravano prodotte commercialmente, dentro una montatura piuttosto dozzinale, fatta di piccoli tronchi di finto legno. A Will venivano in mente i souvenir che si potevano acquistare nei paesini italiani con l'immagine del santo locale.

Il rabbino Mandelbaum era tornato, con in mano un traballante vassoio che conteneva un solo bicchiere d'acqua.

«Sedetevi, sedetevi», insistette mentre offriva il vassoio a Will il quale era confuso. Perché era l'unico a ricevere qualcosa da bere? TC si chinò verso di lui e gli sussurrò: «Lo *Yom Kippur* è appena cominciato. Questa

sera. Niente mangiare né bere».

«Perché allora mi ha dato l'acqua?»

«È un tipo in gamba.»

TC si era sistemata di fronte al vecchio maestro.

«La signora Mandelbaum?» chiese con voce al tempo stesso esitante e sommessa.

«*Haya Hindel Rachel, aleyha hosholom.*»

«Mi dispiace. *HaMakom y'nachem oscha b'soch sh'ar aveilei Tzion v'Yerushalayim.*» Che il Signore possa confortarti fra tutti coloro che piangono per Sion e Gerusalemme.

Will non poteva fare altro che osservare e ascoltare, ma ne sapeva abbastanza di linguaggio del corpo per capire che TC stava facendo le condoglianze.

«Rabbino Mandelbaum, sono venuta qui dopo tutti questi anni per una questione di vita o di morte. Credo che ci sia *a sakono fur die gantseh breeye.*» Un rischio per l'intera creazione. TC s'interruppe, prima di dimenticarsene. «Questo è il mio amico William Monroe.» Il rabbino fece un movimento minimo con il sopracciglio, un minuscolo riflesso che intendeva dire: *Non farmi passare per ingenuo, signorina. Sono capace di stare al mondo. Capisco che uno che si chiama William Monroe non è ebreo, indipendentemente da come è vestito. E capisco pure che la parola «amico» ha più di un significato.*

«Sua moglie è stata rapita. Viene tenuta in ostaggio, qui a Crown Heights. Will ha parlato con un rabbino, credo si tratti del rabbino Freilich.» Lanciò un'occhiata a Will, che la guardava storto, allibito: *Perché non mi hai detto che sapevi il nome del rabbino?* TC continuò. «Non nega di averla presa, ma non ne ha mai spiegato la ragione.»

Il volto di Mandelbaum non registrò nessuna sorpresa. Il vecchio si limitava ad annuire, incoraggiando TC a proseguire.

«Abbiamo ricevuto diversi messaggi, inviati attraverso il telefono. Messaggi scritti.» TC aveva scandito la frase, come se potesse suonare poco familiare all'anziano rabbino. Ma lui non sembrava esserne turbato. «Non sappiamo da chi vengono questi messaggi. Comunque pare che vogliano indicare una specie di spiegazione per gli avvenimenti qui e altrove. Non sono sicura del loro significato. Però mi sono fatta un'idea ed è per questo che siamo qui.»

«*Fregt mich a shale.*» Fammi la tua domanda.

«Rabbino Mandelbaum, vorrebbe spiegare a Will l'idea di *tzaddiq*?»

Per la prima volta il rabbino manifestò un'emozione. Guardò TC con aria interrogativa, come se si stesse chiedendo in cosa stava per addentrarsi. «Tova Chaya, tu sai bene cos'è uno *tzaddiq.* Fino a qui lo abbiamo già imparato insieme. È per questo che sei tornata?»

«Vorrei che Will lo sentisse dalla sua bocca. Vuole dirglielo?»

Il rabbino scrutò TC, come per cercare d'indovinarne le motivazioni. Infine, e con esitazione, si rivolse a Will e cominciò: «Uno *tzaddiq*, signor Monroe, è un uomo giusto. La radice della parola è *tzedek*, giustizia. Uno *tzaddiq* non è semplicemente saggio o dotto. Per questo abbiamo altre parole. Uno *tzaddiq* è un uomo dalla saggezza speciale. Incarna la giustizia lui stesso. La parola 'giusto' è quella che più gli si avvicina».

William non aveva mai sentito una voce simile. Il rabbino che lo aveva interrogato con tanta veemenza - e di cui adesso aveva scoperto il nome, Freilich - parlava con un'intonazione insolita, una cadenza musicale che pareva danzare da una sillaba all'altra. Ma era pur sempre riconoscibile come accento americano. Quello era un'altra cosa. Non era tedesco, non era esattamente dell'Europa orientale, forse era un miscuglio dei due. Era l'accento della Mitteleuropa? O era piuttosto la voce di un luogo che non esisteva più, la voce dell'Europa ebraica? In quella voce Will riconosceva le immagini della seconda guerra mondiale che aveva studiato nei libri di storia: gli ebrei di Polonia e Ungheria, o di Russia, i loro occhi scuri che fissavano dalle foto in bianco e nero, sull'orlo di un destino terribile che non conoscevano. Sentiva i violini dolenti e contorti della musica *klezmer* che ogni tanto aveva ascoltato alla radio di New York. Nella voce di quell'uomo Will Monroe immaginava di sentire una civiltà perduta.

Si costrinse a tornare al presente, determinato a concentrarsi su quello che il rabbino stava dicendo.

«La nostra tradizione parla di due tipi di *tzaddiqim*, quelli che sono noti e quelli che sono nascosti. Quelli nascosti sono ritenuti su un piano superiore rispetto a quelli la cui santità è pubblica. Sono giusti eppure non cercano fama o gloria. Non hanno nulla della vanità che appartiene alla vita pubblica. Persino i loro vicini più stretti non hanno la minima idea della loro vera natura. Spesso sono poveri. Tova Chaya ricorderà i racconti popolari che ha letto da bambina: *tzaddiqim* che vivevano come in segreto, lavorando con le proprie mani. Potrebbero essere poveri o fare lavori molto umili. Nei racconti popolari spesso sono fabbri o ciabattini; magari custodi. Eppure questi uomini compiono azioni della più somma bontà. Azioni sante.»

«Ma nessuno sa chi sono?» La domanda era uscita di bocca a Will.

«Precisamente. In verità...» - e a quel punto il rabbino si concesse un sorriso - «lo *tzaddiq* spesso fa di tutto per sviare la gente, per così dire. I nostri testi sono pieni di storie tremendamente paradossali: gli uomini più santi trovati nei luoghi meno santi. È fatto di proposito: essi vogliono nascondere la loro vera natura dietro una maschera e così si camuffano da uomini rozzi, perfino sgradevoli. Tova Chaya ricorda forse la storia del rabbino Levi Yitzhok di Berditchev?»

«*L'ubriacone di Dio.*»

«Mi rallegro. Non hai dimenticato quello che abbiamo studiato insieme. *L'ubriacone di Dio* è in effetti la storia che ho in mente. In quella vicenda il santo rabbino Levi Yitzhok scopre che quanto a grazia divina lo offusca di gran lunga Chaim il Portatore d'Acqua, un ignorantone che è *shicker*, ubriaco, dalla mattina alla sera.» TC e il rabbino si erano messi a ridacchiare insieme.

«Dunque alcuni degli uomini più giusti appaiono nella forma diametralmente opposta?»

«Sì. Consideriamolo una specie di scherzo divino. O una prova che il giudaismo è una filosofia profondamente democratica. I più santi non sono coloro che sanno di più o che hanno più lettere dopo il loro nome. E in questo gruppo non troviamo neppure quelli che pregano con maggiore energia, che digiunano in maniera più assidua od osservano i comandamenti con la massima diligenza. La misura della santità è il giusto e generoso trattamento dei nostri simili.»

«Così quest'uomo, questo ubriacone... era buono con i suoi simili?»

«Deve essere stato molto buono.»

Tutti e tre restarono brevemente in silenzio, un silenzio intercalato dal respiro rumoroso del vecchio rabbino.

«C'è una storia, una delle più antiche.» Di nuovo, l'accenno di un sorriso fece capolino sulle sue labbra.

D'un tratto Will riuscì a vedere dietro quella barba e dietro quell'accento: e vide un uomo decisamente affascinante. Adesso era anziano e ingobbito, ma si capiva come in gioventù dovesse essere stato un insegnante di grande carisma.

Il rabbino Mandelbaum si era alzato dalla sedia e strascicando i piedi faceva il giro del tavolo per raggiungere lo scaffale dietro la testa di Will. «Ecco, questa storia si trova nel *Talmud Yerushalmi*, nel trattato che parla dei giorni di digiuno. Tova Chaya, lo abbiamo studiato insieme?»

Will si stava perdendo. «Mi scusi, da dov'è che viene?»

«Viene dal testo noto come *Talmud Palestinese*», intervenne TC. «Il libro del commento rabbinico scritto a Gerusalemme.»

«Quando?»

Il rabbino Mandelbaum, che nel frattempo era tornato a sedersi e stava facendo passare le pagine, rispose senza alzare gli occhi. «Questa storia viene dal III secolo dell'era comune.» *L'era comune.* Un eufemismo avente il valore di «dopo Cristo», espressione che nessun ebreo credente poteva usare. «Questa è probabilmente la storia più antica del suo genere.» Con gli occhi faceva passare rapido il testo. «Va bene, non ci servono tutti i particolari, ma in questa storia il rabbino Abbahu nota che, quando un certo uomo si trova in mezzo ai fedeli, la preghiera della comunità per ottenere la pioggia viene esaudita. Quando lui non c'è, niente pioggia. E comunque viene fuori che quest'uomo lavora, si pensi un po', in un bordello! Scusami, Tova Chaya, se parliamo di queste cose.»

«Intende dire che quest'uomo è un ruffiano?» chiese Will. «E che, tuttavia, è uno degli uomini giusti?»

«Questo è ciò che dice il Talmud.»

Will sentì un pezzo di ghiaccio scivolargli lungo la schiena. Rabbrividì, con un fremito nelle spalle. Non riusciva a sentire quello che il rabbino e TC stavano dicendo. Nella sua testa c'era posto solo per una voce, la voce di Letitia, la donna che aveva conosciuto a Brownsville. Sentiva le sue parole con estrema chiarezza. *L'uomo che hanno ucciso l'altra notte avrà anche peccato ogni singolo giorno della vita che il Signore gli ha concesso... ma era l'uomo più giusto che abbia mai conosciuto.* Lo aveva detto a proposito di Howard Macrae che, come l'uomo tra i fedeli del III secolo, si guadagnava da vivere gestendo un bordello.

«... sembra quasi che i racconti si giovino di questo genere di paradosso», diceva il rabbino. «Uomini buoni mascherati da umili o addirittura da grandi peccatori.»

La testa di Will pulsava. Pat Baxter, il miliziano che si mescolava ai fanatici armati di fucile ma che non era mai stato arrestato e aveva donato uno dei suoi organi a una perfetta sconosciuta. Gavin Curtis, disprezzato come politico corrotto che incanalava denaro verso i più poveri del pianeta. Samak Sangsuk, uno dei tanti viziosi uomini d'affari thailandesi, che però faceva in modo, segretamente, che i miseri di Bangkok ricevessero la dignità di un funerale.

Will quasi non riusciva a tenere il passo dei propri pensieri. Ricordava la

macchina stranamente modesta di Curtis, mentre si allontanava dalla calca dei giornalisti. E cosa aveva detto Geneviève Huntley del donatore di rene? *La principale richiesta del signor Baxter è stata l'anonimato. Anzi è stata l'unica cosa che voleva da me in cambio di ciò che ha fatto.* Tutti quegli uomini avevano compiuto nobili azioni, e tutti le avevano compiute *in segreto.*

«Quanti ce ne sono di questi uomini giusti?»

Il rabbino guardò immediatamente TC. «Non sai questo? L'hai dimenticato?»

«Non l'ho dimenticato, rabbino Mandelbaum. Ma volevo che Will lo sentisse da lei. Che sentisse tutto quanto.»

«Ci sono trentasei *tzaddiqim* per ogni generazione. Forse lei non sa che in ebraico ogni lettera ha anche un valore numerico. In ebraico 36 viene espresso con i caratteri ebraici *lamed*, che corrisponde a T, e *vav*, che corrisponde a V. *Lamedh* 30 e *vav* è 6. In yiddish questi uomini giusti sono detti *lamedvavnikim*: i trentasei giusti che reggono il mondo.»

Will ebbe un sobbalzo, con le antenne che gli vibravano come quando sentiva le parole che avrebbero potuto diventare un pezzo giornalistico.

«Mi scusi... cosa intende per 'reggere il mondo'?» Vedeva che TC annuiva con la testa, con un mezzo sorriso sulle labbra che pareva dire: *Finalmente stiamo arrivando al nocciolo della questione.*

«Ah, bene, è tutto qui il nocciolo della storia. Mi dispiace, signor Monroe, sto diventando vecchio. Avrei dovuto farlo presente all'inizio. Prego, fatemi passare.» Il rabbino stava cercando di prendere un altro libro; uno dei pochi non in ebraico nella stanza. *The Messianic Idea in Judaism* di Gershom Scholem. «Qualcuno lo ha donato al seminario. Credo che cerchi di spiegare questioni del genere al lettore comune...»

Will, per la frustrazione, si sarebbe messo a scorticarsi la pelle. Assentì educatamente, a occhi spalancati, facendo del suo meglio per incoraggiare il rabbino a continuare saltando le spiegazioni accademiche in calce.

«Ah, sì, ecco. Scholem dice che la tradizione ebraica 'parla di trentasei *tzaddiqim*, o uomini giusti, sui quali - sebbene essi siano nascosti o sconosciuti - si regge il destino del mondo'.» Leggeva la pagina saltando alcune frasi. «'Già nei Proverbi biblici di Salomone troviamo il detto che l'uomo giusto è il fondamento del mondo e che pertanto, per così dire, lo regge'.»

«Un momento, rabbino Mandelbaum.» Era TC, d'un tratto seduta al bordo della sedia. «Dove si trova quel riferimento nei Proverbi?»

Lentamente il rabbino girò indietro la pagina. «Capitolo 10, versetto

25.»

Subito TC infilò la mano nella borsa per estrarre il mucchietto di foglietti post-it, quelli che aveva scritto dopo che i messaggi li avevano indirizzati al capitolo 10 dei Proverbi. Li fece passare con il dito fino a trovare quello che cercava. Sorridendo lo diede a Will.

Versetto 25: *Al passaggio della bufera l'empio cessa di essere, ma il giusto resterà saldo per sempre.*

«Un fondamento», ripeté piano TC. «Gli uomini giusti», continuò guardando Will, «sono il fondamento su cui si regge il mondo. Senza di essi, il mondo crolla.»

«Tova Chaya lo ha riassunto bene. Si è discusso sull'origine di questa idea. Alcuni studiosi la fanno risalire a quando Abramo intercede con l'Onnipotente per il popolo di Sodoma.»

TC capiva che Will non sapeva nulla di quella intercessione e che il rabbino Mandelbaum non era intenzionato a spiegarglielo. Allora intervenne: «In sostanza, Dio stava per distruggere l'intera città di Sodoma perché gli abitanti erano corrotti», disse quasi in un sussurro, desiderosa di tagliar corto piuttosto che avviare una nuova discussione con l'anziano maestro. «Abramo cerca di fare un patto, proponendo che se lui, Abramo, troverà cinquanta giusti nella città allora Dio dovrebbe risparmiarla. Dio accetta e a quel punto Abramo inizia a negoziare. In tal caso, gli dice, se sei disposto a salvarla per cinquanta, la salveresti per quaranta? Dio acconsente anche a questo. Continuano a mercanteggiare fino a quando Abramo non arriva a strappare a Dio dieci giusti. E va bene, dice Dio, trovami dieci uomini giusti e non distruggerò Sodoma. Questo dunque stabilisce il principio per cui, fino a che ci sono in giro alcune persone veramente giuste, anche noialtri siamo a posto. Siamo salvi perché loro sono al mondo.»

Il rabbino Mandelbaum riprese da quel punto. «Il numero esatto è controverso. Alcuni dicono trenta, altri quarantacinque. Ma all'incirca dal IV secolo in poi il numero si è stabilizzato in trentasei. Come scrive il rabbino Abaye: 'Ci sono nel mondo non meno di trentasei giusti in ogni generazione sui quali la *shekhinà* si regge'.»

«Scusi. Che parola è?»

«Mi perdoni. La *shekhinà* è la radiosità di Dio, il 'volto divino'.»

Sempre in una specie di sussurro TC aggiunse: «Si riferisce all'aspetto esteriore di Dio. È una specie di luce divina ed è femminile», concluse con quella che Will interpretò per certo come una punta di orgoglio.

«Voglio essere sicuro di aver capito correttamente», iniziò a dire Will

con qualche esitazione. «L'insegnamento ebraico sostiene che ci sono trentasei persone viventi in ciascuna epoca che sono davvero giuste. Possono essere nascoste nell'oscurità, adattandosi a svolgere i lavori più banali, addirittura vivendo una vita corrotta, da peccatori. Ma, in segreto e senza dare nell'occhio, esse compiono atti di straordinaria bontà. E fintanto che ci sono loro noi siamo a posto. Loro tengono il mondo a galla.» Will comprendeva finalmente l'ultimo indizio: la statua di Atlante al Rockefeller Center, che reggeva l'intero universo sulle spalle. «Il che significa», disse rallentando le sue parole, «che se loro non ci fossero, per qualunque ragione, sarebbe letteralmente la fine del mondo.»

Piano, a fatica, il vecchio rabbino annuì. «Temo che questo sia l'esatto significato.»

45

Domenica, ore 20.46, Crown Heights, Brooklyn

Dunque era per quello che la gente moriva. A causa di una bizzarra leggenda pseudobiblica. Lo spreco di vite umane colpì Will con inaspettata violenza: che pazzia, che crudeltà, che Howard Macrae e Pat Baxter fossero stati assassinati nel nome di una fantasia delirante! La fine del mondo, nientemeno! Era ovviamente un'assurdità. Chi poteva credere davvero che trentasei persone tenessero in piedi il mondo? Will non aveva respirato l'aria scettica ed empirica di Oxford invano. Gli avevano insegnato ad accantonare simili sciocchezze, senza pensarci su neppure un momento: aveva più senso credere che ci fossero le fate in fondo al giardino.

Eppure la *sua* opinione era irrilevante. Importava che qualcuno ci credesse, eccome se ci credeva, con un'intensità che lo rendeva pronto a sopprimere uomini assolutamente innocenti, in tutto il mondo. Se quella era la motivazione dell'assassino, cosa contava che fosse razionale o no?

Quello era ciò che Will ripeteva a se stesso. Eppure qualcosa continuava a rodere come un tarlo. Qualcosa di quell'uomo e dei suoi libri; qualcosa sul rispetto che TC aveva per lui. Qualcosa di TC, Tova Chaya, in persona. Loro non erano dei folli con gli occhi fuori dalle orbite. Loro erano i custodi di un'antica tradizione che continuava dai tempi della città di Sodoma. La storia dei trentasei era stata tramandata silenziosamente di generazione in generazione dai tempi di Abramo attraverso secoli di peregrinazioni da Babilonia all'Europa orientale e, adesso, all'America. Gli ebrei

non erano dei matti che si aggrappavano a fantasie; almeno a quanto ne sapeva lui. Dalle sue conversazioni con TC aveva sempre ricavato la medesima impressione: che il giudaismo non si occupava del sovrannaturale, ma piuttosto della maniera in cui gli esseri umani, veri, si trattavano reciprocamente, qui e ora. A Will non sembrava che credessero ai dischi volanti o agli storpi che buttavano le stampelle. Stavano con i piedi più piantati per terra. E così, se credevano nella presenza nascosta di trentasei uomini buoni, forse una ragione c'era.

Qualcos'altro inibiva il suo solito istinto scettico. Se non lo avesse scoperto lui stesso, non ci avrebbe creduto. Ma Macrae e Baxter, Samak a Bangkok e Curtis a Londra si adattavano perfettamente alla descrizione del rabbino. In effetti avevano commesso atti di eccezionale bontà e lo avevano fatto in maniera del tutto privata. Avevano rifuggito la pubblicità, proprio come voleva la leggenda. Will aveva la forte sensazione che, fino a quando lui non si era messo a scavare, gli atti di giustizia di Macrae e Baxter, quanto meno, fossero rimasti perfettamente sconosciuti. Le quattro persone di cui era venuto a conoscenza si erano addirittura camuffate da peccatori, individui da infangare più che da riverire. Un magnaccia e un politico... figurarsi!

E se avesse accettato l'esistenza di quei *lamedvavnikim*, anche solo per amore di discussione? Ciò permetteva a un nuovo pensiero d'insinuarsi nella sua mente. Fino a quel momento il suo unico interesse era stato scoprire come quella strana antica storia potesse riportarlo da sua moglie. Adesso le mani gli sudavano per un'idea diversa. Se quel mito aveva un fondamento nella realtà, allora la persecuzione degli uomini giusti non era solo un crudele delitto, ma avrebbe attirato una catastrofe sul mondo intero. Per la prima volta Will comprese le parole che il rabbino Freilich gli aveva rivolto al telefono la sera prima. *A lei importa sua moglie, signor Monroe, certo. Ma a me importa il mondo, la creazione dell'Onnipotente.*

Trentasei, pensava Will. Così pochi. Solo trentasei persone sull'intero pianeta affollato e appesantito, brulicante di... quanti? Sei miliardi di abitanti? Gli constava che quattro uomini fossero deceduti. Valeva a dire che ce n'erano altri trentadue morti o sul punto di morire in angoli remoti della terra, praticamente inosservati?

Richiamò di nuovo alla mente la conversazione con il rabbino Freilich. *C'è una storia antica che si va dispiegando e che minaccia di avere un esito che l'umanità teme da migliaia di anni.* Dunque era quello che intendeva. L'antica storia era la leggenda dei *lamedvavnikim*, i trentasei giusti. E

l'esito tanto a lungo temuto era nientemeno che la fine del mondo.

Chiunque gli aveva mandato i messaggi era al corrente di tutto, adesso Will se ne rendeva conto. Mentre il rabbino Mandelbaum prendeva un altro libro scoccò un'occhiata furtiva all'ultimo messaggio che aveva ricevuto. Una poesia di quattro versi, una quartina.

DI NUMERO POCHI, MA GIUSTI NOI SIAMO
E SOLO DUE CIFRE RIPORTIAMO.
SE LE CIFRE MOLTIPLICHI RESTIAMO LA METÀ
E SE NOI POCHI PERIAMO ANCHE IL RESTO MORIRÀ.

GIUSTI NOI SIAMO... E SOLO DUE CIFRE RIPORTIAMO. Le due cifre erano 3 e 6. SE LE CIFRE MOLTIPLICHI. 3x6 = 18, la metà di 36: RESTIAMO LA METÀ. E l'autore del messaggio capiva bene cos'era la posta in gioco. SE NOI POCHI PERIAMO ANCHE IL RESTO MORIRÀ.

Will cercava a tutti i costi di calmarsi. Desiderava disperatamente di estrarre il taccuino, per cominciare a ordinare tutte quelle informazioni. Eppure c'erano ancora delle domande da porre.

«Questi trentasei sono tutti ebrei?»

«Solitamente nel folklore chassidico gli *tzaddiqim* sono tutti ebrei. Ma qui si tratta di sociologia, più che teologia: quegli *yidden* chi altri mai conoscevano? Conoscevano solo degli ebrei. Quello era tutto il loro mondo. I primi scritti rabbinici contengono opinioni diverse sull'identità degli *tzaddiqim.* Alcuni ritenevano che vivessero tutti nella terra d'Israele, altri dicevano che una parte di loro viveva al di fuori, altri ancora affermavano che gli uomini giusti emergevano dai *goyim*, i gentili. Non vi è un'opinione consolidata. Potrebbe essere che siano tutti ebrei, tutti non ebrei oppure un misto.»

«Ma sono sempre uomini?»

«Sempre. Su questo punto tutte le fonti concordano. Non vi è nessun dubbio in proposito. I *lamedvavnikim* sono tutti uomini.»

TC gli aveva letto nel pensiero. *E allora perché tengono prigioniera la mia Beth?*

La verità era che Will era deluso. Fin da quando il rabbino aveva iniziato a parlare, lui cercava di trovare una linea che lo riconducesse a sua moglie e al rapimento. Anche prima di andare lì aveva accettato il fatto che Macrae e Baxter fossero collegati, ma non riusciva a estendere il loro legame a Beth. Quella teoria dei trentasei gli sembrava bizzarra e forzata, per non

dire totalmente folle, ma almeno riusciva a spiegare cosa frullava nella testa dei *chassidim.* Forse per qualche motivo ingannevole avevano deciso che Beth fosse uno dei trentasei giusti. Adesso era sicuro che ciò non poteva essere vero: era del sesso sbagliato. Will era confuso più che mai.

Una nuova domanda stava affiorando. La formulò non appena la ebbe pensata. «Chi potrebbe volere una cosa simile? Chi potrebbe voler scatenare la fine del mondo?»

«Uno schiavo di *sitrà achrà*.»

Will aggrottò la fronte.

Il rabbino Mandelbaum comprese che doveva aggiungere dell'altro. «Mi spiace, dimenticavo. *Sitrà achrà* letteralmente significa 'l'altro lato'. Nella cabala è l'espressione usata per riferirsi alle forze del male. Purtroppo esse sono presenti ovunque attorno a noi, ogni giorno e in ogni cosa.»

«Un po' come il diavolo, o Satana?»

«No, non proprio. Perché *sitrà achrà* non è una forza esterna che possiamo incolpare di tutto ciò che è sbagliato. Il potere di *sitrà achrà* deriva dalle azioni degli esseri umani. Non è Lucifero che porta il male nel mondo. Purtroppo, signor Monroe, siamo noi.»

«Perché degli uomini religiosi, uomini di Dio, dovrebbero desiderare una cosa simile... uccidere i giusti?»

«Non riesco a immaginarlo. Sa, noi ebrei diciamo che se si salva una vita è come avere salvato il mondo intero. Dunque uccidere un essere umano è un grave crimine. Il peggior crimine. E uccidere uno *tzaddiq*? Quella sarebbe un'ulteriore dissacrazione del nome dell'Onnipotente. Ucciderne più di uno? Mirare a ucciderli tutti? Non posso neppure contemplare una simile malvagità.»

«Non c'è nessun motivo che potrebbe venirci in mente?»

«Immagino sia concepibile che qualcuno voglia mettere alla prova questa convinzione fino all'estremo limite. Per vedere se è proprio vero che i *lamedvavnikim* sostengono il mondo. Se i *lamedvavnikim* sono tutti morti, se nessuno di loro è qui, allora lo sapremo, no?»

«Oppure potrebbero esserne già convinti», esclamò Will. «Persuasi a tal punto da voler causare la fine del mondo.»

Nel silenzio che era seguito Will restò colpito da qualcosa che aveva notato di sfuggita ma che fino a quel momento non aveva preso in seria considerazione. Per un uomo che aveva appena appreso una simile notizia, il rabbino Mandelbaum appariva straordinariamente calmo: rimaneva seduto sulla sedia a sfogliare i suoi libri, come se si trattasse di un problema sol-

tanto teorico.

Adesso era il turno del rabbino di leggere nel pensiero a Will. «Comunque, nessuno lo potrebbe mai fare», disse sospirando mentre si sistemava sulla sedia. «Perché nessuno potrà mai sapere chi sono i *lamedvavnikim.* È questo il loro potere.»

Will si rese conto con vergogna che a quella cosa non aveva mai pensato. Trentasei persone che vivevano in umile oscurità sparse per tutto il globo: come si faceva a sapere chi erano? Gli assassini di Macrae e Baxter come avevano fatto a trovarli?

«Lo *tzaddiq* è nascosto, a volte persino a se stesso; può essere che non abbia idea della sua vera natura. Se un uomo non conosce se stesso, chi altri può conoscerlo?»

«Dunque nessuno ha idea di chi siano i trentasei? Non esiste una lista segreta?»

Il rabbino sbatté le palpebre. «No, signor Monroe. Non c'è nessuna lista. Tova Chaya, lì dietro... puoi passarmi il libro del Rebbe Yosef Yitzhok?»

Will sobbalzò. Aveva sentito così poche parole familiari da quando era entrato in quella stanza, e quello era un nome che conosceva. TC, che si era accorta della sua espressione, gli sussurrò un chiarimento. «Quello è il nome di un precedente Rebbe. YY è stato chiamato così in suo onore. È morto cinquant'anni fa.»

«E va bene», disse il rabbino, rilassato sulla sedia. «Questa è una specie di autobiografia del Rebbe. Qui egli descrive gli *tzaddiqim* come se fossero una società segreta. Non si riferisce a loro chiamandoli esplicitamente *lamedvavnikim*, ma è di loro che parla. Suggerisce la teoria che questi uomini, ciascuno residente in una città diversa, siano stati i fondatori del chassidismo.» Distolse il viso dal libro, a occhi chiusi, come se stesse leggendo un testo scritto all'interno delle sue palpebre. Will capì che stava andando a recuperare qualcosa in fondo alla sua memoria. «C'è anche il grande rabbino Leib Sorres. Del XVIII secolo. Di lui si diceva che fosse segretamente in contatto con i giusti nascosti, che addirittura provvedeva a che avessero da mangiare e di che coprirsi. Si dicevano le medesime cose riguardo al Baal Shem Tov, il fondatore riconosciuto del chassidismo.» Il vecchio aprì gli occhi. «Ma queste sono eccezioni. In linea generale s'intende che gli *tzaddiqim* nascosti restano ignoti. Si raccontano episodi di incontri mancati, di *tzaddiqim* che stavano per conoscere un altro della loro stessa natura, ma solo per lasciarsi sfuggire l'occasione. E si dà per scontato che un uomo giusto avrebbe la saggezza di riconoscerne un altro. Sa, in qualche manie-

ra, 'sentirebbe il calore'.» Il rabbino si aprì nel sorriso che Will aveva visto prima, il sorriso che apparteneva al giovane malizioso e piacevole che il rabbino Mandelbaum era stato un tempo. «Ma generalmente questi uomini si sottraggono alla vista, alla propria vista, a quella reciproca, a quella del resto di noialtri.»

«Ma come si potrebbe scoprire dove trovarli?»

«Bene, questa è la domanda che era solita pormi Tova Chaya... una domanda cui il rabbino Mandelbaum non sa rispondere!» I due si scambiarono sorrisi affettuosi, come da un vecchio alla nipote preferita. «Vorrei saperlo, signor Monroe, ma lo ignoro. Perciò, meglio farebbe a parlare con altri. Con coloro che sono penetrati nei segreti più profondi della cabala.»

Will capiva che il rabbino si stava stancando, eppure non voleva che la loro conversazione avesse termine. In quegli ultimi trenta minuti aveva ottenuto più risposte che nelle quarantott'ore precedenti. Almeno comprendeva non solo il fuoco di fila dei messaggi arrivati sul telefono, ma poteva anche vedere l'immagine più ampia, la storia antica che si dispiegava. Di certo quel vecchio deteneva la chiave del perché Beth veniva tenuta prigioniera: se solo lui fosse riuscito a pensare alla domanda giusta...

Sentì un suono simile a un ronzio, la vibrazione attutita di un cellulare. TC, abituata com'era a portare pantaloni mimetici pieni di tasche, pareva sconcertata dalla consapevolezza di avere indosso una gonna lunga senza tasche: non sapeva dove guardare. Finalmente ricordò. Aveva preso con sé un'elegante borsa di pelle di Beth, molto più da signora delle sue. Il telefono era là dentro. Scusandosi, uscì dalla stanza per rispondere.

Will era in subbuglio per cercare di assorbire tutto quello che aveva sentito. Folli teorie sulla fine del mondo, spaventosi avvertimenti di un cataclisma previsto. Mise la testa fra le mani. In che diamine di storia era stato coinvolto?

D'un tratto sentì una mano sulla spalla.

«È una cosa tremenda per un uomo essere privato della sua sposa. La signora Mandelbaum è morta da tre anni e io trascino avanti la mia vita. Continuo a studiare. Continuo a pregare. Ma se mi capita di sognarla di notte... ah, quello è *shabbes*.»

Will si sentì gli occhi pieni di lacrime. Per rompere la tensione si schiarì la gola e si fece forza per porre una domanda. Non sapeva se gli sarebbe stata utile a ritrovare Beth, ma voleva sapere più cose possibile. «Cos'è che si considera buono? Cosa viene considerato un'azione talmente buona da contraddistinguere un uomo come giusto?»

«Non so se la questione sia tanto semplice. Bisogna pensare a com'è l'anima dello *tzaddiq*. È un'anima di tale purezza, di tale bontà che non può evitare di esprimersi. Le azioni sono semplicemente la manifestazione esteriore di una bontà che è all'interno.» Il rabbino cominciò a trascinarsi in piedi come per un'altra spedizione alla ricerca di libri. «Il testo chassidico fondamentale è conosciuto come *Tanya*. In quel libro c'è una definizione dello *tzaddiq*. Spiega che in ciascuna persona esistono due anime: una divina e una animale. L'anima divina è dove abbiamo la nostra coscienza, il nostro istinto a fare il bene, il nostro desiderio d'imparare e di studiare. L'anima animale è dove abbiamo i nostri appetiti, per il cibo, il bere; la concupiscenza. Tutto questo viene dall'anima animale.

«Ora, queste due anime di solito sono in conflitto. Una persona buona fatica parecchio a controllare la propria anima animale. Per contenere i propri desideri, per non cedere a ogni brama. Ciò significa essere una persona buona, una persona normale... lottare!» Gli rivolse un sorriso sdrucito, come a riconoscimento della fragilità dell'essere umano. «Ma uno *tzaddiq* è diverso. Uno *tzaddiq* non si limita a domare la propria anima animale. La *trasforma*. Cambia la sua anima animale in qualcos'altro, la tramuta in una forza per il bene. Per così dire, viaggia a due cilindri. È come se avesse due anime divine. Questo gli conferisce uno speciale potere. Lo equipaggia per salvare il mondo.»

«E potrebbe bastare un atto solo?»

«Cosa intende?»

«Be', se un uomo avesse compiuto un atto di straordinaria bontà, sarebbe abbastanza per dire di lui che era uno *tzaddiq*?»

«Forse ha presente qualche esempio? La mia risposta è che ci potrebbe sembrare che lo *tzaddiq* abbia compiuto un solo atto santo. Ma ricordi, questi uomini celano la loro bontà. La verità può essere che questo sia l'unico atto di cui noi siamo a *conoscenza*.»

«E un simile atto come dovrebbe essere?»

«Questa sì che è una buona domanda. Sa, in quella storia del rabbino Abbahu e dell'uomo nel bordello...»

«Il racconto del III secolo?»

«Sì. In quel racconto lo *tzaddiq* ha fatto qualcosa di molto piccolo. Non ricordo i particolari, ma compie un piccolo sacrificio per preservare la dignità di una donna.»

Will si rese conto di deglutire. *Proprio come Macrae.*

«E questo pare che sia il filo comune. A volte è un atto su scala molto

vasta...» - Will pensò al cancelliere Curtis a Londra, che dirottava preziosi milioni verso i poveri - «forse uno *tzaddiq* salverà un'intera città dalla distruzione. Certe volte è un gesto piccolissimo verso un individuo: un pasto per chi è affamato, una coperta per chi ha freddo. In ogni caso lo *tzaddiq* ha trattato un altro essere umano con giustizia e con generosità.»

«E in quel modo persino un piccolo gesto potrebbe riscattare una vita intera?»

«Sì, signor Monroe. Lo *tzaddiq* può avere vissuto anche immerso nel peccato. Pensiamo a Chaim il Portatore d'Acqua, che beveva fino a stordirsi. Ma quegli atti di giustizia cambiano il mondo.»

«Dunque la bontà non c'entra con le regole. O con l'indossare un cilicio. Non significa pregare intensamente. O conoscere ogni parola della Bibbia. È come noi trattiamo gli altri.»

«*Bein adam v'adam.* Fra uomo e uomo. È qui che risiede la bontà, la divinità, addirittura. Non in cielo, ma qui sulla terra. Nei nostri rapporti con il prossimo. Significa pure che dobbiamo essere prudenti. Dobbiamo trattare chiunque incontriamo con grande rispetto perché, per quel che ne sappiamo, l'uomo che guida il taxi o spazza la strada o mendica in un angolo potrebbe essere uno dei giusti.»

«Decisamente democratico, non è vero?»

Il rabbino sorrise. «Il valore uguale di ogni vita umana. Questa è la preoccupazione della Torà. Questo è ciò che Tova Chaya ha studiato ogni giorno al seminario. E quello che ha studiato qui con me, prima di...» Il rabbino sembrò malinconico e all'improvviso molto vecchio. Non aveva finito la frase.

Will si sentì in colpa. Non personalmente: sapeva che lui non c'entrava con la decisione di TC di mollare tutto tanti anni prima. Ma si sentiva in colpa in quanto - faceva fatica a esprimerlo - rappresentante del mondo moderno. Ecco come stavano le cose. Era stata la modernità, l'America, a sedurre la giovane Tova Chaya e ad allontanarla dalle consuetudini e dai ritmi che avevano forgiato la vita degli ebrei per secoli, che si trovassero nella Russia rurale o a Crown Heights. Erano stati Manhattan, i grattacieli di vetro scintillante, K-ROC alla radio, i jeans aderenti, la Domino's Pizza, i film proiettati nelle multisale, i vestiti della Gap, l'HBO, la rivista *Glamour*, Andy Warhol al MOMA, il pattinaggio a Central Park, le carte American Express, lo shopping telematico, la Columbia University, il sesso extramatrimoniale: era stato tutto ciò a portare via TC. Come poteva competere il conformismo medievale della vita chassidica? La monotonia

dei vestiti, il calendario irreggimentato, le innumerevoli *limitazioni* su cosa si poteva mangiare, studiare, leggere o disegnare, su chi si poteva amare. Non c'era da meravigliarsi se TC aveva dovuto fuggire.

Eppure Will capiva che, andandosene, TC aveva perso qualcosa. Lo sentiva nella voce del rabbino Mandelbaum e lo aveva visto negli occhi di TC. E lo aveva provato lui stesso in quelle poche ore prima di venire preso e torchiato venerdì sera. Quel posto aveva qualcosa che lui, crescendo in Inghilterra e vivendo da adulto in America, non aveva conosciuto. Una definizione approssimativa poteva essere «comunità». La gente ci ricamava sopra spesso e volentieri. A casa sua, il mito del villaggio inglese dove tutti si conoscevano fra loro esercitava ancora una forte attrattiva, sebbene Will non ne avesse mai visto uno per davvero. In America i quartieri residenziali con i loro bassi steccati amavano considerarsi delle comunità - con le feste di quartiere e i turni per usare l'auto -, ma non avevano quello che Will aveva osservato a Crown Heights.

Lì la gente si faceva coinvolgere dagli altri come un'unica grande famiglia allargata. Un sofisticato sistema di assistenza prevedeva che ciascuno aiutasse l'altro come attingendo da un salvadanaio comune. I bambini entravano e uscivano dalle case altrui come dalla propria. Nessuno sembrava estraneo. TC gli aveva spiegato che il senso di claustrofobia poteva soffocarti: lei aveva dovuto uscire per respirare. Ma gli aveva anche descritto un calore, una vita insieme che non aveva mai più conosciuto.

Il rabbino Mandelbaum, con la testa abbassata, sfogliava le pagine di un altro libro. «C'è ancora una cosa. Non so se sarà utile o no. Secondo numerose leggende, uno di questi trentasei uomini è anche più speciale degli altri.»

«Davvero? Speciale come?»

«Uno di questi trentasei è il Messia.»

Will si sporse verso di lui. «Il Messia?»

«'Se l'epoca ne è degna, si rivelerebbe come tale.' Questo dicono gli studiosi.»

«Il candidato», osservò Will con un filo di voce.

«Qualcuno glielo ha già spiegato?»

«TC mi ha detto che in ogni generazione c'è un candidato a essere Messia. Se adesso questa fosse l'epoca messianica, quell'uomo lo sarebbe. Se non è l'epoca giusta, non succede niente.»

«Dobbiamo esserne degni, altrimenti l'opportunità è perduta.»

Quasi involontariamente l'occhio di Will andò alle fotografie del Rebbe

che lo guardavano da ogni parete e da ogni angolatura. Morto da oltre due anni, i suoi occhi non avevano smesso di scintillare.

«Proprio così...» esclamò il rabbino Mandelbaum seguendo gli occhi di Will. E i due uomini si guardarono.

La porta si era aperta. TC era in piedi sulla soglia, con il telefono in mano. Non c'era colore sul suo viso; gli occhi erano vitrei, come un animale intontito prima di andare al macello.

Si chinò e sussurrò all'orecchio di Will: «La polizia m'insegue. Sono ricercata per omicidio».

46

Lunedì, ore 2.20, Darwin, Australia settentrionale

La musica era finita: per quello lui era entrato. La teneva sempre accesa per tutto il suo turno, fosse di giorno o di notte: entrava in punta di piedi nella stanza per togliere il CD e sostituirlo con uno nuovo. Il comodino era ingombro di CD, soprattutto Schubert, che aveva lasciato la figlia del vecchio. La famiglia non aveva chiesto a Djalu di farlo, ma lui sapeva che era ciò che desideravano.

Mise un disco. Sentiva un lamento dalla stanza accanto; ci sarebbe andato di lì a un attimo. Ma voleva restare un poco con quell'ospite, il signor Clark, l'uomo che amava la musica. Djalu lo aveva visto sveglio soltanto un paio di ore al giorno; il sedativo lo teneva addormentato per il resto del tempo. Ma in quei minuti in cui era cosciente il signor Clark sembrava trarre giovamento dalla musica dei violini e dei violoncelli che come volute di fumo sottile si srotolavano dal CD e invadevano la stanza. Le sue vecchie labbra si schiudevano per assaporare le melodie; la bocca talvolta faceva quello stesso piccolo movimento anche quando era immerso nel sonno.

Djalu approfittava di quei momenti per prendere la piccola spugna fissata a un bastoncino, intingerla nel bicchiere d'acqua accanto al letto e strofinarla sulla bocca del signor Clark. Il vecchio, che aveva quasi ottantacinque anni, non poteva più mangiare e bere senza vomitare. Dunque quella era l'unica maniera di dargli sostanza. Stava morendo, come molte altre persone in quel posto, non per la malattia che lo aggrediva da mesi, ma per denutrizione forzata e disidratazione finale.

Una volta che risultava chiaro che il paziente non poteva essere curato,

si lasciava che gli organi si arrestassero a uno a uno fino a che non subentrava la morte.

Sembrava un modo crudele di lasciar morire una persona. Il padre di Djalu lo bollava come tipico della «medicina dell'uomo bianco», tutta scienza e niente spirito. Certe volte Djalu pensava che suo padre avesse ragione; in effetti aveva visto cose tremende in quel posto. Vecchie che giacevano in pozzanghere della loro stessa urina, uomini che gridavano per ore prima di essere accompagnati in bagno. Alcuni degli infermieri perdevano presto la pazienza, sgridavano gli ospiti, dicevano loro di stare zitti. Oppure li chiamavano per nome come se fossero bambini.

Durante i suoi primi mesi Djalu aveva seguito la corrente. Non voleva attirare l'attenzione su di sé, uno dei due soli ausiliari aborigeni della casa. La sua situazione non era certo solida, non avrebbe potuto esserlo con un curriculum che includeva due soggiorni in prigione, uno per furto e uno per taccheggio. E così non diceva niente quando il personale più anziano sentiva gemiti o urla in fondo al corridoio... e alzava il volume della TV per coprire il rumore.

Anche adesso non diceva niente. Non si lamentava con la caposala né con il direttore; non voleva trambusto e discussioni. A volte si univa persino alle battute sui «vecchi stronzi rimbambiti». Ma faceva quello che poteva.

Così, quando sentiva gridare un paziente, accorreva. Era parte di quella che la casa di riposo chiamava squadra Rossa, responsabile di circa due dozzine di letti. Ma, se vedeva lampeggiare la luce di un paziente della squadra Azzurra o Verde, ci andava lo stesso; spesso furtivamente, nella speranza che nessuno del personale lo notasse. Si accertava che il signor Martyn bevesse qualche sorso d'acqua o che la signorina Anderson avesse cambiato fianco. E se si erano bagnati li ripuliva strofinandoli delicatamente, quindi carezzava loro i capelli per cercare di fargli dimenticare la vergogna.

Aveva sentito come alcuni degli ospiti parlavano di lui. «Caposala... non voglio farmi toccare da quel negro», aveva detto uno la prima volta che Djalu era comparso vicino al suo letto. «È sbagliato.» Ma Djalu lo aveva attribuito alla vecchiaia. Non sapevano quel che dicevano.

Il signor Clark non era stato più cordiale. «Quale dei due sei?» gli aveva chiesto.

«Quale dei due, signor Clark?»

«Sì, c'è quell'altro aborigeno... come si chiama? Chi sei tu dei due?»

Ma Djalu non riusciva ad arrabbiarsi, non con un uomo agli ultimi giorni di vita. Così portava tè e biscotti quando la signora Clark veniva a fargli visita, le portava un fazzoletto quando la trovava che singhiozzava silenziosamente e, quando si addormentava sulla sedia accanto al letto, le metteva una coperta sulle spalle.

Forse suo padre aveva ragione a dire che la medicina europea era una disciplina fredda e metallica. Così lui, Djalu, le avrebbe conferito una faccia umana, calda, anche se il suo viso sembrava spaventare tanti di quei bianchi moribondi.

Quello era il suo orario preferito per lavorare, tardi, di notte, quando il corridoio era tutto per lui. Non aveva bisogno di giustificare la sua presenza nelle stanze, non doveva inventare scuse per il fatto di leggere il giornale ad alta voce a una donna del secondo piano, che non era della squadra Rossa, o semplicemente perché teneva la mano a un uomo che sentiva il bisogno del contatto di un altro essere umano.

Così, quando vide che la porta della stanza del signor Clark si apriva con un cigolio, balzò in piedi. La donna che era entrata si teneva le dita sulle labbra per far segno a Djalu di tacere. Aveva il sorriso negli occhi, come se avesse intenzione di fare una sorpresa al signor Clark e non volesse farsela rovinare da lui.

«Buona sera, Djalu.»

«Mi ha spaventato. Non avevo capito che lavorava questa notte.»

«Be', si sa che la morte non dorme mai.»

Djalu balzò in piedi. «È morto qualcuno questa notte?»

«Non ancora. Ma mi aspetto che succeda.»

«Chi? Forse dovrei...»

«Djalu, non agitarti. Okay?» Con calma la donna si chinò e tirò fuori parecchi CD da dentro il comodino, lasciandoli cadere sul pavimento.

«Ehi, attenzione. Questa è la musica del signor Clark. Me ne occupo io...»

«Ecco qui.» Aveva cercato dietro i CD quella che sembrava una benda. Adesso la appoggiava sul letto, sul riquadro di materasso accanto al petto del signor Clark, che si sollevava e s'inarcava come un mantice. Il vecchio dormiva profondamente.

La donna aprì la benda, tirando un'estremità della garza verso sinistra, l'altra verso destra, fino a rivelare una siringa ipodermica, insieme con una fiala di siero trasparente.

«Viene il dottore? Nessuno mi ha avvertito.»

«No, il dottore non viene.» Con uno scatto s'infilò un paio di guanti di latex.

«Farà un'iniezione al signor Clark? Cosa sta facendo?»

«Se vuoi ti mostro. Avvicinati.»

«Non gli faccia male.»

«Calmati, Djalu. Adesso avvicinati e vedrai. Un po' più vicino.»

La donna teneva l'ago sollevato verso la finestra, dove il suo contorno risaltava contro la luce della luna. «Adesso, Djalu, se puoi mettere le mani sulle spalle del signor Clark. Così, chinati solo un poco.»

Con un gesto nitido la donna infilò l'ago nel collo di Djalu, spingendo con forza lo stantuffo con il pollice, per mandargli il farmaco in circolo nelle vene nello spazio di un istante. Djalu ebbe un secondo per voltarsi, il volto impietrito in un'espressione di sbigottimento. Un secondo più tardi cadde in avanti, atterrando pesantemente sul petto ansimante del signor Clark.

L'assassina dovette ricorrere a tutta la propria forza per trascinarlo via e coricarlo con delicatezza sul pavimento. Distese una coperta sopra di lui, fermandosi solo a chiudergli gli occhi con il palmo della mano.

«Scusami, Djalu Banggala, per quello che ho fatto. Ma l'ho fatto nel nome del Signore Dio Onnipotente. Amen.»

Riavvolse l'ago e la fiala vuota nella benda, se la infilò nella tasca e uscì senza fare rumore. Il signor Clark non si mosse. Se mai sentì qualcosa, fu solo musica: gli archi insistenti di uno dei pezzi più famosi di Schubert. *La morte e la fanciulla.*

47

Domenica, ore 22.10, Crown Heights, Brooklyn

TC faceva strada, rapida e decisa. Non era possibile distoglierla dalla sua concentrazione. Erano passati dieci anni da quando aveva percorso l'ultima volta quelle vie, ma non aveva scordato dove viveva il rabbino Freilich.

Mentre si affrettava per tenere il passo, Will sparava domande a raffica. Ma TC fissava dritto davanti a sé. «Hanno trovato il corpo un paio di ore fa. Per terra, nel mio appartamento. A quanto sembra nessuno si è accorto che era scomparso fino a questa mattina.»

«Cristo. Da quanto tempo pensano che sia morto?»

«Da ieri notte. È stato ammazzato nel mio appartamento, Will.» Per la

prima volta a TC tremava la voce.

Will pensò alla faccia del custode: il Garry Kasparov dello scantinato. Se era stato ucciso la notte precedente doveva essere stato pochi minuti dopo avere aiutato lui e TC a scappare. E di certo era per quello che l'avevano ammazzato. Un'immagine gli balzò alla mente. *L'uomo con il berretto da baseball.*

Prima Yosef Yitzhok, adesso Pugachov. Due persone che erano venute in aiuto a Will avevano pagato con la vita. A chi sarebbe toccato adesso? Al rabbino Mandelbaum? A Tom Fontaine?

Fino dal venerdì mattina Will provava la sensazione di scivolare lungo il pozzo di una miniera, allontanandosi sempre più dalla luce. Non vedeva niente con chiarezza. Il rabbino aveva spiegato quello che di certo stava accadendo, ma perché diamine lui e Beth dovevano esservi coinvolti? Cosa avevano a che fare, loro, con quella profezia mistica, con una leggenda cabalistica che pareva avere alimentato una frenesia omicida in tutto il mondo? Will continuava a cadere.

E proprio quando pensava di avere toccato il fondo - nel giorno in cui aveva saputo di Bangkok o della morte di YY - doveva cadere ancora più in basso. Adesso Pugachov era morto e TC si trovava in guai seri.

«Janey dice che la polizia ha bussato alla porta di tutti, per chiedere dell'inquilino dell'appartamento numero 7. Grazie a Dio era in casa. Ha riferito il mio nome e ha detto che non mi vedeva da ieri pomeriggio, il che è un fatto positivo. Per fortuna è stata così intelligente da dire che non sapeva il mio numero di cellulare. Non appena sono andati via mi ha telefonato immediatamente per mettermi sull'avviso.»

«Ed è sicura che ti considerano la sospettata?»

«Janey dice che ha avuto questa impressione. Perché mai quel tizio sarebbe stato nel mio appartamento? Come dire, ci è entrato da vivo e adesso è morto. Sono spacciata. Che altra impressione può dare?»

TC avanzava a lunghi passi, con il fiato che formava delle nuvolette non appena le usciva. Le guance cominciavano a bruciarle. «Sembra che abbiano fatto un sacco di domande strane.»

«Che genere di domande strane?»

«Su me e Pugachov. Se avevamo una relazione sessuale. Se era ossessionato da me. Se mi seguiva.»

Adesso Will capiva cosa pensavano alla polizia. Pugachov, il custode psicotico, s'introduce dopo mezzanotte nell'appartamento di TC. Cerca di violentarla. TC prende la pistola, gli spara e abbandona la scena del delitto.

«Non ci metteranno molto a procurarsi il tuo numero di cellulare. La polizia ha accesso a tutta questa roba, di sicuro.»

«Dunque, ecco.» TC gli mostrò l'involucro di un cellulare senza batteria. Non c'era dubbio che una volta che la polizia avesse avuto il suo numero l'avrebbe rintracciata. Will si era occupato di un paio d'indagini dove gli investigatori ricostruivano i movimenti di qualcuno usando i tracciati delle telefonate. Quelli non rivelavano soltanto i numeri chiamati dal sospettato, ma anche ogni volta che si erano trovati nel raggio di un trasmettitore. La polizia poteva disegnare una mappa che indicava dov'era stata una persona e quando. A meno che il telefono non fosse assolutamente morto: senza segnale, senza traccia.

«Quand'è stata l'ultima volta che l'hai tenuto acceso?»

«Da Mandelbaum.»

«Non ci impiegheranno molto ad arrivare là. Parlerà?»

TC rallentò il passo e si girò per guardare Will. «Non lo so.»

Erano arrivati all'abitazione del rabbino Freilich, non certo più sontuosa delle altre di Crown Street. La vernice della porta d'ingresso si stava scrostando, ma non fu quello che Will notò. Piuttosto, fu l'adesivo che era stato sistemato appena sopra l'altezza dell'occhio: IL MASHÌACH STA PER VENIRE.

Se fossero state case di studenti, la cosa non gli sarebbe sembrata assurda. Ma lì abitava un adulto, un uomo importante. L'adesivo mandò un tremito per la schiena di Will. Diceva una cosa: «fanatico».

TC aveva già bussato alla porta e Will sentiva del movimento. Attraverso il vetro opaco vedeva la sagoma della testa e delle spalle di un uomo.

«*Ver is? Vi haistu?*»

Yiddish, immaginò Will.

«*S'is Tova Chaya Lieberman, Reb Freilich.* Sono venuta per via del grande *sakono.*»

«*Vos heyst?* Cosa intendi?»

«*Reb Freilich, a sakono fur die gantseh breeye.*» Lo stesso avvertimento che aveva dato al rabbino Mandelbaum: un rischio per l'intera creazione.

La porta si aprì, mostrando l'uomo con cui Will aveva parlato per breve tempo senza mai vederlo. Non era né alto né fisicamente imponente, ma il suo volto aveva lineamenti solidi e severi che esprimevano calma e autorevolezza. La barba era castana piuttosto che bianca o grigia, ed era corta e ben tenuta. Portava occhiali semplici, senza montatura. In un contesto diverso, Will avrebbe potuto inquadrarlo come presidente di una compagnia

americana di media grandezza. Mentre lo vedeva e lo riconosceva, l'uomo esitò, poi chinò la testa, un gesto che Will interpretò come segno di contrizione.

«Meglio entrare.»

Vennero introdotti di nuovo in una stanza stipata di libri sacri, attorno a un tavolo da pranzo: tovaglia bianca, foglio di plastica. Quella stanza però era grande, luminosa e in ordine. In un angolo Will notò una pila di copie del *New York Times.* Vide anche un portariviste pieno di *Atlantic Monthly*, *The New Republic* e una scelta di quotidiani ebraici. Compiendo la valutazione istantanea che faceva parte del suo mestiere, Will definì mentalmente il rabbino Freilich con tre sole parole: «uomo di mondo».

«Rabbino, lei conosce Will Monroe.»

«Ci siamo incontrati.»

«Lo so che può sembrare molto strano, rabbino Freilich, che io mi faccia viva dopo tutti questi anni. Premetto che non avrei mai pensato di ritornare... davvero non ci pensavo. Ma Will è un mio vecchio amico. E ha chiesto il mio aiuto quando sua moglie è scomparsa. Non sapeva della mia... della mia origine.» TC s'interruppe per controllarsi. «Ma adesso sappiamo cosa sta succedendo. Abbiamo messo insieme i pezzi. C'è voluto del tempo e non è stato un lavoro facile, ma ora siamo certi.»

Il rabbino Freilich guardava negli occhi TC senza dire nulla.

«Gli uomini buoni muoiono. Prima è toccato a Howard Macrae a Brownsville, poi a Pat Baxter nel Montana. Poi a Samak Sangsuk a Bangkok. E adesso quest'uomo politico inglese. Qualcuno sta uccidendo i *lamedvavnikim*, non è così, rabbino Freilich? Qualcuno uccide i giusti della terra.»

«Sì, Tova Chaya. Temo di sì.»

Will prese fiato. Un sibilo quasi impercettibile. Si era aspettato di dover lottare con Freilich, un round di tira e molla in cui il rabbino avrebbe fatto lo gnorri per obbligare lui e TC a mostrare le loro prove. Invece non negava nulla. Un pensiero tremendo gli affiorò nella mente. E se il rabbino avesse deciso che loro due avevano in effetti smascherato il suo piano omicida e pertanto non vi era alternativa se non metterli a tacere? In tal caso gli erano caduti dritti fra le mani! Nessun bisogno del tizio con il berretto da baseball, l'assassino di Pugachov: Will e TC avevano fatto tutto da soli. Come potevano essere stati tanto scemi? Non avevano neppure pensato a una strategia per quell'incontro. TC si era precipitata lì come una furia...

«Effettivamente è in atto un piano per assassinare i trentasei giusti na-

scosti. Per non so quale ragione il piano viene compiuto adesso, durante i Dieci Giorni del Pentimento, il periodo più sacro dell'anno. La catena di omicidi è iniziata a *Rosh haShanà* e non si è più fermata. Chiunque vi stia dietro deve avere deciso che questi sono i giorni del giudizio, che un giusto assassinato in questo periodo non verrà immediatamente sostituito con la nascita di un altro. Forse hanno visto qualcosa nei nostri testi che a noi è sfuggito, l'esistenza di una specie di periodo di limbo fra il Nuovo Anno, quando si è iscritti nel Libro della Vita, e il Giorno dell'Espiazione, quando il Libro della Vita è sigillato. Durante questi dieci giorni il mondo potrebbe essere particolarmente vulnerabile. Qualunque sia il loro ragionamento, hanno intrapreso il piano di uccidere i *lamedvavnikim* e sembrano decisi a farlo entro domani al tramonto, entro la fine dello *Yom Kippur*.» Il rabbino esitò. «Non credevo che qualcun altro lo avrebbe scoperto.» Si voltò verso Will, pur senza guardarlo direttamente negli occhi. «Tova Chaya è sempre stata un'allieva eccezionale. E, lei, lei ha dato prova di un'ammirevole perseveranza.»

Grazie tante, pensò Will.

«Lo sappiamo solo da qualche giorno. Ma, al solo pensiero, tremo per il mondo. Alcuni diranno che si tratta solo di una leggenda, di una favola e niente più. Ma ha radici assai profonde, che risalgono ad *Avraham Avinu*, ad Abramo nostro padre. Si è tramandata per millenni. Chiunque stia facendo questo, sta azzardando che la storia non sia altro che una leggenda, appunto. Che non si tratta di un'affermazione vera su come il mondo funziona dal principio del tempo. Ma se si sbagliassero? Stanno mettendo alla prova questa idea di distruzione. Sarà la distruzione di tutto.» Il rabbino tamburellava con le dita sul tavolo. Se fingeva di essere angosciato, pensò Will, stava facendo un ottimo lavoro.

«Continua a parlare al *plurale*», sbottò Will, d'un tratto, sorprendendosi per primo della propria sicurezza. «Ma non sono certo che si tratti di *loro*. Penso piuttosto che si tratti di *lei*.»

«Non capisco.»

«Oh, sì, invece, che capisce, rabbino Freilich. Per ora in nessuno di questi casi ci sono dei sospettati a parte lei e i suoi... i suoi... seguaci.» Will sapeva che era la parola sbagliata. L'unico capo che quegli uomini seguivano era l'uomo la cui fotografia stava appesa a ogni parete. E quell'uomo era morto. «Lei ha praticamente ammesso con me di avere fatto uccidere Samak Sangsuk.» Il muscolo attorno all'occhio sinistro del rabbino ebbe un guizzo leggero. «E so pure che tiene prigioniera mia moglie, sebbene

nessuno mi abbia ancora spiegato cos'abbia a che fare con tutto questo.» Mentre pronunciava le ultime parole Will aveva alzato la voce, rivelando una rabbia impossibile da nascondere. Si bloccò, per riacquistare il controllo. «Le uniche persone che *sappiamo* coinvolte in attività criminose sono lei e la gente che lavora con lei.»

«Capisco che le cose sembrino così.»

«Lo capisco anch'io. E sono certo che la polizia, che già vi tiene d'occhio, si farebbe un quadro molto rapido se sapesse anche solo la metà di quello che sappiamo noi. Non credo ci sia bisogno di nominare il signor Pugachov, il custode del condominio di TC, mi scusi, di Tova Chaya. Non è così? Assassinato la scorsa notte da un pazzo con berretto da baseball che lei aveva messo alle nostre calcagna.»

«Mi rincresce ma non so di cosa stia parlando.»

«Oh, via. Non è più possibile fare questi giochetti, rabbino. Non lo capisce? Sappiamo cosa sta succedendo.»

«Will, ora basta», intervenne TC parlando con il suo accento normale.

«Non ho la minima idea di chi sia il signor Pugachov. E non so niente di un uomo con il berretto da baseball.»

«Non posso crederci. Ma è ridicolo! Ha mandato un uomo a seguirmi, ieri. Lo abbiamo visto, siamo scappati e adesso l'uomo che ci ha aiutato si trova morto nell'appartamento di...» Proprio non ci riusciva, a usare ancora il nome Tova Chaya. Gli era già sembrato abbastanza strano la prima volta.

«Will, ti prego.» TC lo implorava di smettere. Ma Will non sapeva trattenersi. La pressione degli ultimi giorni era stata trattenuta troppo a lungo.

Il volto del rabbino si fece teso. «Glielo assicuro, non conosco nessun uomo con il berretto da baseball. Non ho mandato nessuno a seguirla. Non le ho mentito. Mai, nemmeno una volta. Quando mi ha messo alle strette per l'uomo di Bangkok non l'ho negato. Le ho detto che si è trattato di un terribile errore. Quando ci siamo» - esitò per trovare la parola giusta - «incontrati quell'*erev shabbos*... mi scusi, quel venerdì sera... ho addirittura ammesso che era vero che avevamo noi sua moglie. Non ho mentito. E ora le sto dicendo la verità: quel che mi racconta di quanto è accaduto nell'appartamento di Tova Chaya non ha nulla a che fare con me.»

«E allora chi crede possa averlo fatto, eh? Se non l'ha ucciso lei quell'uomo, chi è stato?»

«Non lo so. E la cosa dovrebbe impensierirla infinitamente di più. Lascia credere che chiunque si nasconda dietro questo piano mostruoso sap-

pia di lei, adesso.»

«Rabbino Freilich, ritengo debba dirci cosa sta succedendo.» TC si era rimessa a parlare come Tova Chaya. «Lei conosce alcune cose e noi conosciamo alcune cose. Sappiamo tutti che resta poco tempo. È già il Giorno del Giudizio. Chiunque stia facendo questo vuole finire prima che scadano i Dieci Giorni del Pentimento. Non abbiamo tempo per farci la guerra. Fino a ora, nel voler fare da solo, che cos'ha ottenuto? Ha fermato le uccisioni?»

Il rabbino teneva la testa chinata, il palmo della mano destra appoggiato sulla fronte; la mano si spostò sulla testa, s'infilò sotto lo *yarmulka*, e poi ridiscese. Qualunque cosa stesse dicendo TC, toccava una corda. L'uomo appariva schiacciato dalla preoccupazione. Mormorò un «no» che si udì appena.

TC si sporse in avanti sulla sedia, per cercare di concludere il patto. «Le uccisioni continuano. Può darsi che nel giro di ventiquattr'ore anche l'ultimo dei *lamedvavnikim* venga assassinato. E chi sa cosa accadrà dopo. Non può farcela da solo. Noi possiamo aiutarla e lei deve aiutare noi. Deve farlo. Per amore di Ha-Shem.»

Per amore del Nome, per amore di Dio stesso. Era l'argomentazione finale, quella che nessun credente poteva rifiutare. TC se ne serviva forse perché sapeva quali leve andavano manovrate? Oppure Tova Chaya parlava sinceramente, perché temeva sul serio per il destino del mondo se non avessero agito? Will non ne era sicuro. Ma, se avesse dovuto esprimersi per l'una o per l'altra possibilità, con sua grande sorpresa si sarebbe dichiarato a favore della seconda. Nonostante tutto il suo scetticismo, nonostante i dieci anni in cui si era allontanata da Crown Heights, nonostante le colazioni a base di pancetta e i vari piercing, TC non agiva unicamente per salvare la moglie di Will, e neppure per amore dei giusti che ancora rimanevano. In quel preciso momento Will si rendeva conto che a spingere TC era nientemeno che il timore per il destino del mondo.

«Tova Chaya, abbiamo pochissimo tempo.» Il rabbino Freilich aveva alzato gli occhi. Si era tolto gli occhiali, rivelando un viso scavato dall'angoscia. «Abbiamo provato di tutto. Non so cos'altro ci sia che voi possiate fare. Ma vi dirò quello che sappiamo.»

Inaspettatamente si alzò e si avviò alla porta. Si mise in testa il cappellone nero, indossò il cappotto e senza aggiungere altro fece segno a TC e a Will di seguirlo.

All'esterno regnava una quiete che Will non aveva mai riscontrato in una

città. Le strade erano desolate. Non passavano auto perché le restrizioni dello *Yom Kippur* proibivano la guida di ogni veicolo. Gruppetti di uomini camminavano insieme con indosso gli scialli di preghiera. Anche se la sera era tiepida e la gente era fuori casa, insieme, l'atmosfera non era di festa. Crown Heights sembrava piuttosto avvolta in una coperta di contemplazione e riflessione silenziosa; sembrava che l'intero quartiere fosse un'unica sinagoga a cielo aperto. Will ringraziò di avere quel travestimento, in maniera da potersi muovere in quella straordinaria atmosfera senza romperne l'incanto.

Adesso capiva: si stavano dirigendo alla sinagoga. Ancora una volta si chiese se lui e TC non stessero andando di loro spontanea volontà nella tana del lupo, con il lupo che faceva loro da guida.

Ma non entrarono dalla porta principale, bensì in un edificio lì accanto, che sembrava del tutto fuori posto in quella zona. Sembrava la dipendenza di un collegio di Oxford, in mattoni rossi, antico per New York. All'esterno si trovava una folla di uomini, che si riversavano fuori dall'atrio. Non dovevano farsi largo nella calca: la gente si tirava da parte non appena riconosceva il rabbino. Will notò qualche sopracciglio alzato. Immaginava che quegli sguardi fossero diretti a lui, un volto sconosciuto. Ma, quando vide che TC si guardava i piedi, capì: era lo shock di vedere una donna in un territorio solitamente maschile.

TC riuscì a sussurrargli una spiegazione. Stavano entrando nella casa del Rebbe. Era l'abitazione dove il leader defunto aveva vissuto e che era stata adibita anche a suo ufficio.

Will spalancò gli occhi. Lì c'era già stato, quarantotto ore prima.

Presto raggiunsero una scala. La calca adesso stava diminuendo. Salirono un'altra rampa e avanzarono in un corridoio vuoto. Dritti in trappola, pensò Will.

Il rabbino Freilich li condusse attraverso una porta, che si apriva su un'altra. Ma non entrò: si girò, invece, per dare una spiegazione a TC. «Voglio che sappiate che quanto state per vedere è un segno della nostra disperazione: È una violazione dello *Yom Kippur* che non si è mai verificata in questo edificio e che, a Dio piacendo, non si verificherà mai più. Lo facciamo per...»

«*Pikuach nefesh.*» TC lo aveva interrotto. «Lo so. Si tratta di salvare delle vite.»

Il rabbino annuì, grato a TC di avere compreso. Poi si voltò, inspirando con vigore dalle narici come per trovare la forza di affrontare il segreto che

stava per rivelare. Solo a quel punto osò aprire la porta.

48

Domenica, ore 23.01, Crown Heights, Brooklyn

Will si rese conto che in una sera sacra come quella, in quel luogo normalmente avrebbe regnato il silenzio: niente luci accese, niente macchine in funzione, niente risposte alle telefonate, niente cibo, niente bevande. Anche lui capiva che la scena che si presentava ai suoi occhi era un sacrilegio di massa.

La stanza sembrava la centrale operativa della polizia. Forse una dozzina di persone ai computer, circondate da vaschette traboccanti di fogli di carta e, sulla parete in fondo, un grosso tabellone coperto di nomi, numeri di telefono, indirizzi. Lungo un lato Will vide una lista di nomi. Con una rapida occhiata notò quelli di Howard Macrae e Gavin Curtis, entrambi attraversati da una riga.

«Nessuno sa di questa stanza tranne le persone che vi operano... e adesso voi. È una settimana che lavoriamo qui giorno e notte. E oggi abbiamo perso l'uomo che sapeva come lavorarci meglio di tutti, l'uomo che l'ha allestita.»

«Yosef Yitzhok», disse Will notando una pila di carte geografiche - di cui una del Montana - e un mucchietto di guide: Londra, Copenaghen, Algeri.

«Tutto ciò è opera sua. E oggi è stato assassinato.»

«Rabbino Freilich?» Era TC. «Crede di poter incominciare dall'inizio?»

Il rabbino li guidò sul davanti della stanza, dove era pronta una cattedra come per un insegnante di sorveglianza a un esame. Tutti e tre vi si sedettero attorno.

«Com'è noto, negli ultimi anni della sua vita il Rebbe ha parlato spesso del *Mashìach*, del Messia. Teneva lunghi discorsi alle nostre *farbrengen* settimanali, toccando spesso questo tema. Tova Chaya saprà pure come questi discorsi venivano conservati per la posterità.»

TC prese l'imbeccata. «E, dato che parlava di *shabbos*, il Rebbe non poteva essere registrato né filmato. Non è permesso. Così ci affidavamo al vecchio sistema. Nella sinagoga c'erano tre o quattro persone scelte in base alla loro memoria stupefacente. Si mettevano a pochi metri dal Rebbe, di solito con gli occhi chiusi, e ascoltavano ogni sua parola, memorizzando

quel che diceva. Poi non appena lo *shabbos* era finito si riunivano e in pratica si spremevano la memoria mentre uno di loro buttava giù tutto per iscritto. Prendevano il discorso dalla testa il più velocemente possibile e, mentre lo facevano, controllavano l'un l'altro ciò che ricordavano, uno aggiungeva una parola qua, l'altro ne correggeva una là. Me li vedo ancora davanti: erano persone incredibili. Potevano ascoltare un discorso di tre ore del Rebbe e recitarlo subito dopo a memoria. Li chiamavano *choyzer*, letteralmente 'restitutori'. Il Rebbe parlava, loro ripetevano. Erano registratori umani.»

«E, Tova Chaya... ricordi chi era il *choyzer* più bravo di tutti?»

Gli occhi di TC si spalancarono all'improvviso, sulla spinta di un ricordo da lungo tempo sepolto. «Ma non era che un ragazzino.»

«È vero. Ma è diventato *choyzer* non appena raggiunta l'età della *bar mizwà.* Aveva solo tredici anni quando ha cominciato a ripetere le parole del Rebbe. Aveva un talento particolare. Stiamo parlando di Yosef Yitzhok», concluse Freilich rivolto a Will.

«Era in grado di memorizzare interi discorsi con tale facilità?»

«Lui ha sempre sostenuto di non saper memorizzare interi discorsi. Solo le parole del Rebbe. Quando il Rebbe parlava, lui si faceva scomparire, faceva scomparire i propri pensieri. Cercava d'inserirsi nella mente del Rebbe, di diventare una sua estensione. Era questa la sua tecnica. Nessun altro lo sapeva fare come lui. Il Rebbe nutriva un affetto speciale per lui.» Il rabbino Freilich si appoggiò sfinito contro lo schienale della sedia, con gli occhi chiusi.

Will poteva solo immaginarlo, ma il suo dolore sembrava sincero.

«Come ho detto, negli ultimi anni il Rebbe aveva cominciato a parlare sempre più del *Mashìach.* Ci diceva di prepararci per la venuta del Messia, ci ricordava che il Messia era un principio centrale del giudaismo. Che non era un astratto e remoto argomento di teologia, ma che era vero. Voleva che noi ci credessimo, che ci convincessimo che il *Mashìach* poteva essere in mezzo a noi lì e in quel momento.

«Nessuno conosceva questo insegnamento del Rebbe meglio di Yosef Yitzhok. Lo sentiva una settimana dopo l'altra. Ma era più che sentirlo. Lui lo *assorbiva.* Ingeriva quel materiale, lo prendeva dentro di sé. E poi, gli ultimi giorni del Rebbe, Yosef Yitzhok - che era anch'egli a pieno titolo un ottimo studioso - notò qualcosa.

«Ripensando a tutti i discorsi che aveva fato il Rebbe sul tema dell'era messianica aveva individuato uno schema. Spessissimo il Rebbe citava un

pasuk...»

«Un versetto.»

«Grazie, Tova Chaya. Sì, il Rebbe citava un versetto del Deuteronomio. *Tzedek, tzedek tirdof.*»

«È solo la giustizia che tu devi cercare», mormorò TC.

«La traduzione che danno i libri dice: 'E solo la giustizia che tu devi cercare, affinché tu viva e possegga il paese che il Signore, Iddio tuo, ti dà'. Ma era stata la parola *tzedek* ad attirare l'attenzione di Yosef Yitzhok. Veniva usata tanto spesso, e sempre nel medesimo contesto. Era come se il Rebbe avesse voluto ricordarci qualcosa.»

«Voleva ricordarci gli *tzaddiqim.* I giusti.»

«È questo che pensava Yosef Yitzhok. Così è andato a riprendere i testi, per esaminarli profondamente. Ed è in quel modo che ha visto dell'altro, ancora più affascinante.»

Will si protese verso il rabbino, trapassandolo con gli occhi.

«Molto vicino alla citazione - *tzedek, tzedek tirdof* -, egli ne offriva un'altra. Non la stessa ogni volta, ma sempre dalle stesse due fonti. O citava il libro dei Proverbi...»

«Il capitolo 10?»

«Sì, signor Monroe. Il capitolo 10. Esattamente. Lo sapeva già?»

«La ritenga un'intuizione guidata. Ma non voglio interromperla; la prego, continui.»

«Bene, come lei dice, il Rebbe citava o dai Proverbi, capitolo 10, oppure dai profeti. In particolare Isaia, capitolo 30. Ora, la cosa ha messo in grande agitazione Yosef Yitzhok. Perché i cabalisti sanno una cosa molto importante su Isaia, capitolo 30, versetto 18. Finisce con la parola *lo*, l'equivalente ebraico di 'in Lui'. La frase intera è: *'Beati coloro che sperano in Lui'.* Ma il significato veramente importante della parola...»

«... è come è scritta.»

«Tova Chaya mi ha preceduto. La parola *lo* è formata da due lettere, signor Monroe. *Lamed* e *vav.* Significa trentasei. Ora, il Rebbe era un oratore molto attento. Non parlava a caso. Non prendeva le sue citazioni dal nulla. Yosef Yitzhok si era convinto che vi fosse un intento deliberato.

«Così ha fatto passare ogni trascrizione. E, nemmeno a dirlo, il Rebbe parlava di *tzedek*, facendolo seguire immediatamente da un versetto tratto da uno di quei due capitoli, trentacinque volte. E in quel modo ci ha lasciato trentacinque versetti diversi.»

«Ma...»

«Lo so a che sta pensando, signor Monroe. E ha ragione. Ci sono trentasei uomini giusti. Ci arriviamo subito. Ma per il momento Yosef Yitzhok ha trentacinque versetti che lo guardano dalla pagina scritta. Si chiede cosa potrebbero significare. E poi ricorda i racconti con cui i bambini come lui e come te, Tova Chaya, sono cresciuti. Le storie del fondatore del chassidismo, il Baal Shem Tov; le storie del rabbino Leib Sorres.»

«Uomini di tale grandezza avevano il privilegio di sapere dove si trovavano i giusti.» Will guardò Tova Chaya mentre parlava: era certo che lei avesse capito tutto.

«Esatto. Pochi uomini conoscevano la mente del Rebbe così intimamente come Yosef Yitzhok. E lui ne conosceva anche il valore. Sapeva che era uno dei grandi uomini della storia del chassidismo. Alcuni dei più grandi avevano ottenuto l'accesso a questo segreto divino. Non era assurdo immaginare che il Rebbe fosse uno di loro.»

«E così Yosef Yitzhok ha ritenuto che il Rebbe conoscesse l'identità dei trentasei. E poi non si ferma: pensa pure che i trentacinque versetti citati siano indicazioni sulla loro identità?»

«Esatto, Will. A Yosef Yitzhok questo pensiero viene durante gli ultimi giorni di vita del Rebbe, quando questi è troppo ammalato per rispondere alle domande e quasi non parla.»

«E allora cosa fa?»

«Si mette a fissare i trentacinque versetti per giorni e giorni. È sicuro che il Rebbe voglia che vengano compresi, che intende comunicare l'informazione per un motivo specifico. Così è deciso ad *aprirli*, per così dire, per scoprire cosa c'è dentro. Li osserva da ogni angolazione. Traspone le lettere in valori numerici; li somma; li moltiplica. Li riproduce come anagrammi. Ma com'è ovvio esiste un problema logico.

«Com'è *possibile* che le identità degli uomini giusti siano contenute nei versetti? Le identità cambiano a ogni generazione, invece i versetti rimangono ostinatamente gli stessi. Anche se per ipotesi il versetto 20 contenesse il nome dello *tzaddiq* numero venti di quest'anno, dove troveremmo il nome dello *tzaddiq* numero venti per l'anno 2020 o 2050 oppure, nel passato, 1950 e 1850? Com'è possibile che i nomi di uomini vivi oggi siano celati in un testo che rimane statico?

«Ed è a questo punto che le notevoli facoltà di Yosef Yitzhok riescono veramente a fare luce. Lui ricorda la risposta.»

«Significa che il Rebbe glielo aveva già detto?»

«Non in forma diretta, ovvio. Ma il Rebbe gli aveva dato la risposta. Yo-

sef Yitzhok l'aveva sentita. Tutto quel che doveva fare era ricordarsela. E sapete qual era la risposta? Era l'ultima riga dell'ultimo discorso all'ultima *farbrengen* cui il Rebbe aveva partecipato. 'Lo spazio dipende dal tempo. Il tempo rivela lo spazio.' Quelle sono state le sue ultime parole in pubblico.»

Vi fu una pausa.

«Incredibile», disse TC.

«Non vi seguo più, mi spiace», esclamò Will, divenuto all'improvviso l'asino della classe.

«Non c'è da preoccuparsi. Anche Yosef Yitzhokera confuso. Quelle erano belle frasi, ma erano un enigma. 'Lo spazio dipende dal tempo. Il tempo rivela lo spazio.' Che cosa significa? È a quel punto che Yosef Yitzhok viene da me e mi rende partecipe della sua teoria. Il Rebbe spesso parlava per enigmi, frasi ellittiche che richiedevano molte ore - addirittura molti anni - di studio per essere interpretate. Yosef Yitzhok trascorse un'intera notte per lavorare a quella frase. E poi gli venne quello che lei chiamerebbe un 'lampo di genio', e che io chiamerei invece un aiuto da Ha-Shem.

«Forse è utile sapere che il Rebbe era un fedele adepto della scienza e della tecnologia. Leggeva *Scientific American* e *Natures.* tutta una serie di riviste. Era sempre al corrente degli ultimi sviluppi delle neuroscienze, della biochimica. Ma aveva uno speciale interesse per la tecnologia. E gli piacevano tanto i gadget! Non ne ha mai posseduti: era l'uomo meno materialista che si potesse immaginare. Ma gli piaceva tenersi informato. Yosef Yitzhok sapeva queste cose del Rebbe. Ed è stato appunto questo a dargli l'idea. Ecco, vi faccio vedere.»

Il rabbino Freilich prese un volume rilegato in cuoio, parecchio consunto, e lo fece passare rapidamente. Trovò la pagina e poi il versetto che stava cercando.

«Che anno è adesso?»

Will stava per rispondergli ma l'amica arrivò per prima. «5768.»

«Come?» chiese Will senza capire.

«È il calendario ebraico», gli spiegò TC. «Risale alla creazione. Gli ebrei credono che il mondo esista da meno di seimila anni.»

«Bene», continuò il rabbino. «L'anno 5768. Ed ecco un versetto del libro dei Proverbi, capitolo 10. Anzi è un versetto fondamentale. Il 18. Questa è la prova fatta da Yosef Yitzhok. Contiamo lungo il verso e ci fermiamo alla quinta lettera.» Il dito del rabbino si fermò alla lettera scelta. «Poi la settima da qui.» Si fermò un'altra volta. «Poi la sesta da qui. E poi l'ottava.

Vedete: 5-7-6-8. E continuiamo a farlo sino ad arrivare in fondo alla riga. Così, in questo caso la quinta lettera è *yud.* La settima lettera dopo questa è *hay.* La sesta è *mem.* E anche l'ottava è *mem.* Si continua così fino ad avere una sequenza di lettere.»

«Che poi si trasformano in numeri», provò a indovinare Will.

«Proprio così. Una sequenza di numeri. Ecco, vi mostro una delle primissime che Yosef Yitzhok ha trovato.»

Il rabbino si alzò e guidò Will e TC verso un secondo tabellone. Lì, scritta ordinatamente con un pennarello nero, c'era una lunga serie di numeri: 699331. 5709718. 30.

«Non mi dica che si tratta di un numero telefonico.»

«No, no. Ci siamo chiesti anche quello. Ne abbiamo anche provati alcuni. No, qui capiamo l'importanza dell'occhio che il Rebbe aveva per gli ultimi ritrovati della tecnologia.»

TC fissava la cifra, come se sperasse di interpretarla di scatto solo a penetrarla con lo sguardo.

«È...» - e mentre lo diceva il rabbino non riuscì a trattenersi dal sorridere con il divertito orgoglio di chi non si era ancora capacitato della genialità dell'idea - «è un dato GPS. O, meglio, in questo numero sono contenute le coordinate di longitudine e latitudine che forniscono un dato GPS, le coordinate del Sistema di posizionamento globale.»

«Non ci credo», esclamò Will. «Vuol dire che è quella roba del navigatore satellitare?» Gli sembrava irragionevole.

«Proprio così. Un sistema che fornisce la mappa del globo, visto dallo spazio, e le coordinate precise per ogni angolo del pianeta. Il Rebbe lo aveva letto, di sicuro. O magari lo sapeva da altre fonti.»

«Mi sta dicendo che in quei trentacinque versetti della Bibbia sono contenute le coordinate di trentacinque uomini giusti?»

«Nemmeno noi ci credevamo, signor Monroe. Un versetto ci dava il numero di una sperduta altura del Montana: e lassù, stando alla mappa, non ci abitava nessuno. Ma abbiamo chiesto all'uomo che gestisce il nostro centro di Seattle di andare a vedere meglio e lui ha trovato una baracca di tronchi d'albero. Con dentro un uomo che viveva solo. Come un personaggio dei nostri racconti popolari, Tova Chaya: un uomo semplice nascosto nella foresta.»

Pat Baxter, pensò Will. La stessa baracca che aveva visto anche lui qualche giorno prima.

«Un altro numero era uno spazio vuoto in pieno Sudan. E anche questa

volta non doveva abitarci nessuno. Ma poi dalle foto satellitari abbiamo visto che negli ultimi mesi sul posto era sorto un accampamento di rifugiati, per proteggere la gente che scappava per salvarsi la vita. Lo sosteneva un uomo, da solo: le agenzie internazionali non sapevano neppure con precisione chi fosse. Così abbiamo cominciato a capire che avevamo ragione. Che il Rebbe aveva ragione.»

«E questo numero?» chiese Will indicando il tabellone. «Da qui, cosa è saltato fuori?»

«Glielo mostro.» Il rabbino fece alcuni passi verso uno dei giovani che lavoravano al computer. TC e Will lo raggiunsero e si misero a guardare da dietro le spalle del tecnico. Il rabbino indicò il numero sul tabellone e mormorò delle istruzioni.

Il giovane inserì i dati, aspettò qualche secondo e poi rimase a guardare mentre il computer restituiva una risposta: 11 DOWNING STREET, LONDRA, SW1 2AB, UK.

«Allora questo era il versetto di Gavin Curtis.»

Il rabbino annuì.

Will sentì il bisogno di sedersi e, idealmente, di bere qualcosa. Anche se in giro non c'era niente da bere. Quegli uomini usavano il computer e lavoravano indefessi benché fosse *Yom Kippur* perché c'erano delle vite in pericolo. *Pikuach nefesh.* Ma non erano disposti a infrangere delle regole dove non era necessario.

«Dunque era questo che il Rebbe cercava di dire.» Era TC a parlare adesso. «'Lo spazio dipende dal tempo. Il tempo rivela lo spazio.' La posizione dipende dal tempo, dall'anno. Se conosci il tempo, l'anno - se usi il numero 5768 -, conoscerai lo spazio. Troverai la posizione.» Scuoteva la testa, meravigliata per l'ingegnosità del sistema. «E immagino che, a provare gli stessi versetti con anni diversi, si ottengono posti diversi. Uomini diversi.»

«Be', i nostri testi sono bravi a mantenere i segreti, Tova Chaya. Yosef Yitzhok voleva fare esattamente come dici tu. Lavorava qui con altre persone per escogitare un programma, per fare quello che abbiamo appena fatto con il nostro versetto: fermarsi ogni quinta od ogni settima lettera. Lo ha fatto per anni diversi. E poi lo ha passato nel sistema GPS e, di fatti, ha cominciato a ottenere nomi di posti. Ma a cosa ci serve un nome come Magonza o Kabul per il 1735? Come facciamo a sapere chi viveva là a quell'epoca? E poi Yosef Yitzhok si è sempre chiesto se non fosse troppo facile.»

«Se non fosse troppo facile?»

«Non era sicuro che fossero necessariamente gli stessi versetti per tutti gli anni. Quelli erano i versetti che il Rebbe aveva citato per la *sua* generazione. Ma forse gli altri grandi sapienti che in passato avevano avuto accesso a questo segreto - il Baal Shem Tov, o il rabbino Leib Sorres -, forse quelli conoscevano i giusti della loro epoca in un'altra maniera. Non avevano questo GPS, no? Per loro tale metodo non avrebbe avuto molto senso. Avranno avuto i loro sistemi: altri versetti, o magari un metodo completamente diverso.

«È questo, lo vedo adesso, che stava dietro l'interesse del Rebbe per la tecnologia. Credo capisse che anche le verità più antiche, più durature, possono cambiare esteriormente in maniera molto rapida, trovare sempre nuove forme. I *chassidim* dovevano essere informati sul mondo moderno, perché esso è creazione di Ha-Shem. Egli si ritrova anche in questo.»

TC e Will tacevano. Sgomenti, addirittura. Non erano solo le vite dei trentasei che costringevano il rabbino Freilich a lavorare senza interruzione, anche la notte più solenne dell'anno ebraico, quando ogni attività era proibita. Quell'uomo, che parlava con erudizione, in passaggi pacati e razionali, era chiaramente convinto di non avere più di ventiquattr'ore a disposizione per salvare il mondo. Will cercò di cancellare quel pensiero e di concentrarsi sul suo bisogno personale, immediato: Beth.

«Okay», disse, come un capitano di polizia che richiama la squadra all'ordine. «Dunque è così che funziona il sistema. La domanda cruciale è: chi altri ne è al corrente? Chi altri potrebbe conoscere l'identità degli uomini giusti?»

A quel punto erano tornati alla cattedra, dove il rabbino si era praticamente accasciato sulla sedia. Will gli leggeva lo sfinimento in faccia.

«Lei era la nostra più grande speranza.»

«Come?»

«Quando è venuto qui di *shabbos*. Venerdì sera. Pensavamo fosse una specie di spia. Mandata dalla gente che sta facendo questo, voglio dire. Faceva un sacco di domande, si vedeva che era un estraneo. Magari voleva scoprire qualcosa sui *lamedvavnikim*. Ecco perché noi, io, l'abbiamo trattata con tanta durezza. Poi abbiamo scoperto che era...» - Will capiva che il rabbino non voleva definirlo il marito del loro ostaggio - «che era qualcos'altro.»

Will sentiva la rabbia salirgli di nuovo in corpo. Perché non scrollava quell'uomo e lo obbligava a dirgli dove si trovava Beth? Perché tollerava

una situazione simile? Perché dentro di lui una voce cominciava a dirgli che, se quella gente era così fanatica da rapire Beth apparentemente senza nessuna ragione, era anche abbastanza fanatica da non lasciarla andare. Il rabbino Freilich poteva anche sembrare debole e stanco, ma c'erano una dozzina di uomini in quella stanza che erano più forti. Se Will gli fosse saltato addosso, lo avrebbero subito inchiodato al muro.

«E va bene. Non sono io. Chi altri lo sa, allora?»

Il rabbino si afflosciò ancora di più. «È questo il punto. Non lo sa nessuno. Nessuno al di fuori di questa comunità. E neppure questa comunità ha la minima idea di quello che sta succedendo: si scatenerebbe il panico generale se lo sapessero. Se sapessero che i *lamedvavnikim* vengono uccisi, ogni giorno uno nuovo, qui si scatenerebbe il caos. Crederebbero che stia per arrivare la fine del mondo.»

«È quello che crede anche lei, non è così?» Era stata Tova Chaya a parlare, con il tono più delicato possibile.

Il rabbino alzò gli occhi verso di lei; erano umidi. «Temo che ciò di cui parlava il Rebbe stia per accadere. *Di velt shokelt zich und treiselt zich.* Così diceva, Tova Chaya. Il mondo trema ed è scosso. Temo per il giudizio che questo giorno sta per scatenare su di noi.»

Will si era messo ad andare avanti e indietro. «Così nessuno al di fuori di questa cerchia ristretta ha la minima idea di cosa succede. Solo lei, Yosef Yitzhok e alcuni fra gli studenti migliori.»

«E adesso voi.»

«È sicuro che nessuno abbia fiatato?»

«Con chi? Chi mai sapeva di questa faccenda? Perché qualcuno avrebbe voluto sapere? Ma quando Yosef Yitzhok è stato trovato morto, be', allora...»

«Allora cosa?»

«C'è stata la conferma che qualcuno sapeva che noi sappiamo e che voleva saperne di più. Fino ad allora credevo che potesse trattarsi di una strana coincidenza, che gli *tzaddiqim* morissero. Forse era opera di Ha-Shem, per uno scopo che noi non potevamo comprendere. Ma l'assassinio di Yosef Yitzhok... quello non può essere un disegno di Ha-Shem.»

«Crede che qualcuno gli abbia fatto pressione per sapere?»

«Appena prima che voi arrivaste questa sera ho ricevuto una visita. Della polizia. Ritengono che Yosef Yitzhok sia stato torturato prima di venire ucciso.»

Will e TC rabbrividirono per l'orrore.

«Cosa volevano da lui che non sapevano già?»

«Ah, questa cosa ha già provato a chiedermela lei, prima. Si ricorda, le ho detto dei versetti che il Rebbe citava nei suoi discorsi. I discorsi che Yosef Yitzhok aveva memorizzato. Be', mancava qualcosa.»

«Erano soltanto trentacinque.»

«Esatto. Solo trentacinque. Si può usare il metodo che ho appena mostrato, convertire le lettere in numeri e trasformare i numeri in coordinate, ma si avranno soltanto trentacinque giusti. Non è evidente quello che gli assassini di Yosef Yitzhok volevano sapere? Volevano l'identità del numero trentasei.»

49

Domenica, ore 23.18, Crown Heights, Brooklyn

Il primo impulso di Will era stato di chiedere al rabbino Freilich il nome del trentaseiesimo uomo. Era della massima importanza. Se lui e TC lo avessero saputo avrebbero potuto capire la mossa successiva degli assassini: chiunque fosse, di sicuro loro sarebbero stati sulle sue tracce.

Ma il rabbino non si era smosso. Innanzitutto, diceva, la morte di Yosef Yitzhok lasciava intendere che gli assassini non erano ancora in possesso di quell'informazione vitale. Aveva parlato sotto tortura? Il rabbino era convinto di no. «Lo conoscevo bene. Il suo intelletto, il suo spirito. Non avrebbe tradito la parola del Rebbe.»

Era convinto che il segreto fosse al sicuro. E, rivelandolo a Will o a TC, non avrebbe fatto altro che danneggiarli. Meglio che non sapessero. Will era scettico: se i torturatori lo avessero preso, sarebbe stato molto difficile che gli chiedessero educatamente se aveva qualche informazione utile e poi, una volta accertato che non sapeva, battessero altrettanto educatamente in ritirata.

Will provò con un'altra tattica. «Ma questo trentaseiesimo giusto... vive ancora?»

«Noi crediamo di sì. Ma davvero, signor Monroe, non le dirò altro.»

«È l'unico ancora vivo?»

«Non ne siamo certi. Le nostre fonti d'informazione sono parecchio lacunose. Abbiamo spedito gente in fretta e furia nei più sperduti angoli del mondo per trovare questi *tzaddiqim.* E ogni volta siamo arrivati troppo tardi.»

«Significa che non avete scoperto i loro nomi prima di questa settimana?»

«No, Yosef Yitzhok ha fatto la sua scoperta alcuni mesi fa. E come le ho detto abbiamo mandato della gente a vedere, solo per sapere chi fossero questi uomini. Avevamo intenzione di tenerli d'occhio. Tutto qui. Magari di dar loro del cibo, o denaro, se erano nei guai. Ma, per rispondere alla sua domanda, fino a questa settimana non sapevamo che stessero morendo. Non siamo sicuri, ma sembra che tutto sia cominciato qualche giorno fa.»

«A *Rosh ha-Shanà*», osservò TC, visibilmente concentrata. «È quando Howard Macrae è stato ucciso.»

«Purtroppo non lo abbiamo saputo che qualche giorno dopo il fatto. Quando hanno cominciato ad arrivare le notizie sugli altri. Forse ne hanno addirittura parlato i giornali?»

«Sì», rispose Will, espirando sonoramente dalle narici con beffarda rassegnazione. «Ne hanno parlato i giornali.» Era quello il guaio di pagina B3 della cronaca cittadina: che la gente poteva anche saltarla a piè pari.

«Comunque era nel pieno delle feste. Non leggevamo i giornali. Vivevamo la nostra vita. Non avevamo idea che stesse succedendo qualcosa. Ma poi qualcuno dei nostri ha cominciato a sentire delle cose in giro. Il nostro emissario a Seattle ha visto la baracca alla televisione. L'uomo che dirige il nostro centro a Chennai stava leggendo il giornale locale quando ha visto che lo *tzaddiq* del posto - uno dei più giovani - era stato trovato morto. Ci è pervenuto un rapporto dopo l'altro.»

«Quanti ne sono già morti?»

«Non lo sappiamo. Le ho detto che Yosef Yitzhok ha cominciato a lavorare alla cosa solo qualche mese fa. La nostra lista non era certo completa. Non siamo riusciti a individuare tutti con certezza. Quest'uomo, per esempio...» - il rabbino indicò con un gesto il tabellone alle loro spalle, con il numero del cancelliere - «c'è voluto un sacco di tempo per trovarlo. Si dà il caso che il sistema GPS in Inghilterra è un po' diverso da qui; serve una chiave diversa. Il dato WGS84, a quanto sembra. All'epoca non lo sapevamo, così quando Yosef Yitzhok ha inserito il numero per la prima volta pareva che indicasse, pensate un po', una prigione. Una prigione di Belmarsh. Improbabile. Ma non abbiamo scartato la possibilità. Sappiamo che gli *tzaddiqim* amano nascondere la loro vera natura.

«Ma, una volta sistemati i numeri, il risultato è stato istantaneo. Downing Street! E non il numero famoso, il 10. Ma la casa accanto. La mappa parlava chiaro. In quel momento il nostro uomo, il signor Curtis, era nei

guai. Credo si trattasse di uno scandalo. Un'altra copertura.»

Will stava perdendo la pazienza. Ne aveva abbastanza di prediche. Voleva dei fatti, nudi e crudi, senza tutte quelle sfumature mistiche. «Mi scusi, voglio essere sicuro di capire. Avete la lista completa o no?»

«Crediamo di sì.»

«E, di questi, quanti ne sono morti?»

«Riteniamo almeno trentatré.»

«Mio Dio!»

«Intende dire che devono ancora ucciderne *tre*, solo tre? È quasi mezzanotte, adesso. Lo *Yom Kippur* finisce tra circa diciannove ore!» TC, di solito così calma, mostrava evidenti segni di panico.

«Rabbino, chiunque stia facendo questo sembra abbastanza informato sulle consuetudini religiose ebraiche, non è così?» cominciò a dire Will. «Intendo dire, chi se non degli ebrei osservanti potrebbero conoscere queste cose, sui giusti, sui Giorni del Timore? Stanno seguendo tutto quanto alla lettera. E lei dice che nessuno al di fuori di questo gruppo ristretto era al corrente della scoperta di Yosef Yitzhok.»

«Dove vuole arrivare, signor Monroe?»

«Sto dicendo, rabbino, che magari lei non c'entra, sebbene ai miei occhi sia un comprovato rapitore. Ma qualcuno all'interno di questa... organizzazione, o comunità, o qualunque cosa sia, c'entra di sicuro. Immagino che la polizia lo definirebbe il 'lavoro di una talpa'. Se fossi in lei, comincerei a cercare bene in mezzo alle persone qui presenti.»

«Signor Monroe... è tardi e il tempo stringe. Non ho la forza né l'agio di mettermi a litigare con lei. Quello che Tova Chaya ha detto prima è giusto: dobbiamo lavorare insieme. E così ho intenzione di fidarmi di lei, anche se lei non si fida di me. Le lascerò fare qualcosa che le dimostrerà che siamo estranei a questa mostruosa malvagità.»

«Cioè?»

«La manderò dalla prossima vittima.»

50

Lunedì, ore 0.10, Manhattan

Nel Lower East Side Will, c'era già stato, a trovare degli amici chic e abbastanza furbi da acquistare per poco delle proprietà e ristrutturarle in quelle nicchie a nord di East Broadway che adesso erano diventate signori-

li. Aveva visto le drogherie di una volta e aveva bevuto il caffè negli eleganti locali rétro di Orchard Street. Ma non si era spinto al di là delle zone sicure, alla moda. Era scivolato oltre i vecchi caseggiati, considerandoli come uno sfondo da film; ma non aveva mai guardato davvero bene.

Adesso ci si trovava in mezzo, tremante di freddo e di stanchezza nell'aria notturna. Appallottolato nella mano, ben nascosto nella tasca, c'era il foglietto con l'indirizzo che doveva cercare.

Il rabbino Freilich aveva riportato lui e TC dal mago del computer che aveva fatto la prima dimostrazione con i numeri. Mentre procedeva aveva spiegato tutto quanto: prima s'inseriva nel computer la frase in ebraico, il versetto 16 di Isaia 30. Poi gli si chiedeva di fermarsi ai giusti intervalli, e lui vi sparava fuori un numero. S'inseriva il numero nei siti web del GPS e si ottenevano le coordinate di un posto: un indirizzo ben preciso in una strada ben precisa del Lower East Side di Manhattan.

«Altolà...» aveva detto Will. «Non è un tantino improbabile? Avete trentasei uomini giusti su sei miliardi di persone che popolano il pianeta... e due si trovano a New York? Howard Macrae e adesso questo tizio? Mi sembra un po' troppo comodo, a occhio e croce.» Non si era ancora consolidato in un'accusa formale, ma lo scetticismo di Will si stava tramutando in sospetto.

Il rabbino aveva risposto che anche loro si erano meravigliati della coincidenza. Ma che poi si erano documentati più a fondo sul folklore chassidico. Era emerso che uno *tzaddiq* davvero grande emanava un «calore» - la stessa parola usata dal rabbino Mandelbaum - che poteva attirarne altri. E la loro ipotesi si basava sul fatto che la bontà del Rebbe era stata così potente da attirare lì vicino un paio di altri *tzaddiqim.* «Provi a immaginarli come dei satelliti», aveva spiegato il rabbino.

Però c'era un problema. L'indirizzo che adesso stava appallottolato nel pugno di Will corrispondeva a un condominio abitato da una dozzina di persone. Quale di quelle era lo *tzaddiq*? I *chassidim* ci erano andati una volta per controllare subito dopo che Yosef Yitzhok aveva scoperto il codice del Rebbe, ma non erano riusciti a identificarlo. L'uomo che abitava in quel caseggiato restava uno dei più misteriosi fra i giusti misteriosi.

«Lei avrà più opportunità di trovarlo di noi», aveva osservato Freilich.

«Perché?»

«Ci guardi, signor Monroe. Non possiamo andare dove va lei, non possiamo fare le domande che fa lei. Siamo troppo visibili. Lei è un giornalista del *New York Times,* può andare dove vuole e parlare con chi vuole.

Lei ha trovato Howard Macrae, *zechuso yogen aleinu*, e il signor Baxter, *zechuso yogen aleinu*.» Che la sua giustizia ci protegga. «Trovi quest'uomo. Vada a cercare il nostro *tzaddiq*.»

E così, poco dopo la mezzanotte, Will si era tolto lo zucchetto ed era rientrato nel mondo. Mentre stava per andare, TC aveva deciso di fare altrettanto.

«Chiamerò la polizia. Non posso nascondermi per sempre. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare.»

«Che cosa dirai?»

«Che il mio telefono è rimasto scarico tutto il giorno e che ho appena saputo quello che è successo. Augurami buona fortuna. O almeno vieni a trovarmi in prigione.»

«Non mi sembra il caso di scherzare.»

«Lo so. Ma vedi anche tu come si presenta la cosa: un morto nel mio appartamento e io uccel di bosco. Potrebbero accusarmi di omicidio prima di domani mattina.»

«È tutta colpa mia. Ti ho trascinato io in questo casino pazzesco.»

«No, non è vero. Hai chiesto il mio aiuto. Avrei potuto rifiutare. Sapevo in cosa stavo per cacciarmi.»

«Sì?»

«No... in effetti no.»

E a quelle parole Will si era avvicinato a lei per darle un bacio sulla guancia, ottenendo solo che TC si ritraesse quando le era stato vicino. C'era un campo magnetico attorno al viso di lei. *Naturale.* Non le era consentito toccare un uomo, figurarsi se poteva lasciarsi baciare... e per giunta nel cuore di Crown Heights! Will aveva dovuto accontentarsi di un semplice «arrivederci».

Adesso, mentre guardava le nuvolette di fiato che gli uscivano dalla bocca, Will girò l'angolo trovandosi all'incrocio di Montgomery e Henry. Alle sue spalle c'era una piccola fetta di parco. Davanti aveva il caseggiato che stava cercando. Si fermò: preferiva guardarlo un momento. Una, due, tre luci erano ancora accese.

E adesso? Non aveva praticamente riflettuto sul da farsi una volta arrivato. Non poteva certo mettersi a bussare alle porte pretendendo di essere un incaricato di sondaggi del *New York Times* a mezzanotte suonata.

Che fare, allora?

Avrebbe dovuto introdursi nell'edificio. Tanto per cominciare. Poi poteva guardare le cassette della posta, prendere qualche nome, cercarne due o

tre su Google con il suo BlackBerry. Un'idea gli sarebbe pur venuta.

Oh, benone. Sta uscendo qualcuno. Perfetto: ciò gli avrebbe fornito la possibilità di entrare. Solo che la persona si muoveva troppo rapidamente, era quasi di corsa. Era difficile distinguerla, uomo o donna che fosse. Era troppo buio e la luce sopra l'ingresso troppo fioca. Ma quando avanzò di un passo, guardandosi nervosamente a destra e a sinistra, Will vide abbastanza.

Il particolare che più colpiva era la luminosità accecante degli occhi, di un azzurro gelido, vitreo. Ma era dalla postura che Will lo aveva riconosciuto. La fiducia nei propri mezzi fisici, come se quell'uomo fosse abituato a servirsi del proprio corpo. Gli abiti erano leggermente diversi, ma non ci si poteva sbagliare, con o senza il berretto da baseball.

51

Lunedì, ore 0.13, Manhattan

Il primo istinto di Will fu di osservare. Era abituato a guardare, a vedere come si svolgevano le cose. Così gli occorsero un paio di secondi prima di rendersi conto che non poteva limitarsi a guardare. Avrebbe dovuto pedinare il pedinatore.

Era guardingo. Praticamente in giro non c'era nessuno; lo avrebbero notato. Così si tenne bene indietro, camminando il più lento possibile. Malediceva le scarpe nere di cuoio che indossava: facevano troppo rumore. Per attutirlo cercò di evitare che i talloni entrassero in contatto con il marciapiede.

Ma l'uomo che lo precedeva sembrava di fretta quando aveva imboccato Henry Street. Non correva, ma andava a un passo svelto che non gli consentiva di girarsi a guardare. La cosa imbaldanzì Will; si mise a camminare più veloce, preoccupandosi di non lasciarsi distanziare di più di un isolato.

L'uomo che lo aveva seguito portava una cartella di pelle nera al fianco, con la tracolla di traverso. Era spedito e padrone di sé e si muoveva con agilità. Will non era un esperto, ma non si sarebbe sorpreso se quel tizio avesse avuto a che fare con l'esercito.

A quel punto avevano già attraversato Clinton e Jefferson. Dove stava andando? Aveva appuntamento con un'auto per darsi alla fuga? E, se era così, perché non erano passati a prenderlo prima? Magari si stava dirigendo verso una fermata della metropolitana. Will maledisse la propria scarsa

conoscenza di New York: non aveva idea se ci fosse una stazione della metro nei paraggi.

Senza preavviso l'uomo si voltò, di scatto. Will vide il movimento della testa e senza neppure pensarci si spostò sul marciapiede verso gli scalini di un caseggiato davanti al quale transitava. Contemporaneamente infilò la mano in tasca come per tirar fuori le chiavi. Quel tizio avrebbe visto un uomo che entrava in casa propria. L'altro continuò a camminare; dopo avere trattenuto il fiato, Will finalmente lo lasciò andare in un lungo respiro di sollievo.

Adesso l'uomo davanti a lui aveva fatto una curva secca a destra. Will cercò di posizionarsi in modo da non rientrare nel suo campo visivo.

«Ehi, Ashley! Hai il mio telefono?»

Will non le aveva viste arrivare, ma eccole lì, proprio davanti a lui. Tre ragazzine afroamericane, che occupavano tutto il marciapiede. Will cercò lo spazio per superarle, ma quelle erano in vena di scherzare.

«Che fretta hai, bello? Non ti piacciamo? Non credi che siamo belline?» A quelle parole le altre due si erano messe a sghignazzare stridule. Will guardò al disopra delle loro teste e vide che quel tizio si allontanava lungo una strada laterale in direzione di East Broadway. Era difficile distinguerlo.

«Ehi, sono qui, tesoro.» Era la leader del gruppetto e gli sventolava una mano davanti alla faccia. Fosse nato a New York, di sicuro Will le avrebbe scansate con uno sgarbato: «Fuori dalle palle». Ma, anche adesso che era in missione per impedire un omicidio nel cuore della notte, restava sempre inglese.

«Scusate, devo passare. Per piacere.»

E fece il giro attorno alle ragazzine, sentendo altra cagnara e inviti dietro di sé. «La mia amica dice che puoi avere il suo numero di telefono!»

A quel punto Will si era messo a correre disperatamente per raggiungere l'uomo. Arrivò all'incrocio e voltò a destra, perlustrando con gli occhi la strada in su e in giù in cerca della sua preda. C'era una coppia che pomiciava sui gradini di un ingresso. Ma nessuna traccia dell'uomo.

Vedeva solo due edifici a uso non residenziale; l'uomo avrebbe potuto scappare dentro uno di quelli. Di certo non aveva potuto raggiungere East Broadway altrimenti Will lo avrebbe visto. Rallentò, voltandosi a controllare, consapevole che quella era la maniera giusta di finire in un'imboscata. Dopo una quindicina di passi lasciò perdere: era chiaro che aveva perso l'uomo che doveva pedinare. Di sicuro era entrato in uno di quei due edifi-

ci, sui lati opposti della strada. Adesso Will era abbastanza vicino da capire di che edifici si trattava. Uno era la chiesa di Gesù Rinato, ma l'altro era una sinagoga. Affiliata ai *chassidim* di Crown Heights.

52

Lunedì, ore 0.28, Manhattan

Doveva cercare d'introdursi in uno di quei posti, o in tutti e due, per cercare il tizio che aveva seguito? Un vero uomo d'azione l'avrebbe fatto. Ma, mentre si stava facendo un'idea del primo edificio, un'auto della polizia lo superò in velocità con le luci che lampeggiavano. Will indietreggiò. Ecco, ci mancava anche quello: farsi arrestare per essersi intrufolato in una sinagoga nelle prime ore di un lunedì mattina. E per giunta di *Yom Kippur*. E poi quali ragioni plausibili aveva per seguire quell'uomo? L'aveva visto uscire da un condominio del Lower East Side. Oh, e lo aveva visto fuori dalla casa di TC il giorno prima. Non lo aveva visto mentre commetteva un crimine. Come gli avrebbe fatto notare Harden, aveva «un taccuino pieno di niente». Niente eccetto un sospetto inquietante che si consolidava di minuto in minuto.

Ripercorse i propri passi verso il caseggiato di Montgomery Street. Con il rabbino Freilich aveva discusso il da farsi solo in maniera estremamente sommaria. «Lei mi chiami», gli aveva detto il rabbino. «Anche se non è sicuro che è lui, mi chiami.»

«E poi cosa?»

«Verremo ad aiutarla.»

Will non era ben sicuro di cosa volesse dire quella frase.

Davanti al caseggiato attraversò la strada e con qualche passo furtivo si avvicinò all'ingresso. Un filo di luce attirò la sua attenzione verso la porta: non era chiusa completamente! Il pedinatore doveva averla lasciata accostata, forse per evitare anche il più piccolo rumore. Will la aprì e vi s'introdusse.

PEREZ, LA PINEZ, ABDULLA, BITENSKY, WILKINS, GONZALES, YOELSON, ALBERTO. Le cassette della posta non erano di nessun aiuto. C'era un ascensore sgangherato, ma anche quello era inutile. Avrebbe dovuto controllare ogni piano, ogni appartamento. Salì piano piano su per le scale, fermandosi a ogni pianerottolo: tutto quello che vedeva erano porte chiuse, zerbini malconci, qualche ombrello fradicio fuori ad asciuga-

re. Will si rese conto dell'inutilità della sua spedizione. Cos'è che cercava? Una targa che annunciasse: IL SIGNOR GIUSTO TZADDIQ ABITA QUI. DISPONIBILE PER MATRIMONI, COMPLEANNI E BAR MIZWÀ?

Al terzo pianerottolo era pronto a chiamare Freilich per farsi dare qualche informazione in più. Qualunque altra cosa di loro conoscenza che potesse restringere il campo. Ma l'ultimo appartamento al terzo piano lo lasciò impietrito.

La porta era aperta.

Will si avvicinò guardingo e vi bussò leggermente con le nocche mentre la superava per entrare. «Ehi», disse quasi in un sussurro. Non c'erano luci accese, solo il riflesso argenteo della luna che entrava dalla finestra rivolta sulla strada.

Guardò alla sua sinistra. Un cucinino, piccolo e con pezzi anni '50. Non come certe riedizioni alla moda, ma veri: un ingombrante frigorifero bombato, fornelli con manopole troppo grosse. Era la casa di una persona anziana, concluse Will.

Poi guardò alla sua destra. Vide una grossa radio sul tavolo; un paio di sedie di legno con i sedili rivestiti di sottile finta pelle; da uno usciva l'imbottitura. Poi un divano...

Senza fiato, Will fece un balzo indietro. Sul divano c'era un uomo, coricato sulla schiena. La luce ne evidenziava i peli sul mento. Aveva una faccia piccola, da scoiattolo, incorniciata da spessi occhialoni. Il resto sembrava essersi ritirato con l'età, dentro un cardigan esageratamente largo. Sembrava che dormisse.

Will fece un passo avanti, poi un altro, fino a chinarsi sopra di lui. Mise le mani davanti alla bocca dell'uomo e aspettò di sentirne il respiro.

Niente.

Poi lo toccò, posandogli una mano sulla fronte. Freddo. Gli mise un dito sul collo, per cercare le pulsazioni. Sapeva che non le avrebbe trovate.

Indietreggiò di nuovo, come per assimilare bene l'enormità di quello che vedeva. Mentre lo faceva, sentì lo scricchiolio di un vetro. Guardò a terra e vide che aveva messo il piede su una siringa.

Si stava chinando per guardare meglio quando la stanza fu inondata di luce.

«Mani in alto e si giri. *Subito!*»

Will fece come gli era stato ordinato. Non vedeva bene; era abbagliato da tre o quattro torce che gli puntavano dritte negli occhi.

«Si allontani dal corpo. Così. E adesso venga verso di me. *Lentamente!*»

Gli occhi non si erano ancora abituati del tutto, ma Will riusciva a distinguere il cerchiolino che gli danzava davanti, subito vicino al cerchio di luce della torcia. Era la bocca di una pistola. Ed era puntata contro di lui.

53

Lunedì, ore 0.51, Manhattan

In un certo senso, il fatto che fosse così esausto lo aiutò. In circostanze normali il cuore avrebbe cominciato a battergli abbastanza forte da svegliare il quartiere. Invece la stanchezza aveva agito come una specie di scudo di difesa, rallentandogli le reazioni e anche le emozioni. La scarsa presenza mentale si era trasformata in stanca rassegnazione.

Adesso Will si trovava ammanettato sul sedile posteriore di una volante della polizia, incastrato contro un agente del Dipartimento di polizia di New York. Davanti il traffico radio era costante. E riguardava lui. Era, chiaramente, sospettato di omicidio.

I poliziotti sulla pattuglia emanavano un odore che Will ricordava dai tempi dell'adolescenza: testosterone e adrenalina, l'odore di uno spogliatoio dopo un'importante vittoria sportiva. Quegli uomini erano inebriati per il successo e lui era il premio. Lo avevano beccato praticamente in flagrante, chino sulla vittima, le sue impronte digitali sul collo. Gli agenti della pattuglia potevano quasi toccare le medaglie che si sarebbero guadagnati.

«Non ho ucciso quell'uomo.» Sentiva quelle parole che gli uscivano dalla bocca. La scena era così assurda, così lontana dal resto della sua esperienza che la voce risultava immateriale, scollegata. Era come ascoltare uno dei radiodrammi della BBC di cui sua madre era fanatica.

«Lo so come può sembrare, ma vi assicuro che non è andata in quel modo.» All'improvviso, una botta d'ispirazione. «Ma potrei portarvi dal colpevole! L'ho seguito fuori da quell'edificio meno di un'ora fa. Lo so dove si nasconde! Posso anche darvi una descrizione.»

L'agente sul sedile davanti si girò per rivolgere a Will un sorriso ironico. *Certo, figliolo. Come la possibilità che io martedì prossimo diventi lanciatore degli Yankees.*

Al settimo posto di polizia Will mantenne l'aria di sfida. «Il corpo l'ho solo trovato!» ripeteva mentre lo portavano al piano di sopra. «Avevo visto quell'uomo che si allontanava dal caseggiato. L'ho seguito e poi sono tor-

nato indietro. Credevo avesse ammazzato qualcuno e avevo ragione!» Le parole non avevano ancora finito di uscirgli di bocca che si rese conto di quanto fossero ridicole.

Il poliziotto che lo aveva preso in custodia fin dall'inizio lo fissava con disprezzo. «Vuole stare zitto?»

Per la prima volta da quando la polizia lo aveva arrestato Will iniziò a farsi prendere dal panico. Che diavolo ci faceva lì? Doveva andare da Beth. Doveva essere fuori, per strada, a Crown Heights o chissà dove, in cerca di sua moglie, non prigioniero ammanettato del Dipartimento di polizia di New York. Non pensava neppure alla prospettiva di venire accusato di omicidio; il solo fatto di perdere ore di vitale importanza a combattere contro la burocrazia del sistema giudiziario di New York era un incubo più che sufficiente. Ogni minuto trascorso lì dentro era un minuto in cui non cercava Beth. Inoltre i *chassidim* erano stati superchiari: non avevano tempo da perdere; il destino del mondo si sarebbe deciso nel giro di ore e minuti. E invece lui era lì, impotente; letteralmente con le mani legate.

Lo avevano portato alla scrivania del sergente, dove lo aspettava qualcuno: il detective che aveva visto al condominio. Aveva ispezionato il luogo del delitto mentre lo tenevano sulla pattuglia. «Ho un prigioniero da registrare», disse rivolgendosi all'impiegata e ignorando Will. Con la faccia da fichetto, sulla trentina, l'astro nascente della squadra omicidi, pensò Will.

«Okay, svuotiamogli le tasche.» Il poliziotto che gli era stato incollato fece un passo avanti. Lo aveva già perquisito bene all'appartamento: dopo che avevano visto la siringa non volevano correre rischi. Gli avevano preso anche il cellulare e il Black-Berry: niente chiamate di complici. Adesso gli prendevano il resto: monete, chiavi, taccuino.

«Registriamo tutta sta roba», esclamò il detective. Ogni articolo venne infilato in un sacchetto di plastica trasparente con la cerniera e sigillato. Il detective compilò una ricevuta, con il sergente come testimone.

Mentre gli aprivano il portafogli, a Will venne l'istinto di commettere il più grosso errore di quella notte. In mezzo alle altre carte c'era la tessera stampa: WILL MONROE, NEW YORK TIMES.

«E va bene, lo ammetto. Il vero motivo per cui mi trovavo in quel posto era per un incarico del *New York Times.* In incognito. Sto scrivendo articoli sul crimine in città ed era a quello che stavo lavorando.»

Il detective lo guardò per la prima volta. «Lei lavora per il *New York Times*?»

«Sì. Sì», disse Will, contento anche solo di avere ottenuto un riscontro.

Il detective si voltò dall'altra parte e l'impiegata tornò al proprio lavoro.

Lo portarono a un'altra scrivania, dove gli chiesero di mettere l'indice destro sul dispositivo elettronico davanti a lui, tenerlo fermo e poi fare altrettanto con il sinistro. Poi tutte le altre dita compresi i pollici. Suonava, come fosse una confezione del supermercato.

Poi venne condotto verso una stanza con la scritta SALA INTERROGATORI. Mentre ci arrivavano il detective diede una copia della scheda di Will a una collega: «Jeannie, puoi fare una ricerca per me su questa cosa?»

Entrarono. Solo un tavolo, con una sedia da entrambi i lati lunghi e un telefono nell'angolo. Niente alle pareti, tranne un calendario: New York, l'Empire State Building.

«Okay, mi chiamo Larry Fitzwalter e sarò il suo detective di questa sera. Cominceremo così.» Gli tirò fuori un altro modulo. «Ha il diritto di non rispondere alle domande. Mi capisce?»

«Capisco, sì. Ma vorrei tanto poter spiegare...»

«Okay, mi ha capito. Può farmi una sigla qui, per favore?»

«Guardi, io ero là dentro perché seguivo un uomo...»

«Può mettermi una sigla qui, per piacere? Significa che ha capito che ha il diritto di non rispondere alle domande. Bene. Qualunque cosa dirà potrà essere usata contro di lei in tribunale. Mi capisce?»

«Questo è soltanto un errore...»

«Mi capisce? È solo questo che le chiedo in questo momento. Capisce le parole che sto dicendo? Se capisce, allora mi firmi il modulo, dannazione.»

Will non disse altro mentre Fitzwalter arrivava alla fine del modulo, elencandogli i suoi diritti. Una volta siglato, il detective lo spostò da parte.

«Bene. Adesso che è al corrente dei suoi diritti, desidera parlare con noi?»

«Non ho il diritto di fare una telefonata?»

«Nel cuore della notte? E chi vuole chiamare?»

«Devo dirglielo?»

«No», rispose l'investigatore prendendo il telefono dal tavolino nell'angolo e allungando il filo per metterlo sulla scrivania in mezzo a loro. «Mi dica solo il numero che devo fare.»

Will sapeva che c'era soltanto una persona che poteva chiamare, ma l'idea lo terrorizzava. Come, con una notizia del genere? Guardò l'orologio. Le 2.15. Fitzwalter stava perdendo la pazienza.

Will dettò il numero. L'investigatore lo fece, poi gli passò il telefono, restando saldo sulla propria sedia. Era chiaro che avrebbe ascoltato ogni sin-

gola parola. Finalmente Will sentì la voce che desiderava e temeva di sentire.

«Pronto? Papà?»

54

Lunedì, ore 3.06, Manhattan

«Ho una notizia buona e una cattiva per lei, signor Monroe.» Era Fitzwalter. «Quale preferisce sentire per prima?»

Will alzò gli occhi lentamente. Aveva trascorso solo quaranta minuti in cella, ma gli sembravano quaranta notti. Il padre gli aveva detto di appellarsi al primo dei diritti che gli erano stati letti e di tacere. Una volta che Fitzwalter aveva capito che Will non avrebbe parlato e che l'interrogatorio era finito, lo aveva fatto rinchiudere.

«La buona notizia è che suo onore il giudice William Monroe senior ha telefonato per comunicarci che sta arrivando da Sag Harbor.»

La voce del padre tornò a fluttuargli in testa, udibile come lo era stata al momento della telefonata. Assonnata, poi scioccata, poi severa, quindi delusa, infine decisa. Dal momento che Will aveva trascorso l'adolescenza a cinquemila chilometri di distanza da suo padre, non aveva mai sperimentato quel rito di passaggio: annunciare a tuo padre che in qualche modo hai tradito la sua fiducia. «Papà, ho scassato la macchina. Papà, mi hanno beccato che fumavo.» Quelle frasi lui non aveva mai dovuto pronunciarle. A differenza dei suoi coetanei lui non aveva mai sentito il proprio padre dirgli: «Mi hai deluso, ragazzo». E così sentirlo adesso - non le parole, ma il tono - era una prova in più, da sommare alle tante altre.

«Signor Monroe, mi sta ascoltando?»

«Scusi?»

«Ha avuto la notizia buona. Non vuole sentire quella cattiva?»

«Ne farei a meno.»

«La cattiva notizia è che ho appena finito di parlare al telefono con il legale del *Times*. Ha fatto delle verifiche e... indovini un po'? Non ritengono affatto che stia lavorando su loro incarico. Anzi quello che dicono è che lei sta prendendo qualche giorno di 'riposo'. Per ordine del direttore in persona. Ho idea che si sia cacciato in un mare di guai, amico.»

Will si coprì gli occhi con le mani. Che errore madornale: dire una bugia che si poteva smentire così facilmente. La sua difesa legale era già com-

promessa. Aveva commesso l'errore principale di tutti i colpevoli: cambiare la propria versione. Quanto alla carriera, di sicuro era finita. Lo avrebbero sospeso «per consentirgli di difendersi dalle gravi accuse». E poi lo avrebbero scaricato senza clamore.

La porta si richiuse di scatto. In un certo senso Will era quasi contento di trovarsi in cella. Era da venerdì mattina che non si fermava un momento, in corsa febbrile da un luogo all'altro, da una nuova idea alla successiva. Era corso da una parte all'altra della città, in lungo e in largo, da Brooklyn a Long Island e ritorno, cercando di pensare, di concentrarsi, di agire. Anche quando era seduto aveva desiderato che il taxi o il treno andassero più veloci, per arrivare *subito*, oppure aveva pregato che arrivasse un'e-mail o squillasse il telefono.

Adesso non c'era nessun posto dove andare e niente da poter fare. I piani, i ragionamenti e i calcoli frenetici erano finiti. I suoi carcerieri non gli avevano neppure lasciato una matita e un foglio di carta.

La pausa aveva lasciato che si formasse la consapevolezza cui Will si opponeva da giorni. Ogni volta che era affiorata in superficie nel corso delle ultime settantadue ore l'aveva ricacciata in fondo, ma adesso non aveva più la forza di farlo.

Tutto gli crollava addosso. Era quella la conclusione cui si era rifiutato di giungere, ma che adesso premeva troppo forte per potervi resistere. Sua moglie era scomparsa, prigioniera di gente il cui fanatismo aveva radici profonde. Stava per essere accusato di omicidio, schiacciato da una massa di prove circostanziali che sarebbe stato difficile confutare. E, peggio di tutto, era caduto rovinosamente nella classica trappola.

In fin dei conti, chi lo aveva mandato in quel caseggiato nel cuore della notte? Doveva davvero crederci che per pura coincidenza un brutale omicidio venisse commesso nel momento esatto in cui lui entrava in scena? E che strano poi che l'omicida avesse quasi certamente scelto di rifugiarsi, pensa un po', in una sinagoga chassidica.

Tutte quelle chiacchiere sulla fine del mondo. Ma se erano loro stessi a scatenarla! Will e TC avevano mangiato la foglia sul loro complotto e così Freilich aveva dovuto escogitare una qualche stronzata su «chiunque c'è dietro tutto questo» e bla bla bla. Il primo istinto di Will era quello giusto. Non c'era un «loro». I *chassidim* avevano trovato le identità dei giusti e adesso, per qualche loro morbosa ragione, li volevano morti. Will li stava intralciando. Quale modo migliore di levarselo dai piedi se non farlo beccare non da loro stessi, ma dalla polizia? Glielo doveva concedere: era sta-

to un colpo da maestro.

Che cosa buffa pensare che solo fino a qualche giorno prima il fulcro della sua esistenza era stato la carriera. La sua carriera! Adesso era in frantumi: il direttore in persona lo aveva colto sul fatto mentre violava gravemente l'etica professionale. E adesso aveva perso tutta la stima agli occhi dell'uomo la cui opinione contava davvero per lui: suo padre. Adesso vedeva tutto quanto con grande lucidità. Certo che lo aveva condizionato, il fatto di crescere tutti quegli anni senza un padre. Lo aveva avvertito ogni singolo giorno. Alle partite di cricket, quando gli altri ragazzi venivano festeggiati da dietro la linea del campo. Le giornate dello sport, quando lui non aveva nessuno da festeggiare alla fine della corsa dei papà. La gente gli chiedeva sempre se suo padre era morto.

Era passato attraverso tutte le fasi. Aveva provato rabbia verso di lui; risentimento; a volte si era unito alla madre nell'odio nei suoi confronti. Ma fondamentalmente quella figura gli era mancata. Gli era mancata la cosa che ogni giorno gli altri ragazzi ricevevano dai loro padri, quando li vedeva metter loro una mano sulla spalla o arruffargli i capelli con quei gesti di approvazione maschile. Adesso in quella cella, non più annebbiato da ambiguità e sfumature, si rendeva conto più nettamente che mai perché avesse attraversato l'Atlantico e cambiato vita. Era venuto a cercare l'approvazione di suo padre. Non aveva potuto restarsene seduto a Londra ad aspettare; era venuto in America a procurarsela lui stesso.

E aveva anche un progetto in mente. Sarebbe stato il giovanotto brillante con addosso tanta fretta, Will Monroe, la stella di Oxford, venuto a fare colpo a New York. Aveva immaginato il giorno, magari di lì a dieci anni, in cui, con indosso una cravatta nera, si sarebbe sporto verso un microfono posizionato qualche centimetro più in basso per un uomo della sua statura e avrebbe ringraziato la giuria del premio Pulitzer per avere creduto in lui. Quella settimana - due volte in prima pagina - la possibilità gli era perfino sembrata a portata di mano. E invece adesso era un rottame, finito. La donna che amava e il futuro che aveva sognato non c'erano più.

Anche mentre era impegnato in quell'esame di coscienza sentiva una fastidiosa intrusione, un altro pensiero che voleva affiorare in superficie. Will l'aveva respinto sotto le onde con più vigore degli altri; aveva sperato che colasse a picco.

Il pensiero era risalito con prepotenza: e se i *chassidim* avevano ragione? E se non appena uccisi i trentasei giusti il mondo avesse smesso di reggersi in piedi? Fino a quel momento tutto aveva quadrato in quella folle teoria. Il

cancelliere davvero aveva commesso un atto di straordinaria bontà. E altrettanto aveva fatto Baxter. Ed erano camuffati proprio come aveva detto Mandelbaum. Poteva essere che i particolari fossero giusti e l'idea invece sbagliata?

Quella notte aveva assistito, o mancato di poco, all'assassinio di un uomo che poteva tranquillamente essere stato uno *tzaddiq*, uno dei trentasei giusti. Se le cose stavano così, sarebbe stata un'ulteriore conferma che i *chassidim* dicevano la verità. O almeno parte della verità. Avrebbe anche significato che gli assassini dei *lamedvavnikim* si stavano avvicinando pericolosamente al loro obiettivo. Guardò l'orologio: da quanto gli aveva spiegato TC, lo *Yom Kippur* sarebbe finito entro sedici ore. Avevano pochissimo tempo.

Doveva sapere: l'uomo del caseggiato era uno *tzaddiq*, come i *chassidim* avevano previsto? Per la prima volta dopo ore, Will ebbe un'idea.

Poco dopo la porta della cella si aprì di nuovo. Will si fece forza per affrontare il padre.

Invece era Fitzwalter. «Venga con me.»

«Dove andiamo?»

«Ora vedrà.»

Fu condotto al piano inferiore, in una stanza piena di luci al neon. C'erano altri sette od otto uomini, lì. Almeno tre di loro sembravano sbronzi; immaginò che parecchi fossero dei senzatetto. La porta si richiuse di colpo.

«Okay, signori», disse una voce attraverso l'altoparlante. «Se potete mettervi tutti in fila lungo la parete...» Due degli uomini del gruppo sembrava sapessero esattamente cosa fare: in tutta calma si portarono sul fondo della stanza e guardarono fisso davanti. Fu allora che Will vide le tacche sul muro, per indicare l'altezza. Dovevano mettersi in fila per il confronto.

Dall'altra parte del finto specchio la signora Tina Perez del condominio Greenstreet Mansions fissava gli uomini che si disponevano davanti a lei.

«So che è stata una notte molto lunga, signora Perez», le diceva Fitzwalter. «Faccia pure con comodo. Quando è pronta, le farò due domande.»

«Sono pronta.»

«Voglio che guardi bene e mi dica se ha mai visto prima d'ora qualcuno di questi uomini... e, in caso affermativo, dove li ha visti. Okay? Sono stato chiaro?»

«La risposta è no. Non ho mai visto nessuno di questi uomini prima d'ora. L'uomo che ho visto io aveva degli occhi indimenticabili.»

«Ne è assolutamente certa, signora Perez?»

«Ne sono certa. Aveva le mani attorno al collo del povero signor Bitensky e mi guardava con quei suoi occhi. Quegli occhi terribili...»

«Va bene, signora Perez. La prego, non si agiti. Jeannie, adesso puoi accompagnare a casa la signora Perez. Grazie.»

«Bene, fate entrare la signora Abdulla.»

A Will era stato risparmiato il tanto temuto incontro con il padre.

Venti minuti dopo il confronto, Fitzwalter era entrato in cella. «Ancora notizie, qualcuna buona, qualcuna cattiva. La cattiva notizia per me è che due testimoni dicono che lei non era l'uomo che hanno visto nell'appartamento del signor Bitensky. Una di loro però l'ha riconosciuta nel confronto: l'ha collocata nella zona del condominio, fuori, in strada, al momento dell'omicidio. Così la buona notizia per lei è che dovrò lasciarla andare. Per il momento.»

C'erano dei moduli da compilare, per poter restituire gli effetti personali di Will. Per prima cosa premette il tasto del cellulare, per accenderlo. Subito si mise a vibrare: un messaggio in segreteria. TC.

«*Ciao, indovina? Come previsto, mi trovo in custodia cautelare. Mi stanno interrogando sull'omicidio del signor Pugachov. Pare che gli abbiano sparato, a bruciapelo. Ci credi? Nel mio appartamento? Quell'uomo così dolce e gentile. E non sopporto l'idea che sia stato tutto perché... Cosa? Oh, mio Dio. Mi dispiace. Scusa. Scusa, Will, ma è Joel Brookstein. Te lo ricordi? Era alla Columbia. Comunque, ha accettato di difendermi. Mi sta dicendo di chiudere la bocca. Fammi sapere dove sei e cosa succede. Non sono sicura che mi lasceranno tenere il telefono acceso.*» La voce di TC si era affievolita come se avesse dovuto voltarsi per parlare con qualcuno. «*Okay, arrivo. Un momento! Will, devo proprio andare. Chiamami non appena puoi. Non ci resta molto tempo.*»

Mentre ascoltava la voce - che in quel momento pareva oscillare fra TC e Tova Chaya -, Will sentì un doppio *bip*. Un messaggio. Schiacciò i tasti.

PAOLO, SISTEMA LE LETTERE DI ZIRCONI! (1, 7, 29)

Nel bombardamento delle ultime ore, Will si era quasi scordato del messaggiatore fantasma. Mentalmente continuava ad associare quei messaggi a Yosef Yitzhok, anche se da un punto di vista razionale sapeva che ciò era impossibile. Quell'ultimo messaggio lo provava in via definitiva: era sem-

pre stata un'altra persona a fornirgli quelle indicazioni in codice, dalla prima all'ultima. Ma chi?

Il significato dell'ultimo messaggio sembrava quasi a portata di mano. Quarantotto ore di comunicazione con quel tizio avevano dato a Will una certa idea di come funzionasse la sua mente. Era di sicuro quello che capitava ai maniaci delle parole crociate, pensò: dopo un po' entrano nella mente dell'autore del cruciverba.

E quel messaggio in effetti pareva una definizione di cruciverba. Di sicuro il senso letterale era irrilevante. Sapeva come funzionavano le definizioni, con le istruzioni che spiegavano il resto. Ma Paolo chi era? E perché la soluzione comprendeva una parola lunga ventinove lettere?

Avrebbe iniziato dalla cosa più ovvia: avrebbe seguito le istruzioni - SISTEMA LE LETTERE -, avrebbe riordinato ZIRCONI. Con l'imprudenza di chi è appena tornato libero afferrò una biro dalla scrivania dell'impiegata e si mise a scarabocchiare il retro delle ricevute che gli aveva appena consegnato.

Incrozi. Non funzionava. *In crizo.* Non era meglio.

E poi lo vide, con un sorriso che era il primo dopo ore. Quale perfetta combinazione che il messaggio fosse arrivato non appena era rimasto da solo, senza TC. L'unico ambito dove lui sarebbe risultato più competente.

Prese in mano il telefono per chiamare il padre. Per dargli la buona notizia che era stato rilasciato senza incriminazioni e chiedergli di fermarsi durante il tragitto - magari in qualche hotel - a prendere la cosa che sapeva gli sarebbe servita: una Bibbia.

55

Lunedì, ore 4.40, Manhattan

Per un momento pensò di chiedere al sergente. Poi ci ripensò. Non avrebbe fatto una bella impressione, un sospettato di omicidio, tutto scarmigliato, che prima farnetica sull'identità del vero assassino - «Ha gli occhi azzurri, penetranti!» - e poi chiede di leggere la Bibbia. Poteva andare se Will fosse stato colpevole e avesse puntato a cavarsela con la «seminfermità mentale»; ma non era il massimo per uno che voleva allontanarsi dal settimo posto di polizia dopo averli convinti di essere innocente e anche sano di mente.

Preferì aspettare il padre fuori, girando attorno, impaziente di allontanar-

si da lì. Finalmente William Monroe senior comparve, con addosso una vecchia cerata da vela. Aveva l'aria esausta, gli occhi cerchiati di rosso. Will si chiese se avesse pianto.

«Grazie a Dio, William», esclamò mentre abbracciava il figlio e gli teneva la testa con la mano. «Mi domandavo cosa diavolo avessi combinato.»

«Grazie per la fiducia, papà», rispose Will sottraendosi all'abbraccio. «Non c'è tempo di spiegare. Hai la cosa che ti ho detto di portare?»

L'uomo annuì, con un gesto di triste rassegnazione, come se stesse accontentando un figlio che farneticava di voci che sentiva dentro la testa o gli chiedeva altri cento dollari per una dose di crack. «Eccola.»

Will si fiondò sulla Bibbia. «Bene, papà. Sai, quei messaggi di testo che ricevevo? Be', qui ho l'ultimo.» Will gli mostrò il cellulare.

PAOLO, SISTEMA LE LETTERE DI ZIRCONI! (1,7, 29)

«Che roba è?»

Frettolosamente, Will glielo spiegò. «ZIRCONI sta per CORINZI. Il numero 1 si riferisce alla prima lettera di Paolo ai Corinzi, e poi sarà capitolo 7, versetto 29. È per questo che volevo una Bibbia. L'ho trovato.»

Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve.

«Si sta facendo prendere dalla disperazione.»

«Will...»

«Aspetta, papà. Voglio solo dimostrarti una cosa. Ora, lo so che sembra pazzesco, ma il nocciolo di tutto questo casino dovrebbe essere una teoria religiosa ebraica. Incentrata su alcuni uomini di eccezionale bontà.» Vedeva che la faccia del padre stava passando dalla compassione all'impazienza.

«Will, di cosa diamine mi parli? La polizia questa notte ti ha portato qui perché sei sospettato di *omicidio.* Hai idea del guaio in cui ti trovi?»

«Oh, sì, papà. Credimi. Lo so che sono nella peggior merda che si possa immaginare. Peggiore di quella che pensi tu. I *chassidim* che tengono prigioniera Beth asseriscono che qualcuno - per quanto ne so potrebbe persino essere uno di loro - va in giro ad ammazzare la gente buona. Gente straordinariamente buona. Non solo qui, ma in tutto il mondo. Quello che è successo stanotte è che sono arrivato vicinissimo ad assistere con i miei occhi a uno di questi omicidi. Se la teoria dei *chassidim* è corretta l'uomo che hanno ucciso questa notte sarà un cosiddetto 'giusto'. Ed è per questo che volevo vedere una cosa.»

Estrasse il BlackBerry dalla busta di plastica della polizia, cliccò su

internet e selezionò Google. Poi inserì le parole BITENSKY e LOWER EAST SIDE.

Google stava cercando, piuttosto lentamente, sul palmare. Infine una pagina di risultati. Un sito web biomedico, qualcosa su un pianista classico. E poi un link a *Downtown Express*, il settimanale di Lower Manhattan. Will cliccò su quello, aspettò per un secolo che la pagina si aprisse e poi la fece scorrere. Era un archivio di un paio d'anni prima. Pregò fra sé che fosse qualcosa d'importante, qualcosa che potesse dimostrare a Monroe senior che il figlio non era completamente pazzo.

> Questa settimana i residenti della zona di Greenstreet hanno dovuto sopportare un inizio decisamente freddo della stagione della Pasqua ebraica quando il loro condominio è stato evacuato per un allarme incendio la notte di martedì.
>
> Dopo la mezzanotte numerosi residenti del condominio si sono trovati riuniti tutti insieme nel parco mentre le squadre dei vigili del fuoco controllavano l'edificio prima di dichiararlo nuovamente sicuro e agibile.
>
> A differenza dei più, avvolti soltanto in pigiami e vestaglie, un gruppo appariva vestito di tutto punto. Avevano infatti preso parte al tradizionale *sèder*, la cena di Pasqua, che spesso prosegue fino alle ore piccole.
>
> Il gruppo era ospite di Judah Bitensky, uno degli ultimi residenti ebrei di un edificio che un tempo era uno dei centri della comunità ebraica di East Broadway. Sembra che il signor Bitensky, custode di una delle sinagoghe che ancora restano nella zona, ospiti in casa propria l'annuale *sèder* invitando tutti coloro che una casa non la possiedono.
>
> «È una specie di tradizione», ha spiegato Irving Tannenbaum, 66 anni, ospite fisso alla cena. «Tutti gli anni Judah apre la sua casa a gente come noi. Alcuni di noi sono anziani e vivono soli. Certi, be', sono gente di strada. È uno spettacolo vederci tutti là dentro.»
>
> Rivvy Gold, 51 anni, senza fissa dimora, ha aggiunto: «Per me è il pasto migliore dell'anno. È la notte in cui mi sembra di avere anch'io una famiglia».
>
> *Downtown Express* ha contato ventisei ospiti mentre rientravano nel minuscolo appartamento del signor Bitensky, fra cui tre in

sedia a rotelle e due con le stampelle. Abbiamo chiesto al signor Bitensky, molto restio a lasciarsi intervistare dal nostro reporter, come riesca a dar da mangiare a tanta gente pur potendo contare solo su entrate modestissime. «In una maniera o nell'altra ce la faccio», ha detto. «Non so neppure io come.»

56

Lunedì, ore 12.45, Brooklyn

Will restava di guardia accanto alla finestra, scostando la tendina a intervalli regolari per vedere in strada. Sapeva che era una cosa scema. Se qualcuno lo stava seguendo non c'era modo migliore di attirarne l'attenzione. Sventolava avanti e indietro la stoffa così spesso che sembrava voler inviare un messaggio in codice.

Aveva salutato il padre solo pochi minuti dopo che si erano incontrati. Monroe senior lo aveva guardato senza espressione mentre il figlio richiamava con il BlackBerry l'articolo su Bitensky, come se quella storia fosse troppo folle per poterla prendere sul serio. Aveva fatto un gesto con le mani e con il volto - *lasciamo perdere tutte queste sciocchezze* - e aveva chiesto a Will di tornare a casa insieme con lui. Là si sarebbe potuto fare una doccia, avrebbe dormito e si sarebbe calmato un po'. Linda si sarebbe occupata di lui. Quanto a lui, aveva un caso importante da preparare alla mattina, ma alla sera sarebbe stato di ritorno. E allora avrebbero unito le loro teste, padre e figlio, e avrebbero pensato a come farsi restituire Beth. Era un'offerta allettante, ma Will l'aveva declinata. Aveva già sprecato fin troppo tempo. Con tanti ringraziamenti aveva rispedito il padre all'auto. E aveva mandato subito un messaggio a TC.

Con suo grande sollievo lei aveva risposto. Era stata rilasciata alle nove di quella mattina. La polizia aveva appena visionato i nastri della telecamera a circuito chiuso del condominio dove abitava. Il filmato relativo alla notte del sabato comprendeva una sequenza ripresa dalla telecamera sopra l'ingresso di servizio: mostrava Pugachov che aiutava TC e un uomo non meglio specificato a entrare in un cassonetto e poi li spingeva fuori campo. Poi lo mostrava al rientro nell'edificio qualche minuto più tardi. La cosa non solo confermava la storia decisamente strana che TC aveva raccontato agli investigatori, ma mostrava pure che, quando TC lo aveva lasciato, Pugachov era ancora vivo e vegeto.

Nei calzoni del morto avevano trovato anche un altro elemento utile. Nella tasca destra c'era il duplicato della chiave dell'appartamento di TC: gli sarebbe potuta servire unicamente se lei non era in casa e se la porta fosse stata chiusa a chiave. Con quel secondo alibi la polizia l'aveva rilasciata, ringraziandola addirittura per il tempo che aveva dedicato loro; sicuramente con una frase, pensò Will, trascritta dal manuale del Dipartimento di polizia di New York sull'assistenza all'utente.

Quella d'incontrarsi a casa di Tom era stata un'idea di Will, sulla base di un semplice calcolo. Tanto il suo appartamento quanto quello di TC erano sorvegliati; lì almeno avevano l'opportunità d'incontrarsi di nascosto.

E poi TC aveva un piano - una semplice intuizione, aveva detto - che necessitava di materia grigia di qualità superiore nell'uso del computer. Adesso TC era in piedi alle spalle di Tom, intento a martellare, a due sole dita, la tastiera.

«Sei certa del dominio?» le stava dicendo.

«Tutto quello che posso dirti è cosa c'è scritto sul biglietto da visita che ho preso. *Rabbi.Freilich@Mashìachlives.com.*»

«Okay, okay, proverò con questo. Vuoi, per piacere, dettarmi... Mash...?»

«Per la terza volta: M-A-S-H-Ì-A-C-H.»

Will tornò a guardare fuori dalla finestra.

Tom voleva bene a Beth tanto quanto non poteva soffrire TC. Quando erano alla Columbia, Will lo aveva sempre attribuito alla gelosia, alle difficoltà di essere un trio. Adesso riconosceva che era piuttosto una specie di combustione organica: Tom e TC erano fosforo e zolfo. Non potevano incontrarsi senza fare scintille.

Escogitando una nuova strategia di sopravvivenza, Tom decise di non parlare affatto con TC. Ma di parlare a se stesso.

«Be', allora ci serve il nome di chi ha il dominio.» Digitò le parole HOST DOMAIN NAME nella shell. Qualche secondo più tardi era comparsa una serie di numeri. 192.0.2.233.

«E va bene. RICERCA 192.0.2.233.» Disse le parole mentre le scriveva.

Gli tornò indietro una risposta. In mezzo a tutto un guazzabuglio di nomi di chi si era registrato e d'indirizzi di amministratori, c'era l'indirizzo del quartier generale dei *chassidim* a Crown Heights. L'edificio dove Will e TC erano stati la notte prima.

«Bene, adesso parliamo con ARIN.»

«Arin? Chi cavolo è Arin?»

«ARIN vuol dire American Registry for Internet Numbers, l'organizzazione che assegna gli indirizzi IP, Internet Protocol, cioè la serie di numeri che è venuta fuori prima.»

«Ma io credevo tu l'avessi già per questo, come si chiama... dominio.»

«Avevo *uno* dei numeri. ARIN ci darà tutti i numeri assegnati a questa società od organizzazione. Avremo il numero di ogni loro computer. E una volta ottenuto ciò potremo cominciare a lavorare.»

Subito lo schermo si riempì di numeri, a dozzine. Quella era la rete completa dei computer dei *chassidim,* espressa in forma numerica.

«Bene, questa è la gamma di cui faremo la scansione.»

«Cosa vuol dire scansione'?»

«Credevo non volessi un linguaggio troppo tecnico. Mi hai chiesto di risparmiarti il gergo tecnologico, Tom. Ti ricordi?»

«Va bene. Adesso che si fa?»

«Aspettiamo.»

TC si diresse al divano, dove si spaparanzò usando l'impermeabile di Tom come coperta prima di addormentarsi per la stanchezza. Tom stava lavorando su un computer diverso e martellava sui tasti. Will guardava un po' fuori dalla finestra e un po' una foto appesa al muro: una foto sua, di Tom e di Beth avvolti in sciarpe, guanti e pesanti cappotti invernali in quella che sembrava una località sciistica. In realtà era il centro di Manhattan una domenica mattina presto dopo una tormenta di neve durata tutta la notte. Il sorriso sul volto di Beth sembrava registrare qualcosa di più dell'allegria; c'era, come dire, la *comprensione* del fatto che la vita, nonostante tutto, poteva essere meravigliosa.

Un'ora e mezzo più tardi il computer fece un *bip*; non il trillo di un'e-mail in arrivo ma un suono più semplice. Will si girò e vide che Tom era tornato con un balzo alla macchina che aveva lasciato accesa.

«Siamo entrati.»

Adesso tutti e tre stavano lì attorno, fissando uno schermo che rivelava il proprio contenuto soltanto a uno di loro.

«Cos'è questo, Tom?» Era Will, che aveva deciso di fare lui la domanda per primo - formulandola educatamente - prima che TC potesse abbaiargli dietro.

«Questi sono log di sistema per il computer in cui siamo appena entrati. In questo modo dovremmo riuscire a dire chi è entrato e uscito.»

TC si mangiava le unghie, smaniosa che tutto andasse più veloce. Will scrutava non tanto lo schermo quanto la faccia di Tom, alla ricerca di un

qualche segnale di progresso. Quello che vedeva non lo confortava: Tom sembrava allibito. Aveva le labbra arricciate; quando era sul punto di progredire di solito gli si aprivano, pronte per il sorriso.

«Niente, dannazione.»

«Guarda ancora», incalzò TC. «Forse ti è sfuggito qualcosa. Guarda ancora.»

Ma a Tom non c'era bisogno di dirlo. Si avvicinò di più allo schermo per far passare lentamente ogni riga che gli compariva davanti.

«Aspettate. Potrebbe non significare niente.»

«Che cosa? *Cosa?*»

«Guardate, quella riga nel log. Là. SERVIZIO ORA LOCALE INTERROTTO. 1.58 di questa mattina. Potrebbe non essere niente d'importante. I programmi spesso s'interrompono e si riavviano automaticamente. Non è un grosso problema.»

«Ma?»

«Potrebbe indicare anche dell'altro.»

«Sì?»

Tom non si sentiva a proprio agio sotto l'interrogatorio di TC. Will intervenne. «Scusami, Tom. Per un profano come me, cos'è un servizio ora locale?»

«È solo una piccola parte della configurazione di rete di cui a volte ci si dimentica. Non la si spegne, così resta lì, semplicemente, e registra l'ora del giorno.»

«E allora?»

«La cosa importante è che la gente si dimentica che c'è. Così non le dedicano le amorevoli cure che danno al resto del sistema. E vecchi buchi nella sicurezza che magari sono stati chiusi altrove nel sistema a volte restano dimenticati nel servizio che fornisce l'ora locale.»

«Vuoi dire che è come un buco nella siepe del giardino, sul retro dove nessuno lo nota?»

«Esatto. Quello che mi sto chiedendo è se il servizio si è interrotto per cause naturali, diciamo così, oppure se qualcun altro ci si è ficcato dentro. Se sai come muoverti puoi mandare dentro un'eccedenza di buffer, un gigantesco mucchio di dati incompatibili in una sequenza specifica che manda completamente in pallone il servizio ora locale. E se ci sai fare *per davvero* puoi non solo bloccarlo, ma in certo modo piegarlo alla tua volontà.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Will.

«Puoi fare in modo che funzioni in base ai comandi che tu dai, il che ti

garantisce l'accesso al server.»

«È quello che è successo qui?»

«Non so. Devo vedere prima il log di accesso del servizio ora locale. È quello che sto aspettando adesso... uhhh, un momento. Ottimo. Vedi, là?»

Tom indicava una sequenza di numeri accanto all'ora, 1.58. CIAO, SCONOSCIUTO.

Era un nuovo indirizzo IP, una serie di numeri diversi da tutti gli altri assegnati ai *chassidim* e alla loro rete. Quella era la firma di un estraneo.

«Puoi vedere di chi si tratta?»

«È quello che sto chiedendo in questo preciso momento.»

Scrisse: WHOIS 89.23.325.09.

«Ed ecco la risposta.»

Tom indicava la riga sullo schermo. Will impiegò un secondo a concentrarsi sulle parole. Ma eccole là, parole che stravolgevano tutto. Né lui né TC osarono fiatare. Restarono in silenzio tutti e tre, a guardare l'indirizzo davanti ai loro occhi.

L'organizzazione che si era introdotta nei computer dei *chassidim* - che leggeva tutto quello che leggevano loro, che virtualmente li spiava per vedere uno per uno tutti i loro calcoli, compresi quelli che rivelavano l'esatta posizione degli uomini giusti - aveva base a Richmond, Virginia, e lì, sullo schermo, c'era il nome per esteso.

La Chiesa di Gesù Rinato.

57

Lunedì, ore 17.13, Darfur, Sudan

La sera della trentacinquesima uccisione era quasi immersa nel silenzio. Con quel caldo e con il cibo così scarso la gente era troppo svogliata per fare rumore. Il richiamo alla preghiera era l'unico suono forte che si sentiva in tutta la giornata; il resto erano gemiti e sussurri.

Mohammed Omar vedeva l'onda di calore baluginare all'orizzonte e giudicò che il tramonto sarebbe stato di lì a qualche minuto. Era così che stavano le cose nel Darfur: il sole saliva di soppiatto in cielo al mattino, senza preavviso, e scompariva di sera con la stessa velocità. Forse era così in tutto il Sudan, in tutta l'Africa. Mohammed non lo sapeva: non si era mai spinto oltre quel deserto di pietra.

Era l'ora del suo giro serale per il campo. Prima sarebbe passato a vedere

Hawa, la ragazzina di tredici anni che, ancora troppo giovane, era diventata una specie di madre per le sue sei sorelle. Si erano rifugiate nel campo due settimane prima, dopo che i miliziani Janjaweed avevano incendiato il loro villaggio. Le sorelline erano troppo spaventate per parlare, ma Hawa aveva raccontato a Mohammed quello che era successo. Nel cuore della notte erano arrivati uomini terribili a cavallo, brandendo delle torce. Avevano dato fuoco a tutto. Hawa aveva radunato le sue sorelle e si era messa a correre. Solo quando si erano allontanate aveva capito che i suoi genitori erano rimasti indietro. Che erano stati uccisi entrambi.

Adesso, nell'angolo di una capanna fatta di paglia e bastoni, teneva fra le braccia la sorellina di tre anni. Accanto alla porta, per terra, era appoggiata una pentola malridotta. All'interno una magra razione di zuppa d'avena.

Mohammed proseguì nel suo giro, facendosi forza per la fermata successiva: la «clinica», in realtà un'altra capanna fatiscente. Kosar, la levatrice, era lì e con l'espressione del viso gli diceva quello che lui non voleva sentire.

«Quanti?» chiese lui.

«Tre. E forse un altro questa notte.» Era da settimane ormai che perdevano tre bambini al giorno. Senza medicine e senza cibo, Mohammed non sapeva come porre fine alla strage.

Si guardò attorno. Un angolo vuoto del deserto, riparato da qualche albero stentato. Non era sua intenzione allestire un campo profughi lì. Che ne sapeva lui di quelle cose? Lui era un sarto. Non era un dottore o un funzionario, ma vedeva quello che succedeva. C'erano colonne di disperati, spesso bambini, che attraversavano a piedi il deserto in cerca di cibo e di ricovero. Parlavano dei villaggi distrutti, l'uno dopo l'altro, dai Janjaweed, gli uomini che bruciavano e uccidevano e stupravano mentre gli aerei del governo volavano in cerchio sulle loro teste. Qualcuno doveva intervenire. E, senza stare a pensarci per davvero, quel qualcuno era stato lui.

Aveva cominciato con qualche tenda, due di esse cucite insieme con la sua vecchia Singer. Aveva raccolto delle asce e le aveva distribuite agli uomini perché andassero a fare legna. Compivano sforzi tremendi. Uno, Abdul, voleva disperatamente aiutare, ma le ustioni alle mani erano così profonde che non poteva reggere un'ascia. Mohammed lo aveva visto, le sue mani erano scorticate al punto che non riusciva nemmeno ad asciugarsi le lacrime dagli occhi.

Eppure avevano tagliato abbastanza legna per accendere un fuoco che, una volta esaurito, aveva funzionato da segnale. Ed erano arrivati altri pro-

fughi.

Adesso c'erano migliaia di persone, lì; non c'era il tempo di contarle con precisione. Univano le loro magre risorse. Erano contadini: quel poco che si poteva cavare dalla terra, riuscivano in qualche modo a ottenerlo. Ma non ce n'era abbastanza.

Mohammed sapeva di cosa c'era bisogno: aiuto dall'esterno. Nelle poche ore di sonno che strappava ogni notte sognava un convoglio di veicoli bianchi in arrivo, una mattina luminosa, carico ciascuno di casse di grano e scatoloni di medicinali. Anche con soli cinque veicoli - o anche con uno solo - avrebbe potuto salvare molte vite.

Fu allora che vide i fanali che scintillavano nel crepuscolo. Intensi e gialli, venivano verso di lui, fasci di luce che oscillavano nella foschia di calore. Mohammed non riuscì a trattenersi. Cominciò a saltare su e giù, ad agitare le braccia come un vigile impazzito. «Qui!» gridava. «Qui! Siamo qui!»

Il camion rallentò fino a che Mohammed non riuscì a vederlo meglio. Non era una squadra di soccorso: solo due uomini.

«Vengo nel nome di nostro Signore, Gesù Cristo», iniziò a dire il primo, in inglese, rapidamente tradotto dal secondo.

«Benvenuti, benvenuti», esclamò Mohammed, afferrando i visitatori con entrambe le braccia, in segno di gratitudine. «Benvenuti, benvenuti.»

«Ho cibo e medicine nel retro del camion. Avete gente per scaricarli?»

Una folla si era già radunata. Dopo che l'interprete ebbe parlato, Mohammed affidò a due degli adolescenti più forti, un ragazzo e una ragazza, il compito di scaricare gli scatoloni dal camion. Poi convocò un paio di uomini di cui poteva fidarsi per fare la guardia: l'ultima cosa che voleva era scatenare un tumulto per il cibo, con una corsa impazzita scatenata da fame e disperazione.

«Crede che potremmo parlare?» gli chiese il visitatore.

Mohammed rispose con un gesto, introducendo l'ospite in una capanna vuota. L'uomo lo seguì portandosi dietro una valigetta scura, sottile.

«Mi ci è voluto parecchio tempo per trovarla, signore. Ho ragione di credere che sia lei il responsabile qui, è così? Questo campo, è lei che lo ha allestito?»

«Sì», rispose Mohammed incerto se guardare il traduttore o il capo.

«E ha fatto tutto da solo? Nessuno la paga per questo? Non lavora per nessuna organizzazione? Lo ha fatto unicamente per bontà di cuore?»

«Sì, ma questo non è importante», rispose Mohammed attraverso l'inter-

prete. «Io non sono importante.»

A quelle parole il visitatore sorrise. «Bene», esclamò.

«Qui la gente muore», continuò Mohammed. «Che aiuto potete dare? È urgente!»

Il visitatore sorrise di nuovo. «Oh, posso promettere il massimo aiuto. E non ci sarà molto da attendere. Niente affatto.»

Poi fece scattare le due serrature laterali della valigetta e ne estrasse una siringa. «Innanzitutto voglio dire quale grande onore sia per me incontrarla. È un onore sapere che i giusti vivono davvero in mezzo a noi.»

«Grazie, ma non capisco.»

«Temo di doverle praticare questa. È importante che un uomo come lei non provi dolore o sofferenza. Nessun dolore né sofferenza.»

All'improvviso l'interprete aveva afferrato Mohammed per il braccio e lo costringeva a terra. Mohammed cercò di scappare, ma era troppo debole e la mano era troppo forte. E adesso, in piedi sopra di lui, c'era il visitatore che teneva la siringa in alto, controluce. Parlava in inglese, mentre si chinava per avvicinarsi a lui. Mentre lo faceva, l'interprete gli sussurrava all'orecchio: «*Perché il Signore ama il giusto e non abbandonerà i suoi fedeli. Essi saranno protetti per sempre, mentre la progenie degli empi sarà spezzata*».

Mohammed si contorceva, lottando per liberarsi. E la voce continuava a parlare, con il suo fiato caldo.

«*Gli empi attendono i giusti, cercano le loro stesse vite; ma il Signore non li abbandonerà in loro potere né li lascerà condannare se condotti a processo. La salvezza del giusto viene dal Signore; egli è la loro fortezza in tempo di travaglio.*»

Alla fine sentì l'ago che gli bucava la pelle del braccio e, mentre il cielo diventava nero, udì le voci di una preghiera, finché essa non si fece sempre più distante, e poi fu silenzio.

58

Lunedì, ore 14.50, Brooklyn

Adesso toccava a Will passare al comando. Dopo aver quasi buttato giù Tom dalla sedia tornò senza indugio al campo base del giornalismo del XXI secolo: Google.

CHIESA DI GESÙ RINATO portò un'intera pagina di risultati, ma di

scarso spessore. Con sua grande sorpresa, il gruppo non aveva un proprio sito web.

Cliccò sul primo risultato, il link che conteneva una relazione letta a un convegno dell'università del Nebraska.

> Sebbene quanto mai vasta in termini di aderenti, la Chiesa di Gesù Rinato ha avuto una grande influenza nel suo momento di massima diffusione un quarto di secolo fa, specialmente tra i giovani intellettuali cristiani. Al centro del suo insegnamento si trovava una variante radicale della teologia della sostituzione, la credenza che i cristiani abbiano sostituito gli ebrei come popolo eletto di Dio...

Poi - che rabbia! - l'articolo non aggiungeva altri dati, ma si gettava in una divagazione sullo spirito cristiano nelle università degli anni '70. Ma Will era lanciato. Capiva che TC gli teneva il passo, eppure entrambi intuivano che non c'era tempo da sprecare in discussioni. Andò direttamente in Wikipedia, l'enciclopedia on-line, e digitò TEOLOGIA DELLA SOSTITUZIONE.

Ci vollero alcuni secondi, durante i quali il piede destro di Will ballava, metà per l'ansia, metà in segno d'impazienza. Un ricordo mezzo sepolto lo assillava. La Chiesa di Gesù Rinato: aveva già visto quel nome, da qualche parte in ufficio...

Poi comparve una pagina, intitolata «Supersessionismo». Diceva che «è tradizionale credenza cristiana che il cristianesimo sia l'adempimento del giudaismo biblico e che pertanto gli ebrei che negano che Gesù sia il Messia ebraico non sono all'altezza della loro designazione a popolo eletto di Dio».

Will saltò al secondo paragrafo. «Sostiene che Israele è stato rimpiazzato... nel senso che alla Chiesa è stato affidato l'adempimento delle promesse di cui l'Israele ebraico è il fiduciario.»

La voce dell'enciclopedia faceva presente che mentre numerosi gruppi liberali protestanti avevano rinunciato al supersessionismo, decretando che gli ebrei e «forse» altri non cristiani avrebbero potuto trovare Dio attraverso la propria fede religiosa, «altri gruppi cristiani fondamentalisti e conservatori sostenevano la validità del supersessionismo... il dibattito continua».

E prova a immaginare dove continua, pensò Will. Tornò a Google, re-

stringendo la ricerca a CHIESA DI GESÙ RINATO e TEOLOGIA DELLA SOSTITUZIONE. Tre risultati, il primo in un articolo della *Christian Review*.

> ... La teologia della sostituzione in questo periodo ha perso progressivamente terreno, screditata dai corifei della correttezza politica, secondo i suoi difensori. Qualche anno fa ha goduto di un vivace revival principalmente grazie all'azione di un gruppo intellettuale noto come «Chiesa di Gesù Rinato». Secondo le teorie del gruppo, i cristiani, riconoscendo in Gesù il Messia, hanno ereditato non soltanto lo status di eletti degli ebrei, ma anche il giudaismo stesso. Il movimento di Gesù Rinato sosteneva che gli ebrei, per avere ignorato i desideri espliciti di Dio, rinunciavano a tutto quanto avevano appreso da Lui. Si erano diseredati del proprio ruolo di popolo eletto ma - ed è questo che distingue la Chiesa di Gesù Rinato - avevano anche abbandonato le loro tradizioni, usanze e persino il folklore. Da quel momento in poi questi ultimi andavano considerati come proprietà dei cristiani osservanti.

«Alt», esclamò TC, bianca in volto. «È questo il punto centrale. 'Le loro tradizioni, usanze e persino il folklore.' Questo gruppo ritiene che il giudaismo contenga la verità, non per gli ebrei ma per i cristiani. 'Persino il folklore.' Non capisci? Hanno preso tutto. Il misticismo, la cabala, tutto.»

«La storia degli uomini giusti», osservò Will.

«Sì. Non credono si tratti di qualche stramba tradizione chassidica. Ritengono che appartenga a loro. Credono sia vera.»

Cliccò sul risultato successivo. Era il link a un gruppo di discussione evangelica. Qualcuno che si definiva NuovaAlba21 aveva scritto un lungo contributo, a quanto sembrava in risposta a un quesito sulle origini della Chiesa di Gesù Rinato.

> Ai suoi tempi ha avuto un notevole impatto, praticamente era il segmento intellettuale del movimento in sandali dei fricchettoni di Gesù. Era incentrata sulla figura carismatica di un predicatore, il reverendo Jim Johnson, ai tempi cappellano a Yale.

Will guardò TC. «Questo nome lo conosco», disse. «È il fondatore di uno strano movimento evangelico degli anni '70. È morto qualche anno

fa.» Ma TC andava avanti a leggere.

> Pare che il reverendo Johnson abbia influenzato un'intera generazione di cristiani elitari. Lo chiamavano il Pifferaio Magico del campus per via del suo seguito tanto zelante.
>
> Ve lo posso testimoniare. Ero a Yale in quel periodo e Johnson era un fenomeno. A lui interessavano solo i bravissimi, gli studenti migliori: direttori di *Law Review*, il presidente dell'anno accademico, gente del genere. Noi li chiamavamo gli «Apostoli», che stavano attorno a Johnson come se lui fosse il Messia o qualcosa del genere. Per chi fosse interessato ho scannerizzato una foto dello *Yale Daily News* che mostra Johnson e i suoi seguaci. Cliccare qui.

Will eseguì e aspettò che l'immagine si caricasse. Era poco chiara, con i colori spenti degli anni '70, e ci mise un po' a riempire il riquadro. Lentamente si mise a fuoco. Al centro, con un largo sorriso come il capitano della squadra di football del college, c'era un uomo che aveva passato la trentina, camicia scollata e grossi occhiali con la montatura bombata e rettangolare che all'epoca passava per supermoderna. Non indossava abiti neri né collare. Era, pensò Will, quello che i vittoriani avrebbero definito un «cristiano coi muscoli».

Lo circondavano giovanotti dall'aria seria, e da loro emanava quella sicurezza di chi è nato per comandare che traboccava dagli annuari di Yale e Harvard. Avevano capigliature lunghe o voluminose, indossavano camicie e giacche dai risvolti larghi. Le loro facce parevano risplendere di possibilità. Quegli uomini non si sarebbero limitati a governare il mondo: era piuttosto ovvio che fossero convinti di farlo con la benedizione di Gesù.

«Credo che vi dovrete sbrigare», disse Tom, che aveva sostituito Will alla postazione accanto alle tende. «C'è un'auto, là fuori. Due tizi ne stanno scendendo e vengono proprio qui.»

Ma Will non lo stava ascoltando. Era indietreggiato sulla sedia per la sorpresa. Aveva riconosciuto uno dei volti della fotografia. Gli era stato possibile soltanto perché di recente aveva visto un'altra foto, diversa, dello stesso uomo da giovane. L'aveva pubblicata il giornale quando era stato nominato nell'incarico. Lì, al fianco di Jim Johnson, c'era nientemeno che Townsend McDougal, il futuro direttore del *New York Times.*

«Non ci credo», esclamò Will.

«È lui, no?»

Will era confuso. Come faceva TC a riconoscere McDougal?

«Non osavo dirlo perché non ne ero sicura. Però, sì, non potrebbe essere nessun altro.»

Will alzò gli occhi verso di lei, aggrottando le sopracciglia in segno di sbigottimento. «Ma di chi stai parlando?»

«Will! Salgono. Dovete andare.»

«Guarda», disse TC, spostando il dito all'estremità sinistra della seconda fila di giovani sulla foto, una zona che Will non aveva praticamente guardato. TC si era fermata all'altezza di un giovanotto di bell'aspetto, snello, con una chioma folta, che non sorrideva. «Può darsi che mi sbagli, Will. Ma credo sia tuo padre.»

59

Lunedì, ore 14.56, Brooklyn

Tom aveva letteralmente strappato Will dalla sedia e lo aveva spinto fuori dalla finestra, giù a precipizio dalla scala antincendio. Aveva spinto nella stessa direzione anche TC e stava per seguirli lui stesso quando si voltò a guadare. Lo schermo del computer baluginava ancora di informazioni. Sarebbe stato troppo orribile, pensò Tom, se la macchina, la sua fedele alleata di sempre, avesse finito per tradirli tutti.

Aiutò TC a uscire in gran fretta, poi tornò alla scrivania e cominciò a chiudere i programmi come un pazzo. Fu mentre stava chiudendo internet che la porta si spalancò.

Lo udì ancora prima di vedere, uno schianto che l'aveva mandata in frantumi, mentre due uomini entravano con una spallata nell'appartamento. Tom alzò gli occhi e ne vide uno: alto, con braccia muscolose e occhi di un azzurro chiarissimo e penetrante. In un istante Tom decise di fare la cosa contro cui ogni suo istinto si ribellava. Tese la mano verso il filo della corrente e lo strappò fuori dal muro, facendo morire il computer e tutto ciò che vi era collegato.

Ma era stata una mossa troppo brusca per i suoi ospiti inattesi. Li avevano addestrati a interpretare il movimento di un uomo che si protendeva verso terra come il gesto di chi voleva prendere un'arma. Mentre strappava via il filo bianco la pallottola gli trapassò il torace. Tom si accartocciò sul pavimento. Lo schermo diventò scuro.

Will correva a rotta di collo giù per la scala, due, tre gradini alla volta. La testa gli pulsava. Chi lo stava inseguendo? Cos'era successo a Tom e a TC? Dove doveva andare?

Ma, anche mentre si precipitava giù un piano dopo l'altro, la sua mente girava a vuoto su quello che aveva appena visto. Il volto era inequivocabile; TC l'aveva notato subito. Quale impulso freudiano lo aveva guidato lontano di lì con gli occhi? Lo sguardo, la mascella, il naso deciso: suo padre.

E tuttavia l'unica cosa che conosceva per certo di William Monroe senior era il suo razionalismo dichiarato, il distaccato laicismo, lo scetticismo religioso che forse avrebbe anche finito per ostacolare la sua massima ambizione: entrare come giudice nella corte suprema. Un uomo simile poteva veramente essere stato un cristiano entusiasta... e così zelante, per giunta?

Ancora tre piani, ma adesso sentiva vibrare la ringhiera di ferro. Alzò gli occhi e vide dei piedi che scendevano veloci come i suoi. Un altro piano: Will quasi lo superò con un balzo.

Adesso si era messo a correre per Smith Street, scansando la gente che usciva dal ristorante greco Salonike. Si voltò a guardare: dietro di lui c'era un parapiglia, provocato da un uomo che schizzava in mezzo alla folla. «Ehi, guarda dove vai, testa di cazzo!»

Con una finta Will girò l'angolo, afferrandosi al banchetto di un venditore di pretzel per riacquistare l'equilibrio. Davanti a lui c'era la 4ª Strada, con sei corsie di traffico, tutto veloce. Al primo spazio si ficcò in mezzo.

Stava in piedi sulla riga bianca tratteggiata che separava due corsie di traffico pesante. Gli autisti cominciavano a suonare i clacson: era chiaro che lo avevano preso per una specie di pazzo. Will si era voltato a guardare. A una sola corsia di macchine di distanza c'era l'inseguitore, l'assassino che aveva quasi colto sul fatto meno di ventiquattr'ore prima. Come se ci fosse il traffico a proteggerlo, Will lo fissò. Gli tornò indietro un raggio laser che sembrò passarlo da una parte all'altra.

Girò su se stesso e individuò un altro buco nel traffico; un pelo e lo avrebbe mancato. Will lo superò con un salto, voltandosi a vedere se il suo inseguitore aveva fatto la stessa mossa. C'era ancora solo un'automobile a separarli. Al fianco dell'uomo scorse un rigonfiamento: la fondina, immaginò.

Guardò davanti. Il semaforo era ancora verde, ma per quanto ancora? Presto sarebbe venuto il rosso: il traffico avrebbe rallentato e lui sarebbe

riuscito ad attraversare dall'altra parte, ma l'uomo con la pistola avrebbe fatto altrettanto. Gli si sarebbe trovato a tiro. Ma non c'erano buchi, le auto andavano troppo veloci.

A Will non restava che una possibilità. Anziché attraversare la strada, fece uno scatto verso sinistra, come per cercare d'inseguire il traffico. Aumentò la velocità della corsa, senza mai staccare gli occhi dal semaforo. Avrebbe agito nell'istante stesso in cui avrebbe individuato una scintilla di rosso. *Su, dai, e dai.* Si guardò attorno. L'uomo era sempre a una corsia di distanza, ma non si era quasi mosso dalla sua posizione precedente. Adesso. Era il momento.

Mentre il verde diventava rosso il traffico rallentò e le auto si ammucchiarono l'una dietro l'altra: Will non fece altro che schizzare in mezzo, tenendosi basso. Tre, quattro, cinque corsie e c'era quasi.

Al termine dell'attraversamento finì fatalmente addosso a una famiglia che aspettava alle strisce; fece scappare il palloncino di mano a uno dei bambini. Si voltò indietro a guardarlo mentre saliva in aria, e si accorse che Occhi Laser era ormai a un solo scatto da lui.

Finalmente la stazione della metropolitana di Atlantic Avenue. Will si precipitò giù per le scale, imprecando contro il donnone che gli bloccava il passaggio. Giù, sempre più giù, al di là del cancelletto girevole con un salto, sperando che le sue orecchie non lo tradissero. Gli anni da viaggiatore sulla metropolitana di Londra gli avevano fatto nascere un sesto senso per il mix di corrente, luce e ronzii vari che indicavano l'arrivo di un treno. Will era sicuro di sentirlo sul binario di fronte. Avrebbe dovuto salire le scale e attraversare il ponte nel giro di una manciata di secondi. Sentiva il rimbombo dei passi; l'inseguitore gli era alle calcagna.

C'era solo qualche istante a separarli, ma mentre Will attraversava il ponte vide il treno che era appena arrivato. Un istante dopo stava scivolando giù per le scale, spingendo via la gente. Il *bip bip bip* e il sibilo dell'aria annunciarono che il treno stava per muoversi. Ancora un solo secondo...

Will si buttò dall'ultimo scalino e attraversò la banchina in quello che gli parve un unico balzo. La porta si era quasi chiusa dietro di lui quando si bloccò, trattenuta dalle quattro dita di una mano. Attraverso il vetro, Will vedeva la faccia del suo inseguitore: gli occhi quasi trasparenti, fissi in uno sguardo che gli stava tramutando le budella in ghiaccio. La porta si stava riaprendo, lentamente.

«Ma cosa sta facendo? Dovrà aspettare anche lei il prossimo treno, come fanno tutti!» Era una passeggera, di non meno di settant'anni, e con il ba-

stone percuoteva le nocche infilate nella porta. Mentre il treno iniziava a muoversi, i colpi si fecero più intensi, fino a che, a una a una, le nocche non scomparvero. L'uomo con gli occhi di ghiaccio restò giù dal treno, diventando sempre più piccolo.

«La ringrazio di tutto cuore», disse Will che era crollato nel sedile accanto e boccheggiava in cerca d'aria.

«La gente deve imparare a essere più rispettosa.»

«Sì, verissimo», ansimò Will. «Rispetto. Non potrei essere più d'accordo.»

Mentre l'aria tornava a riempirgli i polmoni e l'ossigeno arrivava di nuovo al cervello, Will non vedeva che una sola immagine. Quando chiudeva gli occhi era lì, impressa sotto le sue palpebre. Suo padre, a ventun anni, camerata dell'esercito di Gesù. E non solo l'esercito, l'avanguardia. Una élite scelta con cura che riteneva di possedere i segreti della fede autentica.

Che cos'erano di preciso? Cristiani, certo. Ma con una strana punta di arroganza. Erano loro, non gli ebrei, a essere il popolo eletto. Erano loro, non gli ebrei, a considerare il giudaismo come diritto di nascita. Loro, non gli ebrei, citavano l'Antico Testamento e le sue profezie, e ancora loro interpretavano le promesse fatte ad Abramo come promesse fatte a se stessi.

Will guardò fuori dal finestrino. Stazione di DeKalb Avenue. Scese e saltò su un altro treno. Che Occhi Laser e i suoi amici giocassero pure a indovinello.

TC il significato lo aveva visto subito. Secondo quella variante estrema della teologia della sostituzione, se il giudaismo apparteneva a loro, ciò significava che gli apparteneva in tutto e per tutto. Il racconto del contratto di Abramo con Sodoma faceva parte del *loro* retaggio. E altrettanto doveva dirsi del succo di quel racconto, vale a dire la credenza mistica ebraica che il mondo veniva retto da trentasei giusti. Per qualche ragione si erano appropriati di quella credenza e adesso, a quel che pareva, vi aggiungevano un colpo di scena. Erano decisi a uccidere quegli uomini buoni uno per uno. Ma, se dietro le uccisioni c'era quella stramba setta cristiana, perché mai i *chassidim* avevano rapito Beth?

Era troppo. Will aveva bisogno di pensare, con tutta calma. Guardò l'ora: 15.45. Mancava pochissimo tempo. Fece il numero di TC, pregando che fosse riuscita a scappare.

«Will! Sei vivo!»

«Stai bene? Dove sei?»

«Sono all'ospedale. Con Tom. Gli hanno sparato.»

«Dio santo.»

«Ero sul tetto. Ho sentito uno sparo, sono corsa giù e lui era là, a terra, in una pozza di sangue. Oh, Will...»

«È vivo?»

«Lo stanno operando. Mio Dio, chi è stato, Will? Perché qualcuno dovrebbe fare una cosa simile?»

«Non lo so... ma li troverò, te lo giuro. Troverò la gente che sta dietro questo casino maledetto. E so che ci sono vicino.»

60

Lunedì, ore 15.47, Manhattan

«TC, so che sono qui. A New York.»

«Come fai a esserne così sicuro? Uccidono i giusti in tutto il mondo: perché mai dovrebbero essere qui?»

«Tanto per cominciare, tutto quello che sanno lo hanno preso dai *chassidim.* S'intrufolano nei loro computer e arraffano quello che possono. E adesso hanno bisogno di trovarsi qui di persona; di completare il processo. È per questo che hanno ammazzato Yosef Yitzhok. Devono trovare assolutamente il numero trentasei. E sono convinti che i *chassidim* sappiano chi è. E hanno ragione. E poi ritengo che *vogliano* essere qui.»

«Cosa intendi dire?»

«Non capisci? Questa notte è il culmine. È il momento in cui tutto viene al pettine. Di sicuro vogliono essere nel luogo dove la profezia si avvera. Perché è qui che finisce tutto, TC. Nella Sodoma del XXI secolo. New York! È qui che il mondo alla fine perderà il suo contratto con Dio. Solo trentasei giusti; fintanto che loro sono in vita, il mondo va avanti. Senza di loro, finisce tutto. Questa gente vorrà essere qui, ad assistere a quello che succede.»

«Will, mi fai paura.»

«E poi c'è un'altra cosa.» Si bloccò. «Ascolta... non ho tempo. Devo andare.» Chiuse la comunicazione e fece il numero del *New York Times.*

«Amy Woodstein.»

«Amy... sono Will. Ho bisogno di un favore.»

«*Will!*» Amy sussurrava. «In teoria non dovrei nemmeno parlarti. C'è qualcuno che ti aiuta?»

«In questo momento è il *tuo* aiuto che mi occorre, Amy. Sulla mia scri-

vania c'è un volantino, di una convention della Chiesa di Gesù Rinato. Potresti leggermelo?»

Amy sospirò con evidente sollievo. «Aspetta.» Dopo un secondo era di ritorno. «Okay: 'La Chiesa di Gesù Rinato, che dà valore alle famiglie attraverso i valori della famiglia. Incontro spirituale, Javits Convention Center, 34ª Ovest...' oh, aspetta... ma è oggi.»

«E vai!» Will lo pronunciò come volesse prendere a pugni l'aria.

«Oh, Will, sono così contenta che tu riesca a trovare un po' di conforto nella tua fede. So che molta gente nei momenti di difficoltà...»

«Amy, mi piacerebbe tanto chiacchierare, ma devo andare subito.»

Mezz'ora dopo era là. Allo Javits Convention Center. Vedeva la reception dei delegati, dove volontari dagli occhi entusiasti si davano da fare. Non andava bene. *Ah, lì ricevono la stampa.*

«Mi scusi, sono del *Guardian*, un giornale di Londra, e temo di non essere ancora registrato nel suo elenco. Le sarebbe possibile sistemarmi in qualche modo?»

«Signore, temo che l'accredito debba avvenire tramite il nostro ufficio di Richmond. Si è fatto preaccreditare?»

Preaccreditare. E sì che credeva di aver sentito tutti i neologismi inventati dall'America delle grandi società. «No, mi spiace, non sono riuscito a mettermi in contatto telefonico. Ma i miei direttori sarebbero molto, molto delusi se non fossi presente a questa meravigliosa celebrazione dei valori della famiglia. In Inghilterra non abbiamo niente di simile, sa. E sono sicuro che da noi si avverta un'esigenza fortissima per questo genere di esempio spirituale. Non c'è un modo per lasciarmi passare, anche solo per una mezz'ora, così almeno potrei dire ai miei capi quello che ho visto con i miei occhi?»

Aveva toccato tutti i tasti. Da quando era lì in America, grazie a quella parlantina era entrato alla NASA per un lancio spaziale, a Graceland per una serata in tributo a Elvis e a un dibattito di candidati a Trenton, in New Jersey. Sperava di avere gli occhi brillanti di desiderio.

Ma la donna alla reception, che il cartellino identificava come CARRIE-ANNE, ASSISTENZA, non stava affatto per cedere. «Mi occorre che prima parli con Richmond.»

Maledizione.

«Va bene, che numero devo fare?»

Will lo scrisse con cura, poi con il cellulare fece il numero di casa.

«Buona sera, sono Tom Mitchell del *Guardian* di Londra. Si tratta della convention di oggi. Mi chiedevo se per caso non c'era la possibilità che io... Ah, va bene.» All'altro capo sentiva la propria voce annunciare che in quel momento lui e Beth erano impossibilitati a rispondere al telefono. Cercò d'impedire che il suono si sentisse e continuò a parlare. «Allora devo guardare il programma. Sì.» Mise la mano sopra il ricevitore e si rivolse a Carrie-Anne: «Dice che ho bisogno del programma». Senza esitare Carrie-Anne gliene allungò uno. «Dunque, dovrei guardarlo bene, vedere cosa m'interessa... benissimo, è stato di grande aiuto. La ringrazio infinitamente.»

Mentre continuava a parlare con la propria segreteria telefonica Will scorse con gli occhi l'elenco degli incontri.

Holden Suite: «Tornare insieme all'unità della famiglia. Essere genitori dopo un divorzio, con il reverendo Peter Thompson».

Macmillan Room: «Come farebbe Gesù? Cerchiamo i consigli del Salvatore».

Però non riusciva a trovare quello che cercava. Alzò gli occhi; Carrie-Anne, sorridendo, consegnava i distintivi della stampa a un giornalista TV e al suo cameraman. In silenzio Will girò sui tacchi e si diresse alle sale delle conferenze, con il programma bene in vista a mo' di pseudocredenziali.

Guardò di nuovo l'elenco. Pause pranzo, servizio di assistenza per i bambini, workshop. Poi gli occhi si fermarono.

Cappella: «Entrare nell'era messianica. Relatore da confermarsi. SESSIONE PRIVATA».

Will guardò l'orologio: era già iniziata. Ma dov'era la cappella in quell'enorme complesso di corridoi, scale e sale? Fece passare velocemente il programma fino a che non trovò una piantina. *Terzo piano.*

C'erano così tante porte; ma infine ne vide una con una targhetta, con un omino stilizzato che s'inginocchiava in preghiera. Will accostò l'orecchio alla porta: «... da quanti secoli aspettiamo? Venti, e più. E talvolta la nostra pazienza si è logorata. La nostra fede ha vacillato».

Will sentì il campanello di un ascensore. Ne uscirono tre uomini, più o meno della sua età, vestiti con eleganti abiti scuri, simili a quello che anche lui portava ancora addosso dalla sua spedizione notturna a Crown Heights. Tenevano in mano ciascuno una Bibbia e si dirigevano con passo deciso verso di lui.

Man mano che si avvicinavano Will notò che almeno uno dei tre era

senza fiato. *Sono in ritardo per la riunione.* Era la sua occasione.

«Non preoccupatevi», esclamò Will mentre lo raggiungevano. «Credo che potremo ancora infilarci, stando in fondo.»

E di fatti uno di loro aprì la porta facendo entrare tutto il gruppo, meno imbarazzati per trovarsi tutti nella stessa barca. Will era semplicemente uno di loro; aveva persino la Bibbia in mano.

Rincantucciato sul fondo della stanza, cercò di osservarla. Con sua sorpresa, era grande; le dimensioni di una sala banchetti. All'interno dovevano esserci oltre duemila persone. Difficile dire chi fossero; avevano tutti la testa china in preghiera. Will non osava alzare gli occhi.

Finalmente una voce amplificata ruppe il silenzio. «Ci pentiamo, o Signore, per i nostri momenti di dubbio. Ci pentiamo per il dolore e la sofferenza che abbiamo inflitto al nostro prossimo, al pianeta che Tuo Padre ci ha affidato, e al Tuo nome. Ci pentiamo, o Signore, per i secoli di peccato che ci hanno tenuto lontani da Te.»

«In questo giorno di espiazione, ci pentiamo», rispose la congregazione all'unisono.

Will alzò gli occhi cercando di capire chi stesse parlando. C'era un uomo, là davanti, ma teneva la schiena rivolta verso la sala. Era impossibile vedere se fosse giovane o vecchio: la testa era quasi tutta coperta da uno zucchetto bianco.

«Ma ora, o Signore, il Giorno della Resa dei Conti incombe su di noi. Finalmente l'uomo sarà chiamato a rispondere delle proprie azioni. Il grande Libro della Vita sta per chiudersi definitivamente. Finalmente saremo giudicati.»

«Amen.» A una voce.

L'uomo si girò: era più o meno dell'età di Will. Pieno di zelo. Will ne fu sorpreso. Sembrava troppo giovane per essere un leader e la voce era troppo forte per venire da lui.

«Il Tuo primo popolo, Israele, si è allontanato dal Tuo insegnamento, o Signore.» La voce continuava, anche se l'uomo che Will aveva identificato come l'oratore taceva. Solo in quel momento si accorse dello schermo gigantesco davanti alla sala. C'erano scritte solo due parole, nero su bianco: L'APOSTOLO. Finalmente Will si rese conto che la voce che riempiva la sala non apparteneva a nessuno al suo interno. Forse era registrata; forse veniva trasmessa dal vivo da fuori. Aveva uno strano timbro metallico. Comunque, l'Apostolo non era dato a vedersi.

«Il primo Israele ha temuto la Tua parola. È toccato ad altri onorare la

Tua alleanza. Come è scritto: *'E, se tu sei di Cristo, sei dunque progenie di Abramo, erede secondo la promessa*'.»

Will si sentì tremare. Dunque quella era la Chiesa di Gesù Rinato, aggiornata al XXI secolo. E quella era la dottrina che un tempo aveva attratto suo padre, Townsend McDougal e chissà quanti altri. Gli uomini nella sala - e Will se ne rese conto in quel momento, c'erano solo uomini - vi credevano anch'essi. Erano gli eredi del ruolo degli ebrei nel disegno divino. Avevano fatto propri gli insegnamenti del popolo eletto.

«Ma ora, Signore, abbiamo bisogno del Tuo aiuto. Preghiamo perché Tu ci guidi. Siamo così vicini, eppure la conoscenza finale ci sfugge.»

Il numero trentasei, pensò Will.

«Ti prego, conduci noi al compimento, cosicché potremo finalmente lasciare che il giudizio di Dio piova su questa terra ottenebrata.»

Will passava in rassegna la sala, quando un uomo nella fila davanti alla sua si voltò per fare altrettanto. Lo vide, restò un momento sorpreso, poi guardò all'altro capo della sala segnalando la cosa a qualcun altro e gesticolando con la testa in direzione di Will.

Questi non vide la mano che si protendeva e lo afferrava per il collo. E nemmeno vide la gamba che lo colpiva sotto il ginocchio e lo faceva piegare in due. Ma mentre crollava a terra scorse l'uomo che gli stava sopra. Aveva gli occhi così azzurri che quasi brillavano.

61

Lunedì, ore 17.46, Manhattan

Si era svegliato, quello lo sapeva: ma c'era ancora buio. Cercò di muovere le mani e portarsele agli occhi e un dolore acuto e insopportabile gli salì fino alla spalla. Le mani erano legate. Le braccia, le gambe, lo stomaco, sembrava avessero tutti uno strato di tessuto in meno: se li immaginava carne viva, senza pelle.

Sbatté le ciglia; sentiva qualcosa che non era pelle. Gli occhi erano coperti da una benda. Cercò di parlare, ma la bocca era imbavagliata; si mise a tossire.

«Toglieteglielo.» La voce era ferma; di chi ne aveva l'autorità.

Will cominciò a vomitare; la memoria sensoriale del bavaglio continuava a soffocarlo. Finalmente gli uscirono un po' di parole. «Dove sono?»

«Vedrà.»

«Dove cavolo mi trovo?»

«Non osi alzare la voce con noi, signor Monroe. Ho detto che vedrà.» Will sentì altre due persone, forse tre, che stavano per mettergli le mani addosso. «Ora prendetelo.»

«Dove vado?»

«A ottenere quello che è venuto qui per ottenere. Tutte le sue menzogne alla fine hanno pagato, signor Tom Mitchell del *Guardian*: ora otterrà la sua grande intervista.»

Nell'oscurità sentì una mano robusta che gli si piazzava sulla schiena: lo spinsero avanti. Avanzò di qualche passo, poi altre due mani lo afferrarono per le spalle e lo guidarono a destra. Will sentiva la moquette sotto i piedi. Era ancora nel centro congressi? Quanto era durato il pestaggio? Quanto tempo era rimasto svenuto? E se era già notte? Sarebbe stato troppo tardi! Lo *Yom Kippur* sarebbe finito ormai. Nel buio della benda Will immaginò le porte del paradiso che si chiudevano di colpo.

«Signore, è qui.»

«Grazie.»

«Togliamogli quei legacci.» Anche quando parlava normalmente quell'uomo sembrava citare le Scritture. «E adesso le daremo una bella occhiata.»

Will sentì le mani che lavoravano attorno ai suoi polsi fino a che non glieli liberarono. Poi, finalmente, la benda fu tolta, e lui fu inondato di luce. Diede un'occhiata all'orologio. Grazie a Dio, pensò. C'era ancora tempo.

«Signori, vi prego, lasciateci soli.»

Davanti a Will, seduto a un'ordinaria scrivania da stanza d'albergo, c'era l'uomo che aveva visto prima. Il colorito aveva la luminosità onesta del vicario dei quartieri degradati: gli ricordava il tipico buon samaritano a tutti i costi, come quello che guidava la Christian Union a Oxford.

«È l'Apostolo, lei?» Will trasalì. Lo sforzo di parlare gli aveva proiettato una fitta dolorosa lungo la spina dorsale.

«Speravo che il dolore le fosse un poco passato. Le abbiamo medicato le ferite con grande cura.»

D'un tratto Will si rese conto delle bende e dei cerotti che gli coprivano braccia, gambe e perfino il petto.

«La prego di accettare le mie scuse per il trattamento un po' manesco che le è stato propinato qui. *'Egli salva il misero mediante l'afflizione, gli apre l'orecchio per mezzo dell'angustia.'* Libro di Giobbe.»

«Non ha risposto alla mia domanda. È lei l'Apostolo?»

Sorriso pieno di modestia. «No, non sono l'Apostolo. Sono solo il suo servitore.»

«Voglio parlargli.»

«E perché glielo dovrei permettere?»

«Perché so quello che lui... che tutti voi state complottando. E andrò alla polizia.»

«Temo proprio che non sarà possibile. L'Apostolo non incontra nessuno.»

«Be', in tal caso sono certo che la polizia sarà molto interessata a sentire quello che so.»

«E cosa sa, esattamente, signor Monroe?»

La calma di quell'uomo, delle sue labbra sottili, faceva infuriare Will. Si fece avanti, con le gambe che gli dolevano a ciascun passo. «Le dirò quello che so. So che gli ebrei credono che ci sono sempre trentasei uomini giusti al mondo. E che fintanto che questi uomini sono vivi il mondo resta sulla buona strada. So pure che nei giorni scorsi questi uomini hanno cominciato a morire di morti molto misteriose. Assassinati, per essere precisi. Uno nel Montana, forse due a New York. Uno a Londra e altri Dio sa dove. E sospetto fortemente che questo gruppo stia dietro l'intera faccenda. È questo che so.»

«Non credo che un 'sospetto fortemente' possa far colpo sulla polizia, signor Monroe. Specie se viene da un uomo che è stato a sua volta in prigione qualche ora fa.»

Come diavolo lo sa? Will d'un tratto ripensò all'impiegata al settimo posto di polizia e al crocifisso che aveva al collo. *Magari il culto ha adepti ovunque.*

Peggio, il vicario aveva ragione. Will non aveva niente di concreto, solo strane speculazioni. Non aveva nessun potere su quel tizio o sul sedicente Apostolo che serviva. Sentì le spalle che gli si afflosciavano.

«Ma supponiamo che questa sua teoria sia vera. In via puramente ipotetica, ovvio.» L'uomo si rigirava una matita fra le dita e la passava da una mano all'altra. Will si chiese se era nervoso. «Diciamo che vi è stato uno sforzo per identificare i trentasei e... accompagnarli al riposo ultimo. E proviamo a dire che un gruppo religioso sia stato coinvolto in tutto ciò. Sospetto fortemente, per usare la sua espressione, che lei avrebbe l'obbligo divino di togliersi di mezzo, no? Credo che dovrebbe interpretare le ferite che porta sulla carne come una specie di segnale. Un avvertimento, se pre-

ferisce.»

«Sta minacciando di uccidermi?»

«No, si figuri. Niente di così grossolano. La sto minacciando di una cosa molto peggiore.»

Will sentiva in quell'uomo un freddo glaciale che lo terrorizzava. «Peggiore?»

«La sto minacciando con la realtà degli insegnamenti più sacri mai impartiti all'umanità. L'ora della redenzione è su di noi, signor Monroe. La salvezza giungerà per coloro che hanno affrettato quest'ora. Ma coloro che hanno cercato di ritardarla, di ostacolare la promessa divina, quelle anime saranno tormentate per l'eternità. Mille anni saranno come il trascorrere di un solo giorno, e ce ne saranno altri mille e altri mille ancora. Dunque ci pensi bene, signor Monroe. Non si metta sulla strada del Signore. Non si metta sulla strada di nostro Padre. Non aiuti coloro che cercano di frustrare i Suoi disegni. Cerchi invece di illuminare la strada.»

Will cercava di assimilare tutto quello che l'uomo gli stava dicendo, quando si accorse che l'incontro era finito. Da dietro sentì le mani che lo afferravano di nuovo per le braccia e gli rimettevano la benda agli occhi. Venne condotto fuori dalla stanza in quello che dal rumore gli sembrava un ascensore di servizio. Tremò dopo essere arrivato alla fine di quelli che secondo il calcolo di Will erano cinque piani. Le porte si aprirono e lui venne spinto fuori. Quando si fu tolto la benda, e si rese conto di trovarsi in un parcheggio sotterraneo, era solo.

Di sopra, l'individuo che pochi minuti prima aveva parlato con Will volle controllare che tutto si fosse sentito chiaro e forte, all'apparecchio vivavoce. «Credo che siamo stati abbastanza pesanti», disse all'uomo più anziano all'altro capo del filo.

«Sì, hai fatto bene. Adesso non ci resta che aspettare.» Se Will avesse udito la voce, l'avrebbe riconosciuta. Perché era la voce dell'Apostolo.

62

Lunedì, ore 19.12, Crown Heights, Brooklyn

Prima era nera; quella sera era bianca. La sinagoga sembrava splendere di una luce bianca, come riflessi della luna sulla neve. All'interno c'erano tanti uomini quanti ne aveva visti il venerdì sera, solo che questa volta non

erano vestiti con abiti neri ma quasi interamente di bianco.

Indossavano sopra i vestiti scuri quelli che sembravano sottili accappatoi bianchi, che li ricoprivano dalle spalle alle caviglie. Al posto delle scarpe in pelle nera di ordinanza, i piedi calzavano scarpe da ginnastica bianche. Molti degli scialli di preghiera erano interamente bianchi e così pure gli zucchetti di coloro che non portavano il cappello. E i devoti erano stretti tutti insieme, una massa ondeggiante di bianco, una massa ondeggiante di preghiera.

Quella, gli aveva detto TC in una delle rapidissime telefonate dall'ospedale, era *ne'eilah*, la fase conclusiva di una specie di maratona, di un servizio religioso lungo tutto un giorno. La tradizione imponeva che i fedeli - privi di acqua e cibo dalle precedenti ventiquattr'ore - stessero in piedi per tutta la durata della cerimonia, a indicazione della gravità del momento. Perché quella era l'ora finale di *Yom Kippur*, il Giorno dell'Espiazione e il Giorno del Giudizio. In quell'ora le porte del paradiso si chiudevano. Il pentimento era urgente. Will se lo immaginava come TC glielo aveva descritto: il penitente dell'ultimo minuto che scivolava dentro la porta ormai ridotta a fessura, proprio mentre si chiudeva con un tuono. Coloro che non avevano espiato, o che si erano mossi troppo tardi, restavano fuori.

Era tutto il giorno che il vasto spazio, simile a quello di un hangar, risuonava di antiche formule intonate insieme da numerose voci:

> *B'Rosh ha-Shanà yichatayvun...*
> *Il primo giorno dell'anno il decreto è stilato e nel Giorno dell'Espiazione è sigillato. Quanti moriranno e quanti saranno nati; chi vivrà e chi morirà, chi terminati i giorni dell'uomo e chi prima...*

La pesantezza dell'ora discese su Will non appena fu entrato. I volti erano seri, da funerale; riconoscendosi si salutavano, ma senza sorridere. Quasi tutti avevano occhi solo per il libro di preghiera che tenevano in mano mentre ondeggiavano avanti e indietro in supplica.

> *Sha'arei shamayim petach...*
> *Apri le porte del cielo... salvaci, o Dio.*

«Scusate», disse Will cercando d'infilarsi in quella compatta massa da stadio. Troppo fitta, procedeva troppo lentamente. Doveva raggiungere il

rabbino Freilich il più presto possibile se voleva avere qualche possibilità di ottenere uno scambio. Gli avrebbe rivelato chi erano i veri persecutori dei giusti e in cambio avrebbero lasciato libera Beth. Guardò l'orologio. Aveva forse trenta minuti in cui agire. Will aveva calcolato che doveva muoversi adesso, mentre la minaccia restava massima. Se avesse aspettato fino a dopo *Yom Kippur*, e se il trentaseiesimo giusto fosse rimasto nascosto al sicuro, i *chassidim* potevano anche decidere che il pericolo era passato. E la sua possibilità di contrattare sarebbe svanita.

Cominciò a chiedere. «Scusate, sapete dov'è il rabbino Freilich? Il rabbino Freilich?» I più lo ignoravano. Di tanto in tanto una mano gli faceva segno a destra o a sinistra, ma gli occhi restavano fissi sulla pagina, oppure, altrettanto spesso, serrati.

Era come passare un guado. Tutti quei volti ignoti. Guardò l'orologio: ventitré minuti.

Poi sentì una mano sulla spalla, che gli scatenò una fitta di dolore nella schiena. Si voltò, pronto a sferrare un pugno.

«Will?»

«Sandy! Mi hai spaventato. Cristo. Scusa.»

«Che ci fai qui?»

«Non ho tempo di spiegarti. Ascolta... devo parlare con il rabbino Freilich. Subito.»

Sandy non rispose, ma prese Will per il polso e lo trascinò prima a destra, poi dietro e infine attorno ai tavoli dove Will aveva visto gli uomini che studiavano con tanta foga tre giorni prima. Lì, che dondolava avanti e indietro con gli occhi chiusi e rivolti al cielo, c'era il rabbino Freilich.

«Rabbino? È Will Monroe.»

Il rabbino abbassò la testa e poi aprì gli occhi, come risvegliandosi dal sonno. Il suo volto tradiva grande stanchezza. Poi, mentre notava i lividi in faccia a Will, registrò turbamento.

«Rabbino, io so chi uccide i giusti. E so perché lo fa.»

Il rabbino sgranò gli occhi.

«Glielo dirò e glielo dirò subito, fintanto che siete ancora in tempo per fermarli. Ma prima dovrà fare qualcosa per me. Deve portarmi da mia moglie. In questo stesso istante.»

Freilich tese la fronte. Si tolse gli occhiali e si grattò il naso. Guardò l'orologio: mancavano venti minuti. Will capiva che stava soppesando cos'era giusto fare.

«E va bene», esclamò alla fine, pur con l'aria angosciata. «Venga con

me.»

Fu più facile uscire dalla *shul* di quanto non era stato entrarvi; davanti al rabbino Freilich la folla si apriva per rispetto, anche se qualcuno lanciava occhiate incuriosite al suo malconcio accompagnatore.

Uscirono nell'oscurità, l'aria piena dei suoni della preghiera. Il rabbino camminava veloce; girò a sinistra al primo angolo. Will guardò l'ora: quattordici minuti soltanto. A ogni passo i polpacci e le cosce gli facevano male, però quasi correva.

D'un tratto il rabbino Freilich si fermò, si girò e fu davanti a una piccola casa di arenaria.

«Siamo arrivati?»

«Siamo arrivati.»

Will stentava a crederci. Era l'isolato dopo la sinagoga: davanti a quella casa era passato chissà quante volte. Era stato così vicino a Beth senza neppure saperlo.

Il cuore cominciò a battergli all'impazzata. Erano successe talmente tante cose che sembrava fosse passata un'eternità da quando aveva visto sua moglie per l'ultima volta. Il bisogno di stringerla era così intenso che non sapeva come contenerlo.

Il rabbino aveva bussato alla porta. Rispose una voce di donna in una lingua che Will non riconobbe. Il rabbino disse una specie di parola d'ordine, in yiddish.

Finalmente la porta si aprì, lasciando vedere una donna sulla trentina con indosso un twin-set di lana che sua madre avrebbe potuto mettersi vent'anni prima. I capelli erano acconciati come quelli di tutte le donne di Crown Heights, il che significava che non erano i suoi ma una parrucca. Will si lasciò sfuggire un sospiro; forse si era aspettato di poter vedere Beth subito.

«*Dos is ihr man. Bring zie ahehr, biteh.*» Questo è il marito. Portala qui, ti prego.

La donna scomparve al piano di sopra. Will udì aprirsi delle porte, quindi sentì dei passi, infine il rumore di due persone che scendevano.

Si guardò attorno e vide una gonna lunga che veniva giù dalle scale. Un'altra delusione. Ma mentre la donna scendeva riconobbe i fianchi e la postura. E poi vide il suo volto.

Non aveva controllo sugli occhi. Gli si riempirono di lacrime nel momento stesso in cui la vide. Solo in quell'istante si rese conto di quanto Beth gli fosse mancata, di quanto l'avesse desiderata ardentemente con tut-

to il suo corpo. Con un balzo superò i due scalini che li dividevano e la strinse fra le braccia, lì, direttamente sulle scale. La vista era troppo offuscata dalle lacrime per vederla in viso con chiarezza, ma mentre la teneva stretta sentiva che tremava, e sapeva che erano le lacrime a scuoterla. Nessuno dei due riusciva a parlare. La stringeva forte, ma non gli sembrava abbastanza. Voleva che non vi fosse il minimo spazio a separarli.

Alla fine si staccò lentamente da lei per guardarla bene per la prima volta. Gli occhi di lei incontrarono i suoi, con una specie di timidezza mai vista prima. Non era modestia, era qualcos'altro: era rispetto, reverenza per l'enormità dell'amore che provavano l'uno per l'altra.

Finalmente Beth parlò, attraverso le lacrime. «Hai visto, te l'avevo detto. Te l'avevo detto che credevo in te. Ricordi la canzone, Will? Lo sapevo che saresti venuto e mi avresti trovato. Lo sapevo. Ed ecco. Sei qui.»

Will le prese la testa e se l'attirò al petto, e restarono tutti e due aggrappati, stretti, inconsapevoli della donna che aveva aperto la porta, inconsapevoli del rabbino Freilich che stava in piedi in fondo alla scala, inconsapevoli che anche loro avevano versato lacrime a vedere la coppia riunita, finalmente, l'uno nelle braccia dell'altra.

«Signor Monroe, mi perdoni...» cominciò il rabbino schiarendosi la gola. «Signor Monroe.»

«Sì», disse Will. Con il polsino della camicia si tolse le lacrime dalle guance. «Sì, certo.» Si girò verso Beth. «Ti hanno spiegato tutta questa...»

«Lei non sa niente», lo interruppe il rabbino. «E ora non c'è tempo. La prego.»

Will non sapeva bene da dove cominciare. Una minuscola setta cristiana che riteneva di avere ereditato l'insegnamento ebraico, in blocco, persino la dottrina dei *lamedvavnikim.* Che si era accorta del fervore messianico di Crown Heights e aveva incominciato a introdursi nella rete dei computer finendo per scoprire l'identità dei giusti. Che si era servita dei propri adepti in tutto il mondo per ucciderli, uno per uno, programmando gli omicidi per i Giorni del Timore, i Dieci Giorni del Pentimento. «Che finiranno tra dodici minuti», aggiunse.

«Ma perché?»

«Non posso esserne certo. Alla funzione, la voce... l'Apostolo... lo stava spiegando, ma è lì che hanno cominciato ad assalirmi. Lui e l'altro uomo, quello più giovane, parlavano di redenzione e di giudizio e salvezza, ma non sono riuscito a capire davvero il senso. Mi dispiace.» Will guardò sua moglie e le prese la mano: Beth aveva l'aria completamente sbigottita.

«Qualcuno potrebbe dirmi cosa diamine succede qui?» Nessuno disse niente. Will scosse il capo, in modo lieve. *Non c'è tempo. Dopo.*

Il rabbino Freilich si era seduto e si accarezzava la barba immerso nei pensieri. «E lei questo gruppo lo ha visto con i suoi occhi?»

«Ero insieme con loro un'ora fa. Si trovano qui, a New York. Sono convinto che sono loro. E sono convinto che intendono completare l'opera. L'Apostolo ha detto: 'La conoscenza finale ci sfugge'. Credo non sappiano ancora il nome del trentaseiesimo giusto. Ma sono decisi a trovarlo. E a ucciderlo. Deve proteggerlo. Dov'è? È al sicuro?»

«È nel posto più sicuro del mondo.»

«Deve dirmelo. Altrimenti non possiamo essere certi che non lo troveranno.»

Il rabbino Freilich guardò di nuovo l'orologio e si concesse un accenno di sorriso. «È proprio qui.»

63

Lunedì, ore 19.28, Crown Heights, Brooklyn

I suoni di *ne'eilah* si diffondevano, non solo dalla sinagoga, ma dalle case lungo la strada: la preghiera intensa in quell'ora, l'ora più sublime del giorno più santo dell'anno.

«Qui?» chiese Will. «Vuol dire...» Will fissò sbalordito il rabbino Freilich.

«No, Will, non sono io.»

Will si guardò attorno. Non c'erano altri uomini nella casa. Lo stomaco cominciò a rivoltargli. Ma era possibile? «Non può essere. Non può dirmi che sono...»

«No, Will, non è lei», disse il rabbino con un sorriso più ampio. E poi, con un minimo cenno del capo, indicò Beth.

«Beth? Ma credevo che i trentasei fossero tutti uomini. Lei mi ha detto che erano tutti *uomini*!»

«Ed è così. E sua moglie, Will, porta dentro di sé il trentaseiesimo giusto. È gravida, di un maschio.»

«Si sbaglia. Abbiamo provato...» Will s'interruppe vedendo il volto di Beth. Sorrideva e piangeva al tempo stesso.

«È vero, Will. Finalmente mi sono decisa a usare il test di gravidanza che mi portavo dietro nella borsa da mesi. È vero. Avremo un bambino.»

«Vede, Will», disse il rabbino Freilich, «sua moglie non sapeva di essere incinta. Ma la Torà lo sapeva. La Torà ce l'ha detto. È stato l'ultimo messaggio dato dal Rebbe a Yosef Yitzhok nelle ultime ore di vita. Nessuno se ne è reso conto lì per lì, ma le sue ultime parole ci hanno condotto al trentaseiesimo versetto, dal libro della Genesi, il libro dei nuovi inizi. Quel versetto - il versetto 10 del capitolo 18 - era tenuto separato da tutti gli altri; non era scritto in nessuno dei discorsi del Rebbe e neppure nelle sue carte. Nessuno avrebbe potuto prendercelo dai computer. Ma abbiamo contato le lettere nel solito modo e queste ci hanno portato in un luogo: casa vostra. In un primo momento abbiamo pensato che lo *tzaddiq* fosse lei. Ma poi Yosef Yitzhok ha esaminato meglio le parole. Quel versetto descrive il momento in cui Dio parla ad Abramo e gli dice che sua moglie, Sarah, avrà un figlio. È stata sterile tanto a lungo eppure avrà un figlio. Yosef Yitzhok ha compreso quello che il Rebbe ci voleva dire. Non dovevamo guardare lei, ma sua moglie. Abbiamo trovato il nascosto dei nascosti, Will. Suo figlio.»

Will attirò Beth a sé. Ma mentre si abbracciavano sentì qualcosa affondargli nel petto attraverso le bende. Sentì le parole del vicario, ripetute nelle orecchie. *Speravo che il dolore le fosse un poco passato. Le abbiamo medicato le ferite con grande cura.*

Will si spalancò la camicia e strappò le bende che erano lì sotto. Si maledisse. Come poteva essere stato così stupido! Aveva seguito il copione esattamente come gliel'aveva scritto il vicario. *Cerchi invece di illuminare la strada.* Ed era proprio quello che lui aveva fatto. Eccome! Ecco dov'era, nascosto fra le bende: un cavo, semplicissimo, con un microfono a un'estremità e un microscopico trasmettitore all'altra.

Passò un secondo, forse due, prima che la porta fosse abbattuta. Mentre quella si fracassava contro la parete, Will vide un tramestio confuso e in mezzo due soli elementi netti: un paio di occhi azzurri, come di un laser, e la canna di una pistola, infilata in un silenziatore. L'istinto, più che la ragione, spinse Will a fare scudo a Beth. Diede un'occhiata all'orologio. Nove minuti.

Il rabbino Freilich e la donna che abitava nella casa erano immobili, pietrificati. Occhi Laser quasi non li degnò di uno sguardo.

«Grazie, William. Hai fatto quello che ti abbiamo chiesto.»

La voce non apparteneva all'uomo con la pistola, ma alla figura che gli stava dietro e che adesso entrava nella stanza. Il suono gli sommerse il cervello. Si rese conto che stava guardando il capo della Chiesa di Gesù

Rinato, l'uomo che aveva ordito gli omicidi di trentacinque fra le persone più virtuose del pianeta, l'uomo che voleva scatenare la fine del mondo. Eppure il volto che fissava era un viso che conosceva da sempre.

64

Lunedì, ore 19.31, Crown Heights, Brooklyn

«Salve, William.»

Will sentiva la testa che gli pulsava. La stanza sembrava girare. Beth, rannicchiata alle sue spalle, lo aveva afferrato per il polso, senza fiato. Il rabbino Freilich, la donna: tutti erano impietriti.

«Che cosa? Che cosa sei... Non capisco.»

«Non ti biasimo, Will. Come potresti capire? Non ti ho mai spiegato niente di tutto ciò. Nemmeno a tua madre. Non in un modo per cui potesse capire.»

«Ma io... non... io non...» Will balbettava. «Ma tu sei mio padre», aggiunse assurdamente.

«Certo, Will. Ma sono anche a capo di questo movimento. Sono l'Apostolo. E tu ci hai appena reso il più grande servizio possibile, come ero certo che avresti fatto. Ci hai condotto all'ultimo dei giusti. Solo per questo ti sei guadagnato il posto nel mondo che verrà.»

Will sbatteva gli occhi, come un fuggiasco accecato dai fari. Non riusciva a valutare ciò che vedeva o sentiva.

Suo padre. Come poteva suo padre, un uomo di legge e giustizia, essere l'artefice di tante morti crudeli e inutili? Suo padre, rigido razionalista, poteva davvero credere a quella teologia della sostituzione, a tutta quella spazzatura sul diventare il popolo eletto di Dio, sulla fine del mondo? Ovviamente doveva crederci: ma come aveva fatto a tenerlo nascosto per tutti quegli anni, convincendo il mondo di essere un uomo il cui unico dio erano il codice legale e la costituzione americana? Davvero suo padre aveva escogitato un piano per strangolare o sparare a tre dozzine di uomini buoni, la più splendida speranza rimasta all'umanità?

Per meno di un secondo un'immagine gli si aprì nella mente. Era il volto di una persona che non vedeva da anni. Era sua nonna, che serviva il tè in giardino, a casa, in Inghilterra. Il sole splendeva ma tutto quello che attirava la sua attenzione era la bocca della nonna, mentre pronunciava le parole che lo avevano incuriosito, allora e in seguito, sempre: *L'altra grande pas-*

sione di suo padre. Ecco di cosa si trattava. La forza che era intervenuta a dividere i suoi genitori, entrambi tanto giovani. Non era un'altra donna e neppure la dedizione del padre alla legge. Era la sua fede. Il suo fanatismo.

Will aveva tante domande, ma ne pose una sola. «E così lo sapevi di Beth, lo hai sempre saputo?» Mentre parlava le braccia gli tornarono indietro a proteggere sua moglie da entrambi i fianchi.

«Oh, non ho avuto nulla a che fare con questo, William. Quella è stata un'iniziativa dei tuoi amici ebrei, soltanto loro.» Monroe senior fece un gesto all'indirizzo del rabbino Freilich. «Ma, una volta che mi hai detto che Beth era stata rapita, ho maturato i miei sospetti. Una volta che hai rintracciato i suoi rapitori qui a Crown Heights, ne ho avuto la certezza. Mi ci è voluto un po' di tempo per capirlo. Prima mi sono chiesto se si trattava di una cosa intesa in qualche modo a farti desistere dal lavorare alla storia. Stavi andando a meraviglia - prima Howard Macrae, poi Pat Baxter -, sembrava che tu fossi sul punto di scoprire tutto. Ma poi mi sono reso conto che i *chassidim* non avevano preso Beth per fermarti. Non avrebbe avuto senso. L'avevano presa per fermare *me*. E non poteva esserci che una spiegazione. Dovevano offrirle riparo perché lei *era* riparo. Era il riparo del trentaseiesimo giusto.»

«Tu sapevi cosa stava succedendo, eppure non mi hai aiutato, non hai...»

«No, William. Volevo che tu aiutassi *me*. Sapevo che non avresti avuto pace fintanto che non avessi trovato Beth e che cercandola ci avresti portato da lei. E avevo ragione.»

Will faticava a reggersi in piedi. La stanza cominciava a girare. I suoi polmoni sembravano svuotarsi dell'aria. Riuscì a pronunciare solo poche parole: «Questa è pazzia».

«La ritieni pazzia? Hai anche solo una minima idea di cosa sta succedendo qui?»

«Vedo che tu stai assassinando i giusti della terra.»

«Be', io non userei quel termine, William. Proprio non lo userei. Ma voglio che tu veda le cose con un respiro più ampio, che tu veda l'immagine completa.» Era un tono che Will non gli aveva mai sentito, almeno fino a un'ora prima. Era la voce di un maestro severo che si aspettava obbedienza. Qualunque distorsione elettronica della voce avessero usato nella cappella al centro congressi, il tono non erano riusciti a mascherarlo: l'autorità dell'Apostolo.

«Vedi, il cristianesimo capisce quello che il giudaismo non ha mai saputo comprendere: ciò che gli ebrei si sono ostinatamente rifiutati d'intende-

re. Non hanno visto quello che era lì a fissarli in viso! Credevano che tutto sarebbe andato bene fintanto che esistevano trentasei anime giuste nel mondo. Traevano consolazione da questa idea. Non ne hanno compreso il vero potere.»

«E qual è il suo vero potere?» A parlare era stato il rabbino Freilich.

«Che se questi trentasei uomini reggono il mondo, allora deve essere vero il contrario! Nell'istante in cui i trentasei sono scomparsi, il mondo scompare.» Monroe senior si girò a guardare suo figlio. «Vedi, questo agli ebrei non interessava. Loro ritenevano che, se il mondo fosse finito, non ci sarebbe stato altro. Tutto si sarebbe concluso: morte, distruzione, la fine della storia. Ma il cristianesimo ci insegna qualcos'altro, non è vero, William? Qualcosa di glorioso e d'infinito! Perché noi cristiani godiamo della benedizione di una sacra conoscenza: noi sappiamo che la fine del mondo è definita la 'resa dei conti'. E ora scopriamo che tutto quello che ci vuole per far sì che ciò avvenga - per essere assolutamente sicuri che avvenga - è porre fine alla vita di trentasei persone.

«Se riusciamo a farlo prima del completamento dei Dieci Giorni del Pentimento, il vero Giorno del Giudizio sarà su di noi. Ecco, tutto qui, nella sua bellezza e semplicità.»

Will stentava a credere che quelle parole venissero dalla bocca di suo padre. Era una sfasatura, come se quell'uomo fosse diventato il manichino ventriloquo di un folle. Con terrore Will si rese conto che forse il vero William Monroe era quello. Forse il padre che aveva conosciuto era quello falso. Si sforzò di parlare. «E perché vorresti scatenare 'il vero Giorno del Giudizio'? Perché desideri questa resa dei conti finale?»

«Oh, avanti, William... Non fare il finto tonto. Non c'è scolaro di catechismo cristiano che non sappia rispondere. Sta scritto tutto quanto nel libro dell'Apocalisse. La fine del mondo porterà con sé il ritorno di Cristo Redentore.»

Will si agitò, incapace di starsene fermo, come se quelle parole fossero state dotate di una forza fisica. «Dunque stai cercando di riportare Cristo nel mondo uccidendo trentasei innocenti?» Will era consapevole della pistola puntata contro di lui. «E questi uomini non sono soltanto innocenti. Sono uomini di straordinaria bontà. Lo so per certo.»

«Non guardarmi come se fossi un comune assassino, William. Devi vedere la genialità di questo disegno. Solo trentasei. Basta che ne muoiano appena trentasei. Dovresti leggere le Scritture, figlio mio. Si riteneva che milioni avrebbero perso la vita nella battaglia di Armageddon, lo scontro

finale che affretta la seconda venuta. I morti accatastati sui morti, oceani di sangue. *'Allora fuggirono tutte le isole e sparirono le montagne.'*

«Ma così si eviterà tutto questo. Così si troverà una nuova via per il paradiso, attraverso un cammino che non sarà cosparso di ossa o madido di lacrime.» Il padre di Will stava chiudendo gli occhi. «Questa è una maniera giusta, pacifica, di realizzare il paradiso sulla terra. Pensaci, William: non più sofferenze, non più spargimenti di sangue. I giorni messianici realizzati unicamente tramite il sacrificio di trentasei anime. Meno di quanti ne muoiono ogni minuto sulla strada; meno di quanti muoiono invano in incendi domestici o ferroviari. E quelle morti non portano a nulla. Ma queste - queste vite - sono offerte in maniera che altri, il resto dell'umanità, possano vivere per sempre. In paradiso. Non sarebbe quello che gli uomini giusti avrebbero desiderato?

«E non si è trattato di brutali omicidi, William. Ciascuno è stato eseguito con amore e rispetto per l'anima benedetta che abitava quel corpo. Abbiamo somministrato anestetico per non far sentire loro il dolore. Certo, a volte abbiamo dovuto mascherare quanto stavamo facendo. E a volte questo ha significato una fine più violenta di quella che avremmo voluto.»

Will pensò a Howard Macrae pugnalato ripetutamente affinché la sua morte potesse apparire un omicidio dei bassifondi.

«Ma abbiamo cercato di dar loro una certa dignità.»

Will rammentò la coperta distesa sul cadavere di Macrae. La donna che aveva intervistato mille anni prima a Brownsville - Rosa - aveva insistito sul fatto che l'unica persona che avrebbe potuto fare una cosa simile era l'assassino, e si dava il caso che Rosa avesse ragione.

Il padre continuava a parlare, adesso con voce addolcita. «Immagina, William. Prova a figurarlo nella tua mente. Un mondo senza guerra. Un mondo di pace e tranquillità, non soltanto per oggi o per la settimana prossima, ma per sempre. E potresti far sì che tutto ciò sia realtà non con il sacrificio di milioni di uomini ma con il sacrificio di tre dozzine di spiriti giusti. Se potessi farlo, William, non lo faresti? Non sentiresti il *dovere* di farlo?»

L'Apostolo aveva smesso di predicare, lasciando le sue parole sospese per un momento. A Will faceva male la testa. Tutto quel parlare di fine dei giorni, di seconda venuta, di redenzione e Armageddon era troppo grande per lui. Sembrava circondarlo da tutte le parti. Sbucando dal nulla, un'immagine del suo passato gli passò davanti agli occhi. Aveva sei anni e saltava le onde su una spiaggia agli Hamptons, aggrappato alla mano di suo pa-

dre. Ma adesso non c'era nessuna mano da prendere.

Tutto quello che poteva pensare di razionale gli diceva che il padre era scivolato in una specie di pazzia. Da quanto tempo si trovasse in quello stato, Will non ne aveva idea. Forse fin da quando aveva iniziato a seguire Jim Johnson a Yale. Ma si trattava comunque di pazzia. Un delirio di delitti internazionali per riportare indietro Gesù? Da manicomio.

Ma c'era anche un'altra voce che si faceva sentire. Di sicuro sembrava folle, ma le prove erano difficili da negare. I *chassidim* di Crown Heights agognavano un Messia; e altrettanto facevano i cristiani di tutto il mondo. Era possibile che tutte quelle centinaia di milioni di persone si sbagliassero? Un mondo senza violenza e malattia, un mondo di pace e di vita eterna. Suo padre era un uomo serio, intelligente, con l'intelletto più formidabile che Will avesse mai conosciuto. Se credeva alla verità di quella profezia, che davvero si potesse realizzare il cielo sulla terra, non era forse segno di grossolana ignoranza da parte sua pretendere di saperne di più?

E poi era troppo tardi per salvare i giusti. Almeno trentacinque di loro erano morti; il danno era compiuto. E decodificare gli antichi testi - trovare quegli uomini convertendo le lettere in numeri e poi i numeri in coordinate sulla mappa - sembrava certo assurdo, ma era stato provato. Quegli uomini erano davvero giusti. Will lo poteva testimoniare direttamente. Poteva essere così sicuro che suo padre avesse torto e lui ragione?

D'un tratto Occhi Laser si era messo a indicare l'orologio, facendo fretta a Monroe senior. «Sì, sì, l'amico ha ragione. Abbiamo pochissimo tempo. Ma, Will, è importante che tu sappia una cosa. Come ho capito, come ho scoperto che Beth è la madre di uno *tzaddiq*.»

Will trasalì. La parola suonava strana, innaturale, in bocca a suo padre.

«Perché ne ho visto la bellezza. *Il disegno.* Non capisci, Will? Niente è coincidenza, niente. Non gli articoli che tu hai scritto per il giornale, e nemmeno questo.» Fece segno in direzione di Beth. «Non tu, non io. Non è affatto una coincidenza. Il rabbino potrà raccontarci tutto a riguardo. Lo chiamerebbe *beshert*, non è vero, rabbino? 'Ciò che deve essere.' Destino.

«Il tempo stringe, William. Ed è ora che tu vada incontro al tuo destino. Sei stato scelto per il più santo dei ruoli. Non ne scorgi la perfezione? Come Dio voglia porre termine a tutto nel modo in cui lo ha iniziato? È iniziato con Abramo e la richiesta che Dio gli fece. Lo sai ciò che Dio voleva da Abramo, vero, William?»

William deglutì, con forza. Una fredda consapevolezza gli stava entrando nelle vene. Si sentiva la lingua incollata al palato. «Che sacrificasse il

proprio figlio.»

«Proprio così. Il sacrificio del figlio che lui e sua moglie avevano tanto a lungo desiderato.» Monroe senior si voltò verso l'uomo dagli occhi azzurri, che immediatamente estrasse un lungo, luccicante pugnale. Il padre di Will lo prese in mano con cautela. Con rispetto. «È per questo che tocca a te farlo, William. Abramo era disposto a uccidere l'amato Isacco soltanto per provare la propria fede. Ma io ti chiedo di farlo per amore di ogni essere umano mai vissuto, compresi coloro che sono morti da lungo tempo. Fai che possano risorgere, William! Fai che il Regno dei Cieli regni sulla terra!»

Il sistema nervoso di Will sembrò sommerso dall'ira. «E tu lo faresti, papà? Uccideresti tuo figlio? Mi uccideresti per provocare la fine del mondo?»

«Sì, William, lo farei. Lo farei senza esitare un solo istante.»

Will sentì il bisogno di sedersi, di chiudere gli occhi. La testa gli girava.

Improvvisamente, proprio all'estremità del suo campo visivo, vide un movimento confuso. Era la donna, che si avventava su Occhi Laser con una specie di bastone: Will capì che si trattava di un montante di legno che aveva staccato dalla ringhiera. Quasi senza girarsi l'uomo le puntò la pistola direttamente in faccia. Sparò due volte, mandando una cascata di sangue e di ossa per tutta la stanza. Il corpo si afflosciò a terra. Vi fu un secondo di silenzio, poi Will sentì Beth dietro di sé, gemente. Le mani gli tremavano.

«Dobbiamo agire in fretta, William. Non possiamo tollerare altri ritardi. L'Onnipotente ha designato un tempo e una persona per compiere questo passo definitivo. Il tempo è ora e la persona sei tu.»

Will immaginava che non mancasse più di un paio di minuti. Fuori sentiva un coro di voci, che si gonfiava.

Avinu Malkeinu Chatmeinu b'sefer chaim...
Nostro Padre, nostro Re, sigillaci nel libro della vita...

Anche se attutita dalle pareti, l'intensità della supplica era inequivocabile. Will non comprendeva le parole, ma ne conosceva il significato. Pregavano, nel cinquantanovesimo minuto dell'undicesima ora, per la salvezza.

La lama adesso scintillava, luccicante e feroce come la fiamma negli occhi di suo padre. L'uomo parlò con calma, ma gli occhi gli bruciavano. «Prendi il coltello, Will, e fai ciò che è giusto. Fai quello che Dio ti ha co-

mandato. Adesso è il tempo.»

Will lanciò un'occhiata al rabbino, che finalmente parlò, con voce lamentosa. Aveva il volto schizzato del sangue della donna assassinata davanti a loro. Sembrava ansimare. «Suo padre ha ragione, Will. Questo è il momento di agire. Questo è ciò che Dio stesso, nella Sua saggezza, ha donato a tutti noi: il libero arbitrio. Ci lascia la scelta. E ora questa scelta è sua. Lei deve decidere cosa fare.»

Will diede un'ultima occhiata all'orologio. Se solo fosse riuscito a tirarla in lungo per ancora qualche momento...

Ma l'istante successivo gli strappò la decisione. Con un grido - «Basta con le chiacchiere!» - Occhi Laser aveva puntato la pistola addosso a Will, gli occhi socchiusi per prendere la mira. Will capì che il vero bersaglio non era lui: l'uomo stava per sparare a Beth e al bambino che portava in grembo.

Inutilmente alzò le mani, per gridare: «No!» Ma la parola non gli uscì di bocca. Si sentì invece spingere di lato. Mentre ruzzolava udì prima uno sparo, poi un altro. E vide cadere, quasi volare, la figura del rabbino Freilich. Con un balzo, il rabbino aveva spinto via Will dalla traiettoria e aveva coperto Beth con il proprio corpo. L'uomo di fede aveva preso la propria decisione: ricevere le pallottole dirette al figlio non nato di Will.

Will colse l'attimo e si avventò su Occhi Laser, precipitandosi sulla mano che reggeva la pistola. L'uomo schiacciò il grilletto, ma ormai aveva perso l'equilibrio: il colpo attraversò il vetro della finestra che dava sulla strada. Will doveva strappargli l'arma. Ma adesso vedeva suo padre, con la lama lucente in mano, che si muoveva verso il cadavere del rabbino Freilich, cercando Beth.

Trovando la forza che non sapeva di avere, Will si aggrappò al braccio armato dell'assassino, cercando di piegarglielo dietro la schiena: la chiave di braccio Nelson che aveva imparato a scuola. L'uomo cominciò a strillare, allentando la presa sulla pistola. Will aveva messo un dito sull'impugnatura, ma non era abbastanza. Con un occhio vedeva che il padre aveva quasi scostato il cadavere di Freilich: qualche secondo e avrebbe affondato il pugnale dentro Beth.

Will avrebbe voluto divincolarsi per bloccare suo padre, ma sapeva che sarebbe stato inutile: Occhi Laser gli avrebbe cacciato una pallottola in corpo prima che avesse avuto il tempo di attraversare la stanza. Doveva prendere l'arma. Diede un altro strattone al braccio di Occhi Laser nel disperato tentativo di strappargli la pistola, ma senza successo. L'arma non

gli cadde di mano. L'assassino, invece, intensificò d'istinto la presa, premendo inavvertitamente il grilletto.

Will sentì lo schianto e si guardò le mani, aspettandosi di vederle maciullate. Era coperto di sangue, ma un secondo dopo si rese conto che il sangue non era suo. Occhi Laser si era sparato da solo nella schiena.

Adesso più nessuno gli impediva la vista di suo padre, che aveva per breve tempo desistito dal proprio compito sentendo il colpo della pistola. Per un attimo Will poté guardarlo negli occhi. Il padre si girò, il volto che avvampava, spostando finalmente di fianco il corpo inerte di Freilich. Levava in alto il coltello, pronto a conficcarlo nel ventre di Beth.

Will si lanciò su di lui, il movimento di placcaggio del rugby che il padre gli aveva insegnato forse vent'anni prima. Lo buttò a terra, lontano da Beth, ma sempre con il coltello in mano. Adesso Will gli era sopra e lo fissava dritto in faccia.

«Togliti, Will», gridò rauco suo padre, gonfiando i muscoli del collo. «Ci resta poco tempo.» La forza del genitore lo sconvolgeva. Occorreva uno sforzo supremo per tenergli le braccia inchiodate al pavimento. I polsi di Will si slogavano quasi. Il collo di Monroe senior si gonfiava nello sforzo di liberarsi. E intanto continuava a stringere il pugnale in mano.

All'improvviso Will sentì una pressione nuova. Il padre cercava di scalzarlo via con le ginocchia e stava per riuscirci. Will veniva spinto indietro. Con un altro calcio lo scaraventò giù e balzò in piedi. Sempre con il coltello in mano fece tre passi decisi verso Beth, che adesso stava rannicchiata addosso alla parete.

Will vide il padre che aveva tratto il braccio indietro, pronto infine a colpire il ventre di Beth. Ma Beth aveva afferrato il polso del suocero con entrambe le mani e usava tutta la propria forza per respingerlo. Il pugnale si librò per un secondo, tenuto sospeso da due forze pari: il desiderio del vero credente di portare il paradiso sulla terra e la determinazione della madre di proteggere il proprio figlio non nato. Le due forze erano degne l'una dell'altra. Will si rese conto di avere visto quel fuoco negli occhi della moglie solo una volta: la ferale determinazione che le aveva scorto nel sogno. Anche lì Beth stava difendendo un bambino da un male terribile.

Adesso la superiorità fisica dell'uomo cominciava a prevalere. La mano avanzava, il pugnale descriveva cerchi impazziti nell'aria, proprio davanti al ventre di Beth. La lama toccò, producendo uno squarcio nella stoffa della gonna.

All'improvviso Will fu colmato da un fiotto caldo di adrenalina, l'adre-

nalina di chi dispone solo della disperazione. Barcollando verso il corpo afflosciato di Occhi Laser, aprì le dita dell'assassino che ancora si aggrappavano rigide alla pistola e gliela strappò. In piedi, parallelo a Beth, mirò con precisione alla testa del padre e premette il grilletto.

EPILOGO

Sei mesi dopo

A Will piaceva sempre il rito della torta fra colleghi di ufficio. Con l'altoparlante veniva comunicato almeno in parte un annuncio: che c'era da festeggiare un compleanno, oppure una ricorrenza storica, oppure, più spesso, un pensionamento.

Quelle piccole cerimonie - un discorso da parte del caporedattore e qualche frase di risposta del festeggiato - scaldavano sempre il cuore di Will. Principalmente gli accadeva perché lì al *Times* era ancora abbastanza nuovo da avvertire il senso di appartenenza a una vecchia gloriosa istituzione e in tali occasioni quel sentimento veniva distribuito con dovizia.

«*Addio a Terry Walton. 16.45, redazione cronaca cittadina.*» Poco importava che Will non andasse matto per Walton; sarebbe stato comunque piacevole. Non che lo avesse visto molto nei mesi trascorsi dall'accaduto; Walton non era quasi più in circolazione. Magari stava rallentando il ritmo per la pensione o per il nuovo lavoro di direttore di un piccolo giornale in Florida o qualunque altra cosa avesse in mente di fare in seguito.

Sei mesi. Sembrava passato più tempo. Tutto ciò che riguardava quella settimana appariva remoto, persino distante nello spazio, come se fosse accaduto su un pianeta lontano oppure in un'altra epoca.

Aveva sostenuto tante conversazioni difficili... la più difficile di tutte con Tom, al suo capezzale, per spiegargli l'esatta ragione per cui si era beccato quella pallottola. Non esisteva una buona ragione, aveva concluso Tom, con la fredda logica che non lo abbandonava neppure nel reparto di terapia intensiva. Come non esisteva nessuna buona ragione perché la pallottola gli avesse mancato il cuore di pochi centimetri, conficcandosi invece nella scapola. «Fossi stato più basso, sarei morto», aveva dichiarato stordito. «O voglio dire più alto? Capisci cosa intendo? Non c'è nessuna ragione logica per niente di quello che è successo. Viviamo nell'assenza della ragione.» Poi era sprofondato nuovamente nel sonno.

TC e Will gli facevano spesso visita in quei primi giorni, ma nessuno dei

due era l'ospite d'onore. Quel ruolo era riservato a Beth. Quando era entrata lei, Tom era riuscito a sfoderare un aspetto raggiante anziché un sorriso acquoso. Lei si era chinata per un piccolo abbraccio e gli aveva raccontato che l'aveva aiutata a salvare se stessa e la vita del suo bambino. «Sempre a disposizione», le aveva detto lui.

Will aveva dovuto ricostruire gli avvenimenti di quella notte e di quella settimana un'infinità di volte. Prima agli investigatori e agli avvocati, per spiegare che aveva ucciso il padre per difendere se stesso, sua moglie e il figlio che doveva nascere. Un resoconto che era stato subito confermato dagli accertamenti compiuti nella casa di Crown Heights e dalle successive indagini relative alla Chiesa di Gesù Rinato. La polizia aveva anche visto il tremendo destino toccato al rabbino Freilich e a Rachel Jacobson. Sia Will sia Beth avevano trascorso ore a rivivere quella spaventosa notte, rilasciando una dichiarazione dopo l'altra, sino allo sfinimento.

Quando erano rimasti soli, Beth gli aveva descritto come l'avessero trattata bene, come la signora Jacobson le avesse fatto da madre in quella casa, sempre pronta a scusarsi per la sua prigionia, a prometterle che presto tutto avrebbe ricevuto una spiegazione. All'inizio lei aveva avuto paura, poi si era infuriata e infine aveva desiderato ardentemente fargli sapere che era al sicuro. Ma non aveva mai dubitato, nemmeno una volta, che sarebbe sopravvissuta. I *chassidim* giuravano che non le avrebbero fatto nessun male e lei, per una ragione che le restava inspiegabile, aveva creduto a quella rassicurazione.

Così Will e Beth erano andati insieme ai funerali del rabbino Freilich e della signora Jacobson: secondo la tradizione ebraica si erano svolti subito, non appena il medico legale aveva restituito le salme. C'era una gran folla, forse tremila persone, per il rabbino Freilich, una dimostrazione possente di dolore collettivo. Solo allora Will aveva potuto comprendere quale fosse la posizione di Freilich presso i *chassidim*: era il loro padre putativo, che li guidava da quando avevano perduto il Rebbe.

Un gruppetto di persone sì era avvicinato a Beth al funerale, salutandola con un piccolo inchino della testa. Will aveva capito che mostravano rispetto non a lei o a lui, ma al loro figlio non ancora nato, destinato a diventare uno dei *lamedvavnikim.*

Will aveva visto un volto familiare e gli si era subito accostato. «Rabbino Mandelbaum, devo chiederle una cosa.»

«Credo di sapere cosa vuole chiedermi, Will. Forse mi consentirà di darle un consiglio. Non stia a pensare troppo profondamente a quello che ab-

biamo discusso l'altra notte. Non sarebbe bene per lei. E neppure per suo figlio.»

«Ma...»

«A quanto pare il Rebbe lo aveva capito: suo figlio avrà una responsabilità speciale, sarà uno dei giusti... È un grande onore. Ma l'altra cosa di cui abbiamo discusso... credo sia meglio lasciarla perdere.»

«Non credo di capire.»

«Le ho detto che la nostra tradizione indica che uno dei *lamedvavnikim* sarà candidato a essere il Messia. Se il tempo sarà maturo, se l'umanità sarà degna, allora questa persona diventerà il Messia. Se il tempo non sarà quello giusto, vivrà e morrà come chiunque altro.»

«Ma nelle ultime ore del Giorno dell'Espiazione il figlio che mia moglie porta in grembo era l'unico rimasto. Tutti gli altri giusti erano stati uccisi...»

«Ma ora quel momento è passato e il mondo si regge ancora. Il che significa che nel mondo ci sono di nuovo altri trentasei. Un nuovo gruppo di *tzaddiqim*. Uno qualsiasi fra loro potrebbe essere il candidato.» Il rabbino Mandelbaum aveva guardato intensamente negli occhi Will. «Uno qualsiasi.»

«Vedi», aveva osservato Beth trascinando via il marito, «non dobbiamo stare troppo a pensarci. Ci sono altre cose importanti.» Aveva iniziato a spingere Will perché non si concentrasse sul futuro lontano ma sul passato immediato, in particolare suo padre. Perché sapeva che il marito avrebbe subito un triplo trauma. Innanzitutto doveva affrontare lo shock di quello che aveva fatto. Nonostante ciò che Freud asseriva sulle fantasie edipiche, uccidere il proprio padre significava scuotere la psiche dalle fondamenta. Beth lo aveva avvertito che gli sarebbero occorsi anni per assorbire quell'esperienza. Secondo, gli aveva spiegato che in quel momento sperimentava il dolore di figlio rimasto orfano. Per quanto in circostanze folli, aveva perso un genitore e doveva accettarlo. Ma la terza cosa era forse la più difficile: doveva piangere il padre che credeva di avere conosciuto. E quell'uomo lo avrebbe perso anche se William Monroe senior fosse rimasto vivo.

Perché quell'uomo era fasullo. Al mondo aveva presentato una facciata - il giudice laico, il campione della ragione - in modo che nessuno potesse sospettare le sue vere convinzioni e le sue vere intenzioni. Una menzogna prolungata, una menzogna senza alcun dubbio studiata con anni di anticipo. Gli era costata cara, negandogli quasi di sicuro il seggio nella corte su-

prema tanto agognato. Oppure, pensava adesso Will, anche quell'ambizione era fasulla. Probabilmente le mete terrene non avevano nessuna importanza per suo padre. A quanto pareva egli sognava solo il paradiso.

Dopo quella notte a Crown Heights era stata effettuata una serie di arresti in tutto il globo, con attivisti e missionari accusati di omicidio da Bangkok al Darfur, tutti legati alla Chiesa di Gesù Rinato. Il sospettato nel caso Macrae era risultato un pastore locale che conosceva la vittima da anni. A Darwin, in Australia, il cappellano di una casa di riposo era stato accusato dell'omicidio di un infermiere aborigeno. In Sudafrica la polizia aveva arrestato un'ex modella che aveva aderito alla setta dopo avere lasciato la professione: aveva ucciso un ricercatore nel campo dell'AIDS dopo averlo abbordato in spiaggia.

Era emerso che solo un entourage relativamente piccolo vicino all'uomo che ormai i giornali chiamavano «l'Apostolo» fosse al corrente del suo complotto ai danni dei giusti. I nuovi leader del movimento avevano annunciato che la dottrina della teologia della sostituzione sarebbe stata «sottoposta a revisione», e che speravano che tutti i loro membri si adeguassero presto alla «maggioranza della famiglia cristiana moderna che mostra unicamente rispetto e reverenza per la validità del giudaismo come cammino verso Dio».

Townsend McDougal aveva rilasciato una dichiarazione in cui affermava di avere tagliato i ponti con la Chiesa di Gesù Rinato da quasi un quarto di secolo e di non avere la minima idea che Monroe senior avesse mantenuto un coinvolgimento segreto. A Will aveva mandato un biglietto, con le condoglianze, le sue scuse per la sospensione - «una decisione affrettata» - e la promessa che la sua scrivania era lì ad aspettarlo in qualunque momento si ritenesse pronto.

Will stava guardando le pile di carte che aveva davanti, ancora da smistare. La lucina del telefono lampeggiava: DUE MESSAGGI.

«*Ciao, Will... sono Tova. Aspetto con gioia questa sera. Fammi sapere se devo portare qualcosa.*»

Se n'era scordato: TC veniva a cena a casa sua. Beth aveva predisposto tutto quanto: aveva invitato un favoloso medico single dell'ospedale e altri due single da richiamo. Will si era opposto alla manovra, definendola troppo sfacciata.

Si chiedeva come TC avrebbe affrontato la situazione. La sua vita era cambiata altrettanto radicalmente della propria, quella settimana. Era stata la prima persona, dopo la polizia, ad arrivare nella casa nei minuti succes-

sivi alla fine dello *Yom Kippur*. Aveva continuato a chiamarlo freneticamente e a mandargli messaggi e vedendo che non otteneva risposta si era diretta subito a Crown Heights. Aveva seguito le luci lampeggianti. In seguito aveva detto a Will: «Lo so che eri deciso a presentarmi a tua moglie, ma sono certa che c'era una maniera più facile per farlo».

Will le aveva raccomandato di tornare a casa e di riposare, ma lei aveva detto di no. «Ci sono delle cose che devo fare, qui», gli aveva spiegato mentre lo salutava con un abbraccio all'angolo della strada. «Ci sono delle persone che devo vedere.» Circondato dalla polizia e dalle luci rosse lampeggianti, Will le aveva augurato buona fortuna.

«Oh, Will?»

«Sì?»

«Posso chiederti un favore? Ci ho pensato parecchio: non sono più la vera Tova Chaya. Ma anche TC non mi suona più vero. Sembra una copertura. Dunque, puoi chiamarmi Tova?»

Sei mesi prima.

«Okay, gente, ascoltate bene.» Era Harden, che con uno schiocco di dita richiamava l'attenzione e risvegliava Will dal suo sogno a occhi aperti. «È venuta l'ora di sbattere fuori uno dei nostri... dunque, per favore, riuniamoci in affettuosa memoria di Terence Walton!»

Ben presto una trentina e passa di persone si era affollata nella redazione della cronaca mentre Harden offriva una rapida carrellata della carriera di Walton al *Times*. «Be', dovrete ammettere che questo signore ha brillato per assoluta versatilità. Nel giornale ha fatto praticamente di tutto: cronaca nera, pubblica amministrazione, economia, caporedattore agli interni, corrispondente da Delhi. Provate a dirne una e Walton l'ha fatta. Ci credereste che per due anni questo signore ha curato la rubrica dei giochi alla fine della rivista? Scriveva anche le definizioni del cruciverba, accidenti a lui. Bene, adesso ha deciso che ne ha avuto abbastanza della nostra ridente città e che andrà a distribuire i suoi talenti presso la brava gente dell'India. Parte per andare a addestrare i giornalisti di là, di modo che possano assumere tutte le sue cattive abitudini. Ma noi gli siamo grati e dunque leviamo in alto i nostri piatti di carta carichi di una torta da supermercato e diciamo: a Terry!»

«A Terry!» intonarono in coro, facendo subito seguire la richiesta di un discorso.

Walton si prestò, elencando gli ex colleghi, di cui molti se n'erano andati da tempo ed erano del tutto sconosciuti a Will, e proseguendo con qualche

battuta pungente a spese della direzione. Infine si avviò alla conclusione. «Be', se a Yale mi hanno insegnato qualcosa, un breve discorso è meglio di una lunga predica. E come dice la Bibbia: *'Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve'*. Parto per Delhi questa sera stessa. Così finisco. È stato un piacere e un privilegio...»

La stanza esplose in un caloroso applauso; persino Amy Woodstein si sgelò in un misurato «evviva», sebbene forse solo di sollievo all'idea che Walton se ne andava. Will si gettò sulla sua fetta di torta, diede una stretta di mano e fece i migliori auguri al vicino di scrivania.

Magari era stato per il riferimento a Yale, ma cinque minuti dopo Will si trovò attanagliato da un pensiero. Tornò a sedersi al computer, ancora mangiucchiando la glassa sulla torta di carota. Scrisse CHIESA DI GESÙ RINATO, fece scorrere e cliccò fino a trovare la chat con la foto che mostrava il reverendo Jim Johnson e i suoi accoliti.

L'occhio di Will andò dritto su suo padre. Così serio, anche allora. L'occhio gli guizzò poi a Townsend McDougal e infine, metodicamente, ricominciò dalla destra della fila dietro. Una faccia, un'altra faccia, un'altra ancora...

Aumentò l'ingrandimento dell'immagine. Eccolo là, nella fila di mezzo, quattro persone dopo McDougal. Con quei lunghi capelli hippie era quasi irriconoscibile. Di certo Will aveva sorvolato su di lui la prima volta che aveva guardato la foto. Ma il sorriso altezzoso era sempre quello: Terence Walton.

D'un tratto un brivido gli attraversò la schiena. Tornò a sentire la voce di Walton, qualche minuto prima: «E come dice la Bibbia: *'Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve'*». Sapeva che gli era familiare: era il messaggio che aveva ricevuto quando stava in prigione, dalla prima lettera di san Paolo ai Corinzi.

Will si accomodò sulla sedia, con un sorriso sarcastico che gli affiorava alle labbra. Che cosa aveva detto Harden? Walton aveva fatto tutti i lavori lì al giornale, incluso curare la rubrica dei giochi enigmistici: scriveva addirittura le definizioni dei cruciverba.

«Che mi venga un accidente», esclamò Will ad alta voce. «Era lui.»

Uno dei fondatori della Chiesa di Gesù Rinato con il pallino degli indovinelli: all'improvviso Will non ebbe più dubbi. NON MOLLARE; i dieci proverbi, DI NUMERO POCHI, MA GIUSTI NOI SIAMO. Walton sapeva tutto e voleva comunicarlo. Di certo aveva paura. Troppa paura per passare l'informazione a qualcuno, a voce. Se l'Apostolo o i suoi scagnozzi

avessero scoperto il tradimento non avrebbero esitato a ucciderlo. Non c'era da stupirsi se era ricorso a un linguaggio cifrato.

Ma perché Will? Perché aveva scelto proprio lui per tutte quelle indicazioni? Dopo avere visto gli articoli di Will sul giornale doveva essersi reso conto che era sulle tracce degli omicidi dei giusti. NON MOLLARE. Non si riferiva alla ricerca di Beth: si riferiva alla storia dei *lamedvavnikim.* Non fermarti a Macrae e Baxter: ALTRI IN ARRIVO. Nessuna meraviglia che avesse rubato il taccuino di Will: voleva sapere cosa sapeva lui. Poteva anche darsi che lo tenesse al sicuro.

Poi un dubbio cominciò ad affiorare. Se Walton era l'informatore, la talpa nella cerchia di suo padre, perché lo aveva stuzzicato dopo l'articolo su Macrae? Non avrebbe dovuto incoraggiarlo?

E poi Will si ricordò della loro conversazione dopo che il pezzo era finito in prima pagina. L'aveva preso in giro rinfacciandogli la fortuna del principiante: «È molto difficile che il colpo riesca anche la seconda volta», gli aveva detto. Eppure quello era esattamente ciò che Will aveva fatto, raccontando la vita e la morte di Pat Baxter. Walton non aveva fatto altro che tracciare una mappa e Will l'aveva seguita.

Una volta visto l'articolo su Baxter, Walton aveva di certo capito che Will era l'uomo destinato a smascherare la Chiesa di Gesù Rinato. A smascherare suo padre. Oppure il piano di Walton era stato concepito prima? Per caso non era stato lui a orchestrare la storia di Baxter? Cos'era che gli aveva detto Harden quando lo aveva spedito a ovest? «Ho raschiato il barile e gli ho proposto Walton, ma lui è venuto fuori con una scusa del cazzo e ha suggerito il tuo nome.» Ma era possibile? Walton aveva schivato l'incarico sapendo che Will sarebbe andato al suo posto, finendo dritto nella storia di Baxter? E quel volantino della Chiesa di Gesù Rinato misteriosamente posato sulla sua scrivania? Ce l'aveva messo Walton, lì?

Will glielo avrebbe chiesto a quattr'occhi, subito. Girò sulla sedia e vide che la scrivania accanto era ancora più ordinata del solito. «Ehi, dov'è Terry?» chiese a Amy.

«È già andato. Direttamente all'aeroporto, a quanto pare.»

Troppo tardi. Will si accasciò sulla sedia, sgonfiato. Gli sarebbe piaciuto ringraziare Walton e fargli un centinaio di domande. Adesso non ne avrebbe avuto più l'occasione. «Peccato... volevo salutarlo con calma.»

«Non ti ha lasciato un regalo? A me ha dato un libro», disse Amy mostrandoglielo. «*Il Giocoliere: come tenere in equilibrio lavoro e famiglia.* Tante grazie, Terry.»

Will lo individuò solo allora: un pacco bene avvolto in carta da regalo, in equilibrio sulla parete divisoria fra le loro scrivanie. Lo prese e strappò la carta: dentro c'era una scatola quadrata di cartone marrone di non oltre quindici centimetri. Aprì il coperchio: imballaggio di polietilene. Da sotto Will estrasse quello che sembrava un soprammobile da scrivania, forse un giroscopio. Fu solo quando lo ebbe tirato completamente fuori dalla scatola che capì quello che Walton gli aveva regalato.

Era un modellino di Atlante, la statua fuori dal Rockefeller Center. L'uomo che teneva l'universo sulle spalle, reggendo il mondo. C'era un biglietto:

Un antico insegnamento ebraico dice che salvare una vita è salvare tutto il mondo. So che la prima cosa l'hai fatta; ma può anche essere che tu le abbia fatte tutte due. Buona fortuna, T.

Will lo appoggiò sulla scrivania, di fianco alla cupola di Saddam Hussein che gli aveva rubato e mai più restituito. Non aveva ancora raggiunto i livelli di Amy Woodstein, ma anche Will stava personalizzando e arredando il proprio angolino di proprietà immobiliare dell'azienda. Il posto d'onore andava a una fotografia incorniciata di Beth che ormai mostrava la piena rotondità della gravidanza. Accanto c'era una foto di Will e sua madre. E accanto ancora c'era uno spazio vuoto, pronto per l'immagine di un bimbo che già amava.

RINGRAZIAMENTI

Ho scoperto che ogni libro nasce da uno sforzo di collaborazione, e anche questo non fa eccezione. Devo pertanto essere grato a diverse persone che mi hanno guidato per quello che si presentava come un viaggio nuovo e complesso.

In primo luogo un grazie va alla comunità chassidica di Crown Heights, Brooklyn. Il compianto Gershon Jacobson e sua moglie Sylvia mi accolsero nella loro casa durante un reportage nel 1991, casa in cui sono stato ancora il benvenuto quasi quindici anni più tardi. La loro guida, unita al calore umano e alla saggezza dei loro figli - il rabbino Simon e il rabbino Yosef Yitzhok -, è stata di vitale importanza. Insieme con il rabbino Gershon Overlander di Londra, essi mi hanno introdotto in quello che per me era un mondo completamente nuovo e al quale continuo a tributare tutta la mia

ammirazione. Sono debitore anche nei confronti di Taly Loewenthal, che mi ha fatto da guida su alcuni dei punti più sottili della dottrina ebraica e chassidica. Inutile dire che eventuali errori su questi punti sono soltanto miei.

Ho un debito di riconoscenza anche con lo staff del *New York Times*, che mi ha mostrato il funzionamento di un grande giornale. Particolarmente prodigo di informazioni è stato Warren Hoge, che mi ha procurato l'aiuto essenziale di Bill Keller e Craig Whitney come pure quello dei redattori delle rubriche cronaca cittadina ed esteri. A scanso di equivoci, il *New York Times* del *Codice dei giusti* è frutto d'immaginazione.

Informazioni specifiche mi sono giunte da Alex Bellos e Hilary Cottam sulla vita nei quartieri degradati dell'America Latina, da Peter Wilson sull'Australia e da Stephen Bates sulla Chiesa. Per le citazioni in yiddish devo ringraziare la formidabile Anna Tzelniker. Lee de-Beer ha letteralmente percorso a piedi le strade di New York per mio conto individuando alcuni degli itinerari più tortuosi di Will Monroe e dei suoi inseguitori. Eleanor Yadin e i suoi assistenti presso la New York Public Library non avrebbero potuto essermi di maggiore utilità, mentre Sharyn Stein si è dimostrata una fonte di grande importanza per le procedure di legge e quelle della polizia di New York.

Tom Cordiner e Steven Thurgood mi hanno consentito di attingere alla loro sconfinata competenza in materia di tecnologia, specialmente di computer. Monique El-Faizy merita un ringraziamento speciale per la sua consulenza su New York, individuando grandi e piccoli particolari. Kate Cooper della Curtis Brown si è dimostrata una zelante fautrice del libro e anche una sua sensibile lettrice. Chris Maslanka mi ha dimostrato perché è il re dei creatori di puzzle, escogitando un enigma dopo l'altro per confondere TC e Will. Ho quasi soggezione della sua abilità.

I miei genitori hanno letto la prima stesura e mi hanno dato saggi consigli insieme con il loro sostegno morale: la loro influenza è riconoscibile in parecchi punti del libro. I miei suoceri Jo e Michael mi hanno consentito ancora una volta di trasformare la loro casa nel Suffolk nel ritiro di uno scrittore, e Michael si è dimostrato un lettore dall'occhio acutissimo. Una menzione speciale dovrebbe andare anche alla mia defunta prozia, Yehudit Dove, la cui vera giustizia ha ispirato questa storia.

Presso la casa editrice Harper Collins, Jane Johnson si è dimostrata editor esemplare, degna della sua enorme reputazione. Non solo infatti ha parteggiato per il libro ma, spalleggiata dalla immensa capacità di Sarah

Hodgson, lo ha migliorato in ogni sua fase. È veramente un editor letterario e sono stato fortunato a poter lavorare con lei.

Dovrebbero essere poi segnalate tre persone. Jonathan Cummings non si è limitato a fare delle ricerche, ma ha dedicato la sua grande intelligenza e la sua energia a questo progetto. È un amico sincero. Ho un grande debito anche con Jonny Geller, non solo agente di livello mondiale, ma vero amico, un uomo che ha creduto che una conversazione notturna potesse diventare un romanzo e il sostegno, l'intuito e la fiducia del quale non si sono mai affievoliti. Non è esagerato dire che senza di lui questo libro non ci sarebbe.

Infine, mia moglie Sarah ha condiviso fin dall'inizio l'eccitazione per questo progetto. È riuscita non solo a essere madre meravigliosa dei nostri figli, Jacob e Sam, ma ha dato il suo contributo anche con consigli avveduti, perspicacia e costante amore. Il matrimonio è uno dei temi di questo libro. E io amo ogni giorno del nostro.

NOTA DELL'AUTORE

Il codice dei giusti è un'opera d'invenzione, ma s'impernia anche su svariati fatti reali. In primo luogo la leggenda dei *lamedvavnikim*, dei trentasei individui eccezionali la virtù dei quali regge il mondo, è un filo che percorre tutta la tradizione ebraica. I libri e i saggi che il rabbino Mandelbaum cita nella sua conversazione con Will esistono davvero e, per coloro in cui il libro ha suscitato interesse, sono degni di essere consultati. Naturalmente il punto di partenza è *The Messianic Idea in Judaism* (L'idea messianica nel Giudaismo) (Schocken, New York 1971) di Gershom Scholem, soprattutto il capitolo «The Tradition of the Thirty-Six Hidden Just Men» (La tradizione dei trentasei giusti nascosti).

È Scholem che racconta la storia riferita dal rabbino Mandelbaum, una storia che appare nel Talmud palestinese e risale al III secolo. Parla di un rabbino il quale osserva che, quando un certo uomo è presente tra i fedeli, le preghiere della comunità per avere la pioggia sono esaudite. L'uomo è conosciuto come Pentakakà, un nome derivato dal greco il cui significato letterale è «cinque peccati»: egli fa il lenone di alcune prostitute e perfino danza e suona il tamburo davanti a loro. Eppure, quando una donna si offre di diventare una prostituta per raccogliere la somma necessaria a far uscire suo marito di prigione, Pentakakà preferisce impegnare il letto e la coperta piuttosto che vederla così disonorata. In altre parole, il personaggio di

Howard Macrae non è tutto un'invenzione: la sua azione giusta è documentata e vecchia almeno di millesettecento anni.

La buona azione di Jean-Claude Paul a Haiti - la creazione della Camera Segreta che custodisce l'anonimato sia di chi fa la carità sia di chi la riceve - ha radici ancora più profonde. La «camera dei segreti», com'era conosciuta, esisteva nel tempio di Salomone che si erse a Gerusalemme, come luogo più sacro del giudaismo, dal 953 a.C. fino alla sua distruzione nel 586 a.C. Era l'incarnazione fisica di un principio fondamentale: che l'atto del dare non comportasse né la gloria né l'umiliazione di chi vi era coinvolto, ma dovesse invece essere un semplice atto di giustizia.

Ma è anche una realtà che esiste a Crown Heights, una vasta comunità chassidica che ancora è in lutto per la scomparsa del Rebbe alcuni anni fa e che continua a espandersi in tutto il mondo. Il Rebbe del movimento Lubavitch o Chabad era una figura straordinaria, che alcuni dei suoi seguaci veneravano come il Messia. Alcuni lo fanno ancora.

Infine, nemmeno la teologia della sostituzione e il supersessionismo sono invenzioni. Sono anzi molti i cristiani a ritenere che gli ebrei abbiano perso il loro ruolo di popolo eletto, una condizione che è stata trasmessa ai seguaci di Gesù Cristo. La voce di Wikipedia che Will legge sull'argomento non è inventata ma citata direttamente.

Questo per quanto riguarda i fatti. Il resto, chi è sicuro di conoscerlo?

FINE